Carlo Rosso

I monaci, la masca e la strega

Romanzo quasi storico del VIII°secolo dei monti del Pinerolese

Cumiana 2014

I MONACI, LA MASCA E LA STREGA

in copertina - Maria Bertaglia (1913-2001) - n. 3 paesaggi - Baite Crò (San Pietro Val Lemina) - Olio su cartone telato - 1985-1995

grafica - Mino Rosso

Edizione 2014 - Finzi Editions - Tunis
Edizione online 2020 a cura di Delfino Maria Rosso

Carlo Rosso

I MONACI, LA MASCA E LA STREGA

Romanzo quasi storico del VIII° secolo dei monti del Pinerolese

Torino 2020

Cronologia della pubblicazione

1999 - termine del manoscritto - trasferimento del testo su supporto informatico - stampa delle bozze in locale

2005 - revisione - realizzazione della copertina - messa online per singoli capitoli nel sito www.gliannidicarta.it

2014 - registrazione presso la Finzi Editions, Tunis - stampa limitata ad alcune copie

2020 - revisione grafica - realizzazione della nuova copertina - messa online come ebook in www.issuu.com

ai miei genitori

queste pagine sono un doveroso atto di riconoscenza verso mio papà e mia mamma. due persone straordinarie. se non altro per avermi fatto venire al mondo. anche se qualcuno sostiene che quello fu l'unico loro errore. mio papà (1912-1999) è l'autore del romanzo. di lui ricordo la tenacia (di piemontese un po' ligure) nel perseguire sogni di una infanzia mai vissuta. ricordo la sua ricerca di una improbabile (ma non impossibile) discendenza della nostra famiglia tra i nobili di queste zone dove i "rosso" si sprecavano. lavorò per più di vent'anni al suo "romanzo quasi storico" cercando tra le antiche storie dei vecchi. a volte dai loro racconti, a volte dai libri di storia. imparò anche, a 85 anni, a lavorare sul pc per digitalizzare, con l'ausilio di mio fratello flavio, il manoscritto. morì nel cuore delle montagne che racconta, sei giorni dopo aver ultimato il suo testo. le 3 immagini in copertina, paesaggi - baite crò (san pietro val lemina) - olio su cartone telato - 1985-1995, sono di mia mamma (bertaglia maria, 1913-2001). non ho mai capito perché loro facessero precedere il nome dal cognome. sono tre dei tanti quadri che dipinse per sé. sino a quando i suoi occhi riuscivano ancora a vedere almeno le ombre. li espose raramente. e solo per raccogliere qualche soldo per i missionari tra i bambini del terzo mondo. allora si chiamava così. nonostante le sue innumerevoli e gravi malattie, che la costrinsero ad anni di ospedale, volle morire dopo di lui per non lasciarlo solo. ostinata, come solo chi vive in una fede (terziaria francescana) profonda può esserlo, ci riuscì. morì nel millennio dopo. con questa nuova pubblicazione 2020 ho rispettato la mia promessa loro fatta negli ultimi istanti di vita quando soli, l'uno di fronte all'altro, in entrambe le circostanze, promisi a lui di pubblicare il suo libro (l'ho riportato, per rispetto, nel modo più fedele possibile all'originale) e a lei di portare agli occhi di altri qualche suo quadro. non penso di dover aggiungere altro a queste mie righe. poche per raccontarli. troppe per chi li ha conosciuti.

mino rosso

torino - 30 giugno 2020

Introduzione

Ho soggiornato per parecchio tempo nei luoghi e tra i paesaggi di questo scritto. Ho conosciuto gli ultimi abitanti nativi del posto che ancora parlavano il “patois provenzale”. Mi fermavo spesso a discorrere con loro, facendomi raccontare storie e leggende dei tempi andati cercando, nel frattempo, di meglio capire la loro mentalità.

All’imbrunire, quando tutte le cose sfumano e prendono un aspetto indefinito, passeggiavo per sentieri e mulattiere osservando tutto quello che mi circondava e nella mia mente si intrecciavano pensieri del lontano passato. Per questo ho ritenuto di scrivere i ricordi delle mie immaginazioni.

Premetto, e non ce ne sarebbe comunque bisogno, che non sono né un narratore né un letterato e che neppure rielaborerò questo racconto per non snaturarlo in quanto è sostanzialmente nato solo per me e per dare forma alle mie fantasie. Inoltre tutte le volte che si rilegge uno scritto, anche dopo un poco di tempo, si trova sempre che non va bene e si fa qualche modifica che verrà a sua volta modificata a sua volta e così via.

Anche lo stile con cui è scritto è popolare e non sempre corretto. Sono d'accordo! Tuttavia è qualcosa di nuovo e non il solito elaborato prodotto soprattutto per fare effetto sul lettore. Quindi chiedo ‘venia’ a chi eventualmente lo leggerà per le inesattezze e per il modo di esprimermi, che è poi quello ostico e parlato, con tutti i suoi inevitabili errori, dal popolo dell’Italia settentrionale alla fine del XIV secolo.

Ma saranno poi proprio dei grossolani errori? Questo è difficile stabilirlo. Certamente se una qualsiasi composizione di un nostro bravo letterato contemporaneo, fosse letta da un suo collega, nostro antenato, del seicento o del cinquecento, lo troverebbe fatto con parole scorrette, distorte, inadatte e poi anche con uno stile ostico e certamente non piacevole.

Molte parole sono in lingua provenzale (patois) oppure in dialetto piemontese, ma avranno sempre tra parentesi il loro significato in italiano.

Anche i nomi sono scritti come vengono deformati nell’uso comune e molti di essi designeranno anche le caratteristiche delle famiglie e diventeranno i rispettivi cognomi.

A proposito dei nomi, in dialetto quelli maschili hanno difficilmente una vocale finale mentre quelli femminili finiscono quasi sempre con la vocale “a” oppure con la “e”.

Il novanta per cento di chi legge lo fa per diletto o per evadere con la fantasia dall’ambiente in cui vive e non per apprezzare un’opera letteraria, perché questo lo aveva già fatto (ma che barba!) a scuola commentando, studiando e analizzando testi classici, opere latine, greche e italiane.

Quando il lettore si trova di fronte a pagine con pretese raffinate e ricercate, a meno che sia un esteta della letteratura, finisce con leggere solo qualche riga qua e là per non perdere l’intreccio della trama, saltando, di fatto, tutta la restante parte dello scritto.

È mia opinione che nella narrazione non sia necessario scendere in descrizioni particolareggiate di un protagonista o di un paesaggio o di una situazione, ma fermarsi solo all'essenziale ed a quanto è connesso con il racconto, lasciando che l'immaginazione del lettore crei quei particolari che sono più congeniali alla sua fantasia.

Le divagazioni secondarie devono essere poche e possibilmente molto brevi, sia per non interrompere eccessivamente la trama del romanzo ed alimentare il “senso di attesa”, sia per evitare, a chi legge, di dovere andare a sfogliare le pagine precedenti.

Tuttavia un libro non deve rappresentare solo un diletto per il lettore, ma deve anche permettere all'autore di esprimere considerazioni attraverso i protagonisti che ne fanno parte in armonia, naturalmente, con il loro modo di agire e la loro personalità.

Non rappresenta tuttavia il totale e reale pensiero di chi scrive soprattutto perché, è inutile esprimerlo, ogni individuo ha la propria personalità e sensibilità, per cui, anche se sembra disponibile ad accettare una nuova idea, nel suo intimo in realtà la rifiuta. E poi quale valore possono avere le opinioni dello scrittore nei confronti del lettore?

Sono sostanzialmente parziali anche perché espresse sulla base della propria storia e con un ragionamento fatto su elementi tridimensionali ristretti nello spazio e condizionati dal tempo, e cioè sino a dove possono arrivare le nostre capacità mentali.

Certamente se dovessero intervenire altre dimensioni quale ne sarebbe il risultato? È impossibile stabilirlo.

Una dimensione misteriosa senza certezze è quella della vita, che non è data solo all'uomo, ma anche agli animali, ai vegetali e forse chissà a cosa altro.

Forse, dipende solo dai tempi di presa di coscienza che si diversificano in relazione al tipo di "regno" di appartenenza.

Quello che sconcerta è che la vita oltre a essere breve, in realtà non esiste, perché con la disgregazione dei sensi, all'uomo viene a mancare ogni legame con il presente e con il passato per lui quindi è come se la sua vita non fosse mai esistita, perché è tutto basato sulla capacità di percezione.

In particolare le funzioni del cervello, fatto di materia organica che è instabile e dopo la morte diventa una polvere inerte, senza nessuna proprietà, per cui si disperde ritornando alla terra. Beh! Lasciamo perdere e fermiamoci al "quia?" e vediamo quali sono i principali personaggi.

La masca, nelle valli dove si svolge il racconto, è una strega un po' differente dalle solite, può essere cattiva o buona e poi dopo morta è anche burlona. Si trattava per lo più di donne, molte volte paranormali che all'inizio avevano involontariamente avuto qualche manifestazione insolita in presenza di popolani, per cui erano temute, odiate ed evitate, rendendole sempre più emarginate ed inasprite e spingendole a diventare malvage.

Di tutto questo forse ne parleremo ancora in seguito a proposito di consanguineità e di tante altre tare di natura arcaica ed ereditaria.

Di fronte ad un fatto o ad un evento che sia fuori dell'ordinario, restiamo sconcertati e lo attribuiamo alla fantasia, ad una allucinazione oppure, con uno pseudo riferimento, al concetto di fantascienza, mentre, può essere solo una manifestazione paranormale, che noi non siamo in grado di comprendere o giustificare secondo il nostro modello di conoscenza. Il nome strega compare ufficialmente per le prime volte solo all'inizio del XIV secolo, nei processi di inquisizione, detti per stregoneria e che sono ben documentati da sentenze molto elaborate e pesantemente strumentali.

Prima i dibattimenti erano appena accennati e, non essendoci appositi tribunali, il giudizio era lasciato alla discre-

zione della personalità giudicante. Perciò è quasi certo o comunque assai presumibile che il popolo le chiamasse già così anche nei tempi precedenti oltre ai nomi di fattucchiera, maga e stregona.

Nella narrazione sono stati toccati argomenti di cui si parla assai di rado o si accenna appena, ma quando si sono fatte delle ricerche ben fondate su ricordi di vecchie tradizioni ed anche su un certo tipo di testimonianze è opportuno che il passato sia esposto in modo chiaro anche se, a suo tempo, era in parte conosciuto, ma soprattutto taciuto.

Queste usanze sono cessate da non molto tempo e, anche se non sono giustificabili, in un certo qual modo, si possono comprendere tenendo conto dei luoghi dove esse serpeggiavano. Erano piccole borgate sperse sui monti, prive di mezzi di comunicazione e con solo delle impervie mulattiere dove nessun forestiero vi passava mentre le forze dell'ordine ed il clero raramente vi facevano qualche visita.

L'ignoranza era assoluta ed non erano che dei poveri esseri umani abbrutiti dalla fatica e che si affannavano in estenuanti lavori per poter avere appena il sufficiente per sopravvivere.

Avrei voluto approfondire taluni argomenti, ma il timore di essere noioso mi ha fatto desistere insieme all'errata convinzione che quello che é ovvio per me lo dovrebbe essere anche per gli altri.

Come già detto, non sono un letterato, ma posso avere le mie opinioni sia giuste che errate e, sinceramente, dico che la parola "fine" al termine di una narrazione (finalmente! che sospiro di sollievo, anche se ho scritto per passatempo alla fine l'impegno diventa comunque gravoso) non mi piace affatto perché si presta a troppe e varie interpretazioni. Quali: compimento, esito, scopo, intenzione, astuto, sottile e anche morte; e allora al termine del mio scritto, dato che è stato fatto solo per mia soddisfazione, pongo la parola latina EXITUS.

Nello scritto si noterà una vena di pessimismo, ma io vi chiedo:

- Quanti dei vostri desideri, delle vostre aspirazioni e dei vostri sogni si sono avverati? E di quei pochi che hanno preso consistenza avete trovato che essi si siano realizzati proprio conformemente a come li avevate ideati e voluti? -

Basta non dico di più.

Prologo

Il sole era già alto e splendeva in un cielo azzurro macchiato solo da bianchi cirri.

Due Benedettini salivano la sassosa mulattiera che conduce al passo della Colletta che era detta “la via dei morti”.

La strada aveva tale nome perché agli albori del Cristianesimo, quando più imperversavano le persecuzioni, le salme dei cristiani dalla Valle di Susa venivano portate in un cimitero, su terra consacrata, nascosto in fitto bosco di acacie pungenti in località San Gervasio di Cumiana.

I due monaci erano partiti dalla loro Abbazia della Novalesa che era ancora notte scura insieme a un confratello che con un carro andava a caricare della merce vicino a Susa.

Poi proseguirono a piedi salendo, quando ne capitava l’occasione, su qualche carro di passaggio, meglio se un poco carico perché con la strada piena di buche e di carreggiate, anche seduti per mantenere l’equilibrio bisognava aggrapparsi alle sponde del veicolo per non cadere.

La strada era in piano e quindi non dava particolari difficoltà nel percorrerla a piedi.

Passarono accanto ai laghi di Avigliana e subito si guardarono attentamente attorno per togliersi una curiosità che però non si riuscirono a levarsi in quanto non videro quello che cercavano.

Secondo le dicerie che a quel tempo correvano, dei pii e devoti religiosi, che non sopportavano troppo volentieri il digiuno e soprattutto l’astinenza da determinati cibi durante i lunghi periodi di Quaresima, avevano trovato il modo di aggirare tale ostacolo in un sistema assai semplice.

Prendevano un maiale, lo legavano per le zampe anteriori e con una lunga corda lo gettavano nel lago e appena annegato lo tiravano fuori con una rete da pescatore e dicevano che dopo tale trattamento era diventato un pesce commestibile anche in giorni di astinenza.

Tale diceria sussiste ancora ai nostri giorni e non è raro, nella zona, sentir dire:

- Ieri sera mi sono mangiato una bella trota di Avigliana con la primogenitura di Esaù - che sarebbe un salamino con le lenticchie.

Attraversarono Giaveno percorrendo ancora un tratto in pianura poi, passato il torrente Sangone, cominciarono a salire verso la Colletta ed il loro incedere incominciò a farsi più faticoso.

Appena giunti alla sommità della salita, i due monaci si fermarono e si detersero il sudore della fronte con la manica della tunica poi si guardarono attorno per orientarsi.

Non fu loro difficile perché l'Abate Frodoino, dell'Abbazia della Novalesa, ne aveva dato loro una precisa descrizione.

Lasciando la vecchia strada svoltarono a destra, verso le prime falde del monte Frejdeur.

Avanzarono quindi per una mulattiera quasi pianeggiante e proseguirono per andare al di là del monte, in quanto proprio in tale zona dovevano costituire una nuova cella nel villaggio Tolleteco in Val Dubiasca [ora Talucco alto].

Dopo una buona ora, a passo sostenuto, giunsero in un piccolo prato alle pendici del monte, che in seguito avrebbero dovuto salire.

In un primo tempo non videro nessuno, poi dal bosco accanto sbucò fuori un ragazzo con addosso solo dei miseri cenci.

Era un giovane pastore che, quando li aveva visti procedere in distanza, si era lestamente nascosto nel bosco con le sue capre, ma appena furono più vicini e vide che erano due religiosi, umilmente si avvicinò loro e non sapendo come riverirli si inchinò tutto confuso e si fece il Segno di Croce.

Il più giovane dei monaci sorrise nel vedere tale imbarazzo, alzò una mano facendo il gesto di benedirlo e disse:

- Il Signore sia sempre con te! Ti aiuti e ti protegga! Oh mio giovinetto!

Noi ti saremmo molto grati se tu volessi indicarci dove possiamo trovare una fontana per dissetarci e rinfrescarci. -

Il ragazzo si passò la mano tra i capelli arruffati e poi rispose:

- Prendete quel sentiero di fronte a voi e appena sarà terminato il bosco di castagni troverete una fontana.

Però fate attenzione ai banditi perché essi tengono sottocchio chi va alla fonte per poi rapinarlo, ma credo che dato l'abito che portate vi rispetteranno e non vi faranno male alcuno come, a dire la verità non ne hanno mai neanche a me,

mi chiedono qualche volta solo del latte che spesso mi viene pagato, io però per prudenza cerco di evitarli il più possibile. -

L'altro monaco assentì e dopo avere attentamente guardato il viso smunto del giovane, prese dalla sacca, che aveva a tracolla, un pezzo di pane e glielo diede con del formaggio mormorando tra sé:

- Che il Signore mi perdoni! Vorrei potere dare di più, ma il viaggio che dobbiamo fare è ancora lungo ed io rinuncio volentieri ad una mia piccola parte del cibo che mi spetta perché vedo che tu ne hai proprio necessità. -

A questo punto è opportuno fare la loro conoscenza.

Cap. I - Simone

Era un quarantenne di costituzione molto robusta, piuttosto alto e muscoloso, con i capelli colore rosso-rame; una folta e incolta barba gli copriva quasi tutto il viso, salvo gli occhi cerulei in continuo movimento a frugare intorno.

Aveva un bastone, non per aiutarsi nel cammino, ma per difendersi da vipere o da altri animali pericolosi. Il suo vero nome era Giovannone e vedremo più avanti il motivo per cui lo cambiò.

Ebbe una gioventù tranquilla, il padre Luca faceva il boscaiolo ed era in società con un carrettiere, che gli procurava la legna da vendere in città perché in paese ognuno provvedeva per conto proprio.

Il guadagno era buono e permetteva di vivere dignitosamente anche se la fatica era molta e... poi la madre, una pia e religiosa donna, coltivava molto bene un orticello e sul desco non mancava mai della ottima verdura.

Ma purtroppo le cose di questo mondo finiscono sempre più o meno presto e anche questo periodo buono e di felicità, bruscamente ebbe termine.

Prima ci fu la morte improvvisa della madre, dopo gli affari cominciarono ad andare di male in peggio.

Il carrettiere era diventato vecchio e aveva dovuto lasciare il proprio lavoro perché non ce la faceva proprio più, ma chi prese il suo posto era un buon uomo, ma un poco “troppo buono”, che si lasciava abbindolare molto facilmente tanto che invece di guadagnare il giusto in breve tempo si trovò indebitato sino alla punta dei capelli.

Naturalmente non disse mai nulla al suo socio, anzi si indebitava sempre di più per potergli dare la sua parte di denaro e che lui non aveva. Ma questo stato di cose non poteva durare a lungo e purtroppo ci fu un brutto fallimento che coinvolse tutti e due i soci e per fare fronte agli impegni Luca dovette vendere tutto quello che aveva, compresi la casa e l’orto.

Il maggiore dei creditori era un ricco ed avaro vassallo, proprietario di grandi tenute al quale, tra l’altro, aveva anche venduto della legna, non pagata ai due soci e che adesso per dimostrarsi generoso, offrì a Simone e a suo padre di lavo-

rare per lui come taglialegna nei suoi boschi: naturalmente con una paga irrisoria.

Data la situazione ai due poveretti non restava altra possibilità che accettare.

Come ricovero fu loro data loro una capanna di legno al limitare del paese e così padre e figlio iniziarono una vita fatta di stenti e di grande fatica, alle dipendenze di un uomo che pensava solo al denaro e privo di scrupoli e di umanità.

Fortunatamente nei boschi si poteva trovare sempre qualche cosa da mettere sotto i denti. Di nascosto era possibile catturare della selvaggina e, in mancanza di altro, andavano benissimo anche i molti ricci che abbondavano nei castagneti: per forza maggiore i cibi erano cotti tutti sulla brace.

Per potere vivere dovevano lavorare anche in pieno inverno perché era proprio quello il momento in cui la legna era più richiesta.

Fu proprio in un giorno più freddo del solito che il padre di Giovannone scivolò sull'erba brinata e finì sotto il tronco di un albero appena reciso che cadendo sfondò il torace al povero uomo che spirò quasi subito: stranamente, con il sorriso sulle labbra come se fosse lieto di porre fine alla sua miserabile vita.

Il giovane, che era già forte e robusto con i muscoli diventati possenti in seguito al lavoro pesante di spaccalegna, quando vide che non c'era più nulla da fare prese il padre sulle spalle e lo portò nella capanna, lo lavò e gli mise gli abiti migliori che aveva.

Poi si recò da uno che faceva, alla meglio, il falegname, gli ordinò una bara nella quale, appena tornato a casa, vi pose il suo caro estinto e sempre a spalle lo portò al cimitero e lo seppellì lui stesso, perché un funerale col prete sarebbe costato troppo.

Dopo la modesta sepoltura del padre, il giovine allora ventenne, prese la decisione di abbandonare quei luoghi dove aveva tanto sofferto e di andare a cercare lavoro nella città di Torino.

Mise in un borsello le poche monete di rame che erano riusciti a risparmiare, ripose i suoi indumenti in un piccolo sacco, lo legò con una cordicella, se lo pose a tracolla e con una pagnotta sotto l'ascella si avviò verso la meta che si era prefissata con tante speranze.

Con passo cadenzato, ma continuo senza mai fermarsi o sedersi per riposare, sbocconcellando la pagnotta che aveva con sé, camminava cercando di dimenticare il passato e facendo numerosi progetti per un ignoto futuro.

Era già quasi sera quando arrivò al traballante ponte di legno gettato sul fiume Sangone. Per strada aveva incontrato solo qualche carro che aveva portato delle merci in città.

Passato il ponte la campagna circondante cambiò aspetto, si vedeva qualche casolare e campi lavorati, ma dopo poco cammino le casupole aumentarono e numerosi erano gli orti perché era arrivato alla periferia di Torino.

Attraversò il ghetto degli ebrei [attualmente via XX Settembre], ma non si fermò perché i morsi della fame si erano fatti prepotenti e lui cercava ben altro, e proseguendo si trovo in via Dora Grossa [ora via Garibaldi].

Il fiume doveva essere in piena perché di fronte a lui scorreva un potente fiotto d'acqua che trasportava rifiuti di ogni genere mentre dei grossi topi vi frugavano in cerca di cibo.

Alzando bene i piedi per evitare di inciampare in qualche topaccio, Giovannone guadò quel lurido "torrente" e, dopo poco, si trovò in uno "slargo" un po' più asciutto.

Si guardò attorno e alla sua destra vide un'insegna in tavole di legno con tre sgorbi che dovevano raffigurare tre galline.

Finalmente aveva trovato dove poteva sfamarsi e si affrettò a raggiungere la locanda.

Scese tre scalini malsicuri e si trovò in un seminterrato con volta a botte e pavimento in terra. Un denso fumo impediva quasi la vista e un odore nauseante impregnava il locale, nell'ampio camino pieno di caligine, sia dentro che fuori, ardeva fumando della legna di castagno ancora verde; un rozzo tavolo era al centro del locale e altri tre più piccoli erano sparsi qua e là.

Appena entrato si guardò attorno e vide che vi erano pochi clienti, un ubriaco era sdraiato su un tavolo e russava, altri quattro giocavano agitati ai dadi lanciando di tanto in tanto solo qualche esclamazione o qualche bestemmia.

Dal modo in cui era vestito si vedeva che uno doveva essere un forestiero e non della stessa risma degli altri tre che avevano un aspetto poco rassicurante avendo l'aria di essere dei gaglioffi.

Giovannone si sedette su una panca accanto al tavolo di centro, che aveva il piano di appoggio formato da un tavolato alto una spanna, in cui erano state scavate delle coppelle a forma di scodella.

Il taverniere era un uomo piccolo, rotondo come una palla, calvo e indossava un grembiule talmente macchiato da avere un colore indefinito anche se in origine doveva essere stato bianco.

Dondolando lentamente si avvicinò al nuovo cliente e gli chiese in modo arrogante:

- Hai le budella vuote e io ti darò buone cose con cui riempirle, ma prima tu mi dovrai dimostrare di poter pagare e tirare fuori la grana, hai capito? -

Giovannone che nonostante il passato era fiducioso nel prossimo, gettò sul tavolo alcune monete.

L'oste le prese quasi tutte con un sorriso a mezza luna sotto il naso rubizzo, andò vicino al camino e ritornò con una pentola e un fagottino; poi con il grembiule fregò una coppella e vi versò tre mestoli di una brodaglia di verdure, accanto posò delle fette di salame rancido, del cacio, mezza pagnotta e una caraffa di vino.

Il cibo non era dei migliori, ma con la fame che aveva per il giovane non aveva importanza il sapore o la qualità e il tutto fu presto trangugiato.

Il boscaiolo era già arrivato all'ultimo sorso di vino quando scoppiò una rissa violenta al tavolo dei quattro giocatori di dadi.

Urlavano ed erano in tre contro il forestiero che li accusava di avere truccato i dadi e che conseguentemente rivoleva il suo denaro carpito con la frode.

Non trascorse molto tempo che dalle parole passassero a menare le mani e quello che era solo, pure difendendosi con abilità rischiava di avere la peggio.

Giovannone sul principio si disinteressò di quello che accadeva, ma quando vide che uno dei giovinastri estraeva dalla cintola dei pantaloni un coltello credette bene di intervenire.

Si alzò di scatto si avvicinò ai contendenti sferrò un pugno alla spalla di quello che era armato facendogli cadere l'arma, lo afferrò alla cintola lo sollevò e lo scagliò contro gli altri due, mandandoli tutti e tre lunghi e distesi per terra.

Il forestiero con una mano arraffò un pugno di monete che erano sul tavolo dove aveva giocato e con l'altra prese per un braccio Simone dicendogli:

- Svelto scappiamo via velocemente perché stiamo correndo un serio pericolo. -

Con un balzo superarono gli scalini della porta e si trovarono nella strada, poi correndo si infilarono in viuzze strette e tortuose e solo appena furono sicuri di non essere più inseguiti si fermarono.

Erano arrivati alla Porta Palatina.

Quando, dopo un lungo ansare il respiro si fece regolare, il promotore della fuga disse:

- Tu non te ne sei accorto, ma il taverniere, che è anche lui della banda, aveva gia in mano un lungo spiedo con il quale poteva trafiggerci... ma tu che hai preso la mia difesa con una forza non comune chi sei? non ti ho mai visto in quella topaia di dannata taverna. -

- Il mio nome è Giovannone, facevo il boscaiolo e stanco delle angherie del mio padrone sono venuto a Torino in cerca di lavoro.

Per quanto riguarda il mio intervento esso è stato istintivo perché io odio la prepotenza. -

L'altro credette bene di presentarsi:

- Io sono Gedeone da Giaveno: guarda che per te sarà difficile trovare lavoro in una città dove domina la cupidigia e il denaro, qua non è come nei cascinali dove trovi i prodotti della terra, anche una sola carota deve essere pagata e deve arrivare dalla campagna: oltre i nobili chi riesce a cavarsela bene sono anche i mercanti e i buoni artigiani che riescono a vivere discretamente.

Tutti i padroni cercano di sfruttarti più che possono, sia nel lavoro che nella paga e tendono anche di farti indebitare per poi poterti usare e trattare come uno schiavo.

Io sono un mercenario e anche se spesso rischio la pelle non mi lamento: i pasti sono sempre abbondanti ed assicurati la mercede è buona, senza contare il bottino che puoi racimolare nelle razzie dopo una battaglia vinta.

Se la cosa ti può interessare posso cercare di farti assoldare considerando che il mio capitano mi ha in buona considerazione e io sono il suo aiutante di campo.

Se non ci fosse stato il suo divieto di portare la spada, quando si è in libera uscita, quei tre li avrei sbudellati in un amen, ma il nostro capo non vuole che usciamo armati perché teme di avere delle noie con le autorità locali. -

Giovannone stette un poco a riflettere sulla proposta che gli era stata fatta e poi rispose:

- Ti ringrazio per l'offerta che rappresenta una possibile soluzione al mio caso.

Sono solo, non ho parenti e quindi una mia eventuale morte non farebbe piangere nessuno e allora proviamo a vedere se potrò diventare anch'io un buon mercenario come sei tu ed avere anch'io la mia dose di fortuna. -

Percorsero non molta strada perché oltre la Porta Palatina vi erano solo dei campi e presto si trovarono in un cascinale, che in parte era stato affittato come residenza provvisoria dei militi.

Entrarono in un locale al piano terreno e trovarono il bravo capitano di ventura che stava esaminando delle mappe stese sul tavolo. Era un uomo alto in piena maturità, molto riflessivo, buon conoscitore di uomini al contrario di molti altri capitani di ventura più gagliardi d'aspetto lui era anche un buono ragionatore.

Non alzò subito il capo dall'esame che stava facendo sulle carte, ma dopo un poco con i suoi occhi neri e penetranti esaminò bene Giovannone, poi rivolto a Gedeone chiese:

- Che cosa vuoi? ... Chi è costui? -

L'interpellato espose la sua richiesta e dettagliatamente narrò quanto era avvenuto nella taverna.

Il comandante che prima ancora della risposta aveva capito quello che volevano, assentì e disse:

- Va bene verrà con noi e logicamente avrà la mercede di apprendista e dipenderà dalle sue capacità a farsela aumentare.

Fagli dare l'abito con le nostre insegne ed ora vi congedo perché aspetto gente. -

E così dicendo schiacciò l'occhio a Gedeone; in effetti stava aspettando una avvenente contadinotta che risiedeva nella vicina cascina.

Giovannone ricevuto l'abito più o meno della sua misura, fu accompagnato in un fienile dove già dormivano numerosi altri

militi e subito si addormentò profondamente contento e soddisfatto della scelta che aveva fatta.

Il mattino dopo fu svegliato all'alba e dopo una sostanziosa colazione, con gli altri commilitoni, andò nell'aia per fare il solito addestramento giornaliero.

Gedeone che nel tempo libero era un allegro compagnone, in servizio diventava veramente un duro: urlava ordini e improperi e voleva il massimo impegno.

Avevano spade di legno per addestrarsi a tirare fendenti, a parare i colpi e a fare finte e mosse con agilità.

Giovannone era inesperto e faceva quello che poteva e nonostante i suggerimenti del suo maestro terminò la mattinata pieno di lividi sulle braccia e sul petto.

Dopo una diecina di giorni partirono per un conflitto tra due ambiziosi signorotti e, finito quello, parteciparono a molte altre battaglie girando per numerose contrade dell'alta Italia.

Con il tempo Giovannone si era fatto molto abile ed ora percepiva un buon compenso e salvo qualche lieve ferita, nei combattimenti se l'era cavata sempre bene: era diventato esperto nel giuoco dei dadi e aveva fortuna anche con le donne.

Il suo capitano era veramente abile nel condurre azioni belliche, ma lo era ancora di più nel curare i propri interessi.

Qualche volta capitò che, appena lui si accorgeva che chi lo aveva assoldato non aveva denari o tardava troppo il "soldo", mentre le cose sul fronte non andavano molto bene, passava tranquillo dalla parte avversa, che poi per lui non era quella nemica perché egli combatteva contro essa senza nessuno ideale, ma solo per il denaro.

Intanto in Val di Susa imperversava la guerriglia tra Franchi e Longobardi portando non solo miseria e desolazione, ma anche gravi epidemie dovute ai morti insepolti, ad alimenti avariati, ad acqua inquinata, e anche altre brutte malattie portate dai belligeranti.

Così anche Giovannone si trovò in questa guerra con la sua compagnia prendendo il posto di aiutante perché Gedeone aveva lasciato i suoi commilitoni per portare la sua esperienza bellica al servizio della sua nativa Giaveno.

I combattimenti non erano ancora quelli risolutivi e si limitavano a scontri dall'esito alterno.

Fu proprio dopo una vittoria in questi scontri che Giovannone con i suoi uomini occupò un villaggio, mentre i nemici si erano ritirati in lontananza cercando di riorganizzarsi.

Il tempo disponibile non era molto e il giovane si guardò attorno per vedere dove poteva andare a razziare qualche cosa che gli servisse per arrotondare il soldo che non era mai sufficiente.

Vide su un declivio una abitazione con cascina annessa che pareva in buone condizioni e decise di dirigersi verso di essa scavalcando cadaveri e feriti che gemevano.

Giunse alla porta del casolare, l'aprì con una spallata e entrò: c'era un disordine caotico come lo lascia chi é dovuto fuggire precipitosamente. Rovistò ben bene, ma non trovò assolutamente nulla che meritasse di essere preso, uscì imprecando e, alzando lo sguardo, vide il fienile e pensò che poteva essere il posto ideale per nascondere qualche cosa di valore.

Cercò una scala che non trovò forse perché nascosta, allora andò nella stalla e salì dalla botola che si trovava in mezzo al soffitto e serviva a buttare il fieno nella greppia.

Il fienile non era molto provvisto di erba secca per l'alimentazione invernale del bestiame, che naturalmente era stato evacuato, ma in un angolo al buio sopra un fascio di paglia vide un mucchio di stracci e curioso di vedere cosa fosse si avvicinò.

Alzò una coperta di lana grezza e con sorpresa si accorse che si trattava di una giovane gemente rannicchiata su se stessa. Sotto i capelli castani aveva il volto arrossato e gonfio: si vede che i genitori, nella fretta, non potendola portare subito con loro l'avevano lasciata lì in attesa di venirla a prendere in un secondo tempo quando si fosse almeno attenuata la bufera bellica.

Giovannone, anche per togliersi la tensione provocata dal combattimento e che, pur avendo ancora un fondo di bontà, era diventato cinico ed insensibile, come era suo diritto perché vincitore scoprì il petto della giovane, alzò la gonna e compì una violenza senza curarsi dei gemiti della febbricitante povera donna.

Terminato lo stupro scese lieto dal fienile e fischiettando si avviò verso il suo accampamento.

Quando raggiunse i suoi compagni li trovò che tracannavano vino da una botticella razziata, erano già un pochino alticci e cantavano delle canzoni militari. Anche lui ne tracannò una quantità che "andava bene".

Passò una notte piena di incubi e al mattino si accorse di avere il viso gonfio, di stentare a parlare e avere gli zigomi che bruciavano. Fece una enorme fatica per alzarsi perché le gambe non lo reggevano e fatti pochi passi crollò a terra svenuto.

Quando riprese conoscenza si trovò a giacere su uno strato di paglia, brividi di febbre gli scuotevano il corpo e quando riuscì a mettere a fuoco le immagini vide di trovarsi in una Chiesa in mezzo ad altri degenti. Sopra di lui scorse un viso scarno di un vecchio con una lunga barba bianca che con pazienza cercava di fargli trangugiare una tisana contenuta in una ciotola di legno.

Era ricoverato in un lazzaretto con la perniciosa epidemia che stava mietendo vittime in tutta la vallata.

Per parecchi giorni bevette la tisana di erbe antipiretiche (acetosa, frassino, ecc.) e a portargliela era sempre la stessa persona, un vecchio sacerdote che oltre al corpo cercava di curare l'anima degli infermi soffermandosi parecchio a parlare con loro.

Spesso si fermava al capezzale di Giovannone che lui chiamava Simone perché diceva che il suo fisico e la sua barba gli ricordavano come doveva essere San Pietro prima di conoscere Cristo.

Non fu molto difficile ricondurre alla fede il giovane per i buoni insegnamenti avuti da bambino, e che anche se sembrano perduti, in un certo momento della vita riemergono, e Giovannone ricordava bene quando sua madre, una pia donna, gli insegnava a pregare e a credere nella provvidenza.

Nonostante le cure la febbre continuava a opprimerlo, ma una notte accadde che nello stato di semi incoscienza si trovò accanto il vecchio prete, che già da qualche giorno si trascinava a carponi per adempiere la sua santa opera umanitaria.

Era una figura ormai evanescente e gli disse:

- Sono giunto alla fine della mia vita terrena, avrei ancora

tante cose da fare, ma il buon Dio mi vuole a sé e a me non resta che fare la sua volontà.

Ho fiducia in te e vedo che anche tu potrai fare del bene e ti dico che sei guarito perché cosi ha voluto Lui... Ti benedico!-

Il mattino dopo Giovannone era debole, ma completamente sfebbrato si alzò e con molta fatica andò dietro l'altare, dove soleva coricarsi il sacerdote, e lo trovò morto con le mani congiunte in atto di preghiera.

Il giovane che era assai smarrito per quanto gli era accaduto, si sentì subito completamente trasformato nell'anima e incominciò a dedicarsi a opere buone cominciando a prendersi cura degli ammalati; continuò cosi per molto tempo sino a quando l'epidemia, che aveva procurato tanta morte, cessò.

E allora, come aveva deciso da parecchio tempo si recò al più vicino monastero di benedettini, avendo scelto tale ordine perché si sentiva di potere dare ancora molto anche materialmente.

L'abate, come doveva fare un buon padre pieno di autorità, ma con tanta clemenza, prima lo interrogò molto a lungo per conoscere se la fede del postulante era veramente sincera ed avesse anche le tre virtù che erano fondamentali per i monaci del suo ordine: l'obbedienza, il silenzio e l'umiltà ed infine decise di accoglierlo.

Così Giovannone fu accettato e provvisoriamente ricoverato nelle camere degli ospiti.

Dopo un poco di tempo, quando furono certi della sua vocazione, divenne novizio e fu affidato ad un maestro che oltre ad istruirlo sulla vita monastica doveva accertarsi definitivamente delle sue inclinazioni religiose.

Al termine del noviziato fece il suo ingresso nel monastero sottoscrivendo i voti e prendendo il nome di Simone in ricordo di quel devoto sacerdote che lo aveva ricondotto sulla retta via.

Fece apprendistato in parecchi monasteri con diverse mansioni: fece il fabbro, il falegname e altri lavori artigianali, ma quello per cui era particolarmente dotato era l'agricoltura dove non solo impiegò la sua notevole forza fisica, ma anche mise in mostra una buona e intelligente predisposizione per le coltivazioni.

L'opera dei Benedettini nell'arte di coltivare la terra fu molto importante proprio in un momento in cui le numerose invasioni avevano fatto abbandonare i campi ai contadini che avevano in tal modo perso anche la capacità di lavorarli.

In seguito il caso volle facesse incontrare, nel monastero di Novalesa, Simone ed Eliseo.

Cap. II - Eliseo

Eliseo, per una strana casualità, ma certo per una non rara combinazione che si verifica nel caso di molte coppie, fisicamente era proprio l'opposto di Simone.

Aveva i capelli scuri, occhi neri, buoni e intelligenti, viso smunto e pallido, di statura media e circa un decennio più giovane del suo confratello.

Suo padre, uomo giusto, ma inflessibile, era il marchese di una zona di frontiera e viveva con la famiglia in un maniero posto sulla sommità di una collina e circondato da campi e boschi.

Eliseo amava girare solitario attorno a casa per sentieri e mulattiere immerso in pensieri e meditazioni religiose essendo un credente per natura.

Si soffermava a venerare una roccia, un albero o qualsiasi cosa in cui la sua devozione vedeva la creazione di Dio.

Purtroppo non poteva avere l'amore materno perché la povera donna di sua madre era sempre segregata in una camera per pazzia.

Quando Eliseo raggiunse l'età giusta, il padre decise di dare al giovane un ottimo insegnante affinché fosse bene istruito in tutti i campi dello scibile, avendo capito che suo figlio, sia per il fisico che per attitudine, non avrebbe mai potuto diventare un capace uomo d'armi, ma che invece con una buona istruzione avrebbe saputo difendersi dagli intrighi di corte e fare una buona carriera diplomatica.

Passarono gli anni e un giorno ad Eliseo capitò un fatto assai singolare.

Il suo istruttore gli stava dettando un brano di Catullo da tradurre e che era anche di una certa difficoltà, quando il giovane istintivamente sentì dentro di sé un forte desiderio di conoscere la traduzione e con sorpresa si accorse che guardando in viso il suo maestro era in grado di vedere quello che desiderava come se lo leggesse.

Non diede importanza a quanto era accaduto, ma quando si accorse che bastava che lo volesse perché il fenomeno potesse ancora ripetersi, ne rimase assai sconcertato.

Tenne per sé il segreto per non essere tacciato di stregoneria e correrne i rischi e si ripromise di non fare mai uso di que-

sta sua dote e per questo motivo teneva quasi sempre lo sguardo verso il basso.

Continuò la sua vita come prima, studiava e apprendeva molto facilmente, diventava anche sempre più mistico e proprio per questo era convinto che non si sarebbe mai sentito in grado di reggere le sorti di un marchesato.

Non trascorse molto tempo che la sua vita doveva però prendere una svolta decisiva.

Una sera a cena il padre di Eliseo, che era il suo figlio unico, gli disse:

- Come saprai, stamani un nostro camparo è stato trovato assassinato e fosti proprio tu a trovarne il cadavere. Ho fatto delle indagini e ho trovato un testimone che mi ha dato il nome del colpevole e che è già stato prontamente arrestato, per questo motivo domani mattina dovrò, dopo l'esame delle prove, pronunciare la sentenza che per giustizia non potrà essere che severa, e poiché anche questa procedura farà parte delle incombenze che avrai in futuro, spero lontano, desidero che anche tu sia presente.-

Il giovine non dormì quella notte, sia perché vedeva nella sua mente il nudo costato trafitto del camparo e sia perché il mattino dopo doveva assistere a qualche cosa che era contrario al suo modo di pensare e al suo pensiero religioso.

Il salone del piano terreno quel mattino era pieno di gente ed era stata messa una transenna di separazione per evitare che tutto il locale fosse invaso. Il marchese sedeva su uno scranno alto ed Eliseo su uno più basso accanto a lui.

Dopo una raccomandazione molto dura del giudicante ai presenti di non fare chiasso, fu introdotto un poveraccio.

Sciancato, dall'aria un po' tonta e che, non avendo forza fisica per fare dei lavori, viveva di bracconaggio e di furterelli, per lo più di alimenti (pane e galline) e quando al suo ingresso ci fu un mormorio ostile egli non si rese nemmeno conto del terribile destino che gli stava per accadere.

Incominciò l'interrogatorio dell'imputato e gli fu chiesto se il mattino precedente era nel bosco dove fu ucciso il camparo poi gli venne mostrato il coltello insanguinato trovato nella sua casa, e che ora si trovava sul tavolo accanto a lui insieme ad altri reperti. Gli fu chiesto se lo riconosceva come il suo; se aveva dei precedenti di condanne ed infine se avesse avuta

una lite terminata con l'omicidio della guardia campestre.

Lui rispose di sì a tutte meno che all'ultima domanda, però avendo difficoltà sia nell'esprimersi che nel parlare non seppe difendersi come invece lo fa sempre sia un innocente e meglio ancora un colpevole.

Dopo di lui fu chiamato a deporre il testimone chiave. Era un giovanotto robusto abituato a fare lavori pesanti quale aiutante del mugnaio e dichiarò con voce alta e chiara:

- Mi trovavo nel bosco alla ricerca di funghi; era molto presto perché volevo tornare in tempo per svolgere il mio lavoro, quando a una media distanza vidi lo sciancato che aveva in mano un leprotto e un coltello e stava strattonandosi con il camparo, poiché la cosa a me non interessava mi allontanai continuando la mia ricerca e solo quando più tardi venni a conoscenza dell'omicidio.

Collegai i fatti che avevo visti e mi recai subito a comunicare quanto era a mia conoscenza a chi di dovere. -

Rispose poi in modo coerente ad altre domande opportune e così pure altri testimoni secondari non aggiunsero nulla di interessante con le loro diverse deposizioni.

Il marchese dopo breve riflessione si stava già alzando dallo scanno per emettere la sentenza quando Eliseo lo fermò afferrandolo per un braccio e con voce sicura gli disse:

- Quando ieri sera mi parlasti dell'assassinio, io che avevo visto il cadavere e che avrei potuto essere a conoscenza di qualche cosa non dissi nulla perché sembrava che tu sapessi già tutto, ma vista la svolta che ha preso l'interrogatorio vorrei deporre pure io. -

Il padre lo guardò assai stupito e poi subito assentì. Eliseo incominciò a dare la sua versione del fattaccio e disse:

- Vidi un uomo che furtivamente era sbucato da dove è più folto il bosco, aveva in mano un involto si avvicinò a quel vecchio castagno cavo accanto al quale fu trovato il cadavere e vi gettò dentro il fagotto coprendolo poi con muschio e terra, ma da dietro un cespuglio uscì rapido il camparo che certamente lo stava spiando.

Ci fu subito una reazione violenta da chi era stato sorpreso e i due uomini incominciarono a battersi senza esclusione di colpi sino a quando il camparo cadde al suolo come se fosse stato colpito al petto.

Ignoravo chi fosse l'assassino e poi quando giunsi vicino al cadavere egli era già rapidamente fuggito.

Ora esaminando quanto è a nostra conoscenza: mi sembra strano che lo sciancato, molto più debole, abbia potuto avere la meglio nella colluttazione con un uomo assai più robusto di lui.

Poi quel coltellaccio a lama larga, insanguinato lì sul tavolo avrebbe provocato una larga ferita con la fuoriuscita di molto sangue; come sapete io ho visto il petto della vittima e ho notato solo qualche goccia uscita non da un taglio, ma da un foro quadrato che poteva essere stato provocato da un'arma di foggia simile a questa! -

Così dicendo si avvicino al garzone del mugnaio, gli aprì la casacca e dalla cintola estrasse un rudimentale pugnale fatto con un lungo chiodo quadrato e lo alzò perché tutti potessero vederlo.

Un sommesso mormorio di stupore percorse il salone, e siccome ora era facile comprendere chi era stato l'assassino i lacci di cuoio che prima serravano i polsi dello sciancato passarono a quelli dell'aiutante del mugnaio, tuttavia non tutto era ancora chiarito e lo fu solo quando portarono quello che era nascosto nel cavo del castagno sito nel bosco. Erano diversi fagotti e quando furono aperti si alzarono grida di stupore e più forte delle altre quelle del mugnaio che urlò:

- Ecco chi mi portava via un po' alla volta la mia argenteria! ladro... maledetto! -

E così con questa sua esclamazione si mise anche lui nei pasticci perché il, marchese lo riprese subito:

- Benissimo! Adesso dovrai dire perché non hai mai denunciati i furti e anche dove hai presa quella argenteria che le tue possibilità non ti permettono certamente di acquistare: sii sincero perché solo la verità potrà salvarti in parte da una pesante pena. -

Il mugnaio sapeva che con un giudice come il marchese non aveva da fare il furbo e perciò disse la verità e cioè di averla comprata da un ladro della contea vicina e di non avere mai denunciato i furti per non essere accusato di ricettazione.

Dai successivi interrogatori si venne a sapere come avvenivano perpetrati i furti dal giovane garzone che nascondeva

poi la refurtiva negli alberi del bosco. Quando la moglie del mugnaio andava ad assistere la sua vecchia madre, un volta o due alla settimana, il marito era solito ricevere la sua amante.

Il garzone dal suo giaciglio sul fienile, si alzava silenzioso e strisciando senza fare rumore si portava poco alla volta sull'assito della camera sottostante per spiare da un fessura delle assi del soffitto le effusioni dei due adulteri.

Fu così che una sera vide entrare furtivamente un uomo che aveva con se un involto, lo aprì e mise in mostra dell'argenteria e oggetti preziosi, confabulò e trattò a lungo con il mugnaio che alla fine pagò con poche monete la refurtiva dopo avere ascoltato e rassicurato il ladro che si raccomandava di metterla in vendita solo dopo qualche anno, quando non sarebbe stata più riconosciuta.

Quando l'uomo se ne andò il ricettatore prese gli oggetti e li nascose dentro un sacco di crusca che teneva in un angolo della camera.

Il ladro tornò parecchie altre notti con molta refurtiva e il garzone quando poteva, ed era sicuro di non essere visto, ne prendeva solo una piccola parte e andava a nasconderla nel cavo del castagno e quando fu sorpreso dal camparo non potendo fuggire non gli restò altra alternativa che quella di ucciderlo.

Così al marchese dovette giudicare non uno, ma bensì tre reati: lo sciancato, essendo recidivo di bracconaggio venne condannato a tre mesi di prigione e lui ne fu ben contento perché, o bene o male, per tutto quel tempo avrebbe mangiato: il mugnaio doveva restituire tutto il maltolto ed evitò la prigione, ma dovette pagare una penale onerosa che lo ridusse quasi al lastrico e infine l'assassino che purtroppo fu condannato alla pena capitale.

Appena furono soli il marchese si rivolse al figlio e gli disse:

- Sono soddisfatto di come ti sei comportato sia per la tua intelligenza che per il tuo raziocinio! Sei stato bravo nell'esaminare i fatti e nel trarne delle deduzioni così precise che io non avrei saputo fare. Per te prevedo un ottimo avvenire, quando sarai al mio posto avrai solo da contornarti di ottimi capitani, perché non sei adatto alle arti belliche, e dedicarti solo alla diplomazia e potrai giungere molto in alto.

Visto il buon risultato di stamani voglio che tu assista all'esecuzione del garzone del mugnaio e che cominci ad abituarti alla vista del sangue.

Non so ancora quando ci sarà l'esecuzione perché adesso sono assai impegnato ai nostri confini dove mi hanno segnalato dei movimenti sospetti delle truppe dei nostri nemici. -

Eliseo, che già da parecchio tempo teneva lo sguardo abbassato restò talmente sconcertato della prospettiva dei giorni futuri che non profferì parola e si sentì pervadere dallo sconforto.

Per il giovane incominciò un duro tormento che non lo abbandonava né di giorno né di notte. Con le sue convinzioni e la sua religiosità innata e profonda poteva anche capire, ma non poteva ammettere, un omicidio volontario per legittima difesa.

Capiva molto meno, ma comprendeva quello fatto in una guerra, però quello eseguito a sangue freddo gli faceva provare orrore e ribellione e poi era convinto che anche con un uomo che sia un delinquente incallito si ha il dovere di cercare di redimerlo come si fa e si deve fare per un ammalato.

Il tormento più grande per il giovane era di non sapere come dire al padre che la sua vita e la sua sola e reale aspirazione era decisamente orientata verso una direzione completamente opposta a quella che lui desiderava e di certo parlandogliene gli avrebbe dato un dispiacere fortissimo in quanto il povero uomo era già oberato dalla disgrazia della moglie e riponeva ogni soddisfazione futura nell'avvenire del figlio.

Dopo una lunga meditazione decise che anche se dolorosa doveva prendere una decisione, ma siccome non si sentiva di affrontare il padre viso a viso, prese una penna e scrisse un biglietto che lasciò sul tavolino della sua camera.

In sintesi diceva che era angosciato di ciò che stava facendo e cioè aveva presa la decisione di ritirarsi in un convento di monaci e dato che lui era sempre stato un uomo onesto e giusto lo avrebbe compreso e perdonato.

Era appena sorta l'alba, e dopo avere preso con sé tutto quello che più gli era necessario si avviò verso il vicino monastero.

Quando vi giunse cantava il gallo e i Benedettini avevano appena terminato di cantare il "mattutino"; si presentò e chie-

se asilo, quell'asilo che non veniva negato neppure ai delinquenti più incalliti.

Essendo bene conosciuto fu subito accolto e mandato nell'apposita camera degli ospiti considerati importanti.

Il marchese si trovava in riunione quando gli portarono il biglietto del figlio, lo lesse e non mosse un muscolo del viso, era un uomo con un ottimo autocontrollo abituato a nascondere i suoi sentimenti specialmente ai suoi subalterni soprattutto durante situazioni critiche e in guerra.

La riunione era stata indetta perché il nemico aveva iniziato a muovere battaglia ed essendo in numero assai superiore aveva già sfondato un lato della difesa.

Non era il caso di attendere rinforzi dalle retrovie perché anche loro avevano difficoltà, anzi li avevano incitati a resistere il più possibile per prendere tempo e prepararsi meglio alla difesa.

Durante una pausa, in cui il nemico si stava preparando per il colpo finale, il marchese andò a cercare il figlio e l'abate, in via eccezionale, data la circostanza gli permise di vederlo.

Il padre lo abbracciò e contrariamente a quanto Eliseo si aspettava gli disse:

- Non ho nulla da rimproverarti, anzi approvo la tua decisione che la fede ti ha suggerita proprio in questo momento critico del nostro paese; fuori di qui sta infuriando una sanguinosa battaglia e dato che il nemico è anche lui cristiano, sia per convinzione religiosa o per superstizione, rispetta e rispetterà i luoghi sacri e così tu per fede e non per vigliaccheria ti trovi al sicuro.

Vorrei fermarmi ancora un poco con te, ma devo andare perché il dovere e la parola data mi chiamano e, fin che mi sarà possibile, devo difendere il mio popolo.

Non ho più tempo di dirti tutto quello che vorrei e ti chiedo di pregare per me e la mia anima... Che Dio ti benedica! -

E andò via senza più girarsi per nascondere la commozione che lo stringeva alla gola con un unico conforto che gli restava: il pensiero che il figlio si sarebbe forse salvato perché per tutte le progenie dei nobili vinti non c'era via di scampo.

La battaglia durò ancora per due giorni e poi il nemico espugnò anche l'ultimo baluardo; a nulla valse l'eroismo dei

difensori di fronte a forze preponderanti e meglio armate, vi furono molti atti di eroismo e il marchese prima di soccombere si batté strenuamente.

Anche la moglie con la strana forza che sempre accompagna la pazzia, quando i nemici entrarono nella camera dove si trovava, prese un alare dal camino e prima che riuscissero a trafiggerla con una lancia mise fuori combattimento ben quattro aggressori.

Anche il garzone del mugnaio che doveva essere giustiziato, combatté con coraggio e con buona capacità.

Inutilmente Eliseo fece cercare i resti dei suoi cari: gli invasori avevano fatto un tale scempio delle spoglie dei vinti che non si trovò più nulla di riconoscibile.

I vincitori non ebbero pietà per nessuno commisero ogni sorta di crudeli malvagità e prima di andarsene lasciarono solo una piccola guarnigione per governare e proteggere il territorio conquistato, mentre il grosso si mosse subito verso le linee più avanzate per cercare di dare il colpo definitivo approfittando del successo appena avuto anche se solo parziale.

Eliseo fu sorretto dalla profonda fede che aveva per mitigare il dolore che l'opprimeva e per cercare di attenuare il continuo pensiero delle disgrazie che si erano abbattute sul suo paese natio e naturalmente più di tutto per il profondo dispiacere datogli per la morte del padre e della madre.

Per cercare di attenuare i suoi tristi pensieri chiese di essere addetto a qualche lavoro impegnativo, il suo desiderio fu bene accolto e fu aggregato agli amanuensi che erano addetti a trascrivere antichi e logori documenti.

Non passò molto tempo che divenne anche novizio, poi prese i voti diventando così un monaco benedettino.

Pur restando sempre nelle sue mansioni dove si mostrò talmente bravo, data la sua istruzione, che oltre la traduzione di testi greci e latini fu anche addetto alla riparazione di scritti su antiche pergamene lacerate e incomplete, recuperate dopo i saccheggi dei barbari, perché oltre a ripararle sapeva molto bene completarle anche delle parti mancanti e il tutto con precisione e con proprietà.

Infine l'Abate, viste la sue capacità e la sua fervida devozione religiosa, lo fece istruire per poi fargli prendere gli ordini che gli potevano permettere di celebrare la S. Messa e le altre

funzioni sacre.

Quando giunse il momento di dar vita alla cella sui monti, l'Abate pensò bene di abbinare l'intelligenza e la religiosità con la decisione e l'azione e per questo mandò a chiamare Eliseo e Simone, dando loro tutte le istruzioni necessarie per i compiti che dovevano svolgere presso la povera gente abbandonata a se stessa da troppo tempo- Si doveva lavorare pazientemente per ricondurla al Cristianesimo abbandonato per la superstizione pagana.

I due monaci lieti di mettersi al servizio di Dio e degli uomini si misero in cammino all'alba di un giorno di fine maggio. La strada che dovevano percorrere era lunga e faticosa, ma pregando e meditando immaginavano come meglio potevano svolgere il loro compito con l'aiuto di Dio, così essa divenne più agevole e serena.

Cap. III - L'incontro con i banditi

I due confratelli presero il sentiero che il pastore aveva loro indicato, era ripido e assai faticoso, ma, in compenso, quando arrivarono si trovarono in uno spiazzo in fondo al quale da una roccia sgorgava una fontana di acqua cristallina, gorgogliante:in verità valeva la pena avere fatto la dura salita.

Simone si precipitò verso la roccia e già stava per chinarsi su di essa quando si fermò, alzò gli occhi al cielo e mormorò:

- Il Signore mi perdoni! E prima vada a lui il mio ringraziamento per il grande dono che ci fa. - Poi posò la bocca al cannello di legno e bevve avidamente.

Eliseo sorrise e si dissetò pure lui.

Cercarono un posto all'ombra e si sedettero per consumare il loro frugale pasto.

Simone trasse dalla sua sacca del pane, del formaggio pecorino ed alcune uova sode.

Appena terminato il misero pasto, se ne stavano tranquilli seduti all'ombra per riposarsi, quando improvvisamente sbucarono dal folto del bosco tre individui.

Tutto accadde in un tempo brevissimo, prima che Eliseo potesse dire a Simone, che per suo istinto innato aveva alzato il braccio con il bastone, di stare fermo, una lunga lama di coltello saettò nell'aria e lo colpì alla spalla.

Poi uno dei tre, che doveva essere il capo, si fece avanti, fece cenno agli altri di fermarsi si volse verso i monaci e allargando le braccia disse:

- Siamo spiacenti per quello che è successo, eravamo contro sole e non abbiamo subito visto che eravate due religiosi... e poi quel bastone alzato rapidamente in modo minaccioso ha portato la logica conseguenza che ne è derivata.

Sappiamo benissimo che non avete con voi molto denaro e quello che eventualmente potete avere è destinato a dei poveri disgraziati quali... in definitiva possiamo essere e siamo anche noi. -

Eliseo per confermare la fiducia e confermare la verità di quanto avevano compreso nei loro riguardi, aprì la sua bisaccia e mostrò loro il contenuto che non era poi altro che il necessario per celebrare delle funzioni religiose, dei manoscritti a forma di libri, un piccolo calice di stagno, due piccole ampol-

line, una minuta bottiglietta di vino bianco e delle briciole di pane bianco avvolte in un piccolo lembo di telo di lino.

Visto questo Simone si prese premura di fare anche lui quello che aveva fatto il confratello e aperse la sua sacca dalla quale venne fuori solo del pane di segala, del formaggio, qualche uovo sodo ed alcuni capi di vestiario.

Terminata, diciamo, questa esposizione, mentre uno dei briganti vigilava i dintorni, si sedettero l'uno accanto all'altro come se si conoscessero da lungo tempo e incominciarono subito a comunicare cordialmente tra di loro.

Si scambiarono notizie su quanto avveniva a valle ed Eliseo, che teneva lo sguardo fisso sull'uomo con cui parlava, si informava come si viveva nel luogo dove dovevano recarsi e nello stesso tempo si valeva della sua facoltà, che attuava solo quando lo riteneva opportuno, di leggere nella mente di era in sua presenza.

Oberto, questo era il nome del bandito, ma che i suoi compaesani chiamavano Berto, narrò per sommi capi come era diventato un fuori legge, ma era quasi inutile la sua esposizione perché il monaco sapeva già tutto anche nei particolari, e così fu anche sicuro che tutto quello che gli era narrato era solo la pura verità non alterata da menzogne o da reticenze.

Oberto era un contadino che cercava di vivere come meglio poteva tra decime, balzelli, requisizioni e prepotenze, assiduo e gran lavoratore riusciva appena appena a vivere con i suoi campicelli, una mucca e due capre; abitava solo nella sua casetta, poco più di una baracca, confortato da molti sogni per un avvenire migliore con Alina la donna che sperava avrebbe presto sposato.

Ma tutte le sue aspirazioni andarono a vuoto in seguito a una delle tante guerriglie che si susseguivano quasi mensilmente per i capricci di nobili tra loro confinanti e che per il popolo finivano sempre miseramente in quanto tutto l'onere della guerra pesava sulle spalle dei contadini.

Essi avevano l'obbligo di fornire i mezzi di trasporto, le vettovaglie per la truppa, di arrischiare la vita in combattimenti, avere danni alle case (sovente bruciate) ai campi e come se non bastasse, sia in caso di vittoria che di sconfitta erano oberati da nuove tasse per pagare le spese della battaglia, dato

che i gaudenti signorotti non volevano privarsi delle loro condizioni di benessere.

Fu proprio in un caso simile che cominciarono le traversie di Oberto.

Si trovava nel suo campo a tagliare il grano quando si fece avanti un camparo e senza preamboli così gli disse:

- Domani mattina ti devi trovare in piazza con il carro, la vacca, i rifornimenti e le armi che hai. -

Oberto che fino ad allora aveva tenuto il capo abbassato, lo sollevò di scatto e disse solo con tutta tranquillità:

- E io non ci sarò! - Alzando un dito quasi in segno di minaccia.

Il camparo capì subito che non c'era da scherzare, girò la schiena e se ne andò subito per andare a riferire a 'chi di dovere' l'esito fallito della sua missione.

Non trascorse molto tempo che arrivò il chiavaro (così era chiamato una specie di segretario del nobile, quasi sempre analfabeta depositario delle chiavi), che oltre a tenere la precisa contabilità delle decime, delle imposte e di tutte le entrate e di tutte le uscite, s'interessava anche all'andamento di tutte le azioni che erano collegate alla vita giornaliera del paese.

Costui era un uomo rude, molto autoritario, sanguigno, ciò era evidente dal volto solcato da innumerevoli venuzze dilatate; non stette a tirare molto per le lunghe, ma lo apostrofò subito duramente dicendogli:

- Oh bifolco!... È così che tu mostri riconoscenza verso il tuo signore che ti protegge e ti difende dai pericoli? -

Oberto si impose di mantenersi calmo e di cercare di rispondergli a proposito, e gli disse:

- Vedi se non raccolgo il grano non avrò quanto mi occorre per pagarti il residuo della decima dell'anno trascorso.

Per quanto riguarda la vacca poi, essa non è in grado di trainare un carro perché è in uno stato di avanzata gravidanza e potrebbe partorire da un momento all'altro... e infine su di essa ci ho fatto un pensierino per la mia futura famiglia. -

Sardonico il camparo ironizzò:

- Sappiamo benissimo quali siano le tue intenzioni; è noto a tutti che tu hai il desiderio di sposare Alina…, ma qui ti sbagli di grosso! Dimentichi che anche lei è della plebe e non è che un

oggetto al nostro servizio ed uso. E dopo che ce ne saremo bene sollazzati a te non resteranno che delle magnifiche corna e diventerai il buffone del paese. -

A questo punto il giovane contadino perse la pazienza: si avvicinò al chiavaro gli mise un dito sotto il naso e poi gli disse tutto quello che da molto tempo teneva soffocato dentro di sé:

- Vedi io sono solo un misero servo agli ordini di un signore e purtroppo a lui sottoposto, ma tutto questo non è certo dovuto alla mia volontà, ma lo è per colpa del destino... mentre tu, pure avendo avuta una certa istruzione, per un misero salario preferisci fare l'aguzzino ed avere una mala posizione sociale di comando e fare il despota!... Non sei che un essere immondo e il tuo posto giusto è dove ti butto adesso. -

Ciò detto lo afferrò per il collo e lo gettò nel liquame che scolava dal letamaio.

Naturalmente il seguito ebbe un esito tutt'altro che benevolo, i beni di Oberto furono confiscati e su di lui pendeva anche un ben grave pericolo, e cioè quello dell'amputazione di un arto e forse anche peggio, perché i despoti erano seriamente arrabbiati con lui per rifiuto che per l'oltraggio fatto alle autorità.

Nell'umido sotterraneo dove era stato messo e imprigionato si trovavano con lui due mercanti che erano entrati illegalmente e dovevano una forte penale che non erano in grado di pagare e che per di più per ironia della sorte, aumentava ogni giorno per gli alimenti giornalieri che venivano loro forniti.

L'unica speranza per loro era in un intervento pecuniario dei loro parenti, tuttavia poco probabile perché essi non erano benestanti.

Naturalmente la notizia si divulgò rapidamente e ci fu subito chi malignamente andò, con gaudio, a comunicarla ad Alina. Alina era una giovine molto intelligente pronta a trovare immediate soluzioni anche in particolari situazioni scabrose, e questa in cui si trovava adesso era proprio una di quelle.

Ci rimuginò parecchio sopra, esaminò e scartò diverse ipotesi e prese in esame solo quella che gli sembrò più possibile da attuare. Sapeva che il chiavaro, da tempo, era innamorato di lei e che quindi ne doveva approfittare per dare un aiuto alla libertà del suo amato.

Siccome aveva un piccolo gruzzolo messo da parte con i risparmi del suo lavoro di abile tessitrice, decise di darlo alla maga Laurentia affinché gli fornisse aiuto o qualche filtro adatto allo scopo.

Fece credere e disse a chi l'avvicinava che il giorno dopo sarebbe andata ai laghi in casa dalla zia che gli aveva insegnato a tessere, e naturalmente tutti al solito ne vennero presto a conoscenza, poi sempre movendosi con molta cautela per non essere vista si recò a trovare la strega. Prese un viottolo che attraversava un fitto bosco e dopo mezz'ora giunse in vista dell'abituro della megera. Era una piccola capanna fatta con rami di acacia intrecciati e con il tetto di paglia.

La strega non era piacevole a vedersi, era una donna già sulla quarantina, capelli corvini unti e raggruppati a spaghetti, occhi chiarissimi e quasi sempre socchiusi, naso adunco e la bocca storta con qualche dente nero che sbucava tra le labbra.

Quasi ignorandola si fece incontro alla ragazza e con voce rauca bruscamente gli chiese:

- Per le corna del mio amato satanasso! Per quale motivo vieni mai ad importunarmi? -

Alina vinse il ribrezzo che si era impadronito di lei, le si avvicinò gli mostrò un bel bracciale d'argento le raccontò tutte le disavventure che le erano capitate chiedendo, naturalmente dietro un lauto compenso, che cosa poteva e doveva fare per salvare il salvabile e riavere il suo prossimo sposo.

Si presero parecchio tempo per riflettere e al fine la megera si decise ed entrarono nella stamberga. L'interno era opprimente, l'odore era acre e disgustoso, su un trespolo stavano appollaiati un gufo e un corvo e un gatto dal pelo rosso fuoco se ne stava sdraiato pigramente sulla cenere del focolare.

La strega andò in un angolo, alzò una lastra di pietra arenaria e da un contenitore estrasse un tegame e degli involti contenenti delle erbe e delle polveri di vario colore.

Attizzò la brace del focolare vi mise sopra il tegame e dentro vi pose numerosi mucchietti di erbe e delle strane polveri rimescolando per alcuni minuti.

Dopo, quando tutto fu bene amalgamato, fece due pillole grosse come delle nocciole e chiese ad Alina che le desse il fazzoletto che le cingeva il capo.

Mise dentro le due pillole bagnò il tutto con un liquido ignoto, alzò le braccia pronunciando strane parole e invocando chissà quali demoni, poi consegnò alla ragazza le due pillole, le diede le istruzioni per l'uso, ritirò il bracciale d'argento lo mordicchiò con l'unico, nero, incisivo che aveva per provarne l'autenticità e poi la congedò.

Alina lasciò con grande sollievo l'antro della strega e si mise sulla via del ritorno che, data l'ora serale, si incrociava con quella del mulino dove il chiavaro ogni sera passava per recarsi dal mugnaio a riscuotere una parte dell'incasso giornaliero che era il balzello dovuto a seconda della quantità di cereali macinati. Mentre rientrava la giovine donna si guardava attentamente attorno sperando di incontrare colui col quale doveva concludere quanto aveva progettato, e il caso volle che lo vedesse ai piedi della salita che lei stava percorrendo.

Fece finta di non vederlo si fermò, alzò la gonna come per riassettarsi una calza (da notare che allora nei bassi ceti non esistevano indumenti intimi perché erano troppo cari il lino e la canapa nostrani e... figuriamoci poi il cotone), facendo il tutto maliziosamente in modo che fosse ben visibile il suo gesto provocatorio.

Il chiavaro perse il lume della ragione e si precipitò verso l'incantatrice e farfugliando gli disse:

- Sono spiacente di quanto è accaduto a Oberto, ma non ho potuto farne a meno dopo la sua insana provocazione. -

Alina rispose:

- A me invece non spiace affatto! Anzi ne sono lieta. Ero stanca della sua ossessionante gelosia che mi impediva di godermi la vita come fanno tutte le altre ragazze. Non solo, ma oltre il piacere ho anche dovuto rinunciare a delle ricche offerte da parte di nobili, di mercanti e di ricconi che purtroppo ho dovuto rifiutare... ma adesso finalmente sono libera e posso fare tutto quello che mi piace. -

Il chiavaro non stava più nella pelle dalla frenesia e si lanciò in una proposta che da lungo tempo aveva in mente:

- Pure io posso fare a te un bel dono se sarai compiacente con me, pensa che ti darò una collana tutta d'oro. -

La ragazza, dopo un lieve finto titubare accettò e gli promise che gli avrebbe anche portato un elisir che proveniva da un harem turco e dava la virilità e la potenza di tre tori.

Parlando, lui tremante e con la bava alla bocca, lei invece tranquilla e pacata trovarono presto un'intesa e si accordarono di trovarsi a tarda notte nel maniero e la ragazza sarebbe passata dalla porta di servizio lasciata appositamente aperta.

Come arrivò a casa Alina era già sera inoltrata e incominciò subito a fare tutti i preparativi necessari al successo dell'impresa; in una boccetta stemperò le pillole della strega fece un fagotto di indumenti e cibi vari da dare a Oberto e, per ogni evenienza, si nascose nel corsetto un acuminato coltello.

Quando giunse alla porticina la trovò aperta come era stato convenuto, lasciò il fagotto accanto allo stipite ed entrò decisa dirigendosi verso l'alloggio del chiavaro che la stava attendendo.

Come entrò poso la boccetta sul tavolo poi si slacciò il corsetto e ne trasse fuori un turgido seno, l'uomo le si scagliò contro a palme aperte, ma lei lo fermò decisa, gli porse la piccola anfora dicendogli:

- Se dobbiamo farlo facciamolo, però nei migliori dei modi dai!... Bevi e proprio tutto! -

Lui prese la bevanda che gli era offerta e la tracannò in un solo fiato, e accadde proprio quello che era stato previsto, subito dopo la bevuta l'uomo si accasciò sul letto quasi esanime.

Alina non perse altro tempo e tutto si volse rapidamente, prese le chiavi dalla cintola del drogato, si precipitò nei sotterranei, aprì la cella di Oberto e dei due mercanti, che anche loro scelsero la libertà, li accompagnò fuori, diede loro il fagotto che aveva preparato, evitò le effusioni di Oberto dicendogli: - Siamo tutti in pericolo! Anch'io, che devo tornare a casa subito e partire per i grandi laghi lontani con lo zio Fernando che è giunto da una settimana per venire a trovare la mamma che è sua sorella. Appena mi sarà possibile cercherò di farti avere mie notizie. - E se ne andò via di corsa.

Quando ebbero terminato lo scambio accurato e preciso di notizie sul passato e informazioni molto dettagliate sul presente, i due monaci e il brigante si alzarono per accomiatarsi.

La clavicola ferita di Simone però continuava a sanguinare abbondantemente e Oberto dopo averla accuratamente esaminata scuotendo il capo suggerì loro, che, quando fosse-

ro arrivati in prossimità del Monte Faiè, cercassero di un guaritore che risiedeva lì vicino in una misera baita quasi diroccata ai bordi di un piccolo verde prato, ed in proposito, per meglio chiarire, aggiunse:

- In genere tutti lo chiamano l'Abbà, ma vi è anche chi dice che sia un eremita.

- A noi non interessa sapere chi sia, quello che invece per noi è certo ed importante, è che egli si prenda cura di tutti quelli che a lui ricorrono sia per malanni fisici che morali, senza mai chiedere nulla in compenso e poi anche non potrebbe essere altrimenti perché nessuno lo ha mai sentito parlare; è capitato solo qualche volta quando lui crede di essere di essere completamente isolato, di sentirlo cantare degli inni sacri con una voce gentile, ma così fioca da udirla appena. -

Cap. IV - L'eremita detto l'Abbà

Di mano in mano che i due monaci salivano, il bosco si faceva sempre più fitto, i castagni erano spariti e adesso dominavano i larici, gli abeti e i primi pini; il sottobosco era un ammasso di foglie marce , di aghi di pini e di abeti che rendevano faticosa la salita e Simone, indebolito dalla forte emorragia al braccio chiedeva assai spesso di rallentare il passo o di sostare qualche minuto.

Finalmente raggiunsero il luogo che era stato loro indicato e si trovarono di fronte ad un erboso praticello con il sole che era al tramonto, le ombre degli alberi si allungavano e le foglie assumevano un colore verde-rossastro. L'ambiente era dominato dalla pace e dalla tranquillità. Sembrava di essere in una oasi fuori di questo mondo, gli uccelli cinguettavano felici di vivere.

In mezzo al verde prato, una bianca capretta brucava l'erba, e, in fondo a destra, sorgeva una casupola di piccole dimensioni costruita con pietre poste in opera a secco; vicino alla baita sgorgava una fontanella di acqua limpida e pura.

Accanto alla fontana, seduto sopra un masso di arenaria, con le mani anchilosate dall'artrosi posate sulle ginocchia, sostava una larva di uomo immerso in meditazione.

Attraverso i molti strappi dell'abito liso, che indossava si potevano le ossa del suo scheletro, solo gli occhi erano vividi e illuminati da una intelligenza superiore.

Era completamente calvo, con una candida barba che gli arrivava sino allo spago che cingeva la cintola, era come avvolto da un alone di tenue luce e incuteva riverenza e rispetto.

I due confratelli si guardarono smarriti e non sapevano come comportarsi per rivelare la loro presenza. Finalmente si decisero e passando sul bordo del prato per non pestare l'erba, si avvicinarono lentamente all'eremita che stava fermo e impassibile sembrava quasi ignorasse i nuovi venuti con lo sguardo fermo e fisso nel vuoto.

Solo quando gli furono molto vicini si alzò sulle esili gambe, non rispose al loro riverente saluto ma si avvicinò a Simone, gli sfasciò la clavicola esaminando attentamente la ferita poi sempre senza parlare si girò su se stesso e si inoltrò nel bosco.

Non trascorse molto tempo che ritornò con un piccolo fascio di erbe tra cui predominava l'ortica.

Prese due pietre e pestando le foglie del suo raccolto ne fece una verde poltiglia che spalmò accuratamente sulla ferita del monaco, poi la coperse con due larghe foglie fissandole con degli steli intrecciati a forma di cordicella.

La sera si era fatta inoltrata e cosi decisero di entrare nella casupola. L'eremita diede a Simone una tisana da bere, dopo lo sospinse dolcemente su un giaciglio di foglie e lo fece coricare. Appena adagiato il monaco cadde in un sonno profondo.

Eliseo cercò inutilmente di informarlo sulla missione che dovevano svolgere, ma non ricevette neppur un cenno di risposta, anzi l'Abbà gli volse le spalle uscì e andò a mungere la capra che sostava fuori dalla baita.

Appena fu rientrato offrì al monaco una ciotola di latte che Eliseo bevve sorseggiandola poi si sedette in terra e si appoggiò alla parete come se, oppresso dalla stanchezza, volesse dormire. Ma, invece, resistette al sonno e guardò l'eremita che inginocchiato su una fascina di rovi pregava davanti a un crocefisso fatto con due rami incrociati.

Fu subito preso dal desiderio di sapere qualche cosa di più di quel sant'uomo e lo fece penetrando facilmente nella sua mente.

Elpidio, tale era il suo nome, era il figlio di un facoltoso commerciante di stoffe noto non solo nel suo contado, ma anche in tutti quelli confinanti per l'alta qualità di tessuti che forniva e per gli abiti che confezionava e conseguentemente tutta la sua clientela era formata da nobili e da alti prelati.

Vivendo in tale ambiente era logico che il mercante aspirasse di poterne fare parte anche lui o almeno suo figlio.

Poiché non era possibile arrivare ad un alto ceto con una discendenza non nobile, si orientò verso la carriera ecclesiastica perché usufruendo dei buoni rapporti che aveva con alti esponenti avrebbe potuto agevolare la carriera del suo Elpidio.

E così non appena il giovine ebbe l'età idonea, lo fece accogliere facilmente in un seminario, dove, in un primo tempo, il bravo giovine si trovò assai male perché la maggiore parte dei suoi condiscepoli erano cadetti di nobili e lo trattavano al-

tezzosamente, ma quando si avvidero che non dava noia a nessuno, che era sempre elegantemente vestito e non era mai a corto di denari lo accettarono di buon grado.

Era un brutto periodo per la Chiesa, la maggiore parte dei prelati era tale perché era stata obbligata a prendere l'abito talare essendo composta da figli cadetti oppure da nobili decaduti o spodestati.

Conseguentemente nelle curie si erano formate e radicate le usanze e i costumi delle corti con tutte le turpitudini e le partigianerie conseguenti e anziché applicarsi diligentemente ai loro sacri doveri, i prelati si perdevano in puerili discussioni teologiche al solo scopo di contraddirsi, creando così delle scissioni per parteggiare per questa o quella parte e avere poi delle agevolazioni materiali. Quindi si andarono moltiplicando fazioni e anche fazioni di fazioni.

Fra tanto marciume emergeva spesso qualche anima retta, ma essa veniva prima ostacolata e poi stroncata con ogni mezzo.

Solo il popolino pure essendo ignorante e superstizioso, mantenne vivo il Cristianesimo perché credeva nei suoi valori e da esso attingeva conforto nelle sue quotidiane sofferenze e proprio dal popolo vennero fuori uomini che seguivano il Vangelo, applicando la sola e pura realtà del messaggio.

Sorsero anche numerose congregazioni che operavano solo per il bene delle anime e del corpo ed erano sempre pronte a soccorrere i miseri colpiti dalle disgrazie.

Non appena Elpidio, che era fondatamente di animo molto buono, fu nominato diacono, con le forti e molto influenti raccomandazioni che poteva avere facilmente dal padre, diventò l 'aiutante del segretario del vescovo.

Il vescovo già vecchio, grasso, torturato dalla gotta e da tanti altri mali, era quasi sempre seduto su una comoda poltrona lasciando i suoi compiti e la gestione del palazzo al suo vice che, uomo losco e senza scrupoli, attendeva impaziente di succedergli e aveva già organizzata la vita dell'ambiente nel quale operava come se fosse quella di una piccola corte.

Costui era un uomo ambizioso e stava preparandosi a succedere al suo anziano superiore adoperando qualsiasi mezzo anche se era non molto lecito, e per avere la plebe dalla sua parte decise di mandare Elpidio presso un suo conoscen-

te, fratello di un marchese di confine, che si dilettava di alchimia, di pseudo magia, ma che in effetti non erano altro che il risultato da una serie di trucchi già preparati ed eseguiti abilmente.

Era evidente che il sacerdote, di indole arrivista, voleva che il giovane imparasse la "magia" per poi insegnarla a lui e potere così compiere di fronte al popolino dei piccoli finti miracoli che ne aumentavano la sua autorità.

Elpidio che si era intrattenuto spesso con i frati "umiliati", fornitori di tessuti, e aveva da loro ricevuto dei buoni e sani principi religiosi restò completamente indifferente a quello che vedeva e pensava solo a svolgere le sue mansioni nel migliore dei modi.

Il viaggio che fece in diligenza per raggiungere il luogo dove era stato mandato fu più noioso che faticoso, anche se le strade erano parecchio dissestate per il passaggio di truppe a cavallo, e poi i passeggeri stavano zitti, non avevano nulla di interessante da raccontare e dati i momenti erano molto diffidenti.

Quando arrivò a destinazione Elpidio notò immediatamente dove doveva recarsi. La roccaforte era collocata sopra un'altura rocciosa e ripida, collegata al piano solo da una mulattiera e in una guerra non avrebbe potuto essere conquistata che solo dopo un lungo assedio e con una notevole perdita di uomini.

Il giovane si presentò al corpo di guardia e consegnò la lettera di presentazione da recapitare al fratello del marchese e dopo una breve attesa venne invitato da un servitore a salire una scala tortuosa che portava nei locali del 'mago'.

Lo chiamavano tutti così e, al contrario dei suoi colleghi, era piuttosto grassottello con un viso più da gaudente che da studioso.

L'accoglienza fu ottima dati i più che buoni rapporti tra il segretario del vescovo e il fratello del marchese perché in definitiva erano individui della stessa risma.

Dopo i primi convenevoli d'uso che furono molto cordiali Elpidio, sempre accompagnato dal solito servo, prese possesso della camera che gli era stata assegnata. Si diede una lavata molto superficiale (l'igiene allora era poco diffusa) solo sufficiente a togliergli un poco di polvere accumulata durante

il viaggio, si cambiò l'abito che indossava e restò in attesa di essere chiamato per la cena.

Quando giunse il momento seguì il servo nel salone e li avvennero le presentazioni. Il marchese aveva le tipiche caratteristiche del militare: burbero e riservato con una vistosa cicatrice che gli solcava una guancia, strinse energicamente la mano del giovane e mormorò un ben venuto.

La marchesa Eufrosina, donna veramente prestante, di una bellezza statuaria, gli porse solo mollemente le dita della mano senza parlare quasi ignorandolo.

Accanto al marchese sedeva una fanciulla greca, che doveva essere la sua amante che si presentò con il nome di Zoe.

Accanto alla marchesa si trovava il suo cavalier servente, il capitano Grimoaldo, poco cervello, aspetto e figura imponente, persona tipica adatta per parate e per rappresentanze. Vi era inoltre il medico di palazzo, abile e astuto nonché molte altre figure minori, naturalmente oltre il "mago".

Il giovane, poiché tale era la sua indole, osservò attentamente quanto accadeva intorno a lui e si accorse che la greca aveva delle cure affettuose verso il marchese che sembrava compiacersene.

La marchesa e il capitano cercavano il contatto sia con le ginocchia che con i gomiti, mentre il "mago" lanciava d'ogni tanto delle concupiscenti e rapide occhiate verso le forme procaci e sensuali della bionda Eufrosina.

Di fronte a una tale evidente torbida situazione, Elpidio non si stupì assolutamente perché quando a casa sua si riunivano i nobili per l'acquisto di stoffe erano soliti spettegolare e raccontare quanto avveniva nei loro vari palazzi.

La cena si svolse normalmente con i soliti discorsi sul tempo e sui pettegolezzi e dicerie maligne e su quanto avveniva politicamente nei domini vicini, ma le parole si sprecarono quando si soffermarono maggiormente sulla spacconerie di esagerati racconti di caccia.

Nelle giornate successive venne iniziato l'addestramento del 'mago' sui giochi di abilità e illusione, ma al giovane quello che più interessava era il prendere visione di vecchi manoscritti che trattavano di erbe e, a tale scopo, quando lo studio era vuoto lui vi entrava di nascosto per prendere appunti.

Naturalmente però si applicava anche con diligenza per

imparare quello per cui era stato mandato appositamente. Fu proprio durante una delle sue visite abusive che accadde l'inizio di una assai brutta serie di strani episodi sconvolgenti.

Era un pomeriggio, proprio durante l'ora della siesta, che Elpidio, pensando che in quel momento fossero tutti nella loro camera da letto a riposare, furtivamente entrò nello studio del suo precettore per prendere in visione e ricopiare delle notizie sulle ricette di erboristeria che lui aveva trovato particolarmente interessanti già al mattino quando le aveva appena intraviste.

Ma fece fatalmente un grosso errore, spalancò la porta senza prima ascoltare se dentro ci fosse stato qualcuno: sul divano, che si trovava in fondo alla camera, abbracciati e completamente nudi, si trovavano in dolci effusioni amorose Eufrosina e suo cognato.

Il giovine si ritirò subito cercando di chiudere la porta senza fare rumore, ma quasi certamente fu intravisto o almeno così pensò.

Anche se non ci fu nessun seguito diretto, i rapporti tra Elpidio e il suo istruttore si fecero molto meno cordiali di quelli che erano precedentemente e si capiva come anche l'istruzione diventava sempre più affrettata quasi come se ci fosse un forte desiderio di terminare presto l'addestramento.

Certamente l'atmosfera dell'ambiente era molto pesante e si sentiva che doveva presto accadere qualche sconvolgimento preparato non di recente, ma maturato da lungo tempo.

Naturalmente quello che ostacolava le mire dei congiurati era il marchese, perché, secondo le loro intenzioni, una volta che avessero trovato il modo di toglierlo di mezzo, Eufrosina, pure mantenendo la relazione con il capitano, poteva sposare il cognato che probabilmente avrebbe ereditato il titolo di marchese.

Mentre Zoe poteva sottrarsi finalmente dagli umori balzani del suo amante e ritornare alla sua isola natia con un gruzzolo che le permettesse di vivere bene. Tale gruzzolo gli era stato promesso se avesse svolto diligentemente l'incarico che gli avrebbero assegnato che era stato bene studiato e di cui mancavano solo pochi particolari.

Il giovine, solerte come in tutto quello che faceva, passava

il suo tempo nel trascrivere gli appunti di quello che aveva visto fare in mattinata cercando anche di eseguire quei giochi di prestigio che erano stati eseguiti lentamente affinché li potesse capire facilmente.

Nel tempo libero che gli restava a disposizione si recava in giardino si sedeva in un luogo appartato, circondato da alti mirti, per leggere e meditare su testi che aveva trovato e che erano quello che, in realtà, più lo interessava.

Fu proprio durante una di queste soste che apprese, suo malgrado, che stava maturando l'epilogo della trama mortale e losca che da tempo stava serpeggiando.

Al di là della siepe che lo nascondeva, Eufrosina con accanto Grimoaldo, fece chiaramente il punto della situazione e disse:

- Il giorno che abbiamo tanto aspettato si è ormai fatto vicino... manca solo ancora qualche piccolo particolare e poi i nostri desideri si avvereranno.

Zoe ha accettato, per il compenso lauto che io gli ho offerto, di assicurare la sua determinante cooperazione. Naturalmente vuole essere profumatamente pagata e lasciata libera nel più breve tempo possibile.

Per quanto riguarda mio cognato non ci sono difficoltà perché, come anche tu sai, è mio schiavo e lo manovro come voglio io, e in proposito mi ha detto che lo spillone per grattarsi la testa e la schiena che gli avevo dato, è pronto per l'uso essendo stato inciso con tante piccole sacche e scalfitture per essere poi immerso, da parecchi giorni, in un liquido da lui preparato. -

Grimoaldo prima assentì, ma poi obiettò:

- Sta bene quanto hai preparato tutto in un modo perfetto e hai intessuto una trama senza falle, però sarei curioso di sapere dove troverai il denaro che ti ha chiesto la greca, le casse sono quasi vuote, e tu lo sai, perché quest'anno a causa della siccità le decime sono state scarse e inoltre tra ricevimenti e festini è stato speso quasi tutto. Non credo, e poi non basterebbe lo stesso, che tu voglia privarti dei tuoi gioielli non credo proprio, perché sei troppo vanitosa per farlo. -

E lei lo rassicurò subito:

- Non vedo come possa essere una preoccupazione la necessità di avere del denaro subito disponibile, tu sai che io

prima di fare una cosa la studio a fondo, lascia fare a me e vedrai che tutto andrà bene! -

Il giovine involontario ascoltatore di tante bassezze, non sopportò più, si alzò adagio dal sedile cercando di non fare rumore e si diresse lungo il viale verso il castello, tuttavia, malauguratamente mise un piede su un ramoscello secco che scricchiolò.

I due amanti lo avevano sentito e visto?

Ormai il dramma era alla sua conclusione.

In piena notte Elpidio fu svegliato prima da un urlo e poi, dopo non molto tempo, sentì tramestii e passi affrettati lungo i saloni. Era successo che come ogni sera la greca si era recata dal marchese suo amante e approfittando che dormiva prono gli conficcò in una coscia il pugnaletto mortale.

Ma le cose non andarono tutte come era stato previsto il marchese prima di morire avvelenato ebbe ancora la forza di lanciare un urlo e la donna che lo aveva freddamente pugnalato terrorizzata si rifugiò precipitosamente nella sua camera chiudendosi dentro.

Subito dopo i servi, che avevano udito il grido straziante, si precipitarono nella camera e vedendo che il corpo del loro signore era inanimato, corsero a chiamare il medico di palazzo che li seguì subito e li invitò ad uscire e poi appena fu solo esaminò quello che ormai era solo più un cadavere.

Prese lo stiletto che era ancora infisso nella carne, lo avvolse in un panno e lo nascose sotto la maglia che indossava; si era accorto subito di essere di fronte certamente a un delitto per avvelenamento come lo testimoniavano la vistosa ferita della coscia ed il viso cianotico e alterato del morto.

Non tardarono ad arrivare la marchesa, il suo amante e il “mago”, così si trovarono in quattro di fronte ad una realtà evidente ed il primo a parlare o meglio ad accusare fu il medico:

- Così come sono messe le cose e la situazione, sono convinto che quando il nostro duca, che ha avuta tanta stima per il suo aiutante sino a nominarlo marchese a guardia di questa importante terra di frontiera, ne verrà a conoscenza ci saranno delle teste di diverse persone che si staccheranno dal collo.

Che sia stato un omicidio per avvelenamento sia dal colore

della pelle che dello spillone della signora marchesa che io conservo, non vi è alcun dubbio! La situazione è questa ditemi ora cosa intendete fare? -

Il ricatto era evidente e quindi non restava che fare una proposta o meglio un'offerta.

Al solito, come era sempre stato, chi parlò per trattare fu Eufrosina e andò subito per le spicce:

- Dimmi quanto vuoi! Garantendoci però che nulla potrà essere scoperto. -

Pronta fu la risposta del medico:

- Risponderò prima alla seconda parte di quello che mi chiedi perché è strettamente subordinata alla precedente.

Nessun timore per quanto riguarda che dall'esame del cadavere si possa risalire alla causa, in quanto dichiarerò che il decesso è avvenuto in seguito ad una… malattia perniciosa per cui vi è un alto pericolo di contagio; quindi il cadavere sarà seppellito subito e anche cosparso abbondantemente con almeno dieci libbre di calce viva... che in pochi giorni brucerà tutta la carne e non lascerà più tracce di avvelenamento sul corpo.

Per quanto riguarda quello che mi dovete dare è logico che io guardi al mio futuro e, naturalmente, me ne andrò via di questo luogo perché non ho nessuna intenzione di fermarmi con voi dato che so benissimo di quale risma siete.

Penso di recarmi a Bologna dove purtroppo dovrò sostenere delle ingenti spese per trovare un alloggio e anche attendere parecchio tempo per reperire un posto di lavoro o formarmi una clientela. Quindi fatti bene tutti i relativi calcoli voi mi dovrete dare cinque libbre di monete d'oro e questa non potete considerarla una trattativa, ma una richiesta definitiva. -

Naturalmente di fronte a come si erano messe le cose non restava che accettare e si convenne che la somma richiesta sarebbe stata versata in contanti entro due giorni successivi il funerale, per avere il tempo di reperirla.

Il seguito si svolse regolarmente come era stato deciso: il medico disse alla servitù e a tutti quelli che glielo chiedevano che la morte del povero marchese era avvenuta in modo naturale e che la ferita alla coscia non era che un salasso tentato in extremis e poiché la malattia che aveva portato al de-

cesso era contagiosa a nessuno fu permesso di vedere il cadavere che invece fu subito posto dentro ad un sarcofago di pietra e cosparso abbondantemente di calce viva.

Il funerale ebbe luogo nel più breve tempo possibile sempre per la simulata paura del contagio e ancora per lo stesso motivo, alla presenza di poche persone tra le quali anche dei vassalli, molto scarse in verità, che in cuor loro erano contente di essersi liberate di un tiranno, ma nello stesso tempo temevano di averne presto un altro che poteva essere anche peggiore.

Eufrosina vestiva un abito scuro e aveva sul viso un fitto velo nero che non lasciava affatto intravedere la sua espressione; accanto a sé aveva il suo immancabile cavaliere servente; il "mago" camminava come un automa e aveva lo sguardo assente; solo Zoe continuava ad asciugarsi le lacrime e sarà stato per il rimorso o per l'affetto che traspariva, dimostrava di essere la più addolorata dei presenti.

Alla sera non ci fu la cena in comune, ognuno consumò il pasto nella propria camera.

La mattina dopo, poche persone e alcuni servi circolavano per il castello e solo la marchesa Eufrosina e Zoe furono viste passeggiare per il parco discutendo.

A pranzo si presentarono solo in pochi, i discorsi furono brevi e soprattutto di circostanza.

Alla sera i commensali si ritrovarono per la cena, sempre però in una atmosfera di disagio, pesante e silenziosa: quando a rompere la monotonia, subito dopo la prima portata, irruppe nel salone un servo latore di una brutta notizia:

- La greca è stata trovata annegata nel laghetto del parco! -

Grimoaldo restò a bocca semi aperta, spalancò gli occhi e guardò in viso la marchesa che impassibile commentò:

- Poveretta!... Tutti sappiamo come fosse affezionata a mio marito, non avrà avuto la forza di rassegnarsi e si sarà suicidata. -

Tutti, convinti o no assentirono, abbassarono il capo e continuarono il loro pasto.

Ma le sorprese non finirono lì.

Il mattino seguente, quando erano tutti riuniti e anche l'ambiente si era un poco rasserenato e già si intavolavano

normali discorsi, tutto affannato e agitato entrò un soldato della guardia che dopo i convenzionali saluti militari disse:

- Proprio sotto il torrione nord è stato rinvenuto il cadavere sfracellato del medico. -

Questa volta toccò alla marchesa restare a bocca aperta e con gli occhi sgranati verso il capitano suo cicisbeo, ed anche lui, imperturbabile come lo era stata la sua cara amante la sera prima all' annuncio dell'annegamento di Zoe, con un sospiro commentò:

- Era logico che una notte o l'altra gli capitasse!... Era sonnambulo... Quando ero di guardia di notte l'ho visto parecchie volte aggirarsi per i torrioni con le mani stese in avanti: si vede che questa volta un sasso si è staccato sotto i piedi e lo ha fatto precipitare. -

Ed erano due le persone che seguivano nella morte il marchese, però queste due, guarda il caso, con il loro decesso facevano risparmiare una cospicua somma di denari e facevano anche sparire due importanti testimoni molto scomodi.

Le due disgrazie per Elpidio furono un duro colpo e incominciarono a turbinargli per la mente funesti pensieri, e si domandava:

- Adesso che due testimoni non potranno più parlare, a quale altro individuo sarebbe toccata la morte? al "mago"... No certamente, perché oltre ad essere schiavo della marchesa avrebbe ereditato il titolo del fratello e allora... a chi? -

Per il giovane diacono la cena di quella sera fu un duro tormento perché aveva l'impressione di essere guardato ogni tanto in un modo ambiguo come se ci fosse la certezza che anche lui fosse uno scomodo testimone dei delitti. Arrivato a questa infausta conclusione, il poveretto cercò di nascondere il forte tremore che lo pervadeva.

Si affrettò a terminare quello che aveva ancora del cibo, si alzò chiese scusa e andò subito a rifugiarsi nella sua camera, chiuse la porta e per precauzione si provocò il vomito, quel cibo che aveva malamente trangugiato poteva essere stato avvelenato.

Prese i suoi manoscritti compilati nei giorni precedenti e tutte le sue cose, ripose il tutto in una sacca da viaggio e cautamente si avviò verso l'uscita; e qui gli andò bene perché la guardia dormiva della grossa e lui poté uscire indisturbato.

A passo lesto andò da uno stalliere che gestiva anche parecchie linee di diligenze, e, prima di chiedere quello che voleva, gli fece vedere che aveva del denaro; effettivamente non gli ne era mai mancato perché il padre date le sue ottime finanze, lo riforniva spesso di monete anche d'oro.

Dopo le solite formalità di approccio, il giovine chiese di acquistare un cavallo e fu molto preciso nella sua richiesta: prima di tutto disse di non badare alla spesa perché si rimetteva alla sua onestà promettendo un lauto, ma giusto guadagno , poi specificò che il cavallo che lui voleva doveva essere abbastanza veloce, ma soprattutto molto resistente.

Lo stalliere nella sua mente passò in rassegna i numerosi cavalli che aveva, poi lo accompagnò presso un bell'esemplare equino dal manto grigio gli aprì la bocca per fare vedere la sua giovine età, alzò gli zoccoli per fare notare la recente ferratura e poi disse quanto voleva per la sua vendita, non ci furono discussioni sul prezzo e il cavallo venne subito pagato per la cifra richiesta.

Una volta sellato e bardato, il giovane diacono salì a cavallo e chiese che gli venisse venduto uno spadino, non che lui volesse usarlo perché non aveva dimestichezza con le armi, ma poteva intimorire chi lo avesse avvicinato con cattive intenzioni.

Finalmente dopo gli ultimi convenevoli passò il portone e uscì nella strada: diede un'ultima occhiata al castello dove aveva fatta una brutta esperienza e sinceramente commiserò quei tre disgraziati che dovevano convivere con la paura continua di uno dell'altro conoscendo assai bene da quanta e quale trista malvagità essi fossero dominati

Il cavallo era veramente ottimo: pure viaggiando ad una buona andatura anche nella tarda mattinata, non diede segni di stanchezza.

Non così invece era per chi il cavaliere che, non abituato a lunghe cavalcate, incominciava a sentire dei dolorini sul fondo schiena ed alle gambe così, per attenuare l'inconveniente aveva messo il mantello come cuscino, ma era servito a poco.

Così dopo poche miglia ci fu necessariamente una breve fermata presso una locanda, più che altro per dare una buona razione di avena al bravo animale che tante energie ave-

va consumate, mentre per il fantino bastò una tazza di latte caldo con miele.

Ripresero immediatamente il cammino perché la sicurezza sarebbe stata certa solo quando fossero usciti dal marchesato; finalmente dopo alcune ore arrivarono al posteggio di confine dove non furono fermati, così sia il cavallo che il cavaliere continuarono tranquilli sino a quando, già al sicuro, trovarono un posto di ristoro che era veramente tale. Infatti il locale era frequentato esclusivamente da ricchi mercanti, da nobili e da alto clero.

Il servizio, anche se un poco costoso era ottimo; il cavallo fu portato in un'ampia stalla e dopo averlo ben strigliato, pulito accuratamente e abbeverato gli fu data un'abbondante dose di biada.

Per quanto riguarda il giovane, anche se soffriva un poco a star seduto, consumò una cena abbondante e nutriente, era dal giorno prima che praticamente non mangiava.

Appena ebbe finito di nutrirsi si affrettò ad andare a coricarsi in una camera ordinata e pulita.

Dopo una buona dormita di parecchie ore, quando la sera era appena iniziata si rimise in cammino con l'intenzione di arrivare al più presto nella sua città; naturalmente non aveva più la premura assillante di fuggire e il cavallo cosi poté procedere con passo regolare. La notte era serena e ben illuminata da una luna piena, spirava una leggera brezza non gelida e con questo tempo il viaggio fu fatte senza difficoltà e nel clima ideale; così tra una trotterellata e l'altra giunsero al ponticello sulla Dora.

Entrarono in città che la notte era già alta e per le strade non c'era nessuno; il cavaliere restò un poco nel dubbio di quale porta andare a bussare e alla fine scelse quella di casa.

Fece alzare uno stalliere, cosa non insolita per lui perché i cavalli erano usati molto essendo l'unico mezzo di trasporto, e gli consegnò il suo destriero per il ricovero.

Il padre e la madre benché sorpresi, furono lietissimi di vedere loro figlio e l'accoglienza fu così calorosa al punto che ci volle parecchio tempo prima che lui potesse dare la spiegazione delle sua improvvisa venuta.

Finalmente lo lasciarono parlare e lui raccontò nei particolari la tragedia a cui involontariamente aveva assistito; il padre

cercò di rincuorarlo dicendogli che ormai era al sicuro e che, se ben si ricordava, di tali fattacci ne aveva sentito parlare parecchio nei pettegolezzi e nelle confidenze che spesso gli altolocati facevano tra di loro quando venivano a scegliere le stoffe per i loro abiti, e il suo dire non si fermò qui perché aggiunse:

- Domani, dopo che ti sarai bene riposato, tu tranquillo tornerai a riprendere le tue mansioni e non hai da preoccuparti di nulla perché mentre tu eri via è cambiato tutto. Il vecchio ed inutile vescovo è nel frattempo deceduto e vi è stato uno sconvolgimento totale di quella che era la situazione d quando tu sei partito.

Anche nel clero capita sovente che, come nella alta vita civile, non manchino degli ambiziosi che aspirano al potere e così le piccole e talvolta ridicole divergenze di carattere religioso (si discuteva persino sul sesso degli Angeli) creino proprio volutamente, delle fazioni in contrasto tra di loro. Fortunatamente ovunque ci sono dei monasteri, dei monaci, dei bravi frati e delle congregazioni che si disinteressano di tutte queste inutilità e che si dedicano solo ed esclusivamente a tenere viva la fede, il bene, ad aiutare i poveri, gli ammalati e gli oppressi.

Oggi la fazione che ora è più in auge è quella degli iconoclasti e il nostro nuovo vescovo è proprio un iconoclasta! -

Dopo una breve pausa il padre continuò:

- Io posso solo narrarti gli avvenimenti che sono accaduti e non certo esprimere dei giudizi perché non sono esperto e ne competente in questa materia, perciò vedi non sono neppure in grado di giudicare i cambiamenti che sono avvenuti e se essi porteranno un bene o un male per tutti noi. -

Quando Elpidio si presentò agli uffici della curia vide effettivamente dei notevoli cambiamenti.

Alla porta trovò un uomo anziano e alla sua richiesta di parlare con il nuovo vescovo fu cortesemente pregato di attendere dicendogli che sarebbe stato ricevuto da lui direttamente perché non aveva per il momento un segretario e quello del vescovo precedente dicevano che fosse stato mandato via in malo modo e pare si fosse rifugiato in un monastero in attesa di tempi per lui migliori.

Mentre aspettava si guardò bene intorno per rendersi con-

to dei cambiamenti che c'erano stati: il personale era ridotto al minimo ed era anziano, erano sparite le cameriere, le cuoche e anche molti prelati che in verità non si sapeva che cosa facessero.

Tutto, si vedeva, che era improntato alla massima economia. Quando il giovane fu ammesso alla presenza dell'alto prelato si trovò di fronte a un uomo sereno senza ombre di cattiveria, era alto segalino e nel parlare usò sempre dei toni pacati e sereni senza nessun accento di autorità. Il colloquio fu abbastanza lungo e indugiò parecchio su molti particolari che chiarivano certe situazioni; il giovane diacono mise ben in evidenza di non avere mai fatto parte della vita che si svolgeva attorno a lui quando prima di partire faceva il segretario del segretario.

Però siccome l'obbedienza era una virtù in lui innata si era sempre limitato a eseguire i compiti che gli venivano assegnati, che poi erano solo di ordinaria amministrazione, salvo l'ultimo incarico per il quale lo avevano mandato in quel marchesato senza che lui sapesse le cattive intenzioni a cui avrebbe dovuto servire l'istruzione che doveva ricevere.

L'alto prelato che aveva ascoltato molto attentamente quanto gli era stato riferito adesso prese lui la parola:

- Avrai sentito dire che io faccio parte degli iconoclasti e voglio spiegarti il perché: è una impresa quasi impossibile sradicare dal subcosciente dell'uomo parecchi millenni di idolatria. Ora noi ci siamo accorti che il Cristianesimo è stato accolto con sincerità e con convinzione dall'umanità, e non poteva essere che così, ma poco alla volta è incominciato a riaffiorare il desiderio di avere qualcuno a cui potersi rivolgere per ottenere esaudite delle richieste che non hanno nulla che fare con la fede, ma sono solo per soddisfare cose terrene, molte volte non totalmente lecite.

Tutto questo per noi è un pericolo grave che i Santi si trasformino in semidei qualificati a risolvere casi terreni di una ben loro determinata competenza. Bisogna inoltre anche tenere presente che ci fu chi ne approfittò creando delle cappelle e facendo commercio di fasulle reliquie e cimeli nonché di immagini e simulacri. A te potranno sembrare esagerate le nostre posizioni, ma guarda che solo chiedendo molto puoi ottenere almeno poco.

E adesso parliamo di te per vedere quali decisioni dobbiamo prendere per il tuo avvenire.

Da come ti sei presentato, dai tuoi ragionamenti e da come mi hai narrato il tuo passato ho l'impressione che tu sia un buon giovane, retto, con una fondata fede Cattolica, ed anche se forse non concordi pienamente con le mie idee la cosa ha una importanza relativa. Quello che importa è il tuo modo di agire verso il prossimo specialmente verso i bisognosi di aiuto morale e materiale e dato che nelle cose giuste sei anche ubbidiente ti prendo come mio aiutante, intanto potrai continuare a istruirti e studiare per diventare un buon sacerdote. -

E così il giovane diacono prese servizio alle dipendenze dirette del nuovo vescovo. Effettivamente molte cose erano cambiate: ora chiunque si presentasse alla porta poteva avere udienza, essere ascoltato, consigliato e se necessario aiutato non solo a parole, ma anche materialmente.

Il prelato non si limitava a ricevere chi lo richiedeva, ma lui stesso si recava nelle case dei suoi fedeli a fare delle visite pastorali e se era necessario interveniva per fermare azioni disoneste o per fare riparare dei torti fatti. Non conosceva vie di mezzo e, specialmente quando parlava dal pulpito, era come se adoperasse la frusta talmente era sferzante. Non risparmiava nessuno di quelli che bazzicavano nel male e tra l'altro diceva:

- Voi che ambite ad avere sempre, maggiori possedimenti non vi rendete conto che i confini delle vostre terre sono tracciati solo con delle foglie secche e basta una folata di vento per rimuoverli e anche farli scomparire per sempre. Le vostre aspirazioni sono solo quelle di aumentare la vostra potenza per poter maggiormente infierire sui deboli e su quelli che sono in vostro sottordine; di aumentare sempre più il denaro nelle vostre casse e potere così abbandonarvi ai vostri eccessi peccaminosi sia della tavola che del sesso.

Però bisogna dire che voi vi sentite a posto con la coscienza perché frequentate le cerimonie religiose ed ogni tanto elargite delle elemosine alla Chiesa. Non siete che dei sepolcri imbiancati! e quando arrivate alle soglie della vecchiaia cercate di comprare la benevolenza di Dio con notevoli lasciti al clero solo per il beneficio della vostra anima.

Ma tutto questo ancora non basta! Avete un'altra piaga che vi corrode l'anima ed è quella... della superstizione: voi non intraprendete azioni senza avere ascoltato il responso di astrologhi, di fattucchiere o di altri imbroglioni che dicono di avere delle grandi e potenti virtù divinatorie e tutto questo senza pensare che è molto meglio rivolgersi al buon Dio per chiedergli di illuminarvi e soprattutto per non farvi commettere del male. La stessa cosa vale per voi del popolo che credete al malocchio e ricorrete spesso a quelli che voi chiamate streghe o maghi, ma oltre tutto avete dimenticato che Cristo ha chiaramente detto che se abbiamo bisogno, naturalmente per tutte le cose lecite, dobbiamo solo richiederlo a Dio a nome suo.

Per quanto riguarda i Santi dovete prendere esempio di come si sono comportati in vita, cercando di imitarli e potete anche venerarli, ma assolutamente non adorarli perché l'adorazione spetta solo a Dio. -

Naturalmente il vescovo per questa sua abitudine di denunciare pubblicamente fatti e misfatti di chiunque se ne fosse macchiato, dicendoglielo anche apertamente sul viso finì con il crearsi numerosi nemici, soprattutto tra i nobili, che aspettavano con ansia solo il momento buono per sbarazzarsi di lui. Elpidio come era di sua natura adempiva scrupolosamente i compiti che gli venivano assegnati e pure non concordando su tutte le idee del suo vescovo, non poteva fare a meno di ammirare la sua fede e lo zelo che applicava nell'aiutare i miseri e a dare un vero credo Cristiano a chi l'aveva perduto o trascurato e travisato.

In effetti anche il giovine si sentiva spinto a dare qualcosa al suo prossimo, aveva aumentato di molto la sua fede e cercava di aiutare il suo superiore con abnegazione e tanta buona volontà.

Cose strane ne capitarono parecchie, ma quella che fece più scalpore fu la sorpresa che ebbero i fedeli quando entrarono in Chiesa per assistere alle funzioni domenicali.

Sugli altari laterali c'era solo una croce e tutte le immagini dei santi non c'erano più.

Al centro della volta centrale era stato collocato un grande Crocefisso con attorno tutte le immagini dei santi che prima erano nelle navate; così diceva il Vescovo, se vogliono

cercare i loro protettori devono alzare lo sguardo al cielo e rendere omaggio, prima di ogni altra adorazione, a Dio.

Purtroppo accadde quello che stava maturando da molto tempo: gli iconoclasti stavano perdendo a favore di altre fazioni che andavano sempre più in auge ed erano anche bene appoggiate dalla nobiltà che non voleva perdere il proprio ruolo dominante.

Approfittando di un attimo di disattenzione dell'addetto alla portineria, un sicario riuscì a passare indisturbato ed entrare nello studio del vescovo che in quel momento stava pregando con il capo chino sul suo inginocchiatoio. Ci fu il lampo di una lama e un coltello si infilò rapidamente tra le scapole del povero prelato che stava in meditazione.

L'assassino cercò di uscire inosservato cosi come era entrato, ma questa volta fu intravisto da Elpidio il quale intuendo che doveva essere successo qualche cosa di grave, poiché l'individuo che fuggiva aveva le mani sanguinanti, si precipitò nello studio del vescovo che stava spirando e ne raccolse le ultime parole:

- È inutile che noi uomini di fede ci si dia da fare per migliorare la morale e il modo di vivere dell'umanità, tutte le nostre azioni e anche tutte le nostre parole svaniscono nel nulla e anziché continuare cosi... è molto meglio pregare ardentemente e parlare con Dio affinché sia Lui che abbia pietà di noi e intervenga direttamente. -

Elpidio restò terribilmente scosso da questa ultima tragedia. Era ormai da alcuni anni che si trovava in mezzo a sconvolgenti drammi umani ed il suo intimo cominciava a ribellarsi per il dover vivere a contatto e in mezzo a tanto marciume e sentiva il desiderio di isolarsi completamente tanto più adesso che le ultime parole del Vescovo morente lo avevano scosso visibilmente e gli avevano indicato la via migliore che avrebbe potuto seguire… e che, in realtà, scelse.

Ricordava che durante una battuta di caccia con suo padre e altri ricchi mercanti, nei monti del pinerolese aveva visto un posto isolato che gli era particolarmente piaciuto per la pace e la tranquillità che lo circondava.

Era uno spiazzo contornato da faggi dove si intravedeva isolato e quasi nascosto un piccolo casolare che molto probabilmente era stato abbandonato da carbonai e, adesso

che lo rivedeva, nella sua mente pensò che forse quello doveva proprio essere il posto adatto e ideale per vivere come voleva e aveva scelto.

Racimolò poche cose perché aveva scelto di vivere da asceta; prese qualche moneta che doveva servirgli e gli era necessaria per il viaggio. Si raccomandò che se lo avessero cercato, specialmente i suoi genitori, di dire che non si sapeva dove fosse andato, perché non lo aveva detto, e che lo dimenticassero perché lui aveva scelto la vita dell'eremita ed era inutile cercarlo.

Non gli fu difficile arrivare al posto desiderato: prese possesso del casolare ben accolto dai pochi montanari che lo videro e anche dei banditi che circolavano nella zona perché chi lo avvicinava, anche se lui non parlava, si sentiva pervadere da bontà e serenità e per meglio poterlo distinguere lo chiamarono l'Abbà, perché tale nome dava impressione di maggiore rispetto e anche di una autorità religiosa.

La sua conoscenza delle proprietà curative delle erbe gli permise di portare soccorso a quanti si rivolgevano a lui necessitando di cure; non accettò mai nessun compenso di ringraziamento, salvo una capretta che gli serviva per il suo sostentamento fatto esclusivamente di latte, bacche e prodotti del sottobosco.

E questa era la vita passata di un uomo che si era dedicato solo a Dio sperando di essere ascoltato nelle sue invocazioni.

Eliseo, proprio per quanto aveva visto, si sentiva un intruso ed umiliato e preso dal rimorso decise di alzare una barriera nella sua mente per non servirsi mai più di quella sua facoltà di intuire i pensieri delle altre persone.

L'alba li svegliò con l'allegro cinguettio di molti uccelli che inneggiavano a Dio e al sole che stava per sorgere e dare la vita attiva a tutte le creature.

Eliseo si alzò scosse Simone che dormiva ancora, si stiracchiò ben bene poi si recò alla fontana per togliersi con una buona lavata di acqua fresca gli ultimi residui del sonno, poi prese una bottiglietta di acqua pura e si predispose a celebrare la Santa Messa.

Stese su una grossa roccia di arenaria una tovaglietta e sopra vi pose un calice di stagno con accanto i contenitori del vino, dell'acqua e una fettina di pane bianco di grano.

Accanto a lui vi era Simone che era visibilmente contento perché la sua ferita alla clavicola si stava rapidamente rimarginando; l'eremita, che era restato diacono, pregava devoto inginocchiato davanti all'improvvisato altare.

A Consacrazione appena avvenuta una briciola del pane già consacrato si staccò dalla fettina e attraversando lo spazio che la divideva, andò a posarsi sulle labbra protese dell'eremita che sembrava in estasi: Simone restò a bocca aperta mentre invece Eliseo non si scompose e continuò devotamente a celebrare la sua funzione religiosa come se nulla fosse accaduto.

Finita la Messa giunse il momento del commiato e i due monaci nel salutare chiesero la via che dovevano percorrere per proseguire il loro cammino, naturalmente non ebbero risposta a parole, ma con cenni della mano fu loro indicata una mulattiera non molto ripida che passava tra un falda del monte Faiè e la rocca Vergnon. Si inoltrarono in un fitto bosco di faggi senza parlare, immersi nei loro pensieri.

La mulattiera era pianeggiante e dopo un breve tragitto Simone ruppe per primo il silenzio:

- Non approvo totalmente la vita che conduce quell'uomo: con le sue facoltà curative, la sua grande bontà, l'esempio di vita retta e dedicata a Dio sarebbe più utile fra la gente per curarne il corpo e l'anima... e poi vivere così totalmente da solo senza, mai parlare… proprio non lo capisco. -

Eliseo si fermò, puntò il dito indice verso il confratello, e lo riprese subito :

- Ma Simone! Certo tu non ti rendi conto di quello che stai dicendo: quel sant'uomo è sempre in compagnia di Dio, parla con Lui e gli chiede soccorso per difenderci dal male. Lui fa parte della Chiesa che prega come noi facciamo parte di quella che opera, quelli che sono come lui riescono a scongiurare a tutta l'umanità tanti malanni, e danno molto aiuto a quelli che come noi cercano di aiutare il prossimo.

In quanto poi ad essere solo non lo siamo anche noi? Possiamo solo trovare compagnia nelle persone che avviciniamo, ma non è altro che una cosa passeggera ed illusoria.

Per i tuoi affanni sia fisici che morali potrai trovare qualcuno che ti conforti, ma certamente appena si sarà allontanato da te, si immergerà nei pensieri delle cose sue e inconsapevol-

mente penserà che quello che ti affligge è meglio sia capitato a te che non a lui.

Guarda per esempio i coniugi, che sono delle persone che hanno giurato di amarsi e rispettarsi sempre e di essere un solo corpo e una sola anima. Quando viene a mancare uno di loro danno l'impressione di disperarsi e di non più potere vivere, ma poi con la scusa che la vita continua (ma sarà fino a quando?) dicono che si rassegnano e nella loro mente elencano tutti i difetti del loro caro estinto dimenticandone volutamente i pregi che forse erano in numero maggiore. Si sentono liberi dai loro oneri di assistenza e dagli obblighi che avevano di fedeltà o di altro giuramento, e incominciano così a condurre una nuova vita rischiando di commettere errori assai più grossolani di quelli che avrebbero eventualmente potuto commettere nel passato. Possono fare una eccezione solo le madri, ma però purtroppo non tutte, che vivono intensamente curando amorosamente i loro figli, ma solo fino a quando non sono autosufficienti perché poi sono essi che si staccano dovendo vivere la loro vita.

Ti sembrerò un poco cinico, ma purtroppo la realtà è che tutti siamo soli perché abbiamo troppa necessità di pensare a noi stessi e così: come vedi, beato l'eremita che almeno è sempre con Dio. -

Simone abbassò il capo umiliato e ripresero il loro cammino; non tardarono ad uscire dal bosco e guardando in basso di fronte a loro videro la meta del loro viaggio... una serie di tetti di casupole addossate l'una all'altra in modo disordinato.

Tra il monte Faiè e il monte Balmella si estende un pianoro, più o meno ondulato, che verso il lato sud/est, senza avere ostacoli di fronte, si affaccia, come un balcone, sull'estesa pianura padana, mentre ad ovest scende con un ripido pendio in una tipica vallata ad U formatasi durante l'era glaciale, nel cui fondo, scorre un impetuoso torrente chiamato Dubbione che da il suo nome a tutta la vallata.

Il villaggio era ubicato subito sotto il pianoro per meglio proteggersi dai violenti venti che spesso spirano, nella stagione invernale, da nord/ovest. Le tipiche case di montagna, dette baite, sia orizzontalmente che verticalmente erano state costruite in modo di seguire l'andamento del terreno adattandosi ad esso.

Finalmente, ancora qualche centinaio di passi e i due monaci sarebbero arrivati alla loro meta. Il terreno da percorrere era in discesa e c'erano solo delle capre, al pascolo, sparse qua e là nel prato, e oltre a qualche ragazzo, che faceva da pastore, non si vedevano che alcuni vecchi seduti su un muretto all'ingresso del paese che sollevando con fatica il capo guardavano chi stava arrivando.

Ma difficilmente avrebbero distinto chiaramente chi scendeva verso di loro per la cataratta che da anni annebbiava loro la vista e così non potevano prepararsi a dare il benvenuto ai due monaci che mettevano piede per la prima volta nel loro natio villaggio.

Appena arrivati bene in vista del paese, Eliseo e Simone si fermarono per guardare attentamente attorno per potersi rendere conto dell'ambiente in cui avrebbero dovuto vivere ed operare per compiere la missione che era stata loro affidata.

Cap. V - Tolleteco [Talucco Alto]

Le case avevano quasi tutte un muro in comune dello spessore non inferiore a un metro e naturalmente erano costruite solo con del materiale che si trovava facilmente sul posto: pietre di tutte le dimensioni, lastre di pietra arenaria (specialmente per la copertura dei tetti), legno e come cementante nei muri il fango.

Generalmente i vani erano tre: il piano terreno, il più delle volte semi incassato nel terreno o nella roccia, era adibito a stalla e a deposito per vari attrezzi agricoli o scorte; al piano superiore un vano era il fienile e l'altro accanto serviva come abitazione.

I due piani erano separati da una volta a botte ribassata eseguita con pazienza e molta ingegnosità, se si considera che fare delle tavole segandole a mano dai tronchi era una cosa assai laboriosa.

Infatti usarle per fare delle centine diventava di conseguenza troppo oneroso, si usava quindi un mezzo indubbiamente ingegnoso. Si riempiva il locale di terra bagnata che sulla sua sommità veniva modellata a volta (bisogna pure dire che d'inverno il tempo disponibile non mancava), poi con delle pietre sottili, schegge e fango veniva eseguita pazientemente la copertura e, non di rado, sopra le porte veniva costruita una non facile lunetta.

Lo spessore della volta era di circa quaranta centimetri e poi appena terminato il lavoro la terra veniva spalata via.

Il piano superiore non aveva soffitto, ma era solo coperto direttamente dal tetto costituito da una orditura robusta di tronchi di larice con sopra posate delle spesse lastre di pietra (dette lose) che provenivano da una cava poco distante e che non essendo molto regolari, richiedevano una non comune abilità per la posa in opera.

Le finestre erano solo delle piccole feritoie senza serramento.

Pure ingegnoso era il modo in cui erano costruite le porte: non essendoci telaio, per il motivo già detto, in un lato della soglia, una lunga pietra di arenaria, era scavato un foro largo come un pugno e un'altra delle stesse dimensioni era fatto nell'architrave in corrispondenza di quello sotto e lì vi venivano

infilate le estremità di un robusto palo fissato ad un lato della porta di legno greggio e che faceva così da cardine alle tavole che su di esso erano inchiodate e funzionavano da uscio.

Qualche camera usata come abitazione aveva un rudimentale camino, ma la maggior parte aveva solo dei pietroni al centro che formavano così un misero focolare con il fumo che usciva direttamente dalle fessure delle lose del tetto.

Logicamente misero era anche l'arredamento: solo qualche scaffale molte mensole, un tavolo, degli sgabelli a tre piedi o delle panche, poche le pentole i tegami e recipienti simili fatti alcuni con metallo, per lo più rame, ma la massima, parte erano confezionati con in argilla cotta e provenivano da paesi confinanti.

Ciotole, gotti, mestoli e altri recipienti, compresi i secchi, erano ricavati dal legno in modo molto artigianale, però efficiente.

In un angolo della camera due tronchi di faggio e le pareti formavano un rettangolo ripieno di foglie secche di faggio (hanno la proprietà di non marcire e di seccare attorcigliandosi senza essere fragili) e qualche coperta, per lo più lurida, di lana greggia formavano il giaciglio dove dormiva tutta la famiglia in promiscuità soprattutto per ripararsi dal freddo.

Se il tetto era coperto abbondantemente da neve e così non c'erano fessure tra le lose, la temperatura interna era più alta, ma invece dopo una notte di tormenta i montanari si svegliavano al mattino sotto una coltre di nevischio.

Non era però raro il caso che qualche notte fosse passata nella stalla su uno spesso strato di fieno nell'umido con l'acqua condensata del respiro degli animali che colava sui muri oltre naturalmente a quella che sempre filtrava dalla roccia; per questi motivi naturalmente era assai preferibile dormire nel fienile. In conclusione le abitazioni erano decisamente, malsane soprattutto per l'umidità, per la polvere dei pavimenti in terra battuta e per i muri anneriti dal fumo e dalla caligine.

Le stradicciole erano strette e permettevano solo il passaggio di un mulo col basto o quello di un uomo con un fascio di fieno sulle spalle; il suolo era disseminate da ogni sorta di spazzatura e rifiuti, galline razzolavano in mezzo allo sterco degli animali che vi erano passati precedentemente.

Una sola aia era posta al limitare del villaggio e serviva a tutte le famiglie per la battitura della segala o come deposito temporaneo del legname; in un angolo dell'aia vi era anche un forno che veniva utilizzato abbastanza raramente per la scarsità di cereali.

L'economia non era sufficiente a dare il minimo vitale agli abitanti del luogo; l'attività, prevalente era quella della pastorizia praticata con gli ovini ed in special modo con le capre, ma, forse, il reddito maggiore era dato dal carbone di legna (ottimo quello di faggio), anche perché tutti i boschi erano in forte pendio e non permettevano facilmente il suo trasporto e bisogna anche tenere presente che un peso di legna è pari a otto volte quello del carbone.

L'agricoltura era quesito totalmente assente, alcuni prati erano coltivati a segala od a orzo e qualche piccolo orto forniva cipolle aglio e un poco di verdura.

Vi erano poi molti prodotti spontanei in specie quelli del sottobosco quali i funghi, le fragole, i lamponi, i mirtilli e molte altre erbe e radici commestibili.

Tutto era utile e nulla veniva gettato via: le galline e le uova, ma soprattutto i "tomini" fatti con latte cagliato, servivano per lo più come merce di scambio con gli abitanti della pianura.

Durante la mietitura e la vendemmia, almeno un componente per famiglia scendeva al piano per raggranellare qualche denaro e così poter comprare oggetti necessari sia per i lavori che per le persone.

Un piccolo aiuto economico proveniva dalla abbondante selvaggina che abbondava nei boschi; veniva catturata con lacci o tagliole a seconda dell'animale che si voleva catturare ed era utilizzata come alimento, ma il più delle volte veniva venduta di frodo a osti che non si curavano della provenienza e sovente l'acquisto si risolveva in un baratto con del vino scadente che dentro otri di pelle di capra veniva portato a spalla sui monti.

È inutile dire che, quella del vino, era una fatica alla quale si sottoponevano molto volentieri.

L'alimentazione era scarsamente nutriente e neanche molto varia: si basava quasi esclusivamente sul latte e sui suoi derivati; di funghi ce ne erano in abbondanza, ma essi avevano

poco valore nutritivo, la minestra era composta dal residuo della cagliata dei formaggi, il latticello, con molte erbe, specialmente ortiche, abbondanti cipolle, aglio e quando ve ne era la disponibilità, anche una misera manciata di grani d'orzo. L'insalata era spesso presente sul desco e condita con un rosso di uovo sodo stemperato nel vino, che di scarsa qualità e con pochi gradi era quasi sempre acidulo; naturalmente il tutto sempre insaporito con abbondante cipolla, che si può dire era quasi sempre presente in ogni alimento e assai spesso consumata da sola. Raramente e soltanto nei giorni di festa, il pollame o la selvaggina davano una alimentazione più nutriente.

Per il suo costo altissimo il sale veniva usato raramente, come pure l'olio, specialmente quello di oliva perché provenendo da paesi lontani e venivano a costare molto, oltre al trasporto poco sicuro e anche per le numerose gabelle che gravavano sulle merci che passavano nei vari domini.

L'inverno era lungo e naturalmente per le giornate, essendo corte il buio veniva presto ad oscurare degli ambienti illuminati solo da piccole feritoie e allora si doveva necessariamente ricorrere a lumini ad olio, ricavato in minima parte dai semi dei faggi, oppure a torce o rare candele fatte con la cera delle api.

Tuttavia la cosa aveva un'importanza relativa perché, come, in realtà accadeva per tutto l'anno, l'attività della vita si svolgeva solo dall'alba al tramonto.

Durante la stagione invernale si riparavano gli attrezzi specialmente quelli agricoli e si praticava qualche attività artigianale segando e ricavando con fatica degli assi dai tronchi oppure facendo pazientemente delle tazze dei bicchieri o altri recipienti scavandoli nel legno mentre i più abili sapevano fare anche gerle e cesti e lavorare le pelli di animali, specialmente di capra.

Le donne filavano la lana con la quale confezionavano delle calze, coperte o altri indumenti, pochissime erano quelle che sapevano filare a telaio; la loro principale attività, oltre a fare e ad espletare i lavori di casa, era sempre quella di mungere gli ovini e fabbricare i formaggi usando come caglio un liquido fatto mettendo a macero nell'acqua lo stomaco di capretto tagliato a sottili fettucce.

Logicamente, essendo di inverno le notti molto lunghe e fredde, la maggior parte del loro tempo lo passavano coricati a pisocchiare nel giaciglio che, come già detto, era in palese promiscuità con la più ampia libertà sessuale, che in definitiva era l'unico piacere che non costava nulla.

Ogni desiderio veniva soddisfatto senza curarsi se con la moglie o altra familiare, e non c'era neppure una reazione contraria da parte delle donne perché tale era la consuetudine e l'abitudine ormai radicata in esseri che vivevano a livello quasi animale.

La conseguenza era una natalità era molto alta, ma lo era pure la mortalità infantile perché da queste situazioni nascevano, il più delle volte, dei fanciulli malati, dei minorati sia fisici che psichici e qualche volta anche dei soggetti paranormali.

I neonati sino ad un anno erano fasciati strettamente con le braccia aderenti al torace, togliendo loro la possibilità di difendersi dalle mosche che coprivano loro il viso, soffermandosi particolarmente ai lati degli occhi e della bocca dove sostava il rigurgito del latte ingerito; in mezzo a tale sudiciume le malattie infantili mietevano inesorabilmente parecchie vittime.

Naturalmente anche gli adulti erano facilmente colpiti da epidemie e malanni, perché pure essendo robusti vivevano in ambienti, mancanti della più elementare igiene, l'acqua pure essendo relativamente abbondante, ma di grande utilità, non serviva per lavarsi (d'altra parte era così anche per i nobili).

E inoltre nelle case, indisturbati regnavano i topi, i pidocchi, le pulci e poi d'estate soprattutto le fastidiose mosche; è anche da tenere presente che la stessa scarsa alimentazione non dava la possibilità di contrastare le malattie virali che ogni anno infierivano.

Gli ambienti umidi e il clima favorivano le artrosi deformanti che finivano, ad una certa età, per colpire un poco tutti e si vedevano spesso degli uomini camminare penosamente con le braccia a penzoloni e con la schiena piegata in avanti quasi parallela al suolo.

Non era altro che della povera gente che viveva senza un futuro, che è poi fatto solo di molte illusioni e di certo ha solo il suo termine con la morte, il passato non può ridare il piacere o il dolore che fu.

Per loro esisteva solo il presente e cercavano di viverlo nel

miglior modo possibile approfittando subito e con qualunque mezzo delle occasioni che loro si presentavano senza pensare alle eventuali conseguenze del domani.

Come nascevano molti disgraziati e anche dei paranormali, venivano al mondo anche alcuni di una certa intelligenza che si ribellava e nel suo intimo rifiutava di vivere quasi come una bestia .

La conseguenza era che emigravano, non nei paesi circonvicini o del Piemonte, ma preferivano andare in Provenza dove la parlata era quasi uguale alla loro e la situazione politica molto più stabile.

Se anche ben solo pochi potevano emergere nei nuovi luoghi certamente potevano condurre almeno una vita molto più tranquilla e lavorando avere quanto occorreva per vivere.

È presumibile che i primi insediamenti siano avvenuti in ere preistoriche (in neolitico Crò significa altura, cima, sommità) e che in quest'ultimo secolo la zona sia stata abitata da un misto di razze, perché molti per sfuggire alle invasioni o anche perché ricercati per azioni più o meno legali, avevano trovato lì rifugio.

Effettivamente il posto era sicuro per dei fuggitivi; le guardie della pianura non si fidavano di avventurarsi in mezzo a quei fitti boschi che permettevano facili e sanguinose imboscate da parte delle numerose bande di delinquenti ivi rifugiati.

I banditi non davano molta noia ai valligiani perché con essi potevano collocare facilmente il mal tolto, più che altro tramite baratti con generi alimentari, anche se, purtroppo, erano molto arroganti e prepotenti e spesso cercavano di imbrogliare.

Nel paese parlavano tutti il "patois", ma con la gente di pianura usavano normalmente il dialetto piemontese che, per il loro piccolo e necessario commercio, conoscevano molto bene.

Un particolare curioso era che agli ovini, che nascevano da generazioni nel luogo, parlavano nella loro lingua locale ed invece ai pochi muli o bovini che avevano necessariamente importati, in piemontese perché erano dei forestieri.

E così purtroppo come si verifica in tutte le località isolate la prepotenza dominava e valeva la legge del più forte che ge-

neralmente era anche il più nerboruto o astuto e malvagio.

Quando i due monaci iniziarono la discesa che li portava alla meta, non si accorsero di una donna ritta, immobile su una grigia roccia li osservava: sembrava una statua! Il vento oltre a scompigliarle i rossi capelli che ondeggiavano come una fiamma, le faceva aderire l'abito al corpo modellandone le forme attraenti.

Cap. VI - L'eredità del Longobardo

Intanto una piccola folla si era, a poco a poco, radunata attorno ai monaci che furono accolti molto benevolmente con un caloroso "bonzúr" (buongiorno).

Tra di loro vi era anche Pinöt, che era anche chiamato lo 'sputa sentenze' per la sua mania di dire dei proverbi a proposito e a sproposito; era uno che sapeva un poco leggere e contare senza usare la punta del naso e delle dita come facevano quasi tutti.

Anche questa volta non si lasciò sfuggire l'occasione per dire la sua e la disse in piemontese:

- Lòn che Nusgnùr a guerna a l'é bin guernà. - (Quello che il Signore protegge è ben protetto).

Eliseo dopo avere impartito una benedizione a quanti erano venuti loro incontro, con poche parole semplici e chiare spiegò il motivo della loro venuta e le mansioni che dovevano svolgere per migliorare la loro vita sia spirituale che materiale.

Si rivolse poi ad un uomo anziano, rugoso e sdentato, tutto naso, e gli chiese dove si trovava la casa del Longobardo.

Il vecchio prima si fece il segno di croce poi con riluttanza e quasi balbettando gli rispose:

- Se intendi parlare "dal meyzüπ dl'Alemanno e in ün kayre dla ayrw" (della casa del Longobardo è in un angolo dell'aia), però anche se tu sei un uomo di chiesa ti consiglio di non andarci e di starne ben bene lontano... perché è indemoniata, è piena di spiriti malvagi e nessuno di noi ci passa vicino sia di giorno e tanto meno di notte! -

Eliseo era al corrente dell'antefatto perché un suo superiore gli aveva narrato quanto si riferiva al Longobardo che aveva abitato la casa, ma non conosceva il seguito per cui insistette con il suo informatore per conoscere per quale motivo si era formata tra loro una così terrificante convinzione tale da impaurire un paese.

Dopo molte e lunghe insistenze venne a conoscenza dei fatti, ma non da una sola persona: da parecchie perché tutti avevano sempre qualche particolare o altra cosa da aggiungere di cui asserivano di essere stati testimoni.

Molti anni prima, in un sereno mattino d'estate, arrivarono cavalcando dei muli, alcuni soldati con dei borghesi, che pe-

rò erano anche loro armati perché, conoscendo la zona, temevano qualche imboscata da parte dei banditi.

Al loro arrivo timorosi i montanari si nascosero spiando celati dietro l'angolo delle case; quando videro che sul muretto vi furono posti in bella vista dei bicchieri colmi di vino rosso non poterono resistere e fare a meno di avvicinarsi, e così tranquillizzati incominciarono a parlare con i nuovi venuti.

Quello che doveva essere il capo disse che erano longobardi e che il villaggio faceva parte del loro feudo. Di conseguenza quindi ne potevano disporre come meglio credevano e a seguito di questo diritto il loro capo aveva deciso di costruire un fabbricato, ma subito dopo li assicurarono che non pretendevano contributi, anzi, al contrario, avrebbero portato del benessere dando del lavoro bene rimunerato.

Scelsero dopo un'accurata ispezione, il terreno che a loro parere era il più confacente per fabbricare e decisero per un angolo pianeggiante dell'aia soleggiato d'inverno e ombreggiato d'estate, poiché volevano iniziare molto presto i lavori reclutarono subito dei lavoratori offrendo loro un ottimo compenso.

Chiesero del pietrame da costruzione che, anche se non squadrato fosse almeno di buona consistenza e di forma piuttosto regolare.

Tutti furono soddisfatti dell'offerta che veniva loro fatta, solo Pinot, che era presente anche lui se ne venne fuori con il suo solito proverbio:

- Cùn j bùn bocùn j asu volu? - (Con i buoni bocconi gli asini volano).

Il capo dei nuovi venuti che conosceva bene il piemontese imparato nei lunghi anni passati nelle vallate vicine, sorrise e così gli rispose:

- Va bene! A mezzogiorno, nell'intervallo dei vostri lavori avrete un pranzo saporito. -

Non passarono molti giorni che arrivò un altro gruppo di uomini ed in un numero che era assai maggiore di quello precedente, ma non si fermarono tutti, i conducenti e gli accompagnatori dopo avere scaricato i muli dai molti e svariati materiali che avevano portato, ritornarono subito al loro luogo di provenienza.

Per i valligiani non sorsero difficoltà perché i nuovi venuti

erano cortesi con tutti e offrivano volentieri parte dei viveri che si erano portati in grande abbondanza.

Abitavano in tende, e subito di buona lena incominciarono i lavori di costruzione con i materiali vari che avevano portato con i muli: tra loro vi erano degli esperti muratori e ottimi falegnami e nel giro di un mese completarono l'opera costituita da muri con malta di calce, pavimenti in lastroni di pietra, tetto in lose, finestre non grandi, ma con telai e vetri, protette dall'esterno da inferriate a maglie strette e con buone ante di legno all'interno. Un ampio camino era nella parete di fondo del piano terreno che aveva il soffitto in tavole e una scaletta per accedere al piano superiore pure lui soffittato.

Come già accennato, tutto andò per il meglio, non solo per gli addetti ai lavori, ma anche indirettamente per tutti gli abitanti del villaggio per l'acquisto di molti materiali del posto, quali pietre, lastroni di arenaria, legname e altro materiale similare oltre a molti prodotti commestibili prodotti dai montanari quali latte, formaggio e soprattutto selvaggina e funghi.

Anche le donne meno bruttine ne trassero un beneficio in denaro per fare quello che, per loro era una cosa normale e si stupirono non poco quando videro che venivano date loro delle monete come compenso.

Congetture sul fabbricato i montanari ne fecero molte per cercare di capire a che cosa potesse servire e la confusione aumentò quando cominciarono ad arrivare dei mobili che sembravano destinati ad una sola persona.

Il mistero fu poi in parte chiarito dal capo dei longobardi che al il termine dei lavori era rimasto nel paese con altri due. Egli si accordò con delle donne affinché dentro la nicchia appositamente costruita accanto la porta d'entrata, con due sportelli in ferro, uno all'esterno e uno all'interno e che si potevano chiudere con un buono chiavistello, tutte le sere fosse collocato un bricco di latte, del formaggio, delle uova, frutta di bosco, generi alimentari vari e un secchio di acqua pulita. Il mattino dopo i vuoti sarebbero stati ritirati con del denaro per il pagamento di quello che era stato fornito.

Furono chiaramente tutti avvisati e diffidati di avvicinare l'alta personalità che avrebbe abitato la casa, perché per il suo carattere non voleva assolutamente avere rapporti con altre persone, anzi chi avesse mai osato avvicinarlo sarebbe

stato certamente ucciso perché lui era sempre bene armato e pronto a mettere mano alla spada che teneva perennemente al suo fianco.

Ma la curiosità fu presto soddisfatta con l'arrivo di altri muli, con pesanti some, condotti da soldati e poco discosto da loro a cavallo di un robusto destriero con passo lento e maestoso veniva avanti un uomo alto, completamente armato. Aveva la celata dell'elmo abbassata e le mani erano coperte da guanti di spesso cuoio.

Dal suo aspetto si aveva l'impressione al suo aspetto di vedere una statua. Sia dal portamento che dal rispetto e dal comportamento che avevano i suoi accompagnatori si capiva che doveva essere un personaggio molto importante.

I servi scaricarono i muli e portarono nella casa quanto era contenuto nei bagagli sulle some, sacchi, bauli e ceste, forse contenenti degli alimenti non deperibili; nel frattempo, maestoso l'Alemanno, così lo chiamarono subito i paesani, scese dal suo cavallo mentre tutti gli stavano discosti e entrò in casa seguito sempre a distanza, solo da chi aveva diretto tutte le precedenti operazioni .

Il colloquio non si protrasse a lungo ed è presumibile che parlassero degli accordi presi con gli abitanti del luogo, assicurando che essi non si mostravano ostili, ma anzi ben disposti a collaborare con buona volontà affinché tutto potesse procedere per il meglio (in effetti ne avevano anche interesse perché, come é già stato detto, oltre il lavoro potevano avere anche viveri e denari).

Del gruppo arrivato per primo si fermò solo un uomo che, sempre ricoverato nella sua tenda, si fermò ancora alcuni giorni ad osservare attentamente che tutto procedesse regolarmente e parlava ogni tanto con colui che doveva essere il suo capo, ma solo attraverso la porta chiusa, poi, dopo qualche giorno, anche lui se ne andò.

Per un certo periodo di tempo, sempre lo stesso incaricato ad intervalli lo veniva a trovare per rendersi conto se vi erano novità e a vedere se i rapporti con gli abitanti erano sempre soddisfacenti, ma queste visite si fecero sempre più rare sino a cessare del tutto. Questo a causa della guerra con i Franchi, che infuriava sempre di più nella valle di Susa, e che si era fatta più impegnativa e cruenta.

Naturalmente la curiosità dei montanari era sempre più viva e lo spiavano costantemente specialmente di notte, quelli delle case confinanti lo osservavano quando usciva e camminava e videro che era sempre armato. Non si spingeva molto lontano, si aggirava solo nei dintorni dell'aia, ma una notte si vide che stentava e faticava nel camminare più del solito, trascinava una gamba che si vedeva faticava a reggerlo e fu l'ultima volta che lo videro fuori casa.

In generale tutto sembrava procedere normalmente, anche le vettovaglie messe nella nicchia erano regolarmente ritirate tramite la porticina in ferro che si apriva dall'interno del locale e sempre generoso era il compenso che veniva messo al loro posto.

Però questa relativa calma non durò ancora per molto tempo perché specialmente nella notte alta si incominciò a sentire sempre più spesso e molto forte delle imprecazioni urlate in una lingua dura e sconosciuta: delle grida rabbiose e, sovente, si udiva anche il cozzare di armi contro i muri.

Per il paese cominciarono a circolare delle voci allarmanti, tutti avevano da raccontare qualche cosa, c'era chi diceva che quando usciva di notte i rapaci notturni sugli alberi che circondavano l'aia lanciavano lugubri lamenti e dei gatti neri poi rientravano con lui, altri affermavano addirittura di avere visto dei fantasmi con delle lunghe corna scendere giù per il camino.

Gli abitanti delle case confinanti, intimoriti si trovarono costretti ad abbandonare le loro abitazioni ed a trasferirsi in luoghi più lontani e, secondo loro, più sicuri; solo coloro che gli portavano gli alimenti continuarono il loro servizio (eh!... Il denaro alle volte è più potente della paura).

La situazione finì per arrivare alla massima tensione quando un giorno fu resa nota la testimonianza che venne considerata abbastanza credibile di tre boscaioli. I tre uomini per completare il lavoro che avevano in corso si erano attardati nel bosco sino a notte iniziata che diventò molto avanzata durante il tragitto del ritorno.

Per abbreviare il percorso e arrivare più presto a casa, passarono attraverso l'aia e così proprio accanto alla abitazione dell'Alemanno, ora isolata e accanto alla quale da tempo nessuno osava più transitare, specialmente di notte.

I boscaioli erano uomini robusti che avevano nella loro vita affrontato molti pericoli, però sempre reali, certamente anche loro erano superstiziosi, come lo erano tutti ed erano inoltre anche portati ad esagerare nel parlare per dare una certa importanza sia alle loro parole che alla loro persona.

La finestra che dava sulla strada era aperta, forse l'Alemanno voleva prendere un poco di aria o voleva guardare fuori per svagarsi dato che non usciva più per la forte difficoltà che gli era sopravvenuta nel camminare, purtroppo aveva anche il volto ben visibile dall'esterno proprio mentre passavano i boscaioli che di istinto non poterono fare a meno di guardare dentro la casa. Quello che si presentò ai loro occhi al chiarore tremolante di diverse candele fu terribile e sconcertante.

Con grande orrore videro un viso mostruoso, il naso non esisteva più e inoltre dove avrebbe dovuto trovarsi non restavano che solo due fori orizzontali, sotto una bocca senza labbra che mostrava tutti denti, ciuffi di peli grigi erano sparpagliati sulle guance, sulla fronte e sul capo dove erano evidenti numerose orribili macchie rossastre. Quel volto che inaspettatamente appariva nel riquadro della finestra non aveva proprio più nulla di umano.

Quando l'Alemanno si accorse della presenza di estranei che lo osservavano lanciò un forte urlo straziante, un moncherino si alzò subito agitandosi minaccioso spaventando così ancora maggiormente i tre tremanti poveri boscaioli che erano già abbastanza impressionati, e Paul, che era un tipo fantasioso e più facilmente impressionabile, disse che lui non aveva visto un moncherino, bensì uno zoccolo di indubbia forma caprina.

Non solo, ma assicurava anche di avere notato molto, ma molto bene due piccole corna che spuntavano tra i peli della fronte e anche dei diavoletti che in mezzo a scintille danzavano davanti al camino.

I tre uomini fuggirono in preda al terrore e ansanti raccontarono ai primi che trovarono sulla loro strada di avere incontrato il demonio proprio dentro la casa maledetta che era nell'aia, asserzione che finiva per convalidare tutte le supposizioni già state espresse da parecchio tempo, e come capita sempre con tutte le nuove notizie, specialmente quelle non

buone, passando di bocca in bocca si ingigantivano sempre di più arricchendosi di ulteriori e fantasiosi particolari.

Da quella notte il cibo venne messo sempre più raramente nella nicchia perché esso non veniva quasi più ritirato: alla sera subito dopo il tramonto si sentivano sempre più frequenti le imprecazioni e le urla che diventavano sempre più rauche e disperate.

La finestra dove era stato visto dai tre boscaioli non doveva essere stata ben rinchiusa perché con il vento si era rotto un vetro, ma dentro anche ben guardando si vedeva poco perché il locale era buio e poi nessuno si sarebbe ancora azzardato a guardare.

Nelle giornate ventose, entravano delle folate violente che provocavano ogni sorta di rumore alimentando maggiormente la paura che emanava da quella casa maledetta.

Dopo non molto tempo nelle notti non si udirono più le urla e le imprecazioni, ma i rumori continuarono a sentirsi, anche molto forti specialmente in giorni o in nottate di burrasca; un tale coraggioso che non sentendo rumori osò dare un'occhiata rapida attraverso il vetro rotto, asserì di avere visto un fantasma muoversi e dimenarsi nell'aria.

La paura restò forte anche perché vi era sempre qualcuno che aveva qualche cosa di terrificante da raccontare, come di fantasmi che entravano e uscivano dal camino anche sotto forma di neri uccellacci, e naturalmente tutti stavano ben distanti dalla casa indemoniata dell'Alemanno e non osavano passarle accanto neanche di giorno dando retta a quanto aveva detto Pinöt:

- Serché nen chi v’serca nen vùi - (Non cercate chi non cerca voi).

Cap. VII - La cella

Eliseo considerò attentamente quanto era successo al Longobardo collegandolo ai precedenti che lui conosceva ed arrivò ad una sua conclusione che tenne per se, poi si rivolse ai presenti e disse loro:

- Non vi chiedo di accompagnarmi perché comprendo che, anche se mal volentieri, ricusereste, perciò indicatemi solo dove si trova questa casa e ci andremo da soli. -

Gli indicarono la strada da percorrere, che era poi quella più diritta che portava all'aia, per quanto riguardava poi il riconoscimento della casa non ci potevano essere difficoltà perché era completamente differente da tutte le altre e quindi di facile identificazione.

Non era poi affatto vero che l'aia fosse stata completamente abbandonata, perché in fondo, a destra, vi era una piccola stalla senza fienile che era abitata da un povero deficiente che vi viveva da solo e secondo il parere dei valligiani non si rendeva conto del pericolo che correva.

I due monaci si avviarono guardando bene dove mettevano i loro calzari, e raggiunsero presto l'aia riconoscendo subito la casa che effettivamente rispetto a quelle vicine era un palazzotto che sembrava una reggia.

Si trattava ora di aprire una robusta porta e l'incarico fu affidato a Simone che durante le sue passate azioni in battaglia di porte ne aveva aperte parecchie e di ogni tipo. Tuttavia, questa volta trovò una certa difficoltà perché la chiave era nella toppa dalla parte interna della serratura per cui ci mise un poco di tempo, ma finalmente ci riuscì e spalancò tutte e due le ante dell'uscio.

Ne uscì fuori un greve fetore di odori che Simone aveva spesso sentito tornando sui campi di battaglia. Attesero che si cambiasse un poco l'aria interna poi Eliseo disse a Simone di restare ancora fuori ed entrò lui solo.

La prima cosa che fece fu di aprire le due finestre e la conseguente folata d'aria fece battere lo scudo appeso ad un trave del soffitto contro la spada che era appesa accanto, risuonando in modo inaspettato, ma quello che impressionò il monaco fu il lugubre dondolio di un corpo impiccato, penzolante da una corta corda attaccata ad un trave del soffitto.

Mandò il confratello a fare una ramazza con dei rami di alcune piante che circondavano l'aia e lui prese un telo che trovò in un angolo, tagliò la corda che teneva il longobardo appeso e vi depose le misere ossa dell'impiccato.

Lo benedisse, lo avvolse strettamente e poi lo depose senza difficoltà in un cassone vuoto che forse doveva avere contenuto delle masserizie quando era arrivato quel povero uomo.

Nel cassone mise anche l'elmo i guanti e tutto quanto altro vi era di strettamente personale, escluso il corsetto d'acciaio perché poteva essere molto utile per fare qualche oggetto, quale zappa, martello o altro, data la scarsità del ferro. Chiuse bene il cassone e con un pezzo di carbone e un alare infuocato del camino vi incise sopra una croce.

Poco dopo arrivò Simone con la ramazza, ma Eliseo non lo lasciò ancora entrare e si mise a pulire bene il pavimento gettando nel camino tutto quello che veniva scopato insieme ad altri oggetti che sospettava fossero contaminati.

Poi mise della legna secca con foglie e cercò di accendere il fuoco che, come se mancasse il tiraggio, all'inizio cominciò a fare un fumo soffocante, ma non tardò a rivelarsi il motivo. Degli uccelli, rapaci notturni, avevano fatto il loro nido nel comignolo e adesso con il fuoco acceso e ancora di più con il fumo cominciarono a venire giù degli uccellini ancora implumi e tramortiti.

Finalmente Simone poté entrare e i suoi primi passi furono verso una botte che si trovava in un angolo all'ombra, ne spillò un sorso per assaggiare il contenuto, ma subito lo sputò imprecando:

- Il buon Dio mi perdoni... ma questo dispetto non me lo doveva fare! Certo era un vino che dove essere stato ottimo ed è invece diventato solo un ottimo aceto. -

Eliseo sorrise e lo calmò subito dicendogli:

- Non arrabbiarti! Ma tu invece, devi ringraziarlo il buon Dio perché con così tanto ben trovato aceto, noi potremo disinfettare tutto: anche le pareti, il soffitto, il pavimento, i mobili e così pure gli oggetti che sono in questa casa. -

E senza perdere tempo e di buona lena incominciarono la disinfestazione dei locali.

In un primo momento volevano sbarazzarsi anche della

spada e dello scudo, ma poi ritennero che potevano servire usando la risonanza dei loro urti come un segnale usando l'elsa dell'arma come batacchio dopo aver coperta la lama con degli stracci per non ferirsi.

Avevano appena terminato di fare pulizia, messo un poco di ordine e bene disinfettato quando il cielo incominciava ad imbrunire, i pastori rientravano dal pascolo e presto sarebbero stati seguiti dai lavoratori dei campi .

Anche nella piccola stalla di fronte rientrò un giovine con due capre e appena ebbe accuditi gli animali subito si rivolse ai monaci e quasi farfugliando chiese se poteva essere loro utile.

Era un giovine di media statura, snello, con una leggera peluria sul viso, dai lineamenti regolari, gli occhi erano castani da cui, come pure da tutto il suo aspetto traspariva bontà, innocenza e candore.

Eliseo lo guardò e sorrise, capì subito che aveva di fronte un ritardato mentale, ma di indole assai buona, incapace di fare del male e subito pensò:

- Ecco uno al quale è aperto il regno dei cieli. -

Lo ringraziò e lo rassicurò, tolto che qualora avessero avuto necessità del suo aiuto, lo avrebbero richiesto e pertanto lo invitò a venirli a trovare in qualunque momento perché avrebbe trovato la loro porta sempre aperta.

Adesso che avevano fatto quello che era più urgente, i monaci si misero a fare l'inventario di quello che era a loro disposizione. Come stoviglie trovarono il solo necessario per una persona, ciò che fu invece trovato in abbondanza fu della tela, due bauli, di cui uno con contenuto già a metà, mentre l'altro era ancora da aprire.

Si vede che la malattia del povero uomo richiedeva un sovente e ripetuto bendaggio e doveva essere pieno di piaghe da capo a piedi.

I mobili erano pochi, ma sufficienti mentre era sovrabbondante il vasellame e le stoviglie il tutto e sempre in triplice esemplare; c'era anche un letto in legno che fu subito bruciato.

Per i monaci il posto per dormire non era un problema, il pavimento del primo piano era stato fatto con assi e la cappa del camino sporgeva per più di un metro quindi mettendo

due materassi fatti con della tela del baule e ripieni di fieno o di foglie di faggio ai lati della cappa, formavano due ottimi giacigli che d'inverno potevano godere del tepore emanato dalla brace, coperta dalla cenere, che si trovava nel camino sottostante.

Nessuno si era ancora presentato benché mossi da una forte curiosità la paura che li pervadeva era ancora troppo forte.

Si vede che prima di avvicinarsi alla casa volevano essere ben sicuri di non incorrere in qualche brutta diavoleria; l'unica persona che i monaci avevano vista era quel giovane un poco tonto che si chiamava Martino e che non era del luogo, ma vi era arrivato dopo delle penose traversie passate che, indirettamente, lo avevano portato alla sua menomazione mentale.

E adesso cerchiamo di raccontare quanto dolorosa era stata la sua giovinezza.

Cap. VIII - Martino

Proveniva dalla città di Torino. Il padre, Sandro, era un appassionato di alchimia, di astronomia e di matematica, certo sarebbe stato un uomo di buona cultura se non si fosse perso dietro a delle chimere assurde. Era talmente immerso nelle sue ricerche che trascurava completamente la famiglia e non era di nessuna utilità economica, anzi oltre a farsi mantenere chiedeva e sperperava denaro.

Per le sue stravaganze, il cappello nero a cono con sopra mezze lune e stelle, e per le sue osservazioni notturne, la gente del rione lo chiamava il "mago" e lo temeva.

Naturalmente in questa situazione il peso della famiglia ricadeva sulle spalle della sua povera moglie, Clotilde, che faceva bene la sarta e guadagnava abbastanza perché era molto abile e si era fatta una buona clientela soprattutto tra i ricchi commercianti.

Martino era ancora un bambino quando restò orfano del padre e fu l'anno in cui l'alchimista, questa volta, si era messo in testa di trasformare il rame in oro perché il colore e la duttilità erano simili. Dopo tanti tentativi infruttuosi un giorno mentre stava alla finestra e guardava un temporale violentissimo vide che anche i fulmini avevano il colore dell'oro e che quindi secondo la sua 'illogica logica', dovevano essere stati gli artefici della creazione di tale prezioso metallo e da quel giorno cercò e studiò di elaborare il mezzo per ottenere quel suo scopo che molto lo assillava.

Quando arrivarono perturbazioni atmosferiche accompagnate da fulmini, si affrettò a mettere in atto il suo progetto. Prese un crogiolo di rame vi mise dentro della limatura dello stesso metallo, tre rossi d'uovo (per dare a lui la vita) e amalgamando bene il tutto, aspettò un temporale, che non tardò a venire, si mise il mantello per ripararsi dalla pioggia che cadeva scrosciante mista a grandine, prese il crogiolo e si avviò per raggiungere un bosco di querce non molto lontano dalla sua casa dove i fulmini si abbattevano frequentemente.

Fu trovato il mattino dopo. La moglie non trovandolo nel suo laboratorio e non vedendolo dal giorno precedente preoccupata si mise a cercarlo, e poiché era un poco al corrente di quello che aveva intenzione di fare, si recò nel bosco

e lì lo trovò semi carbonizzato ai piedi di una grande quercia bruciacchiata con accanto, in terra, una informe piastra di rame.

In casa, praticamente sotto un certo aspetto, si può dire che la vita migliorò decisamente. Clotilde continuò a fare la sarta e il piccolo Martino, che era un bambino molto intelligente e attivo, aiutava la mamma nelle faccende di casa e a scuola era uno dei migliori, ma purtroppo poco alla volta tutto volse al peggio specialmente quando si intromise l'invidia e la malignità altrui.

Già da parecchio tempo la gente, come si è gia detto, riteneva Sandro uno stregone e poi adesso che era morto in un modo così orribile si malignava che già da parecchio tempo fosse in combutta con il diavolo, che lo aveva voluto prendere con sé come suo compare per commettere chissà quali altri malanni. Le voci poco alla volta incominciarono a prendere sempre maggiore consistenza: chi ascoltava le dicerie poi le divulgava aggiungendo sempre qualche nuovo particolare e le più accanite accusatrici erano le sarte colleghe di Clotilde, più che altro per invidia.

La coinvolgevano con il figlio nella stregoneria del marito assicurando che anche lei aveva presenziato a pratiche demoniache e che l'avevano vista fare con degli strani gesti da strega fare fatture e provocare il malocchio.

Il suo lavoro andava sempre più diminuendo sino a scomparire del tutto, ma quello che era peggio fu quando incominciò a circolare la voce che volevano bruciare la sua casa con chi l'occupava per sradicare una volta per sempre il pericoloso maleficio che infestava il rione. Nessuno più parlava con Clotilde e anche per strada tutti la evitavano facendo con le mani degli scongiuri.

Solo una vecchia, vicina di casa, che aveva sempre ricevuto degli aiuti e che sapeva la verità sul comportamento della sua benefattrice, di nascosto alla sera, osava parlare con lei e sia per riconoscenza o per timore che gli venisse bruciata anche la sua misera stanza che era confinante. Confidò alla sarta quali erano le malvagie intenzioni della gente e che non avrebbero tardato ad essere messe in atto perché era già da parecchio tempo che ne parlavano e ormai erano in molti a volere perpetrare tale infamia.

Di fronte a un così grave pericolo e temendo come madre, più per il figlio che per sé, la donna incominciò a fare dei fagotti con della roba di prima necessità da portare via e presa dall'affanno pensò di andare da suo fratello che faceva il carrettiere e abitava quasi dalla parte opposta della città e chiedergli consiglio su cosa doveva fare.

Quando Clotilde si mise in cammino con per mano il figlio era già sera inoltrata, evitò il più possibile di essere vista e non tardò molto ad arrivare dal fratello che naturalmente in quell'ora era in casa perché anche se si spingeva lontano per trovare prezzi convenienti viaggiava solo di giorno per evitare brutti incontri notturni. Attraversò il cortile dove si trovava il carro e bussò alla porta della casa dove il fratello abitava con la moglie e i suoi due bambini, una femmina e un maschietto più o meno coetanei di Martino con il quale andavano d'accordo e quando si trovavano insieme giuocavano, non accorgendosi neanche quando era ora di smettere.

Le aperse la porta la cognata che già sapeva il momento difficile che Clotilde stava attraversando e ne aveva già parlato con il marito; però nel sentire le ultime notizie e il pericolo che adesso incombeva fecero un esame accurato della situazione e di come fosse possibile scongiurarlo. Alla fine il fratello disse che stava cercando di trovare il modo di ospitarla, ma la moglie non fu certo d'accordo ed espresse cosi il suo parere:

- Vedi cara cognata! Con tutto il cuore ti prenderemmo con noi perché tu potresti insegnare tante cose utili sia alla bambina che al mio angioletto... ma, tu come madre mi capirai poiché, data la situazione in cui ti trovi, non vorrei mettere in pericolo anche i miei figli. Per me la soluzione migliore sarebbe che vi allontanaste per un certo periodo di tempo dalla città in un luogo sicuro per poi tornare quando tutto si sarà dimenticato e perso nel tempo. -

Anche il marito finì per essere del parere della consorte e in proposito aggiunse:

- Mia moglie è molto affezionata ai nostri figli, però bisogna dire che il suo ragionamento è coerente. Era una idea che era già venuta in mente anche a me, ma che avevo accantonata; saprei dove potresti rifugiarti e così per il momento essere al sicuro lontano da ogni pericolo.

È in un villaggio sperduto tra i monti dove i tuoi persecutori, anche se lo volessero non potrebbero trovarti perché non facilmente accessibile, io non ci sono mai stato, ma ho continui contatti con i suoi abitanti per lo scambio di merci e così tramite loro potrei avere sempre tue notizie e farti avere tutto quello che può necessitarti. Domani dovrei proprio andare da quella parte, e se tu credi, partiremo appena prima dell'alba perché penso che sarebbe opportuno che tu partissi subito, tuttavia adesso noi andremo a prendere tutto quello che riterrai necessario oltre ad una piccola scorta di denaro che credo tu abbia risparmiata in tanti anni di lavoro.

Per quanto riguarda la casa, in attesa del tuo ritorno, la affitterei a un uomo onesto con famiglia fa il canaparo, ma abitando in periferia desidera portarsi in centro; cercherò di farti avere sempre i denari dell'affitto che sarà pagato certamente con regolarità ogni mese. -

Clotilde assentì; d'altra parte cosa poteva fare? E così fece quanto gli aveva detto il fratello. Andarono a caricare quello che ritennero più necessario, la donna mise tutti i suoi risparmi in un borsello che nascose nell'ansa del seno, si coricarono per un breve riposo e il mattino dopo molto presto partirono.

Dopo lunghe ore trascorse su una strada sconnessa dai solchi lasciati dalle ruote dei carri, passati con tempo piovoso, giunsero alle foci del torrente Lemina proprio nel giorno in cui si teneva il mercato, dove i contadini e i montanari portavano a vendere i prodotti delle loro terre.

Sandro li conosceva tutti molto bene e sapeva quale fosse la persona onesta alla quale doveva rivolgersi: dopo essersi guardato bene attorno, vide l'uomo che cercava e salutandolo calorosamente si avvicinò ad un tale chiamato Marco, il romano. Dopo i convenevoli gli espose la situazione della sorella e del nipote e gli chiese se poteva trovar loro un buon rifugio sicuro.

Marco gli dispose:

- La possibilità c'è perché una buona vecchia che è restata sola da alcuni mesi sarà certamente lieta di avere una compagnia e un aiuto nei suoi lavori che oramai stenta a fare, però guarda che se anche l'ambiente non è dei migliori io cercherò di fare il possibile per proteggerli ed inserirli tra di noi.-

Tramite un equo compenso non fu molto difficile trovare un

mulo per il trasporto delle poche cose che si erano portate con loro insieme ad altre che avevano comprate sul posto seguendo i saggi consigli di Marco.

La strada che dovevano percorrere era lunga e dopo un primo tratto, in leggera ascesa, ebbe inizio una mulattiera sassosa e impervia che con una impegnativa erta portava al villaggio superando un dislivello di quattrocento metri. Mentre i montanari salivano con il loro passo lento, ma continuo, i due cittadini stentavano assai a seguirli, faticavano terribilmente sudando e ansando affannosamente e quando Martino non fu più in forze fu fatto salire sul mulo in un modo però non molto stabile causa l'ingombro della soma bene caricata, ma piuttosto ingombrante.

Quando giunsero all'ultimo tratto appena più largo di un sentiero e molto ripido purtroppo accadde che il ragazzo perse l'equilibrio e cadendo batté la testa su una roccia che affiorava dal terreno restando come inanimato senza muoversi, non aveva ferite visibili salvo una superficiale scalfittura al ginocchio. Subito soccorso si accorsero che respirava benino e non perdeva sangue dal capo, ma era privo di conoscenza.

Allora fu preso sulle spalle e dato che erano ormai vicini lo portarono in casa di quella vecchia che li avrebbe ospitati, scaricarono dal mulo un materassino che si erano portati, lo posero sul pavimento e vi distesero il ragazzo che continuava ad essere sempre incosciente.

Mandarono a chiamare Angela, la medicona erborista, ma a nulla servirono gli impacchi e le pomate di erbe spalmate sul capo e tanto meno gli infusi fatti trangugiare con fatica.

La madre cercò di alimentarlo, come poteva con del latte di capra e con rosso d'uovo crudo, ma il ragazzo stette in quelle condizioni penose per parecchi giorni e finalmente un mattino aprì gli occhi e cominciò a farfugliare qualche parola. La povera donna esultò nel vederlo riprendersi e per lei fu come se il figlio fosse rinato, ma purtroppo molto presto si accorse con dolore che il ragazzo non era più mentalmente normale. Pure avendo ancora qualche barlume di intelligenza i suoi pensieri s’intersecavano tra loro confusi e il ragionamento era contorto. Purtroppo anche con il trascorrere di giorni non ci fu alcun miglioramento e, a poco a poco, si perse la speranza che col tempo Martino potesse ritornare normale.

Tuttavia non aveva proprio l'aspetto tipico del tonto o del deficiente, gli occhi erano vivaci e sulle labbra aveva costantemente un sorriso lieto, buono e accattivante, poteva svolgere piccole mansioni e lo faceva molto volentieri, come quella di portare al pascolo le due caprette della vecchia che l'ospitava .

Clotilde stentò un poco ad adattarsi alla nuova vita, ma poco alla volta si abituò, ricominciò ad usare l'ago, logicamente non per fare abiti nuovi, ma per rattoppare e rammendare dei vecchi stracci. Pochissime volte veniva remunerata con denaro, ma quasi sempre con viveri, legna, carbone o altri oggetti che gli potevano essere utili perché, così come era in uso dovunque, era assai più praticato il baratto che la vendita tramite il denaro perché di monete non ne circolava una quantità sufficiente per soddisfare le esigenze del commercio .

Con i suoi risparmi, fatti purtroppo con il solo denaro che riceveva dall'affitto della casa di Torino, comprò, spendendo molto poco, una stalla senza il soprastante fienile che si affacciava su un lato dell'aia, era in abbastanza in buone condizioni murarie e non le fu affatto difficile far fare un caminetto e un rozzo pavimento eseguito con dei lastroni in pietra di arenaria. Tuttavia, per dovere e riconoscenza, continuò a restare in coabitazione con la vecchia fino a quando, e non tardò molto, essa morì.

Dopo la morte di chi li ospitava i due rifugiati si trasferirono nella loro ex-stalla e si trovarono molto meglio sia per una sistemazione più confacente e anche perché si potevano muovere come loro meglio volevano e compiere tutte le faccende di casa senza dare disturbo a nessuno.

Il fratello di Clotilde si faceva sentire spesso, ma in brutto giorno improvvisamente non si ebbero più sue notizie: poteva essere caduto in un agguato tesogli da briganti oppure reclutato con il suo carro per una guerra dalla quale non era più tornato. Purtroppo non erano che ipotesi e neanche fu più possibile sapere qualche notizia sua o almeno della famiglia in quanto si erano persi completamente i collegamenti.

La vista della sarta si era, via via, molto indebolita a seguito delle notti trascorse cucendo al tenue chiarore di un lumicino, e fu così che accadde una nuova terribile disgrazia.

Capitò un mattino andando alla ricerca di funghi, inciampò e cadde in un burrone, il destino volle che battesse lo testa anche lei come il figlio, ma purtroppo questa volta in modo mortale. La trovarono il giorno successivo dopo una lunga ricerca e Martino nella sua incoscienza non se ne rese nemmeno pienamente conto e così non avvertì quel dolore e quella angoscia che avrebbe dovuto provare. Ebbe però la buona sorte che Marco si prese cura subito del ragazzo mantenendo la promessa che aveva fatta a suo zio Sandro quando gli fu affidato.

Marco in paese non era chiamato con il suo nome e parlando di lui dicevano “il Romano” perché, pure essendo nato a Cavour, era un diretto discendente di una famiglia dei legionari romani che si erano stanziati in tale località, e lui ne aveva conservato le buone usanze, oltre a una retta fede cristiana acquisita dai suoi antenati appena il Cristianesimo incominciò ad affermarsi nella zona.

Con la moglie Anna e la figlia Elena si era rifugiato al Talucco per sfuggire alle ire di un signorotto vendicativo al quale lui aveva impedito di commettere delle angherie. Viveva una vita piuttosto isolata ripudiando i modi e le usanze del posto, era però ben visto da tutti per la sua onestà e disponibilità quando venisse richiesta, anche quelli che erano dei pessimi soggetti lo rispettavano anche perché oltre ad essere un uomo forte, aveva sempre al suo fianco un gladio.

Pur restando nella sua casa Martino si adatto al cambiamento: era già diventato un ragazzo e con le sue capre andava al pascolo in compagnia della coetanea Elena, figlia del romano, che con lui aveva tanta pazienza e che cercava di risvegliargli la mente cercando di farlo ragionare ponendogli dei quesiti semplici; era poi Marco che provvedeva al ritiro del latte e a portagli il cibo che gli preparava la moglie.

Il ragazzo era ben visto da tutti. Dagli adulti perché anche se non richiesto era sempre pronto ad offrire il suo aiuto nei vari lavori; dai giovani suoi coetanei che smisero presto di dileggiarlo perché non reagiva alle loro offese, anzi, oltre a sopportare ogni scherzo li disarmava con il suo buono e perenne sorriso sulle labbra senza neanche reagire a delle percosse. Quello che inoltre era perlomeno singolare, è che aveva una voce

bellissima e intonata, era spesso sollecitato a cantare e veniva ascolto molto volentieri.

Portava sempre sulla spalla destra un grazioso topolino di campagna ammaestrato che con lui si sentiva protetto e al sicuro. Nel tempo libero dal pascolo confezionava dei cesti di buona fattura assai richiesti e che non avevano prezzo perché non chiedeva nulla e prendeva quello che gli veniva dato, anche se era solo una battuta sulla spalla.

Anzi, a proposito di cesti, con un suo ragionamento, al solito tortuoso, ideò e pensò di fare un cesto con un doppio fondo di cui il superiore era spostabile.

Il suo scopo era quello di eliminare la carestia... infatti se il raccolto era abbondante si riempiva il cesto normalmente, se invece era scarso si metteva il secondo fondo alzandolo di quanto bastasse perché risultasse pieno. I cesti furono molto richiesti non per il motivo per il quale lui li aveva ideati, ma perché servivano molto bene per nascondere al gabelliere merce che pagava dazio, oppure per fare passare qualche capo di selvaggina cacciata di frodo.

Cap. IX - La masca

I paesani prima timidamente, poi più sicuri incominciarono ad avvicinarsi alla cella dei monaci, lieti di essere stati liberati dalle demonerie che incombevano su di loro e di cui adesso attribuivano tutto il merito ai monaci, che li accoglievano sempre molto cordialmente promettendo che presto li avrebbero visitati per benedire le loro case e renderli così più tranquilli.

Il mattino seguente dopo il loro arrivo i monaci incominciarono un primo giro di ricognizione per i casolari per prendere un contatto diretto con gli abitanti e così rendersi bene conto delle difficoltà da affrontare nello svolgere la loro opera. Furono accolti generalmente con cordialità, ma qualche volta anche sentirono anche una forte freddezza, quasi repulsione, ed, in molti casi, non trovarono nessuno ad aspettarli, ma forse avevano qualche cosa di grosso da nascondere o il timore di vedere intralciati i loro interessi poco puliti.

Conversando amichevolmente ebbero modo di farsi una opinione della loro mentalità e del loro modello di vita e più di tutto cercarono di conoscere quale fosse il loro livello di moralità, la fede religiosa e anche il loro comportamento verso il prossimo. Alcuni si aprirono chiaramente, senza nulla tacere e senza nascondere nulla e, nonostante la riservatezza innata nei montanari, denunciarono quanto di losco e poco pulito serpeggiava per le case.

Tra le loro molte visite ci fu anche quella in casa del Pinöt con il quale conversarono toccando molti argomenti che interessarono assai i due monaci perché finalmente avevano trovata una persona che sapeva esprimere anche un proprio parere e che forse poteva essere presa in maggior considerazione. Tra i vari argomenti vennero fuori anche le disgrazie di Martino e parlando della madre venne messo in dubbio che la morte non fosse stata accidentale, bensì provocata dalla resistenza ad un malintenzionato che tentava di usarle violenza.

Non faceva nomi perché egli era prudente e finiva le sue osservazioni sulla grama vita della povera donna dicendo in dialetto:

- Chi c'a nass esfortunà a-i-pieuv an sel cúl s' a l'é setà -

(chi nasce sfortunato gli piove sul sedere, anche quando è seduto).

Eliseo sondava soprattutto la loro vita religiosa e morale mentre Simone prendeva conoscenza del loro modo di coltivare la terra e di come affrontavano alle esigenze della vita quotidiana.

Negli intervalli delle loro visite, i due monaci gironzolavano nei dintorni e l'occhio molto attento di Simone esaminava i boschi che potevano essere trasformati in campi o in prati a seconda della loro pendenza e dello strato di terriccio che avevano.

Durante queste gite, Eliseo si accorse che non molto lontano da loro in alto una giovane donna appoggiata ad una roccia come una cariatide, li osservava attentamente. Due grossi... cani le erano ai lati e, tra la roccia rossastra e il verde che la circondava, la tunica bianca della donna spiccava in modo irreale. Involontariamente Eliseo mandò un messaggio inquisitorio, ma, data la distanza, percepì solo un attenuato sentimento che subito represse perché era nettamente contrario ai voti che professava: turbato e nello stesso tempo incuriosito, si ripromise di sapere e informarsi da altri su chi fosse quella donna.

Eliseo raccolse parecchie notizie sulla donna definita una presunta strega, notizie non in contraddizione fra di loro, ma complementari in modo che riunendole si poteva avere la storia completa e veritiera.

Agata, tale era il suo nome, era una settimina frutto di un incesto tra il padre e la figlia maggiore che quindi oltre a essere madre era anche sorella. Il padre, o il nonno che fosse, era ormai da tempo diventato un individuo sclerotico che in tutta la sua vita non aveva mai lavorato e non aveva altri figli.

La madre di Agata stanca di tanti soprusi, aveva abbandonato la casa ed era andata a convivere con un vicino, un uomo onesto che proveniva dalla pianura e così il peso della famiglia gravava tutto sulle spalle della nonna, una donnina magra con le mani martoriate dall'artrosi che aveva solo un poco di aiuto da un vedovo al quale ogni tanto si concedeva.

Agata già da bambina era un tipo strano scontroso e introverso, non aveva amicizie con le sue coetanee era sempre

sola, e in certi momenti se ne stava seduta con le mani in grembo e con lo sguardo fisso nel vuoto senza nessuna espressione. Quando poi arrivata la pubertà cominciarono a manifestarsi ripetutamente strani fenomeni.

La prima volta capitò in casa, la ragazza stava seduta sul pavimento in un angolo ed era immobile con gli occhi socchiusi, quando la porta incominciò a cigolare in modo ritmico e ossessionante e fuori casa, anche se era di giorno si sentiva il lugubre lamento delle civette. Il secchio dell'acqua prese a dondolare sempre più forte fino a scagliarsi contro la parete di fronte, il tavolo si mise improvvisamente a salterellare poi a spostarsi, e infine a roteare in aria con altre varie masserizie mentre imperversava una pioggia di sassi e chiodi che non si sapeva da dove provenissero; parole e frasi in lingua sconosciuta uscivano come un torrente dalla bocca della ragazza.

Il padre e la nonna erano così terrorizzati che decisero di cambiare casa perché ritenevano che quella dove abitavano fosse infestata dagli spiriti maligni, ma fu inutile perché purtroppo i fenomeni continuarono a ripetersi come prima e allora i sospetti, già da tempo latenti nella loro mente, si soffermarono decisamente sicuri su Agata ritenendola responsabile di tutti quei i guai che improvvisamente li tormentavano.

Purtroppo il fatto non restò circoscritto nell'ambito familiare, ma si divulgò per tutto il paese e ancora di più peggiorò quando le manifestazioni dei fenomeni si fecero molto più frequenti e alla presenza di persone estranee alla famiglia. Incominciarono così le ostilità nei riguardi della povera ragazza che anziché essere almeno aiutata, era perseguitata proprio da chi avrebbe dovuto prestarle aiuto era ripudiata e maledetta.

Fu relegata nella stalla con le capre che portava al pascolo; le davano ben poco da mangiare e glielo portava la nonna che però, come gia detto, non provava nessun affetto verso la poveretta. In definitiva bisogna dire che era trattata poco più di come viene tenuto un animale domestico, ma con meno affetto.

L'unica persona che cercava di aiutarla era la madre che si trovava in una situazione difficile sia per il lavoro che la teneva molto occupata, era un'abile tessitrice, che per il marito, come già detto ottimo uomo e ragionatore, quindi con delle

idee molto differenti da quelle dei montanari, e logicamente nettamente contrario a rapporti con la famiglia di origine di sua moglie.

Ciò nonostante la donna quando poteva, sia pur di nascosto, si recava dalla figlia cercando di assisterla sia con parole di conforto e portandole anche degli alimenti che la poveretta divorava subito con grande avidità.

Naturalmente Agata si trovava sempre più isolata e quando parlavano di lei dicevano “la strega”. Ogni disgrazia era a lei attribuita, morti improvvise, frane, azzoppamenti, malocchio, ecc. Ma quello che maggiormente la qualificò come una strega fu Liün (Leonzio) considerato un vero esperto in fatto di stregoneria.

Era lui che nelle lunghe sere invernali al chiarore di un debole lumino, nella sua stalla, raccontava fatti e storie terrificanti di magia e stregoneria avvenuti in luoghi vicini a loro.

Nell'ascoltarlo nessuno metteva in dubbio i suoi racconti, le donne tremavano, mentre gli uomini impallidivano e i pochi bambini presenti si rifugiavano timorosi in braccio alle loro madri che li stringevano al seno.

Quest'uomo con il suo parlare un poco più sciolto di quello dei suoi compaesani, spiegò e riuscì a dimostrare che Agata era una strega della peggiore razza e che nei boschi aveva certamente rapporti con demoni e specialmente con satiri, e concludeva dicendo che più presto si fossero sbarazzati della sua presenza, meglio era.

L'unica mansione affidata alla povera ragazza era quella di accompagnare le capre al pascolo, che erano certamente, sia di giorno che di notte, l’unica sua compagnia in quanto nessuno osava più avvicinarla e lei, in particolare, si era molto affezionata ad una bianca capretta che di nascosto si lasciava poppare docilmente dando cosi un poco di energia al suo misero corpo sempre affamato. Inoltre le forniva anche la forza necessaria per quanto doveva subire e sempre fare non appena fosse tornata a casa e cioè l’oneroso obbligo di portare pesanti secchi d'acqua e bracciate di legna.

Il sole era già ormai sorto da circa tre ore ed era una giornata limpida e luminosa, il cielo azzurro era completamente sgombro dalle nuvole e si sentiva solo molto lontano un lungo e continuo brontolio, quando improvvisamente si levarono for-

ti raffiche di vento, e rapidamente si accumularono molte grosse nubi basse e nerastre mentre una oscurità quasi notturna era calata su tutto il paesaggio. Così incominciò il nubifragio: la pioggia mista a grossi chicchi di grandine scrosciava violenta, ma anche se ciò era un danno per i già miseri raccolti, il peggio era dato dai molti fulmini e dalle saette che incessantemente si scaricavano non solo sulle rocce, ma anche sui fienili e sulle abitazioni creando degli incendi.

Pastori e contadini si misero prima a correre per cercare un riparo qualunque, ma poi incuranti del diluvio che si abbatteva su di loro si precipitarono verso le loro case per domare il fuoco che divampava furioso tra i casolari.

Anche Martino passò un brutto momento perché appena cominciata la bufera si rifugiò sotto un alto pino con i suoi ovini quando un improvviso bagliore lo accecò e nello stesso istante un forte spostamento d'aria lo gettò a terra tramortito mentre una grossa palla di fuoco gli passò accanto.

Si riprese quasi subito e si trovò in mezzo ad una nube di fumo mentre un nauseante odore di carne e lana che bruciavano gli stringeva la gola, una pecora era stata fulminata; il giovine fu preso da rigurgiti e vomitò quanto aveva nello stomaco.

Appena gli fu possibile, radunò quello che restava del suo gregge e barcollando tornò alla stalla, si coricò sul suo giaciglio cercando di muoversi il meno possibile per non respirare quell'odoraccio di cui era impregnato il suo abito.

Naturalmente appena la tempesta diminuì d'intensità subito i montanari si organizzarono meglio e si impegnarono per finire di domare gli incendi che nonostante l'abbondante pioggia ancora divampavano furiosamente.

Finalmente dopo tanta fatica gli ultimi focolai furono estinti e gli uomini affaticati e anneriti dal fumo si sedettero in terra per concedersi finalmente un poco di riposo e bere un sorso di vino da una fiasca che qualcuno aveva portato con sé, e che anche se non poteva ridare molta forza almeno puliva la gola dal fumo e toglieva la sete.

L'uomo quando si trova di fronte ad eventi o a sciagure incomprensibili e dannosi, trova sempre il modo di attribuirli ad un altro essere sia umano o divino (ed in quest'ultimo caso si sfoga con la bestemmia) e quindi la colpa delle recenti di-

sgrazie fu attribuita nella maniera, per loro più logica e cioè ad Agata.

Una delle varie accuse determinanti fu quella lanciata da Artemis (Artemisio), un uomo piccolo, gibboso con gli occhi sempre lacrimosi afflitti da una cataratta purulenta:

- È tutta colpa della strega! Stamani mentre tagliavo legna nel bosco accanto al pascolo dove era lei, ho visto molto distintamente che la ragazza si nascondeva dietro un cespuglio dopo avere fatto degli strani cenni con le mani; i suoi piedi spuntavano in basso tra l'erba con le punte verso l'alto mentre due corna a intervalli venivano fuori dalla sommità della macchia. La sciagurata si stava sollazzando con qualche demone e certamente gli avrà chiesto di vendicarla chissà per quale sopruso che lei crede che noi le abbiamo fatto; dobbiamo farla finita con lei... è necessario sopprimerla! -

Tutti furono d'accordo, anche il padre che non aspettava altro che trovare il modo di togliersi gli incubi e le paure a cui era sottoposto troppo sovente, e la decisione unanime fu di farla morire con la pena più appropriata... quella del rogo. E incominciò così una spietata caccia alla strega.

La ragazza se ne stava tranquilla al sole per fare asciugare gli abiti bagnati dalla pioggia, quando vide una torma di scalmanati, uomini e donne, che correvano verso lei agitando le braccia e urlando, e quando si rese conto che ce l'avevano proprio con lei era troppo tardi per fuggire e solo le capre spaventate si rifugiarono lestamente nel bosco accanto.

Quando uno o più scalmanati si scatenano e con voce concitata e roboante pronunciano le loro intenzioni dandogli una parvenza di verità tutti quelli che li ascoltano finiscono per eccitarsi anche loro, perdono il controllo della loro personalità e del loro raziocinio. Incominciano a gridare sempre più forte, cercando di emularsi ed essere più bravi, di sopraffarsi e finiscono col perdere il lume della ragione, il senso della realtà e non sanno più quello che stanno facendo.

Presto Agata si trovò sommersa da una marea di incoscienti che la stringevano da tutte le parti e quando uno le mise le mani addosso subito altri lo imitarono e l'aggredirono con ferocia bestiale senza limiti di pietà, essa subì stoicamente senza reagire e versare una sola lacrima ogni sorta di umiliazioni e percosse. Mezza nuda fu trascinata sanguinante sino all'aia tra

ingiurie e sputi... Quello che dovette subire fu un vero calvario.

Nell'aia la legna da ardere non mancava mai, così fu possibile incominciare a costruire la pira, ma per quanto si affaccendassero ci volle un certo periodo di tempo e quando terminarono era quasi sera.

Molti volevano procedere subito all'esecuzione e si accesero delle discussioni se era meglio farla finita subito o differirla al mattino giorno dopo. Ma Liün (lui sì che se ne intendeva!) mise fine alle divergenze con la sua autorità di competente:

- Voi tutti sapete benissimo che gli spiriti maligni e i fantasmi si aggirano solo e specialmente di notte: se noi giustiziamo la strega nelle tenebre il suo spirito vagherà sicuramente nei dintorni od addirittura nelle nostre case e compirà in avvenire sicuramente chissà quali malvagie tremende vendette, mentre se noi la giustiziamo con il sole la sua anima diabolica sarà costretta a fuggire dal chiaro e dovrà andare a cercarsi un antro o un rifugio buio lontano da noi. -

Tutti i presenti naturalmente assentirono di fronte alle parole “sagge” di un competente quale era Liün, strapparono gli ultimi abiti laceri dal corpo macilento della poveretta la legarono bene al palo centrale del rogo e lasciarono come guardiano per la notte un povero ometto stanco per le dure fatiche compiute durante l'estinzione degli incendi ed, infatti conseguentemente, appena tutti gli altri se ne furono andati non tardò ad addormentarsi.

Martino ancora coricato sul suo giaciglio con accanto il suo caro compagno topolino, che non lo abbandonava mai ed era sempre sulla sua spalla destra, aveva udito tutto il tramestio con parole concitate svolto nell'aia e data la sua menomata intelligenza comprese ben poco di quello che era successo, ma capì quanto era sufficiente per intendere che doveva essere bruciata una donna. Egli si sentiva estraneo a tutto questo e nella sua puerile onestà riteneva che se quegli uomini avevano deciso così era perché doveva essere un modo giusto e necessario per il bene del paese.

Quando tutti si ritirarono per raggiungere le loro abitazioni e concedersi una cena ristoratrice e un meritato riposo dopo tante vicissitudini, nell'aia tornò il silenzio, rotto solo ad intervalli da lamenti appena percettibili dalla povera Agata che sanguinava copiosamente, però tali gemiti non turbavano il son-

no di chi avrebbe dovuto fare la guardia a colei che doveva essere giustiziata il mattino dopo.

Anche Martino si assopì, ma con nel naso l'odore intollerabile di carne bruciata che gli aveva impregnato l'abito e continuava ancora a nausearlo, finché a notte già alta, si alzò ossessionato dal pensiero che il mattino seguente avrebbe sentito ancora più forte quel puzzo che lo tormentava e che per di più gli avrebbe anche invaso la casa impregnandone completamente le pareti.

Alla fine come un sonnambulo, con gli occhi semi chiusi nel dormiveglia, uscì e senza sapere cosa facesse come un automa salì sulla catasta delle fascine e slegò Agata che incredula per quello che le stava capitando, lesta scese dalla pira, raccolse in un cantone dell'aia i brandelli dei sui abiti e fuggì subito verso i boschi dei monti più alti con un sorprendente vigore datogli da una insperata libertà.

Appena rimise i piedi in terra, Martino si risvegliò perché sentì sbattere sulla testa e sul volto delle ali e sulla spalla due artigli lo stringevano, senza guardarsi attorno si rifugiò immediatamente nella sua stalla sprangando bene la porta con l’apposita barra senza capire neanche di che cosa avesse paura.

Quando fu fuori dell'abitato, la presunta strega tirò un sospiro di sollievo e continuò a salire senza sapere dove andare a rintanarsi, però passando dove era al pascolo prima del temporale, pure essendo quasi fuori pericolo si fermò perché aveva percepito lo scricchiolio di ramoscelli secchi e foglie. Si irrigidì, ma ebbe la gradita sorpresa di vedersi seguire dalla sua capra preferita, proprio quella che l'aveva sempre un poco nutrita. Per lei fu un grosso sollievo perché oltre la compagnia cosa molto importante poteva così avere almeno anche del latte.

Quello che successe il mattino dopo nell’aia fu un pandemonio: una fitta nebbia limitava la visibilità a pochi passi. Una certa folla giunse sul luogo per vedere, con curiosità malefica, un insolito spettacolo, ma quando videro che la vittima era sparita in una confusione terribile presero ad accusarsi a vicenda.

Solo quando le acque si calmarono un poco, finalmente l’autorevole Liün poté intervenire; interrogò il mancato guar-

diano che subito si discolpò assicurando di non essersi addormentato, ma di essere stato ammaliato senza potere intendere e volere, nonostante il suo stato di incoscienza gli era sembrato di udire dei vari vaghi rumori attutiti dal fitto nebbione che lo circondava.

Imperturbabile e sempre sicuro di sé nel dire, l'esperto di magia disse a quel povero uomo ancora assonnato che era stato fortunato perché avrebbe potuto essere anche ucciso. Poi vedendo che era apparso sul suo uscio Martino, si avvicinò a lui e con modo burbero lo interpellò chiedendogli se sapeva che cosa era successo nella notte.

Il giovinetto un poco farfugliando, cercò di narrare in modo confuso la sua disavventura notturna compreso lo sbattere di ali sul viso che aveva sentito, ma quello che riuscì a far capire non fu certo sufficiente a dare una spiegazione completa a Liün che concludendo però sentenziò:

- Ora tutto è chiaro la strega è stata liberata da esseri infernali alati e dato che adesso è sorto il sole ed i demoni sono impotenti dobbiamo subito rintracciarla, catturarla e finalmente bruciarla. -

Quattro uomini furono sguinzagliati a cercare la fuggitiva, nelle solite quattro direzioni, ma loro sia per la stanchezza del giorno prima che per il timore di trovarsi coinvolti in qualche maleficio, non furono proprio affatto entusiasti dell'incarico affidato e che purtroppo non potendo rifiutarlo lo svolsero nel peggiore dei modi.

È raro che due cervelli pensino alla stessa maniera... ma quattro poi...? eppure questa volta avvenne perché ognuno dei cacciatori tra sé pensava:

- Ma perché proprio io devo andare a cercarmi delle grane pericolose, se quella lì che è stata capace a fuggire sotto il naso di una guardia e io la trovo da solo, chissà cosa mi può capitare; se la vedo me ne sto bene distante. -

E così tutti e quattro, dopo un paio di ore di cammino, quando trovarono un posticino nascosto e comodo si fermarono, fecero un ottimo spuntino e si coricarono aspettando che passasse un certo periodo di tempo prima di fare ritorno.

Arrivarono verso sera fingendo di essere affaticati e stanchi e fecero il resoconto della loro ricerca; tre diedero una versione quasi uguale e cioè dissero di non avere trovato o visto nul-

la che fosse da mettere in relazione alla fuggitiva. Il quarto poi per non ripetere quello che gli altri avevano detto si sentì in obbligo di dire qualche cosa di differente e gesticolando e con affanno disse :

- La vidi che stava salendo sul monte Fayè, io presi la via più breve arrampicandomi sulle ripide rocce cercando di prenderla al più presto; riuscii proprio mentre essa aveva raggiunta la sommità ed era salita su un alto masso: l'afferrai per una caviglia e cantavo già vittoria quando lentamente il piede si trasformò in un artiglio e il corpo in quello di un orrido uccello con un becco che con solo colpo avrebbe stroncato un grosso larice. Spaventato aprii la mano e la lasciai subito andare e lei spiccò il volo e rapida si diresse verso la Val Susa, ma volando leggermente spostata verso destra. -

Liün subito commentò:

- È più che logico che essa sia andata sul monte Musinè per unirsi agli spiriti maligni che ivi albergano. Noi non abbiamo più nulla da temere! Perché è proprio il posto che meglio le si adatta e certamente non tornerà più. -

Dopo questa sapiente conclusione dell'esperto, la folla si disperse come risollevata da un timore assillante.

Agata, con la sua capra che la seguiva, si portò nei boschi tra il monte Freidour e il monte Tre Denti, alla ricerca di un rifugio che aveva visto l'anno prima durante la ricerca di una capra che impaurita, chissà mai da cosa, si era data alla fuga. Quella che cercava era una capanna abbandonata qualche anno prima da carbonai, e dato che il lavoro si era protratto per parecchio tempo il rifugio era stato fatto abbastanza bene ed era ancora in buone condizioni persino con qualche stoviglia abbandonata e poi anche la fontana non era molto distante. Appena riuscì a trovare il suo rifugio, la giovine donna prese possesso della sua nuova abitazione e si diede da fare per compiere quelle piccole riparazioni che nel tempo si erano rese necessarie.

Non aveva attrezzi, ma si arrangiò come meglio poteva, con delle pietre apposite sistemò il focolare in modo a lei confacente e aggiunse, dove mancavano o si erano rotti, rami nelle pareti, il tetto non aveva bisogno di particolari lavori perché era una lama di roccia che veniva fuori dal terreno in modo obliquo.

Pulì il pavimento dove il vento aveva accumulato molte foglie e ramoscelli secchi, rese più sicura la porta d'accesso con due barre trasversali, e infine pensò a se stessa, andò a prendere dell'acqua si lavò le numerose ferite che aveva sul misero corpo poi con delle foglie si fece un giaciglio e si coricò per riposarsi dopo tante disavventure.

Per i paesani sembrava, o almeno così credevano, la fine di un brutto incubo perché speravano di essersi definitivamente liberati dalla "strega", ma questa volta l'esperto e saccente Liün aveva fallito la sua previsione.

Un mattino sopra un masso lontano, che sovrastava il paese e lo dominava dall'alto, apparve Agata: si fermò per qualche momento e poi improvvisamente sparì. Anche sfidando il pericolo, non aveva resistito all'impulso di rivedere ancora il suo luogo natio che, nonostante le sofferenze atroci che aveva dovuto sopportare, le era pur sempre caro.

Vi ritornò ancora quasi tutti i giorni e nel villaggio subito ritornò la paura e anche il timore di una vendetta per quanto essi avevano fatto subire alla donna, ma col tempo si accorsero che non si verificavano più strani fenomeni tra i casolari come quando lei era presente e non capitò più nessuna disgrazia.

Si adattarono alla sua giornaliera presenza però, come era logico, tutti cercavano di non essere nel luogo dove si faceva vedere quasi sempre alla stessa ora. Solo la madre osava avvicinarla e a parlare brevemente con lei per sapere cosa avesse bisogno e possibilmente provvedere, cosa molto facile perché non chiese mai nulla di eccezionale.

La madre adesso non aveva più difficoltà in casa con il marito perché, da quando Agata non era più nella casa paterna lei non l'aveva più frequentata anche se il padre era morto.

Non avendo difficoltà economiche ed essendo un'abile tessitrice confezionò per la figlia e le portò due tuniche bianche.

Anche i montanari, specialmente le donne, sia per scongiurare pericoli sia per ingraziarsela, più o meno di nascosto, portavano e lasciavano sulla roccia dei viveri e dei regalini. Gli stessi briganti, che si aggiravano nei boschi, la evitavano ed è strano come uomini risoluti, abituati ad essere sempre in peri-

colo spesso rischiando la vita, avessero paura ad avvicinare le donne con fama di "strega". In effetti, oltre alla superstizione, il motivo c'era ed era reale: quelle megere erano nella maggior parte delle ottime ipnotizzatrici e chi le avvicinava cercando di aggredirle veniva prima addormentato poi sgozzato oppure, il minimo che gli potesse capitare, era di essere spogliato di tutto quello che aveva e di restare soggiogato alla loro volontà per parecchio tempo.

Ma un mattino quella che era chiamata la "masca" non apparve più sola, essa aveva accanto a se due bei lupacchiotti dal pelame grigio scuro che gli stavano accanto come dei fedeli cuccioli. Li aveva trovati accanto alla madre morente dissanguata dalla ferita inferta dalla tagliola che l'aveva intrappolata. La giovine, che era molto sensibile alle sofferenze, si era intenerita, li aveva presi con se e poi amorevolmente allevati nutrendoli con il latte della sua capra; i due lupacchiotti vedevano in lei il loro capo branco.

Tutti questi fatti accaddero prima che arrivasse il Longobardo, e tutti si erano ormai abituati nel vedere tutti i giorni la masca sulla roccia e tollerarla, non solo, ma, a poco a poco, anche ad amarla perché nel frattempo non si erano più verificati cataclismi e neppure disgrazie che potessero fare pensare ad una vendetta. Ma soprattutto perché più di qualcuno da lei aveva ricevuto del bene con inaspettate guarigioni da mali ritenuti incurabili.

Cap. X - La strega

Ma il motivo di questo limitato disinteresse verso la masca era dovuto anche ad un'altra ragione.

Da un certo tempo si era stanziata, poco distante dal paese, un'altra strega, questa vera, dalla quale bisognava ben ben guardarsi perché si era subito mostrata pericolosa provocando sia le solite disgrazie che danni derivanti da fattori atmosferici.

Appena arrivata, aveva causato pesanti sciagure agli abitanti del luogo che incautamente, non sapendo chi essa fosse, purtroppo le si erano avvicinati. La strega era Laurentia che aveva aiutato Alina a liberare il suo amato, e subito dopo si era trovata nei pasticci perché non aveva certo pensato che la ragazza fosse così furba da dileguarsi lasciando che le accuse cadessero logicamente su di lei. Difatti il chiavaro non potendo dire come si erano svolti effettivamente i fatti inerenti alla fuga dei tre uomini che erano posti sotto la sua custodia dovette trovare un capro espiatorio perché oltre a fare una figuraccia di fronte a tutto il paese avrebbe quasi certamente perso quel suo ottimo posto di lavoro,.

Non voleva perdere la sua posizione alla quale teneva particolarmente data la possibilità di fare tutto ciò che voleva e di essere se, non amato, certamente temuto e conseguentemente ubbidito in ogni suo malvagio desiderio. Non gli fu molto difficile pensare alla strega e alla sua complicità: chi mai sarebbe stato in grado di manipolare quella efficace maledetta pozione malefica che lo aveva annientato se non quella megera...? E così non potendo scaricare tutta la sua rabbia sulla donna che lo aveva si bellamente gabellato, rivolse tutte le sue ire su Laurentia scaricando tutto su di essa.

Non gli fu difficile trovare delle accuse plausibili che potevano coinvolgere facilmente la megera.

Asserì che persone di fede sicura gli avevano riferito di avere visto dei parenti dei due mercanti che erano reclusi, parlare concitatamente con la strega mostrandogli delle monete d'argento ed essa fare dei cenni di assenso.

Così anche qui iniziò 'la caccia alla strega' che però andò a vuoto perché questa volta non si trattava più di una misera giovinetta, bensì di una donna smaliziata, astuta che era stata

anche avvertita da una comare, la quale andava sempre da lei per farsi predire il futuro e nel discorrere la metteva al corrente dei pettegolezzi e dei fatti che avvenivano nel paese con le notizie che erano sempre più recenti e che correvano sulla bocca di tutti.

Il camparo, il chiavaro ed un valido aiutante si unirono per procedere all'arresto della indiziata e, per sorprenderla senza essere veduti ed evitare una sua fuga, iniziarono una salita in mezzo un fitto bosco di pungenti acacie per arrivare al capanno dove avrebbero dovuto compiere la loro missione.

Dopo un faticoso cammino con qualche graffio e qualche bestemmia di troppo, finalmente, ansanti arrivarono proprio dietro la stamberga. Adagio, adagio si portarono verso l'ingresso, ma trovando la porta chiusa restarono contrariati, allora il grasso e obeso chiavaro invitò lo sbirro che era con loro ad unirsi a lui per prendere una breve rincorsa e con una spallata sfondare l'uscio: così fecero, sotto il loro impeto unisono si spalancò la porta e una grandinata di grossi sassi piombò sulla testa dei due uomini ferendoli in diverse parti più o meno gravemente.

Prima di venire via la strega, dopo avere chiuso le ante aveva manomesso, togliendo dei sassi, l'architrave che sorreggeva il muro sovrastante la porta, uscendo poi dalla finestra a lavoro ultimato. Con una serie concitata di imprecazioni e di maledizioni gli uomini entrarono nel tugurio, ma restarono allibiti quando appena entrati non trovarono che un gran disordine e nessuna traccia della strega mentre, in lontananza, dal colle di fronte, echeggiava beffarda una sardonica risata.

Difatti la donna al mattino presto, per non correre il pericolo di essere bruciata, si era già data alla fuga, però non prese direttamente la salita dei monti come sarebbe stato facilmente intuibile, ma si avviò a mezza costa superando il dislivello in modo più agevole anche in considerazione che era carica di fagotti.

Il gufo e la civetta erano sulla spalla, il gatto la seguiva guardando furtivamente se c'era qualche topo o uccellino da prendere al volo con un rapido balzo.

La megera si fermò un poco sul colle di fronte al tugurio dove prima abitava, più per malignità che per riposarsi, per vedere la riuscita della trappola che aveva preparato a chi

doveva arrestarla e visto il buon esito del suo piano, proseguì soddisfatta.

Così passo dopo passo giunse sotto il colle in località, ancora oggi detta "'Cà Malandrina" e qui la strega ebbe un suo inaspettato pericoloso incontro, e che poi fu anche l'unico. Il losco malandrino che abitava in detta casa vedendo dall'aia quella donna con tanti involti pensò di potere fare un buon colpo e con un troncone di spada a portata di mano la sorprese poco dopo l'uscita di una curva.

La strega si trovò stretta da due vigorose braccia mentre una voce perentoria le intimava di consegnare quanto era in suo possesso. La donna non si scompose affatto, facendo atto di frugare nella sua sacca si svincolò e alzò il viso verso l'aggressore che, non sapendolo, aveva commesso il grave errore di guardare truce negli occhi la sua vittima per intimorirla maggiormente mentre gli puntava minaccioso il coltello al costato.

Ma non appena i suoi occhi incontrarono quelli neri, fissi e senza espressione della strega si trovò senza volontà e capacità di comprendere e la donnaccia gli tolse l'arma che aveva a portata di mano e con un preciso colpo gli squarciò la gola.

Poi calma pulì bene il coltello dal sangue fregandolo sulla camicia della sua vittima, rovistò nelle tasche dell'uomo steso ai suoi piedi e prese tutto quello che poteva esserle utile, si ricaricò i fagotti e riprese il cammino come se nulla fosse avvenuto: quelle erano proprio cose che non la potevano scomporre.

Si fermò quando trovò un nascondiglio sicuro dietro un cespuglio dove il vento aveva accumulato delle foglie; si coricò per riposarsi dal cammino fatto ed era anche tranquilla perché il gufo e la civetta facevano la guardia e lei poteva dormire.

Quando si risvegliò era già notte alta, mangiò un tozzo di pane, si alzò e continuò il suo viaggio. Dopo circa un'ora arrivò nelle vicinanze di Talucco, per ovvii motivi preferì non passare nell'abitato, era meglio che non la vedessero gironzolare vicino al paese e per evitarlo passò sotto proseguendo sino alle falde, a mezza costa, del monte Balamella.

Qui trovò da insediarsi tra alte e sporgenti balme (così sono

chiamate nel luogo rocce a forma di lama che emergono dal terreno o da agglomerati sottostanti) che si intersecavano e si accavallavano tra loro e forse erano state utilizzate come ricovero e riparo dagli uomini dell'era paleolitica. Naturalmente era necessario fare qualche piccolo lavoro per rendere, se non confortevole, almeno più comoda l'abitazione, ma la megera anche per fare tutti i necessari adattamenti non ebbe grandi difficoltà perché dopo i primi lavori assolutamente necessari, per almeno ripararsi dalle intemperie, si valse della mano d'opera del posto senza dare alcun compenso e vedremo in seguito come ci riuscì.

Dopo un breve spuntino la donna accumulò numerose foglie in un cantone per farsi un giaciglio, si mise un sasso tondeggiante sotto la testa e si coricò per riposarsi; il gatto pur vigilando gironzolò intorno ai massi cercando tra i sassi qualche lucertola o qualche altro animaletto di suo gusto.

Laurentia con i montanari si trovò subito molto bene, specialmente nei primi tempi, perché non era ancora conosciuta la sua malvagità, ed essa ne approfittò per sistemarsi meglio che poteva e non le fu difficile ottenere quello che le faceva comodo, bastava che qualcuno l'avvicinasse nella sua zona e questo le dava la possibilità di mettere in azione il suo fluido malefico e il poveraccio cadeva in sua balia e gli faceva fare tutto quello che voleva.

Se era donna si faceva recare degli alimenti o degli oggetti, ordinandole di ritornare da lei il giorno dopo in una determinata ora, il che puntualmente avveniva perché la disgraziata agiva come un automa e non si poteva ribellare.

Se invece era uomo gli faceva fare lavori pesanti e molte altre volte anche soddisfare qualche suo desiderio che, altrimenti data la sua avvenenza, non avrebbe mai potuto placare: il poveretto si risvegliava, come gli veniva ordinato e si trovava per strada vicino a casa senza ricordare nulla, ma stanco, spossato e con una fame tremenda.

Per alcuni giorni il lavoro non mancò perché per sua natura la strega non poteva certo trascurare le sue mansioni, e prima sua cura fu di dedicarsi alla ricerca di lumache, di radici, di erbe alimentari e di tanti altri prodotti commestibili del sottobosco e naturalmente anche alla raccolta di cicuta, di felce femmina oltre a funghi anche velenosi ed allucinogeni,

tra i quali la graziosa ammannita. Fu proprio durante una di queste ricerche che avvenne il primo incontro con gli abitanti del luogo.

Laurentia, china per raccogliere le sue erbe, si trovava ai margini di un bosco di larici, quando dal colle vicino, Giuan, un contadino che si recava nei campi, la vide da una certa distanza e dato che la donna era una forestiera e siccome era di mattino, pensò che una buona "colazione del gallo" non gli sarebbe stata sgradita anche se, da come vedeva da distante, la donna magrissima nel suo lungo abito nero non era affatto eccitante.

Percorse a lunghi passi lo spazio in discesa che lo separava e con fare baldanzoso si avvicinò alla donna, ma quando questa si eresse restò sorpreso e allibito, ai suoi occhi apparve un viso triangolare con naso e mento adunchi che cercavano di toccarsi, contornato da lunghi grassi e sporchi capelli che aggrovigliati scendevano sulle spalle come delle cordicelle sfilacciate e due occhi neri affossati che lo fissavano intensamente; non capì più nulla e cadde in stato di semi incoscienza; udiva solo in lontananza una voce roca che gli dava degli ordini ai quali non poteva sottrarsi.

La donna lo fece entrare nella spelonca e per prima incombenza fu di soddisfare le sue voglie, poi gli fece fare tutti quei lavori gravosi che lei non era riuscita a compiere.

I povero uomo riprese conoscenza solo quando molto più tardi si trovò sull'uscio di casa senza minimamente ricordare la disavventura alla quale aveva partecipato passivamente.

Appena aperto l'uscio di casa Giuan fu subito investito da improperi e incalzanti domande perché la moglie voleva sapere dove fosse stato così tanto tempo senza farsi vedere in tutto il giorno, ma presto tornò la calma essendo la moglie una donna tollerante e poi sapeva che molte volte la verità è peggiore del dubbio.

La notte e il mattino seguente la vita in casa dell'uomo si svolse normalmente, ma ad una certa ora del pomeriggio Giuan obbedì agli ordini che gli aveva dato la strega il giorno prima, e approfittando della assenza della moglie, prese alcuni oggetti li mise dentro un sacco poi uscì e come un automa ritornò da chi lo aveva comandato.

Adesso Laurentia si ritenne soddisfatta, ripose quanto gli era

stato portato, congedò l'uomo e quando egli era già avanti sulla strada del ritorno lo liberò dall'incantesimo.

Solo Martino era immune dai sortilegi della maliarda e se qualche volta fu da lei avvicinato non ne provò nessun danno e lui sentì solo una grande ripugnanza nel vedere quel viso immondo, quella bocca sdentata e quelle mani con le dita lunghe e adunche che sembravano degli artigli di un rapace.

Però tutto questo andò avanti solo per un certo periodo di tempo perché una sera quando gli uomini si trovavano nell'aia per raccontarsi e commentare gli avvenimenti del giorno, Artemio narrò quello che gli era successo a seguito di un suo incontro casuale con la strega e precisò:

- Non capisco come può essere accaduto che quando mi incontrai con lei il sole era ancora basso, essendo di mattino presto, e quando la lasciai era molto alto ed io non ricordo assolutamente come abbia fatto a passare tanto tempo, mi sentivo solo sfinito come se avessi dovuto abbattere decine di piante. -

Altri asserirono di essersi trovati anche loro nelle stesse condizioni e fu facile arrivare alla conclusione che dovevano essere stati ammaliati e che bisognava stare alla larga di quella donna.

Per colpa di quell'incosciente di Liün, che sempre avido di conoscere opere e fatti di magia si teneva in contatto con la strega Laurentia e le forniva dei clienti accompagnando da lei dei poveri illusi che volevano conoscere il loro futuro. Non solo, ma diciamolo pure, vi portava anche qualche farabutto che vi si recava per ottenere a pagamento dei filtri magici, fatture, malocchio o altre malvagità.

In questi casi però l'uomo faceva ben bene attenzione, cautelandosi con scongiuri e mantenendosi alla massima lontananza possibile, mentre lei non guardava in viso l'interlocutore, ma teneva gli occhi volti verso il basso.

Però dopo la venuta dei monaci l'andamento cambiò notevolmente, la strega si fece molto più prudente e si muoveva solo se era cercata ed evitava attentamente di farsi vedere dai due religiosi che facevano altrettanto evitando ogni contatto sia diretto che indiretto.

Si vede che si temevano a vicenda.

Cap. XI - La missione dei monaci

Ci vollero parecchi giorni prima che i due monaci terminassero le loro ricognizioni per conoscere bene gli abitanti del luogo ed ora che avevano terminato erano in grado di sapere non solo il loro modo di vivere, ma anche la storia e le vicissitudini di ciascuno. Dopo l'ultimo giorno delle loro indagini, alla sera si sedettero accanto al tavolo per esaminare e discutere quanto avevano acquisito e per primo parlò Eliseo:

- Lo temevo, ma in verità non credevo proprio di trovare tanta bassezza morale e così tanta desolazione fisica; il male serpeggia e avvelena tutte le case; si possono contare sulle dita di una sola mano quelle che ne sono immuni, una è quella di Marco discendente di quei legionari romani che stanziandosi a Cavour portarono, anche a noi, il Cristianesimo. Come già ti dissi è la famiglia migliore, nella loro casa regna la pulizia, l'acqua non serve solo per essere bevuta, ma anche per lavare il corpo, gli ambienti e gli indumenti. L'andamento sia domestico che esterno è basato su sani principi cristiani, come è anche cristiano il matrimonio che unisce i due coniugi, e quest'ultima è una cosa positiva proprio dove questo Sacramento, come pure quello del Battesimo, è quasi sconosciuto perché, come avrai notato, quando le coppie si uniscono casualmente non si hanno altro che delle illegali convivenze.

Solo qualche volta, ai bambini che nascono, una vecchia qualunque sente il dovere di versargli un poco di acqua sul capo dicendo che così ha allontanato gli spiriti maligni.

Le donne sono trattate quasi come delle schiave e sono soggette ai capricci dei loro congiunti, oltre che al piacere sono impiegate nei lavori faticosi dei campi e dei boschi; quando la giornata di lavoro è terminata gli uomini si mettono più comodi che possono e se ne stanno in panciolle senza fare niente in attesa di mangiare. Non così è invece per le donne che incominciano una seconda giornata di lavoro devono mungere le capre e le pecore, poi cucinare per il pranzo o la cena, lavare, e infine, alla sera filare la lana o lavorare a maglia. Sovente tra le case si sentono delle grida, delle urla e dei pianti: sono le percosse che esse ricevono dai loro uomini che sfogano così su di loro malumori e frustrazioni.

Nel villaggio purtroppo domina la violenza e la paura.

Originariamente vi erano due fazioni che prima cercarono con intese di coesistere tra loro dividendosi il predominio in campi diversi, ma poiché assai spesso cadevano in conflitto tra loro, dopo tanto spargimento di sangue finì per dominare una sola banda. Il capo assoluto adesso è Giustin, il cui nome, in questo caso, è proprio una ironia del caso.

In effetti è un delinquente ricercato già dalla legge, fuggito dal suo paese e riparato in questo villaggio disperso tra i monti perché aveva sul capo numerose condanne e l'ultima, quella in pendenza, a morte.

Gli è già stata amputata la mano destra, ma quella sinistra era presto diventata agile e lanciava il coltello con abilità e con la precisione tale da colpire un passero alla distanza di quindici passi. Egli agisce con insinuante astuzia e così con falsa promessa di protezione esige dei tributi e una taglia sui scarsi proventi che i poveri montanari riescono a incassare vendendo i loro miseri prodotti. Se qualcuno non osserva le sue imposizioni va incontro ad incendi, il bestiame cade nei burroni, però prima dà sempre un preavviso con una buona dose di legnate.

Paga, ed ha alle sue dipendenze due uomini della sua risma che lo aiutano nel suo losco modo di agire, non ha una convivente, ma le donne naturalmente non osano ribellarsi alle sue richieste.

Come vedi, caro confratello, noi abbiamo molto da fare e preghiamo il buon Dio che ci aiuti. Il primo e urgente nostro compito sarà quello di sistemare cristianamente le famiglie con battesimi, matrimoni e sradicarne il male che vi regna, perché non bisogna dimenticare che la famiglia è alla base della società e quindi anche di tutto questo paese. Dopo faremo tutto il possibile per risanare l'ambiente e cambiare il loro modo di vivere e… convivere togliendo tutti i barbari usi e costumi cercando di redimere o di isolare, se sarà possibile, gli uomini peggiori: non sarà una cosa facile e dovremo impegnarci seriamente.

La religione presenta un aspetto desolante, posso anche comprendere le piccole scaramanzie perché in esse la debole mentalità umana cerca di avere e spera, un aiuto nelle angustie e nelle difficoltà della vita, ma quando la superstizione e le credenze magiche si mescolano con la religione e il

Cristianesimo, alterandone i principi allora la cosa si aggrava perché il risultato non può che essere deleterio.

A suo tempo, quassù il Cristianesimo è stato subito bene accolto anche con entusiasmo, ma poi, poiché il paganesimo mediterraneo che esisteva da millenni non era completamente morto, il nuovo credo è stato accostato poco alla volta alla religione ed agli dei che ancora fanno parte della loro cultura. Pensa... che, in un determinato giorno dell'anno, questi idolatri percorrono lunghe e impervie mulattiere e sentieri per andare ad adorare il sole all'alba su un alto monte (Albergian) dove vi era, si dice, un tempio pagano dedicato a Giano dio bifronte adorato sia per la pace e la guerra che per la notte e il giorno. Le preghiere e le offerte sono fatte solo per chiedere di esaudire soprattutto esigenze materiali; la superstizione è ben e molto radicata ed è proprio per questo che sopravvivono le antiche credenze pagane specialmente per la paura dell'ignoto e di tutto quello non comprensibile alla mente umana.

Per compiere il nostro compito non bastano le buone e giuste parole perché se l'uomo crede di essere nel giusto non si ricrede neanche di fronte a fatti evidenti che con dimostrano il loro errore. Più che le parole, in questi casi sono assai molto più efficaci gli esempi, dovremo pertanto agire ancora più correttamente nelle nostre azioni quotidiane; durante le funzioni religiose o parlando con loro, cercherò di scuotere le coscienze con brevi e chiari sermoni. -

Simone dopo avere bene ascoltato attentamente quanto aveva esposto Eliseo, domandò:

- Come è possibile che il male si sia così radicato senza lasciare nulla di buono? -

- È più che possibile - rispose subito Eliseo - perché il male risveglia facilmente il male che è nel subcosciente di ogni individuo e si moltiplica rapidamente con l'esempio. Gli uomini hanno in sé latenti le eredità dei loro antenati ominidi; essi vivevano di soli istinti e del solo diritto naturale di vivere e conseguentemente avendo anche la necessità di alimentarsi, non esitavano ad uccidere chi poteva in qualche modo impedirglielo, carpendogli una preda, oppure anche solo invadendo la loro zona di caccia, in caso di carestia poteva anche diventare cannibale e alimentarsi con carne dei suoi simili.

L'uomo, sia pur inconsciamente, vedeva in ogni altro uomo un nemico e si alleava con lui solo per fare fronte ad un pericolo comune o per una caccia a qualche animale di grosse dimensioni che non poteva uccidere da solo. In principio si accontentava di prendere solo quello che gli era necessario abbandonando i resti che servivano a sfamare i più deboli, ma poi incominciò ad accumulare quello che era esuberante alle sue necessità e lo nascondeva per serbarlo per l'avvenire.

Così poco alla volta si affermò l'egoismo e l'avarizia. Allora il debole, che è il povero di questi tempi, cominciò a cercare di arrangiarsi come poteva e cioè con il furto la rapina e tutti gli altri mali collaterali, convincendosi che non commetteva nulla di illecito perché avendo diritto di vivere prendeva quello che il derubato forse in modo illecito aveva portato via ad altri. Non troverai mai nessuno che abbia commesso un reato, che ti dica di essere un reprobo, anzi si giustifica asserendo che il suo non é altro che un "lavoro" per il quale corre dei rischi pericolosi che possono costargli molto cari ed alle volte anche la vita .

Con lo sviluppo del ragionamento e della memoria il male anziché diminuire si incrementa e la maggior parte di esso deriva da un errato uso dell'istinto di conservazione.

Come in tutti i mammiferi è molto probabile e logico, che nei primi tempi ci fosse solo un apposito periodo per l'accoppiamento, che poi è come vi è ancora adesso per alcune specie anche di mammiferi, tale periodo in autunno o in primavera. Il maschio pure avendo l'istinto latente, veniva sollecitato dalla femmina e dopo l'incontro tutto ritornava tranquillo, lui se ne andava e lasciava che tutto l'onere sia prima del parto, e poi dell'allevamento, restasse tutto a carico della femmina sino a quando il neonato non era autosufficiente, dopo di che esso non riconosceva più la madre e ognuno faceva una vita totalmente separata.

Come già detto, con la evoluzione della intelligenza la situazione si modificò radicalmente.

L'istinto di conservazione e, forse maggiormente, quello della procreazione furono l'origine di tutti gli egoismi che perseguitano l'umanità: l'esigenza della stabilità alimentare ed il ricordo del piacere avuto ridestò il desiderio e l'istinto anche in

momenti non propizi ed in tal modo sorsero e si propagarono le situazioni più strane che hanno sostanzialmente determinato l'esigenza di aumentare le proprie condizioni di potere.

Se dovessimo esaminare a fondo tutto il complesso di questo problema occorrerebbe molto tempo senza arrivare a conclusioni ragionevolmente soddisfacenti. -

Simone restò per qualche tempo a capo chino accarezzandosi la sua lunga rossa barba meditando su quanto era stato detto da Eliseo, poi dopo aver radunato ed esaminato i suoi pensieri arrivò ad una sua conclusione e dopo un lungo sospiro con la sua bassa e sonora voce baritonale disse:

- Io non ho l'istruzione che hai tu, non ho meditato su manoscritti degli antichi classici, io non sono altro che un povero boscaiolo contadino ignorante, ma ho capito la tua esposizione sul male e ad essa aggiungerei anche il mio misero pensiero.

Vedi... quando la pancia è vuota manca il sano ragionamento, la volontà di lavorare, e il bene viene soffocato nelle coscienze.

L'uomo proviene dalla terra e nella terra germogliano non solo i buoni frutti e il grano, ma anche gli sterpi e tante altre erbe velenose che devi costantemente provvedere a sradicare e bruciare perché altrimenti in breve tempo esse si espanderanno e subdolamente soffocheranno quelle buone. Se si arriverà a questo maledetto punto di un loro totale dominio per rendere di nuovo fruttifero il campo occorrerà lavorare sodo e pazientemente sradicando tutto, buone e cattive erbe cominciando a riseminare sulla nuda terra. Dovremo essere non troppo severi su tutte le mancanze che hai conosciuto ed anche indulgenti sulle debolezze umane, specialmente se non sono state volute, ma per lo più imposte da usi e consuetudini, invece non dovremo tollerare che si faccia il male sapendo di farlo. -

Poi Simone continuò;

- Per quanto riguarda l'agricoltura, dall'esame accurato che ho fatto, non posso certo dire che la situazione sia rosea: i terreni, da tempo, non sono lavorati con cura, come invece dovrebbero essere, e di conseguenza ci sarà una produzione assai scarsa. Sistemi per migliorare la situazione sono possibili, ma sono certamente molto onerosi sia come lavoro che come tempo occorrente.

Come ovunque, l'alimento più necessario è il pane e coltivando bene la segala si potrebbe avere una certa quantità di farina, non sufficiente, ma che certamente darebbe un buon aiuto per confezionare almeno in parte questo alimento essenziale.

Anche la coltura dell'orzo può essere incrementata, ma per farlo mancano i terreni per la sua semina anche se data l'altitudine essi non sono proprio particolarmente adatti per questo tipo di cereale. -

Una mappa approssimativa e compilata rozzamente era stesa sul tavolo del defunto Longobardo e su di essa erano indicati i campi, i prati, i pascoli ed i boschi.

Simone segnando con l'indice alcuni di questi ultimi continuò il suo discorso:

- Questi che ti indico non hanno poi una pendenza così eccessiva e potrebbero essere trasformati in campi e prati dopo avere tagliate le piante e dissodato il terreno, ma tutto questo non è così facile come a dire, perché occorre invece un lavoro molto impegnativo e per il notevole tempo che occorre, si può in parte sopperire lavorando in autunno inoltrato o di inverno naturalmente se il tempo e la neve lo permetteranno.

Però vi è un serio problema, non possiamo distogliere questa gente dai lavori, che pur rendendo poco, stanno facendo: li priveremmo anche dello scarso cibo che ora hanno. Non so proprio come risolvere questo problema.

Ci vorrebbe qua, con noi, l'abate Frodoino il quale, quando re Carlo arrivò a Novalesa con il suo esercito per combattere Desiderio, per dare da mangiare a tutti, compresi i soldati, fece il miracolo di riempire di viveri e ottimo vino, la vuota dispensa del monastero... ma noi non siamo dei santi! E per… il Signore mi perdoni, non so proprio come potremmo fare a trovare una soluzione adatta così senza mezzi come siamo. -

Disse quest'ultima frase con voce concitata e con un gesto pieno di ira alzò la mano sopra il capo e sferrò un poderoso pugno sull'assito del tavolo.

Si verificò veramente il miracolo perché un asse scardinato dall'incastro si sollevò e allo sguardo stupito dei due monaci si presentò un vano segreto profondo circa un palmo.

E va bene! Se non era veramente un miracolo era già cer-

tamente una felice sorpresa inaspettata; incuriositi esaminarono accuratamente quale fosse il contenuto di quel cassetto che era stato così molto bene celato e tirarono fuori gli oggetti in esso vi erano contenuti. Trovarono delle pergamene che attestavano molte benemerenze del Longobardo e che ratificavano l'assegnazione di feudi.

Un profilo di donna finemente cesellato in rilievo su una lastra d'argento faceva bella mostra di se e inteneriva chi lo guardava, poi delle monete d'argento e di rame dentro una ciotola, qualche monile e infine una cassetta ben chiusa che posarono sul tavolo per aprirla.

Erano molto ansiosi di vedere quale mai fosse il contenuto dello scrigno e dopo numerosi tentativi per aprirlo, finalmente riuscirono nel loro intento, ma come alzarono il coperchio restarono a bocca aperta con una esclamazione di stupore e di sorpresa soffocata in gola, perché alla luce tremula della candela videro luccicare delle monete d'oro e d'argento... Era un piccolo tesoro che arrivava proprio al momento giusto per dare a loro quell'aiuto che tanto desideravano.

Eliseo dopo un attimo di smarrimento, con voce bassa come se parlasse con sé stesso, commentò così l'inaspettato dono che avevano ricevuto:

- Sospettavo che ci dovesse essere del denaro riposto da qualche parte e che doveva servire per pagare gli alimenti che venivano giornalmente portati, e pensare che io lo ho anche inutilmente cercato, però adesso che lo abbiamo trovato sono veramente stupito della sua entità... Forse egli aveva portato con se così tanto denaro perché poveretto pensava, o meglio sperava in una miracolosa guarigione o in una lunga degenza.

Adesso che abbiamo questo aiuto insperato per realizzare i nostri piani, sta a noi trovare il modo di come possiamo agire per attuarli bene. Dovremo inoltre anche pensare attentamente come mettere in circolazione tutte queste monete d'oro, noi non siamo che due poveri monaci e chissà cosa mai potrebbero pensare sulla loro provenienza; studieremo poi il modo migliore di come dobbiamo fare quando sarà il momento opportuno. Per adesso, però, possiamo spendere quello che abbiamo trovato nella ciotola di legno e che per tutte le nostre immediate necessità non è certo molto poco.

Ma tu, Simone, che hai letto con me le pergamene che abbiamo trovato, sarai desideroso di saperne di più dell'uomo che abitò questa casa ed io ti dirò tutto quello che ho saputo in proposito. Era un uomo altolocato e fra la sua gente, molto stimato e benvoluto per le sue grandi capacità sia civili che guerriere.

Quando per sua disgrazia si ammalò di lebbra, e tu lo avevi già capito, con l' aiuto di suoi amici fece costruire questa casa e vi si rifugiò per non vivere randagio tra le umiliazioni e nella speranza, come è umano di guarire o almeno che la malattia si fermasse come era.

Dovendo vivere da solo ed essere autosufficiente, non fu mai abbandonato a se stesso ed i suoi amici vennero sempre a vedere come viveva e se necessario aiutarlo.

Ma le loro visite durarono solo fino a quando essi si dispersero con la dura definitiva disfatta dei Longobardi, subita nella lunga guerra combattuta contro i Franchi. Tutti questi beni e questa casa, neanche il nostro Abate sapeva come, vennero ereditati dal nobile Abbone che sperando di comprarsi un piccolo angolo del Paradiso, li donò alla nostra abbazia, benché lui non fosse mai venuto a vedere i suoi possedimenti perché era vecchio e anche perché, dopo tante battaglie, le vie di accesso erano decisamente pericolose e infide per le numerose le bande di masnadieri e disertori che infierivano non solo nei boschi quassù in alto, ma anche nei prati e nei campi in basso. Il seguito tu lo conosci perché lo hai sentito o lo hai visto. -

Simone annuì e commentò:

- Quanto mi hai detto lo avevo già in parte intuito: e non mi preoccupa affatto il pensiero di come faremo a spendere il denaro trovato perché se il buon Dio ci ha mandata questa ricchezza ci suggerirà anche come dovremo fare per usufruirne in modo più coerente. -

Il giorno dopo incominciarono a compiere le opere che avevano intenzione di fare e iniziarono con quelle che ritenevano più urgenti.

Battezzarono tutti quelli che non avevano ricevuto tale Sacramento e, avendo fatta circolare la voce in proposito, furono assai numerosi quelli che si presentarono: in maggioranza bambini, ma anche molti adulti che non sapevano o dubita-

vano di non essere stati battezzati. Molto più difficile fu invece la regolarizzazione delle convivenze poiché molte erano le coppie che non volevano un vincolo che li impegnasse per tutta la vita, ma poco alla volta e con argomenti persuasivi quasi la totalità finì per convincersi ad aderire alla richiesta dei monaci e fu anche un bene perché così le semplici cerimonie furono celebrate poco alla volta non contemporaneamente evitando una baraonda generale.

Alla Messa della domenica andò sempre di più aumentando la frequenza del popolo che ascoltava attentamente i sermoni di Eliseo, perché era riuscito a farli semplici, comprensibili e convincenti. Anche durante la settimana sia di giorno che di sera molti venivano a chiedere consigli o parole di conforto.

Adesso non temevano più di avvicinarsi alla casa dell'Alemanno perché con l'arrivo dei monaci erano convinti che gli spiriti maligni l'avevano abbandonata.

La semina del bene era fatta con più cura e i primi frutti già incominciavano a germogliare: le coscienze poco alla volta si formarono con la conoscenza del bene e del male, anche se per alcuni non si poteva fare nulla perché non vi è peggiore sordo di chi non vuole proprio intendere, e questi non volevano rinunciare ai loro interessi più o meno onesti.

Giornalmente i due religiosi si recavano a trovare ammalati e vecchi non autosufficienti, che non erano poi molti perché per gli ammalati se il male era appena di una certa gravità non solo non guarivano, ma morivano molto presto, mentre i miseri vecchi essendo trascurati non tardavano a soccombere alla morte. Ad ogni modo era sempre un conforto udire parole di speranza e di consolazione, e anche un aiuto fisico nelle loro necessità alle quali non erano più in grado di sopperire da soli.

E proprio per alleviare le sofferenze di questi disgraziati che Simone prospettò:

- Accanto a noi ci sono due fabbricati che furono abbandonati quando la paura del Longobardo era diventata un'ossessione; non sono poi proprio in un pessimo stato, potremmo migliorarli riparandoli e creando due ricoveri uno per gli ammalati e l'altro per quegli anziani che abbiano la necessità di essere accuditi. Noi cercheremo di curarli nel tempo libero da

altri impegni e non ci sarà neppure difficile trovare degli aiutanti che lo facciano volentieri sia per carità cristiana sia per i pasti che avranno a loro disposizione dovendoli confezionare per i degenti.

A proposito di lavori murari, domani molti dei nostri Talucchini si recheranno al mercato annuale che viene fatto a Giaveno. Non sarebbe opportuno spendere un poco di denari della ciotola e comprare della calce per cominciare a disinfettare quelle case dove ci sono state delle epidemie mortali? E poi si potrebbe anche acquistare quello che tu ritieni più urgente e necessario. -

E così fecero dando l'incarico a Marco.

Quando arrivò quello che avevano richiesto sia Simone che Marco, e anche Martino passarono per le case designate in proposito, per portare la calce e insegnare come andava usata facendo loro presente che oltre alla disinfestazione il bianco avrebbe dato un maggiore chiarore nei locali.

Fu proprio durante queste visite, che Simone ebbe una notizia da Marco, reduce dal mercato di Giaveno, che lo stupì molto, ma anche lo rallegrò. Venne a sapere che il suo amico Gedeone era diventato un signore della sua città e precisamente capo delle milizie civiche e aveva sposato una pia donna, ma che purtroppo non aveva avuto quella prole che tanto desideravano.

Alla sera ritornando a casa Simone ebbe una ispirazione e la esternò:

- Come tu sai nel mio passato ho avuto come caro amico un mio commilitone che si chiamava Gedeone, oggi da Marco sono venuto a conoscenza che ora è diventato un alto esponente della gerarchia di Giaveno e spero avrà ancora della benevolenza nei miei riguardi. Allora penso che potrei rivolgermi a lui per chiedergli un piccolo, ma valido aiuto al fine di raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi e cioè di acquistare quelle merci che sappiamo essere necessarie per la povera gente di questa comunità che manca di tutto.

Naturalmente non gli dirò la verità su come siamo venuti in possesso del molto denaro a nostra disposizione perché, non si sa mai, considerando che è di provenienza longobarda potrebbe considerarlo bottino di guerra spettante alla sua città che ora è dei Franchi. Tu pensi che si possa tentare? -

- Si può anche provare - rispose Eliseo facendo un chiaro cenno affermativo con il capo e quindi proseguì - perché in qualche modo una via d'uscita bisogna pur trovarla e questa, da te proposta, potrebbe avere buon fine, però penso che sarà opportuno che tu vada a Giaveno in un giorno di fiera così avrai compagnia sia all'andata che al ritorno e dati i tempi che corriamo la prudenza non è mai troppa.-

Di buona voglia alla luce tremula della candela attentamente e ragionando tra loro, compilarono una lista delle cose che ritenevano necessarie dando la precedenza a quelle alimentari e poi alle altre tra cui qualche attrezzo da lavoro sia agreste che artigianale.

Alcuni giorni dopo, Simone, con Marco e con altri, si trovò a percorrere in senso inverso la strada per la quale era venuto, portava con sé alcune monete di valore che teneva bene nascoste in un lembo della sua tunica; era allegro, canterellava delle preghiere in canto gregoriano con la sua bella voce baritonale. Teneva spesso lo sguardo furtivo rivolto verso la pianura cercando di vedere la località dove si recava con tanta speranza di ottenere degli ottimi risultati. Non fece nessun brutto incontro anche se alcuni banditi lo avevano notato, perché i monaci erano generalmente bene visti, assai rispettati e molti anche venerati, per la loro rinunzia ai beni terreni, per la loro umiltà e forse anche un poco per superstizione. Discesa la "Colletta" si trovò di fronte ad un torrente che fortunatamente era in un periodo di magra e così saltellando di sasso in sasso lo superò agevolmente. Giunto nell'altra sponda si inoltrò per una strada polverosa fiancheggiata da verdi campi e prati bene coltivati e che promettevano un buon raccolto e dopo un breve tratto si trovò alla periferia della città che era la sua meta. Le strade, per offrire maggior resistenza agli invasori erano strette e tortuose e così come le vie che si snodavano in mezzo a casolari costruiti in pietra, erano viscide per la pioggia che formava al centro dei rigagnoli veri propri. La qual cosa non era poi neanche un male perché quando pioveva un piccolo ruscello portava via tutta l'immondizia che si era precedentemente accumulata; in mezzo ai rifiuti razzolavano galline e maiali, figuriamoci quali furiose liti si scatenavano quando qualche animale veniva a mancare al più o meno, legittimo proprietario.

Simone giunto accanto ad una torre romana incontrò un uomo che procedeva in senso contrario al suo, lo fermò e cortesemente gli chiese dove si trovasse il maniero del comandante Gedeone. Gli fu data una precisa indicazione della sua ubicazione e aggiunse anche l'assicurazione che tutti quelli che si presentavano per avere udienza non trovavano difficoltà ad essere ricevuti, specialmente poi se volevano parlare con la nobile donna della moglie molto disponibile ad aiutare i bisognosi e i reietti, come lo era pure anche il marito e cosi tutti e due i consorti ascoltavano sempre benevolmente ogni tipo di lamentela.

Quando Simone entrò nell'androne del palazzotto gli si fece incontro una guardia che gli chiese gentilmente che cosa volesse, il monaco gli rispose di andare a dire al suo comandante che Giovannone voleva parlargli. Dopo un breve lasso di tempo sopra allo scalone dell'ingresso apparve con un sorriso sulle labbra il vecchio compagno d'armi che discese ancora bene i gradini, ma certo non più con l'agilità di una volta.

Gedeone guardò con meraviglia la tunica che il suo vecchio amico indossava, non disse nulla, ma quando arrivarono nel salone dei ricevimenti per prima cosa gli chiese:

- Questa volta devi averla fatta proprio grossa se hai dovuto travestirti in questo modo! cosa hai combinato? -

Simone sorrise e gli rispose:

- Tutto cambia in questo mondo e anch'io sono cambiato, questa tunica che indosso e ti stupisce è proprio l'abito che si addice alla mia attuale condizione sociale; vedi in un determinato punto della mia vita mi sono trovato in condizione di capire che come agivo non era conforme a quanto era giusto che fosse, ed adesso ti dirò in che modo il tutto è avvenuto. Ricordi la mortale epidemia che mieteva vittime nelle nostre valli? Un vero miracolo mi salvò dalla morte e un pio e caritatevole sacerdote mi risvegliò la fede assopita nel mio intimo, ma viva in fondo alla mia coscienza e così dopo una profonda riflessione ho indossato questo abito e mi sono messo al servizio dei miseri e dei deboli: ho cambiato nome e ho preso quello di Simone. Mi rallegro molto con te per la posizione che hai raggiunta e che, aggiungo, ti sei veramente meritata per la fedeltà dimostrata verso il tuo paese natio. -

Questa volta fu Gedeone che sorrise quasi compiaciuto di

quello che aveva ascoltato e a sua volta asserì:

- Anch'io sono cambiato e professo ardentemente la tua fede, sia per le vicissitudini passate, ma soprattutto per il merito della donna che ho sposato. -

Non aveva ancora terminato di parlare e, prima che potesse soggiungere altro, entrò nella sala una dama.

Era piuttosto alta, longilinea con i capelli corvini pettinati a treccia, non portava gioielli, il profilo era fine e gentile e dagli occhi castani emanava un grande bontà d'animo che ispirava fiducia e simpatia in tutti quelli che avevano la buona sorte di avvicinarla. Fu sorpresa e nello stesso tempo lieta di vedere accanto suo marito un monaco e rivolse verso Gedeone un amichevole sguardo interrogativo come per chiedere chi fosse e che cosa volesse da loro.

La curiosità fu subito soddisfatta perché il suo consorte la mise subito al corrente di quanto, pure tacendo con le labbra, essa gli chiedeva con gli occhi:

- È un mio carissimo compagno d'armi che per ben tre volte mi salvò la vita con suo grande pericolo: la prima fu in una taverna di Torino, la seconda a Pavia quando in osservazione mi trovavo in una vecchia casa pericolante che durante l'infuriare della battaglia crollò intrappolandomi in un groviglio di travi che mi impedivano di muovermi; se lo avessi fatto sarei rimasto seppellito dalle molte macerie che incombevano su di me. Lui che era fuori, si accorse della mia disperata situazione, incurante del pericolo che correva venne subito in mio soccorso e con la sua poderosa forza di braccia riuscì a trarmi in salvo, mi prese sulle sue spalle quadrate e rapido mi portò subito all'accampamento per ricevere le cure necessarie alle mie ossa martoriate da piaghe, ma per fortuna non rotte.

La terza avvenne nelle nostre vallate: militavamo in campi opposti, io ero al servizio del mio paese mentre lui era ancora col mio ex-capitano di ventura; fui fatto prigioniero durante la furia di un combattimento in cui per il mio ardore mi spinsi troppo avanti; ma l'amico mio, in questo caso nemico… riuscì a farmi evadere con uno stratagemma non tanto insolito e cioè con una donna.

Lui si accompagnò ad una giovine del posto che faceva il mestiere più vecchio del mondo, non le palesò naturalmente le sue intenzioni per non compromettersi e gironzolando la

portò dove io ero carcerato, parlò del più e del meno con la guardia che mi sorvegliava e prima di andarsene gli lasciò la donna a sua completa disposizione.

Il resto fu facile: mi liberò, mi accompagnò sulla sponda della Dora e io mi buttai nel fiume, e benché dolorante per le legnate prese il giorno prima quando mi catturarono, a nuoto mi portai a nuoto sull'altra sponda amica, vicino ad Avigliana.

Sinceramente non so in che cosa e in che modo io lo possa aiutare, lui non me lo ha ancora detto e se non mi chiede una cosa che non sia disonesta o contraria ai doveri del posto che occupo e che sono di mia competenza cercherò di esaudirlo.

Poi volgendosi a Simone gli disse:

- Questa donna che tu vedi accanto a me è mia moglie, che viene dalla nostra cappella dove si sofferma molte ore del giorno in meditazione ed a pregare. Puoi parlare liberamente perché per lei io non ho segreti, e poi sarà certamente più sensibile di me alle tue richieste per l'animo caritatevole che domina il suo modo di vivere.-

Finalmente Simone poté liberarsi di tutto quello che gli stava tanto a cuore e aprì bocca:

- Io e un altro monaco siamo stati mandati in un piccolo paese sperduto tra i monti del gruppo del monte detto "Aquila" che tu conoscerai sia direttamente o indirettamente perché non è poi molto lontano da Giaveno: tale paese si chiama Talucco. Il nostro compito è di ridare la fede a quelle anime che si sono sperdute ritornando in un paganesimo superstizioso e nell'abbrutimento. Necessariamente noi dobbiamo contemporaneamente aiutarli anche materialmente perché la fede e il tenore di vita sono complementari e allora bisogna provvedere a rendere meno disagiato il loro vivere quotidiano specialmente per quanto riguarda la scarsità di alimenti che è la madre di malattie e di azioni disoneste.

Per il momento non abbiamo bisogno di denari (sottovoce): - il Signore mi perdoni! -

- Perché poco tempo fa è passato da noi uno sconosciuto, certo un nobile, che non disse né chi era né da dove venisse o dove andasse, crediamo fosse un fuggitivo o uno caduto in disgrazia per qualche malefatta che stava sfuggendo forse ad una pena capitale; ad ogni modo erano tutte cose che a noi non interessavano e non dovevano interessare.

Invece quello che ci interessò fu che ci elargì una bella somma di denaro, l'avrà fatto per sbarazzarsi di quello che aveva estorto al prossimo come espiazione o per farsi perdonare dal buon Dio qualche cattiva azione? Non lo sappiamo perché l'unica cosa che disse fu che non ne aveva bisogno perché quando sarebbe arrivato dove era diretto poteva vivere agiatamente. - (e qui finalmente il monaco tirò un lungo sospiro alzando gli occhi al cielo).

Poi continuò:

- Ora la nostra difficoltà è di spendere questi soldi perché sono tanti i pericoli in mezzo in cui viviamo e non ultimo quello di essere imbrogliati. Ho portato con me una lista di tutto quello che ci è più urgentemente necessario e noi siamo in grado di pagare il giusto prezzo della merce che ci verrà fornita e anche le spese del loro trasporto... Ti sarò veramente grato se potrai aiutarmi in proposito. -

Esaminarono attentamente tutti e tre la lista e con viva soddisfazione notarono che le difficoltà per evaderla non erano poi così insormontabili e neppure molte quelle che vi erano perché già da parecchio tempo nella zona non c'erano state guerriglie distruttrici e pertanto il recente raccolto era stato discretamente abbondante.

Per i mezzi di trasporto all'inizio sembrava ci fossero degli impedimenti, ma la dama dopo breve riflessione ne eliminò la difficoltà assicurando di conoscere un onesto mercante di legna che, in un periodo di stasi del suo commercio, come era adesso, poteva recapitare la merce ad un prezzo onesto con i numerosi muli che aveva a disposizione e che ora era ben contento di fare dei trasporti perché i suoi animali mangiavano anche quando non lavoravano.

Gedeone da parte sua promise di fornire una buona scorta dei suoi soldati per proteggere la merce che veniva trasportata e gli uomini addetti e necessari in proposito, non solo, ma anche per i cereali vi avrebbe pensato lui tramite il fornitore delle sue truppe. La moglie invece si impegnò a reperire ed a acquistare quanto altro era stato richiesto compresi gli attrezzi agricoli e artigianali. Per compiere tutto questo approvvigionamento ci voleva un certo periodo di tempo, sicuramente non molto breve e quando tutto sarebbe stato pronto, Gedeone lo avrebbe fatto sapere ai monaci qualche giorno pri-

ma di iniziare il trasporto.

Dopo una parca cena e lunghe chiacchierate sui tempi passati, Simone fu condotto nella camera degli ospiti e una volta coricato nel letto, stanco, ma contento si addormentò subito per potere riprendere al mattino dopo la impervia via dei monti perfettamente riposato. Anche al ritorno non ebbe molestie da parte dei briganti e giunse alla sua cella soddisfatto e ansioso di comunicare ad Eliseo l'esito molto positivo della sua missione e dare così delle buone notizie al confratello che lo attendeva e aveva posto tanta speranza nella missione appena compiuta .

Dopo il racconto dettagliato fatto da Simone, di quello che si era convenuto a Giaveno e l'ottimo esito ottenuto, Eliseo che si era vivamente congratulato con il confratello, propose di esaminare bene la situazione come ora si presentava.

Prima di tutto occorreva mettere al corrente, anche solo in parte, i montanari del parziale cambiamento della loro vita che ora veniva a presentarsi. Era importante far loro capire che era venuto il momento di dedicarsi ad un piano di agricoltura più efficiente, abbandonando il vecchio sistema che non era assolutamente produttivo.

Questo non fu tuttavia una cosa facile e ci furono delle difficoltà non indifferenti.

I contadini erano restii, cocciuti ed a giustificazione del loro modo di pensare dicevano:

- I nostri padri e i padri dei nostri padri hanno vissuto e operato sempre cosi, se avessero ritenuto di fare dei cambiamenti lo avrebbero fatto. Perché proprio adesso noi dovremmo cambiare? -

Allora, pure essendo spiacente, Simone dovette intervenire con una asserzione diciamo un poco ricattatrice dicendo:

- Molti campi e prati che sono in vostro possesso sono di proprietà della Abbazia di Novalesa alla quale furono donati da Abbone e visto che voi siete irriducibili io me li riprendo e vi diffido dal coltivarli. -

Furono sufficienti queste parole a farli ravvedere e a malincuore alcuni, e poi anche altri si adattarono a seguire le nuove direttive e a cooperare perché in definitiva non avevano nulla da perdere e poi non rischiavano la fame perché era stato promesso loro che sarebbero arrivati dei viveri per un

certo periodo di tempo e... poi se le cose non avessero avuto buon esito potevano sempre ritornare alla vita che attualmente conducevano.

Sorse il problema di come eventualmente difendersi dalle molte bande che infestavano i boschi con tanta merce che doveva arrivare e poteva attirare i malviventi, occorreva che degli uomini fossero rudimentalmente addestrati. In proposito, subito Eliseo disse che l'istruttore logicamente non poteva che essere Simone, al che il monaco sussultò e a sua volta reagì energicamente rifiutandosi tassativamente di maneggiare armi che, dato il suo passato di mercenario, adesso sinceramente le odiava per il male non solo fisico, ma anche morale che arrecavano nell'animo degli uomini.

Tuttavia alla fine di fronte alla realtà della situazione e alla insistente pressione che gli veniva fatta, finì con l'arrendersi, mettendo però bene in chiaro che avrebbe fatto degli addestramenti solo difensivi senza armi e solo con dei bastoni in modo tale da non arrecare troppo danno alle persone.

L'addestramento incominciò subito dopo pochi giorni, prima si scelsero quegli uomini che davano l'impressione di essere i più idonei e che non appena furono invitati alla nuova mansione aderirono entusiasti anche per la novità che interrompeva la monotonia del loro usuale modo di vivere. La scuola non diede degli ottimi risultati sia perché si trattava di persone goffe e molto lente nei movimenti e anche perché l'istruttore si applicava mal volentieri; ma almeno lo spirito e la voglia di difendersi ne vennero fuori.

Alla fine, escluso Giustin ed i suoi aiutanti, tutti si unirono ai due monaci.

Saranno stati i sermoni domenicali della Messa, alla quale molti assistevano, oppure la novità di trovarsi tutti insieme e scambiare quattro chiacchiere, o il fatto che essi anche se non molto intelligenti, erano astuti e capivano che avevano tutto interesse a stare dalla parte dei monaci. Visto che l'andazzo della vita stava cambiando si resero conto che era meglio, o fare finta, di agire con rettitudine e con zelo; così erano anche protetti da chi avrebbe voluto vendicarsi delle loro passate malefatte e dalle angherie di Giustin.

Come già detto solo Giustin era seriamente ostile ai due religiosi perché vedeva sempre più assottigliarsi i proventi dei

suoi ricatti e delle taglie che imponeva con le minacce, e i contadini incominciavano a ribellarsi alle sue imposizioni e lui dava la colpa a Eliseo e Simone.

Così il malvagio giorno e notte si lambiccava la mente facendo progetti per eliminare i due monaci o almeno uno di essi e precisamente quello più istruito che con parole convincenti riusciva a far fare ed a operare come insegnava.

Però avrebbe dovuto agire da solo perché aveva l'impressione che anche i suoi aiutanti avessero la tendenza di diventare, anche loro, delle persone più oneste e di abbandonarlo al proprio destino, che da come si mettevano le cose, non poteva certamente essere buono.

Finalmente Gedeone mandò a dire che la carovana delle merci era pronta e che nei prossimi giorni sarebbero arrivati i tanto sospirati rifornimenti. Non si perse tempo e lavorando di buona lena finirono di sistemare definitivamente la casa accanto nell'aia rendendola bene asciutta, anche con tavolati, per adibirla, per il momento, al ricovero delle merci che dovevano arrivare. Fra i più attivi ci fu sempre Marco che con la venuta dei monaci era uscito dal suo quasi isolamento per dedicarsi anche lui a migliorare l'ambiente in cui si viveva.

Pure Martino, secondo le sue capacità intellettive, ma con tanta buona volontà faceva quello che era capace di fare ed era sempre pronto e obbediente e disponibile.

Finalmente dopo un paio di giorni, un pomeriggio, si vide arrivare una fila di muli carichi.

Dalla folla che si era ammassata all'ingresso del paese si alzò un festoso mormorio e ci volle anche l'intervento dei soldati della carovana per fare uno spazio sufficiente per passare. Arrivati sull'aia si incominciò a scaricare la merce che sotto le indicazioni di Simone e Marco fu portata nel magazzino che, come già detto, era stato fatto nella casa accanto, riparata e adattata allo scopo. Appena fu tutto a posto quello che doveva essere il capo, si avvicinò a Simone e porgendogli un foglio e una borsa gli disse:

- Ti porto i cordiali saluti del mio capo Gedeone, la nota delle spese sostenute e il resto del denaro che non è stato speso, anche la santa dama di sua moglie ti saluta e ti manda questo involto che spera vi sarà gradito.

Adesso noi faremo uno spuntino e poi prenderemo la via

del ritorno per arrivare a casa prima che sia notte. -

Detto questo salutò e andò ad unirsi ai suoi compagni. Marco e i monaci andarono nel magazzino per rendersi conto in quali condizioni fosse arrivato quanto avevano richiesto e con sorpresa trovarono del sale...

Eliseo fu il più sorpreso e chiese a Simone:

- Come mai del sale? Non era segnato nell'elenco! Forse sarà un'iniziativa del tuo amico, ad ogni modo sia il benvenuto anche se qui ne fanno uso molto raramente perché oramai sono quasi abituati a farne a meno. -

E Simone sorridendo rispose :

- No! Sono stato proprio io a farlo acquistare! Perché mentre percorrevo la discesa verso Giaveno vidi una grossa mandria di ovini al pascolo e allora mi venne in mente che anche qui da noi ci sono molte capre e qualche pecora, tenuta più che altro per avere della lana da filare, ma il latte che è abbondante non viene sfruttato come si deve e cioè quello fare del formaggio che si conservi per l'inverno quando vi è scarsità di viveri; ora per fare del formaggio che si conservi occorre il sale ed é questo il motivo per cui l'ho fatto acquistare. -

Alla sera sia Marco che i monaci si trovarono radunati attorno ad un tavolo per scambiarsi le loro opinioni sul presente e sul futuro, prima però svolsero l'involtino della moglie di Gedeone, e ai loro occhi apparve un bel calice d'argento e due piccole tovaglie finemente ricamate.

Le opinioni dei tre uomini a consiglio furono perfettamente concordi e per primo provvedimento bisognava mettere un sovrintendente capace di amministrare tutto quanto adesso era contenuto del magazzino.

Questo non fu un grande problema perché Simone durante il noviziato era stato aiutante di un Cellerario (una specie di economo, con molte altre mansioni di Abbazia) e a lui fu affidato l'incarico.

Poi era necessario mettere in ordine la vita civile e nominare un capo, e qui la cosa divenne più difficile perché i due monaci si rifiutarono tassativamente di assumere una carica pubblica che non fosse quella religiosa, e allora logicamente le attenzioni si posarono su Marco che però chiaramente disse che avrebbe accettato se avesse avuto democraticamente tutto il consenso del popolo. Poiché anche i due Benedettini

erano perfettamente d'accordo (anche l'abate nelle abbazie era eletto con il voto di maggioranza dei confratelli) allora si convenne che alla Messa della domenica successiva alla quale quasi tutti partecipavano, vi sarebbe stata una specie di votazione, ed era bene fare circolare la voce in proposito. Naturalmente poiché erano quasi tutti analfabeti il consenso avrebbe dovuto essere espresso con alzata di mano.

Mentre aspettavano la domenica, incominciarono i lavori per sistemare e ricostruire appositamente una casupola per adibirla definitivamente a magazzino adattandola per bene allo scopo in quanto potevano disporre di materiale adatto e così avrebbero avuto liberi i locali per quell'ospizio da tempo progettato.

Quella mattina la Messa fu ascoltata con devozione e anche la predica che accennò solo brevemente all'elezione del capo del villaggio, chiarendo che un capo onesto era necessario per coordinare l'azione di ognuno e così raggiungere uno scopo superiore allo sforzo di uno solo e isolato.

Tutti i sermoni di Eliseo erano sobri e molto chiari, logici e persuasivi e anche questa volta riuscì a penetrare nella mente degli ascoltatori e fare loro capire quanto fosse necessaria, non una disciplina coercitiva, ma una obbedienza ordinata.

Cap. XII - Marco… console !?

Logicamente la votazione per alzata di mano fu completamente a favore di Marco, erano quasi tutti presenti mancavano solo quei pochi che erano contrari ai cambiamenti perché vedevano lesi i loschi interessi.

Naturalmente l'eletto visto che la votazione era stata espressa con una preferenza unanime verso la sua persona non si poté esimere dall'incarico che gli veniva affidato con tanta fiducia, ma chiese che i due monaci lo consigliassero tutte le volte che lui lo avesse richiesto .

Un uomo profondamente onesto come era Marco non poteva prendere alla leggera l'incarico che gli era stato affidato e così per tutta la notte pensò a tutte le cose che dovevano essere fatte e anche in quale ordine progressivo, dando logicamente la precedenza a quelle più urgenti.

La prima fu la necessità di dare una buona sicurezza al paese, garantita da una ottima difesa; era ben vero che qualche cosa in merito era già stata fatto da Simone, ma l'addestramento oltre ad essere insufficiente era stato impartito in malo modo perché contro la volontà dell'istruttore nonostante avesse dovuto ubbidire di fronte all'interesse di tutta la comunità,

Esaminandone la situazione si notava che le bande, pure essendo ancora parecchie, erano di scarsa consistenza per potere sfuggire facilmente agli agguati e, inoltre, non andavano assolutamente d'accordo tra di loro.

Anche se per interesse comune esse fossero riuscite a coalizzarsi, complessivamente, al massimo, potevano arrivare a circa una trentina di uomini mentre Marco, se bene addestrati, poteva contare su una quarantina di montanari e poi in ogni caso é sempre più facile difendersi che non attaccare.

Altra cosa da fare, anche se meno urgente, ma necessaria, era quella di inculcare, al più presto, nella mente della gente che, nel quotidiano andamento della vita, la pulizia e l'uso dell'acqua specialmente per lavarsi sia il corpo che gli abiti oltre a preservare dalle malattie dava anche benessere fisico.

Non passarono molti giorni che il romano mise molto presto in atto quello che aveva stabilito.

L'addestramento venne fatto a turni alterni ed in ore che non portassero disagio nei lavori di campagna che erano in atto. Il montanaro, benché robusto dato l'ambiente in cui era nato e cresciuto, era però molto lento sia nei movimenti che nei riflessi; per cercare di attenuare almeno questo molto grave inconveniente le reclute dovettero per diverso tempo fare una apposita ginnastica, correre, compiere dei salti, fare molto movimento con il dorso e siccome tali insegnamenti erano messi in atto con tanta buona volontà non si tardò molto a riscontrare dei risultati soddisfacenti.

Ma molto presto la sorpresa maggiore la ebbero due banditi venuti per offrire la solita merce, il solito bottino di rapina. Non appena con la loro solita prepotenza si presentarono all'ingresso del paese si trovarono di fronte due uomini armati di un grosso randello che gentilmente e decisi li fermarono e chiesero loro che cosa volessero; i due con voce leggermente titubante, ma ancora con un leggero tono di arroganza risposero che erano venuti, come al solito, a portare della roba per un baratto.

Sempre calmi, con parole chiare fu fatto loro capire che i rapporti erano assai cambiati, le contrattazioni sarebbero state più giuste de ambo le parti e pertanto il prezzo della merce doveva essere corrispondente a quello reale in corso di mercato pure maggiorandolo anche delle spese di trasporto.

Poi li invitarono a lasciare le armi in un cassetto di un tavolo perché esse non dovevano circolare nel paese, e li accompagnarono da Giuspin, il falegname a capo del laboratorio.

Anche qui furono bene accolti, ma fermamente e rassicurati che non gli sarebbe stato mai fatto loro del male se si fossero comportati correttamente nei riguardi degli abitanti del paese.

Finito il sermoncino chiese cosa avevano portato e visto che si trattava di buona stoffa, di cui assicuravano di averne circa una cinquantina e più di braccia, domandò quanto e che cosa volevano in cambio e alla fine egli li invitò a lasciarne un pezzo di campione da esaminare e ritornare dopo due giorni per sentire se l'offerta che sarebbe stata fatta era di loro gradimento.

La prassi si estese facilmente anche con le altre bande, e cosi cessarono anche gli stupri e le violenze perché i paesani

erano sempre bene pronti ad intervenire decisi con i loro duri e nodosi bastoni per fare rispettare la loro libertà, naturalmente tutto ciò a meno che la donna fosse consenziente.

Non vi furono più piccoli furti di derrate e anche di bestiame, anzi si verificò un fatto completamente imprevisto.

Come già detto non tutti i componenti delle bande erano dei delinquenti sfuggiti alla giustizia, ma vi erano tra essi molti che si erano dati alla clandestinità per sfuggire a ritorsioni dei despoti che li governavano, ed ai quali essi si erano ribellati

Questi gruppi di masnadieri, essendo sempre a contatto con gli abitanti di tutti i paese di montagna sentirono e notarono per primi i cambiamenti che si andavano sviluppando in Talucco.

La loro attività, già da qualche tempo, si svolgeva prevalentemente verso il basso dove trovavano più facilmente derrate e oggetti da rubare perché la sorveglianza e la caccia alla loro persona era notevolmente diminuita essendo i gendarmi in attesa di per potere difendere i contadi dalle feroci e improvvise incursioni dei barbari Saracini che incominciavano a manifestarsi già con una certa periodica insistenza attraversando le alpi marittime dopo avere razziato e devastato le coste liguri.

E così avvenne che un bel giorno si presentarono al villaggio alcuni uomini che chiesero di essere accolti a fare parte della comunità.

Siccome era già sera furono accompagnati da Marco che li interrogò a lungo sul loro passato, sul lavoro che svolgevano prima di darsi alla macchia, sul perché si trovassero nascosti nei boschi, il loro luogo di provenienza e tanti altri utili particolari per vedere quale fiducia poteva essere loro accordata.

Terminato il colloquio li accompagnò dai monaci che li alloggiarono nell'ospizio che proprio in quei giorni non aveva degenti vuoto, in attesa entro breve tempo, di decidere se accogliere o meno i nuovi venuti.

Era facile avere le informazioni su coloro che si erano presentati sia tramite loro compaesani che si trovavano già nel paese oppure nei mercati, naturalmente loro stessi prima della loro richiesta avevano già fatto per bene l'esame della loro persona e anche della loro coscienza; e in effetti si trattava di proscritti, diciamo politici, salvo qualche reo che era diventato

tale contro la sua volontà. Furono tutti accettati , come pure altri che vennero in seguito; ma in totale non furono che otto.

I nuovi arrivati non recarono nessun peso, anzi al contrario perché tra di essi vi erano dei validi artigiani e anche un amanuense, pertanto furono veramente di valido aiuto nella realizzazione di diverse opere per le quali occorreva una certa e capace specializzazione.

Per gli attrezzi occorrenti, al solito ci pensò ad acquistarli Gedeone e così non passò molto tempo che vennero costruiti i primi arcolai e le prime zangole per fare il burro con il latte dei bovini che erano stati comprati nei mercati .

Intanto proseguivano le opere di miglioramento che si intendevano eseguire. Come buon discendente di romani Marco fece migliorare il fondo delle strade che si snodavano per le case del paese, adoperando a tale scopo delle pietre e dei lastroni di dura arenaria, ben curando le cunette e il profilo orizzontale in modo che l'acqua scorresse senza fare danni e la sede fosse così sempre pulita o almeno sgombra da immondizia .

Poi si dedicò a realizzare quello che lui riteneva, con buona ragione, assolutamente necessario e cioè l'approvvigionamento continuo, abbondante dell'acqua realizzando delle cisterne e anche un acquedotto, perché la fontana che era più vicina all'abitato, lui la riteneva assolutamente insufficiente alle necessità.

Ma il materiale per tale costruzione non era poi facilmente reperibile dato l'alto costo dei metalli e non potendo avere a disposizione, come la avevano invece gli antichi romani, quella specie di calce idraulica che era detta la ‘pozzolana’; trovò ugualmente una soluzione per risolvere il problema che gli si presentava pressoché insolubile.

Ad un livello leggermente più alto, e non molto distante alle falde del monte Balamella si trovava una sorgente da pulire per bene perché era sprofondata in mezzo al fango, ma a quello si sarebbe facilmente rimediato con poco lavoro, la vera difficoltà era fare un canale che non avesse delle forti perdite e dopo molti accurati esperimenti si ottenne una soluzione, se non proprio ottimale almeno un poco soddisfacente.

Sulla salita che da Prà Martino porta alla Fraita trovarono nel bosco un banco di terra fangosa e saponosa composta

principalmente da grafite mista con talco e quindi sufficientemente impermeabile e quindi adatta alla loro esigenza.

Il canale venne costruito con lastre di arenaria avente una pendenza minima, ma sufficiente a fare scorrere l'acqua, tutti gli interstizi furono sigillati con il fango saponoso e impermeabile che con il lento scorrere dell'acqua non si deteriorava; ad ogni modo ogni tre giorni un apposito incaricato opportunamente passava per fare la sua buona manutenzione.

L'acqua che arrivava all'inizio dell'abitato cadeva dentro un grosso tronco scavato appositamente e quella esuberante che usciva non andava persa, ma incanalata in un solco scavato nel terreno e scorreva lentamente negli orti in modo di poterli sempre irrigare abbondantemente.

Presto si incominciò a vedere più ordine e pulizia sia per le strade che per le case e negli abiti delle persone: le barbe andavano facendosi sempre più corte come pure i capelli, ma pur essendo già sulla buona strada, non si era ancora giunti all'optimum che avrebbe voluto Marco.

Anche i monaci si davano da fare e oltre a dedicarsi più di ogni cosa alle anime cercavano anche loro di contribuire a utili miglioramenti; aprirono una scuola serale per insegnare ai paesani almeno a leggere, cosa a loro molto più necessaria che il sapere scrivere.

Terminarono di costruire i due ricoveri sia per gli ammalati che per gli anziani che non avevano parenti che li potessero accudire. Le camere di degenza erano ben asciutte al primo piano mentre i locali al piano terreno erano adibiti a cucina e a deposito del materiale occorrente per la loro gestione, in un primo momento le camere erano vuote e servivano solo per alloggiare qualche eventuale passeggero.

L'alimentazione era migliorata, anche se dipendeva in gran parte di quanto avevano acquistato a Giaveno e si restava in attesa dei prossimi raccolti locali, che sia per il dissodamento di boschi diventati prati e campi, che per il forte miglioramento del modo di praticare le varie e adatte coltivazioni, doveva essere almeno soddisfacente, per il primo anno, e diventare più fertile negli anni seguenti. Il formaggio, con le mucche da latte che erano arrivate, era abbondante e se ne stava facendo una buona riserva usando il sale con una nuova lavorazione suggerita da Simone.

Per quanto riguardava la scuola essa era abbastanza frequentata sia per la sua grande utilità, ma ancora di più per la novità anche se, purtroppo, difficilmente tutti gli iscritti avrebbero terminato il corso.

Per il materiale didattico occorrente vi era stato un vero colpo di fortuna: un mercante di Giaveno nel giro dei suoi molti affari si era trovato in Liguria e guardando i tetti delle case gli era venuta l'idea di coprire anche la sua con lastre di ardesia. Fu un disastro perché alle prime nevicate abbondanti esse si ruppero molto facilmente e così dovette di nuovo ritornare alle vecchie lastre di arenaria usuali e fu assai contento di vendere quelle di lavagna ai monaci ad un prezzo veramente irrisorio.

Poi Simone con del gesso in polvere confezionò dei gessetti e così la scuola fu ben rifornita nelle sue prime necessità.

o scudo appeso fuori della porta con un nodoso bastone accanto, funzionava benissimo per segnalare le funzioni religiose o per pericoli imminenti, che per fortuna per parecchio tempo non ne capitarono, (un colpo solo nel primo caso e un rullio continuo per il secondo) ma data la tendenza ad avere una certa regolarità nello svolgimento delle mansioni tale sistema era ancora insufficiente per regolare le funzioni della vita nel villaggio e allora si ritenne opportuno ricorrere a qualche cosa di meglio.

Si pensò a delle meridiane solari: i gnomoni furono fatti dal fabbro, abile artigiano, che era poi uno dei fuorilegge che era stato accettato a fare parte della comunità, Come esposizione esse, che erano tre, furono collocate ai tre punti cardinali dove batteva il sole, ma ci si accorse subito che purtroppo nelle giornate piovose o nuvolose non servivano, e poi avevano la deficienza di non essere leggibili da chi era nei campi o nei boschi ed erano quindi solo utili agli artigiani e alle massaie.

Allora si ricorse ad un'altra soluzione: si pose il più alto possibile lo scudo e dato che si era in possesso di una ottima clessidra acquistata a Giaveno, si decise di segnalare con due colpi le ore sei del mattino, con un colpo le ore nove, con tre colpi il mezzogiorno, ritornando ad un colpo alle ore tre (quindici) e infine due alle ore sei (diciotto) e il risultato fu soddisfacente.

E a proposito del tempo Eliseo fece questa osservazione:

- Il tempo in realtà, come lo concepiamo noi è astratto, non esiste perché tutto quello che non ha un principio non ha anche una fine e non è quindi percettibile. Esso è stato ideato dall'uomo per la necessità di regolare le proprie attività e operò per le sue suddivisioni prendendo come elementi basilari il sole e la luna che poi erano quello che avevano visibilmente disponibile. Da notare poi che tale suddivisione, ideata nel sud-est del mediterraneo in tempi antichi dove il ciclo del sole durante tutto l'anno è pressoché costante, da civiltà e popoli che avevano dei validi astronomi (Sumeri, Egiziani e Assiro-Babiloniesi). Se invece una civiltà molto più progredita della loro fosse stata egemone prima, nel nord dell'Europa, dove il giorno e la notte durano ininterrottamente per dei mesi, viene da domandarsi di come sarebbe adesso la suddivisione del tempo? Non lo so! Ma certamente molto differente da quello attuale. -

Anche l'addestramento militare sotto la direzione di Marco procedeva veramente bene, con entusiasmo, ed inoltre donava tanta salute e benessere al corpo per quelli che vi erano impegnati. Naturalmente le caratteristiche principali dell'insegnamento erano quelle degli antichi romani e proprio per tale motivo come arma principale si era adottato il gladio perché, come asseriva convinto l'istruttore, se opportunamente usato era ineguagliabile e aveva tanto insistito nell'allenamento meticoloso sulla agilità e sulla prontezza di riflessi. Questo perché nei combattimenti corpo a corpo si doveva prontamente evitare la prima stoccata o il primo fendente, portarsi subito velocemente vicino all'avversario in modo che lui non potesse usare la spada, e subito colpirlo con il più maneggevole gladio prima che l'avversario retrocedesse per difendersi o offendere con la sua più lunga arma. Però non si fermò al solo addestramento dei combattimenti ravvicinati, ma anche a quelli ad una certa distanza usando in proposito l'arco con le frecce ed il lancio dei giavellotti. Non ci furono grosse difficoltà per procurarsi questo armamento perché, come già detto, i fabbri erano veramente capaci e fecero degli ottimi gladi. Per quanto poi riguardava invece gli archi e i giavellotti, il legno non mancava certamente, come non mancavano anche dei provetti falegnami che sapessero fabbricarli.

Cap. XIII - Eliseo e Giustino

Giustin era giunto al colmo della sopportazione e della insofferenza per tutte le umiliazioni che doveva subire, inoltre si accorse molto presto che non poteva più imporre la sua volontà ai propri compaesani i quali, oltre ad alzare le spalle alle sue richieste, quasi tutti lo deridevano e poi... con il nuovo andamento del modo di vivere basato sui prodotti e sul baratto, di denaro non ne circolava molto.

Difatti adesso per quanto riguardava il cibo esso era dato a tutti i paesani senza spesa e in quantità più che sufficiente per vivere ed avere la forza fisica per compiere i loro onerosi lavori, mentre il compenso un denaro che loro ricavavano sia dalle terre che dalla vendita dei funghi, del carbone o altro, andava ad alimentare la cassa comune.

Però non era detto che restassero proprio senza soldi perché veniva loro elargita una certa somma settimanale, che naturalmente non era molto alta, ma che potevano spendere come meglio credevano quando si recavano ai mercati o nelle bettole.

Il malvagio uomo, come tutti i suoi pari, era astuto e prima di intraprendere un'azione la studiava molto bene. Analizzando la situazione, secondo lui, chi aveva maggiore autorità nel paese erano tre uomini e precisamente: i due monaci e Marco, e il monaco Simone era un “bifolco” che non contava molto, era solo capace di coltivare dei campi di rape.

Marco prima che arrivassero i due confratelli non aveva contato mai nulla ed era stato sempre chiuso nel suo guscio senza interessarsi per quello che avveniva nel paese. Ma adesso si era mosso perché era completamente succube del monaco Eliseo che in definitiva era proprio il vero responsabile della situazione attuale. Infatti con le sue prediche domenicali o sermoni diretti, aveva finito per rendere i montanari incapaci di ragionare con la loro testa e a diventare sempre ubbidienti come automi.

Conclusione: la persona da eliminare non poteva che essere proprio il monaco Eliseo.

Allora Giustin incominciò a spiare attentamente tutti i movimenti che giornalmente compivano i due monaci per potere mettere così a punto e studiare molto bene il suo piano di

aggressione, o meglio di eliminazione... naturalmente cercando di arrischiare il meno possibile ed essere sicuro del risultato perché sarebbe stato assai difficile un secondo tentativo.

Dopo i suoi lunghi pedinamenti trovò che il momento migliore per compiere il suo atto era alla sera quando, durante il crepuscolo, la sua vittima designata passeggiava nel vicino bosco di larici pregando e meditando in solitudine con i suoi colloqui devoti che faceva con Dio pregandolo ardentemente di aiutarlo nella sua difficile missione.

Trovato così il momento giusto, Giustin mise in atto l'agguato.

Molto tempo prima che arrivasse la sua vittima, il sicario si recò nel bosco, si nascose dietro una roccia e sempre accarezzando amorevolmente il suo coltello da lancio, attese pazientemente il monaco e quando arrivò lo lasciò allontanare di qualche passo e poi gli lanciò la sua arma infallibile mirando tra le scapole all'altezza del cuore...

Ma ad un palmo del bersaglio il coltello bruscamente deviò dalla sua traiettoria, scalfì la manica sinistra della tunica e sibilando andò a conficcarsi violentemente nel tronco di un larice.

In alto, non visibile, sempre sulla sua solita roccia la masca con la palma della mano destra protesa aperta verso i due uomini che erano sotto di lei, sorrideva con evidente compiacimento.

Eliseo che per il suo carattere e per la sua profonda fede era sempre pronto a ricevere serenamente tutto ciò che il suo buon Dio gli mandava, prima al sibilo e poi alla vibrante risonanza della lama infissa nell'albero si scosse e si ridestò dalla sua quasi estasi mistica.

Si rese conto della realtà e del pericolo corso però non si scompose affatto, con calma estrasse dall'abete il coltello poi calmo si avvicinò a Giustin, che inebetito dall'insuccesso, per lui impossibile, del suo lancio non era stato più capace di muoversi per fuggire, il monaco gli porse tranquillamente il coltello e gli disse:

- Prendi!... Questo è tuo e cerca in avvenire di farne di lui un uso migliore. -

Tutti e due con la coda dell'occhio avevano intravisto lassù in alto vicino al bosco la bianca veste della masca.

Eliseo si mosse come se nulla fosse accaduto e tranquillamente riprese a passi lenti il suo cammino continuando a mormorare con tanta fede quelle sue devote preghiere che aveva dovuto interrompere cercando, con molta forza di volontà, di non volgere i suoi pensieri verso quella donna che lo aveva protetto e salvato dal terribile pericolo mortale.

Non così fu invece per il fallito sicario, che appena gli passò lo smarrimento che lo pervadeva si chinò prese un sasso e lo scagliò con veemenza e rabbia verso il luogo dove prima si trovava e aveva visto la masca.

Poi, dopo avere accuratamente pulito e riposto il coltello alla cintola, lanciando improperi e maledizioni si avviò tutto concitato verso la sua abitazione non dandosi per vinto, ma già rimuginando nella sua mente come poteva essere successo che per la prima volta nella sua vita egli avesse potuto fallire nella sua abilità nel lancio del coltello e lo strano mancare il bersaglio proprio quando già stava per raggiungere il suo obiettivo.

In proposito gli fu facile arrivare ad una confusa, ma certa conclusione: doveva esserci stata una sicura forza misteriosa voluta e messa in atto dalla masca.

Era logico, allora, che contro una strega se si voleva avere successo bisognava metterne un'altra più potente. In questo caso l'anti masca poteva benissimo essere Laurentia che, si sapeva per certo che, anche se non da molti ma da alcuni di sicuro, che avevano chiesto l'opera della megera, ne erano rimasti soddisfatti.

Però nel suo intimo anche lui la temeva perché si diceva fosse in combutta con il diavolo e lui, per quanto potesse essere malvagio e sempre pronto a commettere qualunque pessima azione, temeva tutto quello che essa sapeva di stregoneria e, ancora di più, che fosse infernale.

Ma la voglia di raggiungere il suo scopo e di vendicarsi ebbe il sopravvento e decise di ricorrere alla strega che ormai tutti chiamavano delle "balme".

Andò nel pollaio prese due galline e si mise in cammino verso l'antro della megera sperando che questa donna gli chiarisse bene la situazione in cui aveva avuto la sventura di incappare e lo aiutasse nel proseguimento delle sue losche mire.

Come arrivò nelle vicinanze della residenza della Laurentia, Giustin si fermò un poco accanto ad un folto ed odoroso cespuglio di ginepro, tirò un profondo respiro e poi come, doveva fare chi voleva parlare con la megera, gridò per tre volte:

- Bella fata ascoltami! -

Essa non tardò a farsi vedere, si avvicinò all'uomo e, senza che ci fosse stata la logica offerta, prese subito i due polli e poi con gli occhi bassi, come sempre faceva con chi veniva da lei con dei regali e per chiedergli le sue fatture, con la sua voce roca gli chiese che cosa volesse, e poi con aria mite si apprestò ad ascoltarlo sapendo che si trattava di un cliente che le poteva rendere molto denaro.

Con affanno e con un certo timore Giustin, cercando di minimizzare le sue colpe e anzi facendosi passare per la vittima, narrò tutti i fatti che gli erano accaduti negli ultimi tempi, nei minimi particolari mentre la megera sempre dimessamente, ma compiacente e con molta comprensione di tanto in tanto, senza interromperlo, annuiva con il capo dimostrando di comprendere molto bene tutte le sue pene. Quando il racconto fu terminato essa gli disse:

- Va bene! Ritorna la notte delle prossima settimana quando vi sarà la luna nuova, e porta con te un capretto vivo che mi servirà per conoscere l'ignoto che ti circonda e così dare una risposta a quanto ti assilla, ed a proposito della luna non venire mai da me quando essa è piena perché certamente non mi troverai, e... - disse fra se: - adesso che ci penso bene! La strega Agata ai nostri convegni non la ho mai vista! -

E con un sorriso beffardo lo congedò.

Giustin si incamminò verso la sua casa visibilmente soddisfatto fregandosi il mento con la sua mano sinistra, la sua soddisfazione derivava anche dal fatto che il colloquio con la strega, che lui tanto temeva si era svolto bene senza essere stato preso da nessuna paura e inoltre finalmente presto avrebbe saputo cosa doveva fare per raggiungere il suo scopo.

Appena arrivò a casa si preparò una abbondante cena poi si coricò contento, sprofondando in un profondo sonno del "giusto"... o meglio del Giustin.

Passarono presto i giorni in attesa della notte buia con la luna nuova e, giunto il momento, di nuovo tutto agitato, Giu-

stin si mise alla ricerca di quello che Laurentia gli aveva richiesto. Non ebbe nessuna difficoltà nel cercare e trovare quel povero capretto che certamente sarebbe stato sacrificato, perché questi animali si trovavano in grande quantità sia nel paese che nei mercati, essendo le capre, gli ovini che si adattano bene a tutti i climi ed a qualunque tipo di vegetazione, anche se scarsa.

Naturalmente questa volta non lo ebbe con intimidazioni o soprusi, ma lo pagò con denaro sonante, e così a sera inoltrata immerso nel buio, prese il sentiero che portava al covo della strega tenendo il povero capretto sulle sue spalle che belava disperatamente come se sapesse a che cosa andava incontro.

Come era consuetudine, dopo che Giustin gridò le parole convenzionali, Laurenta uscì subito e questa volta in silenzio lo invitò ad entrare facendogli strada e prendendolo poi per mano perché era effettivamente molto buio.

Quando entrarono nella spelonca si trovarono quasi abbagliati da due torce infisse in crepe della roccia mentre nel focolaio vi era solo della brace contornata da calda cenere sulla quale stava sdraiato il gatto dal rosso pelo.

Non ci furono convenevoli, ma si iniziò subito quello che doveva essere il sacro rito di divinazione.

Il capretto venne disteso su una lastra di arenaria posta su quattro pietroni di sostegno in modo che potesse servire da tavolo, poi la strega frugò in una sacca e ne trasse fuori quel coltello affilato e appuntito col quale aveva sgozzato il malandrino quando lo aveva trovato durante fuga per il suo trasferimento dove adesso si era rifugiata.

Con un taglio sicuro netto e preciso aprì il ventre del povero animale che belò per la sua ultima volta e poi la megera si mise ad osservare attentamente le viscere del capretto che si contraevano nel dolore mentre il sangue colava a terra ed era avidamente lambito dal gatto rosso che si era ridestato dal suo torpore, mentre la civetta dal trespolo sembrava guardare incurante e quasi avida di nutrirsi anche lei di quella carne fremente.

Quando le budella del capretto cessarono di muoversi con la morte del povero animale la “sibilla” si concentrò, con i pugni serrati sulle tempie, guardò ancora le forme che ave-

vano assunto le interiora dell'animale e quindi, sempre senza guardare Giustin negli occhi, pronunciò le sue conclusioni:

- Hai avuto contro di te una forza occulta molto potente che non è stata emanata dal monaco, perché è un mistico e, se anche potesse, ma di certo non lo so, sicuramente non interferirebbe mai in quelli che sono gli avvenimenti che possono capitare nella vita.

Di sicuro la magia è stata radiata da un'altra persona molto potente e che io, da sola, non potrei certo combattere e vincere, e allora se vogliamo avere un esito positivo dovrò chiedere un valido aiuto di uno che è mio amico ed è molto più forte di tutti.

Tu sai che l'oro è un metallo inattaccabile e resta inalterato nel tempo, per queste sue doti è molto refrattario anche alla magia per cui noi costruiremo o faremo fare un coltello da lancio con questo metallo, reso più duro con un poco d'argento, e come fabbro avremo con noi uno che a me non rifiuta mai nulla perché gli procuro sovente anche prima del tempo quello che lui desidera.

Allora ritorna fra tre giorni e portami tutto l'oro e l'argento che hai e se sarà sufficiente vedrai che sarai certamente soddisfatto nei tuoi desiderati e dei risultati che verranno.

Adesso puoi andartene tranquillo e fa quello che ti ho detto. -

Mentre ritornava a casa Giustin si fermò un attimo perché era molto perplesso, ma non per tutte, o quasi tutte, le monete d'oro e d'argento che possedeva e che purtroppo avrebbe dovuto sacrificare. Infatti si riprometteva di presto rifarsi quando le cose sarebbero tornate come prima.

Come certamente non era neanche neppure turbato per avere assistito allo sventramento del capretto avendo gia viste e fatte ben altre atrocità e nefandezze su esseri umani. Ma lo era bensì per quel fabbro a cui aveva accennato la strega e che molto chiaramente non poteva che essere il demonio.

E poi veramente aveva anche sperato che con quella seduta, che si era appena conclusa, si fosse potuto risolvere tutto. Ad ogni modo aveva incominciato e aveva uno scopo ben preciso da raggiungere. Come si usa dire, ora che era in ballo doveva ballare sino alla fine.

Effettivamente Laurenta era una strega che proveniva da una famiglia dove tutte le donne avevano avuta tale "vocazione" e… si erano passate la "scopa" da madre a figlia.

Conoscevano bene l'effetto di talune erbe, solo a loro note, sia mortali che afrodisiache e in comune avevano tutte la cattiveria e l'astio verso il genere umano che le odiava e respingeva.

In più, l'ultima di questa progenie, era anche una adoratrice del diavolo con tutte le conseguenze che ne derivavano dai riti satanici che più che reali sono medianici o isterici o di altra simile natura.

Tre giorni fecero presto a passare e quando giunse la notte l'uomo malvagio spostò un sasso della parete della sua camera e ne trasse un involto, fatto con uno straccio annodato, lo aprì e rimirò, ancora una volta, tutte quelle monete luccicanti che conteneva; non le prese proprio tutte, era meglio tenerne qualcuna non sapendo cosa poteva riservare l'avvenire.

Le mise in un borsello poi, aggirando i casolari per e evitare di essere visto con incontri di contadini o di boscaioli ritardatari, si inoltrò nel buio per una strada insolita e si avviò verso la tana della strega per concludere definitivamente quello che gli stava a cuore.

Facendo molta attenzione dove metteva i piedi e guardandosi attorno con grande circospezione, passò attraverso un bosco, in parte bruciato e dai i rami a penzoloni di quegli alberi spogli e scheletriti che, sotto il tenue chiarore della piccola falce della luna, davano l'impressione di tanti impiccati; il silenzio era solo interrotto dal fruscio furtivo delle ali di rapaci notturni in cerca di prede e dallo scricchiolio di aghi di pino pressati dal passo pesante dell'uomo.

Sempre immerso nei suoi tristi pensieri, che si accavallavano confusi nella mente quasi non si accorse di essere già arrivato, e dopo essersi fatto riconoscere, sempre dicendo le solite parole, fu invitato ad entrare dalla strega che aveva fatto capolino.

Entrò nelle spelonca e si trovò immerso in una atmosfera irreale si accorse di essere circondato da una fitta coltre di fumo dall'odore aspro e soffocante che a brevi tratti era squarciato da vampe rossastre che scaturivano prepotentemente dal legno che ardeva nel focolare; si sentiva molto, nell'aria

scura, quella strana sensazione che si prova quando ci sono violenti temporali con il susseguirsi continuo di fulmini e saette.

L'uomo teneva le palpebre abbassate e non si decideva di sollevarle perché gli occhi gli lacrimavano abbondantemente e oltre tutto temeva che alla sua vista si presentasse qualche cosa di orribile.

Come fu entrato Laurentia, con la scusa di vedere se tutto quello che gli aveva ordinato di portare era sufficiente, lo invitò a posare subito sulla lastra di pietra, ancora macchiata dal sangue del capretto immolato, l'oro e l'argento che aveva portato con se, e visto che le monete erano parecchie, soddisfatta gli disse:

- Siediti su quel sasso che è accanto al tavolo sul quale ci sono le monete e stammi bene a sentire.

Come già ti dissi il nume tutelare del tuo nemico è molto potente ed io devo fare intervenire in nostro aiuto uno dei padroni dell'inferno, ma evocarlo non è molto facile anzi è complesso e richiede una procedura a lui gradita, ma che, per te, potrebbe essere assai spiacevole.

Sentirai anche un odore che non hai mai sentito simile a quello emanato da una pietra farinosa giallognola quando brucia; come certamente tu saprai questo, cosiddetto zolfo, proviene da profonde caverne di una grande isola demoniaca, con monti che buttano fuori fiamme con dei fiumi di rocce fuse.

Questo sasso è molto costoso ed io quando posso, e ho quattrini, ne compro per usarlo poi nei miei riti propiziatori.

Ti ho detto tutto questo per avvertirti affinché tu non abbia timore per tutto quello a cui assisterai perché ci sono io che ti proteggo e poi questo è l'unico modo che ci farà raggiungere il nostro scopo.

Non ti avrei fatto venire a presenziare, ma vedi è assolutamente necessaria la tua presenza affinché tu divenga immune e anche sia al sicuro ed al riparo dal malocchio di chi ti odia e potrebbe volere magari anche la tua morte. -

Terminati i suoi opportuni avvertimenti, la strega incominciò la sua cerimonia. Gettò nel fuoco della polvere in abbondanza (allucinogeni?... È molto probabile) che dopo un violenta fiammata riempì il locale di denso fumo stagnante appena disperdendosi all'esterno attraverso qualche fessura che si tro-

vava nelle pareti, mentre Giustin guardava allibito ed era incapace di muoversi e respirava con fatica.

Poi la megera per prima cosa si spogliò completamente e si unse bene con una pomata che era stata da lei confezionata... Era già orribile vestita figuriamoci adesso nuda... Lasciamo perdere i particolari e diciamo solo che era coperta quasi completamente da una lanugine rossastra.

Dopo avere posto sulla fronte del gatto nero due piccole corna appuntite che, chissà per quale incantesimo, vi restarono attaccate come se fossero sue sin dalla nascita, poi si mise a battere ritmicamente le ossute mani e a pronunciare frasi sconnesse, con parole più o meno comprensibili, che invocavano ardentemente il diavolo. Tracciava anche nell'aria, con le scarne dita, strani disegni mentre ballava convulsamente un sabba al triste suono di un ritmo ossessionante che non si sa da dove provenisse. Alla fine stremata si gettò a terra agitandosi e dimenandosi convulsamente in una crisi tipicamente medianica .

Il gatto cominciò a trasformarsi; il pelo da rosso lentamente diventava scarlatto, i piedi delle zampe dietro presero la forma di zoccoli e quelle davanti di artigli mentre tutto il corpo stava aumentando di volume ed, a trasformazione completa, diventò un demonio che incuteva terrore solo a guardarlo.

Si avvicinò lascivamente alla strega e si unì a lei sotto gli occhi esterrefatti di Giustin che era giunto all'estremo della tensione nervosa e con un nodo che gli stringeva la gola si aggrappò al tavolo perché si sentiva mancare.

Terminato il losco connubio l'essere infernale si avvicinò alla pietra dove si trovavano le monete poi volse il viso verso il povero uomo e lo guardò fisso con i suoi occhi neri che luccicavano come due carboncini ardenti.

Da quel momento successero cose incredibili: dal corpo del demone e da tutti gli angoli dell'antro si sprigionarono scintille infuocate che ardevano per un breve istante e poi si spegnevano lasciando nell'aria un odore pungente acre irrespirabile e nuovamente il fumo di conseguenza faceva lacrimare abbondantemente gli occhi della povera vittima.

La civetta abbandonò il suo trespolo e volando scompostamente per la spelonca e battendo spesso contro le pareti andò alla fine a posarsi sul capo di Giustin che, inutilmente,

cercò di difendersi, beccandogli il cuoio capelluto e lacerandolo in parecchi punti e poi quando lei, sempre sprigionando scintille, si appoggiò sulla fronte di Giustin il cuore del misero non resistette più e l'uomo cadde a terra senza vita.

Sghignazzando la strega con le mani protese si volse verso il suo demoniaco dio e gli disse:

- Come vedi io quando posso ti faccio anche dei sacrifici umani con dei conseguenti doni! Prenditi quest'anima che è degna di te e in compenso dammi sempre il tuo aiuto perché lo merito. -

Il demone annaspò nell'aria come per afferrare qualcosa che portò alla orribile bocca ingoiandola e poi, poco alla volta e molto lentamente, incominciò a rimpiccolirsi sino a ritornare ad essere un gatto, però non ancora rosso naturale, ma sempre scarlatto. Il felino si guardò attorno poi con un grande balzo raggiunse una fessura tra due lastroni che fungevano da pareti, uscì e rientrò subito con il colore del pelo che era ritornato normale.

Pigramente, adagio andò a sdraiarsi sulla cenere del focolare e al solito si appisolò.

Tutto sembrava tornato alla normalità se non ci fossero stati il luccichio delle monete e il cadavere di Giustin steso a terra.

Laurentia si vestì, si avvicinò alla lastra di pietra che fungeva da tavolo, raccolse tutte le monete le girò e rigirò ammirandole con piacere e poi le depose dentro uno straccio.

Si portò vicino al trespolo, dove la civetta era tornata ed adesso era tutta tranquilla, lo rimosse e sotto alla base del sostegno scavando venne fuori una cassettina di legno. Era la cassaforte dove la strega poneva i proventi dei suoi loschi affari, alzò il coperchio e vi ripose le monete proprio accanto al bracciale che a suo tempo aveva ricevuto da Alina.

Finalmente incominciò ad interessarsi del cadavere di Giustin steso a terra inanime, ispezionò accuratamente le tasche e si prese tutto quello che poteva esserle utile, poi prendendolo per le gambe lo trascinò vicino all'uscita, mise la testa fuori e come vide che incominciava a nevicare ritornò indietro attizzò bene il focolare aggiungendo una buona dose di quantità di legna e per ritemprarsi le forze e così meglio resistere al freddo fece un buon spuntino a base di formaggio caprino e di uova.

Dopo essersi molto bene rifocillata, incurante del cadavere del morto sul quale aveva appoggiato i piedi per stare più comoda, si dedicò alla macabra incombenza di liberare il suo antro dall'ingombrante corpo inanimato.

Con una forza insospettata in una donna così esile trascinò il defunto fuori dal suo tugurio e nonostante fosse buio e cominciasse a nevicare abbondantemente, sempre trascinando il misero corpo su un sentiero, lo portò sino al colle del Lubè e lo abbandonò in mezzo ad un cespuglio spinoso, dove nell'autunno dell'anno dopo un attento cercatore di funghi che gironzolava nel luogo ne trovò pochi resti, appena riconoscibili, dilaniati dai lupi.

Naturalmente la scomparsa di Giustin diede adito a un mucchio di congetture.

Quella di maggiore credito era che fosse andato a unirsi a qualche banda di gente che era della sua risma.

Tuttavia tali voci cessarono subito quando furono rinvenuti nel bosco i resti dell'uomo, sollevando logicamente altre supposizioni senza una logica perché nessuno riuscì mai a comprendere come poteva essere avvenuta la sua morte e l'unico che la intuì, in seguito, fu il monaco Eliseo, ma solo dopo quanto venne a conoscere alcune cosucce come diremo in appresso.

Infatti la cosa non finì subito perché sopravvenne un altro fatto a sconvolgere la tranquillità del paese: Liun incominciò improvvisamente a dare segni di una strana pazzia.

Girava per casa gridando e urlando improperi, bestemmiando in un modo vergognoso, per un uomo come lui che era sempre stato corretto anche quando narrava quelle strane storie di stregoneria delle quali lui era perfettamente convinto che fossero realtà.

Quella povera donna della moglie, non avevano figli, non sapeva più a che santo rivolgersi, aveva già fatto venire la medicona Angel, ma era stato inutile.

Essa gli aveva dato da ingerire una tisana che lo aveva fatto dormire profondamente, ma al risveglio era come prima se non peggio e allora, non sapendo più a che santo voltarsi, la donna si decise e mandò a chiamare il monaco Eliseo nella speranza che almeno lui potesse fare qualche cosa.

Quando arrivò il religioso, Liun si scatenò ancora di più e

cominciò a insultarlo dicendogli che lui era un adoratore del diavolo e che non voleva assolutamente vederlo e che se ne andasse via subito se aveva cara la vita.

Eliseo lo guardò bene poi rivolto alla moglie gli disse:

- Fa venire subito ancora Angel e dille che voglio parlarle. -

La povera donna ubbidì e corse a chiamare la medicona che abitava vicino.

Infatti non tardò molto a venire, poi dietro suggerimento del monaco, ritornò a casa sua per preparare un calmante molto forte, ma non ipnotico come gli aveva raccomandato il monaco e quindi senza semi di papavero. Appena l'infuso fu portato, un poco con le buone e un poco con le cattive, fu fatto ingoiare forzatamente all'ammalato che non voleva assolutamente berlo come se sapesse che effetto poteva fargli.

Quando l'effetto del calmante si fece sentire Liun, che era ancora un poco intontito, ma in grado di comprendere e anche di ragionare, si calmò alquanto.

Eliseo ponendogli le mani sulle spalle stringendolo fortemente gli disse:

- Il tuo male non e un male fisico, ma solo psichico dovuto a qualche fattore non comune che ha colpito il tuo cervello e la tua immaginazione; adesso tu mi devi raccontare con la massima sincerità e nei suoi più minuti particolari cosa hai fatto in questi ultimi tempi. -

Liun sospirò e poi incominciò a narrare:

- Una notte senza luna, propizia per l'uscita dei fantasmi, me ne stavo sull'uscio a guardare nelle tenebre se vedevo qualche spettro, quando sentii dei belati tenui che non potevano essere che di un capretto molto giovane.

Mi stupii che potesse essere stato smarrito e mi venne logicamente il desiderio di cercarlo o di vedere che cosa fosse accaduto e, un poco a tentoni, uscii dal paese e mi diressi dove sentivo provenire tutti questi rumori insoliti, specialmente poi di notte. Dopo un breve cammino vidi un uomo che, curvo sotto un capretto che portava sulle spalle, procedeva lentamente sul sentiero che porta al monte Balamella.

Avvicinandomi lentamente, senza fare rumori, potei riconoscere allibito quel nottambulo, anche e soprattutto dal particolare che non usava la mano destra per reggere il fardello che portava sulle spalle... Era Giustin!

Dove andava in quell'ora di notte? La cosa mi mise in curiosità e cosi pensai bene di seguirlo, e lo segui ad una distanza appena sufficiente per non perderlo di vista e facendo bene attenzione di non fare rumore.

Non sapevo dove andasse, ma lo capii bene presto, quando lo vidi nella prossimità della spelonca della strega.

Come tu sai, io sono sempre stato curioso di conoscere le vicende di questo genere occulto e così quando lui entrò nel tugurio della megera, dopo avere pronunciato il richiamo che già conoscevo, pensai che per me fosse una occasione più unica che rara.

Allora mi avvicinai pure io, feci il giro dei lastroni di pietra che fungono da pareti dell'abituro, esaminandoli bene finche trovai una fessura dalla quale potevo vedere dentro e udire se non tutto almeno qualche parola. Pur essendo cose che conoscevo provai non poco orrore nel vedere il sacrificio del capretto e poi intesi appena appena che essi presero l'appuntamento per ritrovarsi dopo tre giorni.

Naturalmente io non potevo mancare di esserci perché lo sviluppo prometteva di essere interessante per chi è appassionato di stregoneria come me. Infatti così anche quella notte attesi che passasse e lo seguii con tutte le solite precauzioni necessarie perché non si accorgesse di essere spiato.

Appena lo vidi entrare nella spelonca feci come avevo fatto la volta precedente e sapendo dove si trovava la fessura mi recai a spiare attraverso ad essa.

La prima cosa che vidi fu, in un angolo, una specie di altare con posta sopra l'immagine di Satana, raffigurato come un uomo peloso con le testa simile a quella di un caprone, con le corna e con i piedi a forma di zoccoli, ma non mi spaventò perché immaginavo che così sarebbe stato l’aspetto del demonio.

Quello che invece mi fece un primo effetto, fu quel fumo denso che scaturì dal fuoco quando la strega vi gettò della polvere, almeno a me parve tale, che passò anche attraverso la fessura e mi penetrò acre nel naso e nella bocca che per abitudine tengo quasi sempre semi aperta per meglio respirare.

Il primo effetto che sentii fu un forte senso di smarrimento e di confusione mentale.

Ma non durò molto, perché incominciai presto a sentirmi attirato, con compiacimento, dall'effigie del demonio posta su quel simulacro di altare: di tutto quello che capitò dopo ricordo bene poco.

Giustin non lo ho mai visto perché dalla fessura da cui guardavo non lo potevo vedere e poi ero tutto preso nell'ammirare Satana dal quale mi sentivo come conquistato.

Mi risvegliai solo un poco, quando vidi il gatto scagliarsi contro di me e siccome sapevo che era stato addestrato meglio di un cane da guardia, fuggii immediatamente non per la solita strada, dove avrei potuto essere inseguito molto facilmente, ma bensì più in basso tra rovi e buche. Ecco ho tutto detto, ma mi é rimasto solamente una grande ammirazione per il demonio e da lui mi sento molto attirato. -

Eliseo che aveva ascoltato attentamente il povero uomo, perché proprio tale era, si fece pensieroso poi si scosse scuotendo il capo perché il tutto non era così semplice come poteva sembrare e pensò che forse oltre l'allucinogeno poteva anche esserci qualche altra causa piuttosto brutta.

Tuttavia non disse nulla di questo a Liun, anzi cerco di guarirlo rassicurandolo con le seguenti parole:

- Vedi, caro amico, tu respirando quel fumo hai alterate le tue facoltà mentali e percettive ed hai visto cose che non sono mai avvenute, inoltre tu sei un uomo assai sensibile e portato verso delle chimere.

Sei anche assai facilmente influenzabile e molto suggestionabile, ed hai una fervida fantasia che corre dietro a cose irreali. Devi smetterla di correre dietro ai fantasmi e se proprio vuoi interessarti a cose trascendentali hai solo da avvicinarti di più alla fede cristiana e ammirare e credere ai miracoli fatti da Cristo e dai Santi, non solo, ma agendo così terrai il demonio lontano da te ed esso non potrà più tentarti.

Questa che tu hai passata è una lezione che in definitiva tu devi bene comprendere perché non è che un serio avvertimento: allora mettiti sulla giusta strada e non cadere più in curiosità pericolose simile a quella che hai passata. -

Le parole del monaco erano così semplici e anche logiche che ebbero benefico effetto su Liun che da allora, dopo la severa lezione subita divenne e si comportò sempre come un ottimo ed attivo fedele.

Cap. XIV - Elena, Martino e la masca

Sotto la guida sapiente e anche competente di Simone tutti i lavori, specialmente quelli agresti, procedevano lentamente, ma in modo soddisfacente. e nel paese tutti erano contenti; tutti collaboravano con solerzia a seconda della loro capacità e forza.

Dopo una giornata di lavoro, alla sera, sia uomini che donne, si radunavano nella grande aia e, mentre i bambini con grida gioiose si rincorrevano giocando, essi discutevano ragionavano tra loro, e commentavano i fatti e i lavori della giornata.

Martino, diventato ormai un giovanotto, seduto sullo scalino dell'uscio della sua baita, cercava di capire quello che si stava dicendo, ma ben poco ne percepiva e da un discorso udito ne usciva sempre con idee molto confuse.

Accanto a lui sedeva quasi sempre Elena una giovane donna che provava molta tenerezza (proprio solo quello! O c'era qualche altro sentimento latente?) per quel poveretto sempre sorridente, che inoltre era differente dagli altri suoi coetanei perché non cercava di palpeggiarla o di farle delle proposte sconvenienti.

Elena, di media statura, anche se proprio non affascinante era certamente bella e piacente; occhi scuri, capelli neri e crespi, viso ovale e un nasino birichino che puntava verso l'alto e inoltre, di certo, non le mancavano tutti gli altri attributi femminili che la rendevano desiderabile.

Anche Martino, inconsciamente si trovava bene con lei e... dopo il suo zufolo e il merlo ammaestrato che teneva sulla spalla e che era subentrato al topolino scomparso in quella notte del mancato rogo di Agata, era una cosa a lui cara.

Marco, che si era sempre curato di accudirlo sino da quando era bambino, aveva provato a portarlo con se nei campi per insegnargli a coltivare la terra, ma erano più i danni che arrecava che il lavoro utile che faceva.

Così non restava che mandarlo al pascolo e lasciargli fare quello che voleva nel tempo libero perché a fargli fare altri lavori, nonostante la sua buona volontà e disponibilità, era più di intralcio che di aiuto.

Anche Elena faceva la pastorella ed era quasi sempre con

lui, perché nei campi andava la madre e lei quando tornava dal pascolo si dedicava ai lavori di casa.

In un limpido mattino di autunno i due giovani si trovavano con il gregge dei loro ovini, piuttosto lontano dall'abitato, in una brughiera ai margini di un fitto bosco da un lato e prati e campi dall'altro.

Martino stava seduto su un sasso suonando il suo zufolo con il merlo sempre sulla spalla che faceva degli sforzi per cercare di accompagnarlo meglio che poteva.

Elena stava intrecciando dei fili d'erba per fare dei cestini in cui metteva dei fiori di rododendro e altri, quando alzò il capo e guardando negli occhi il suo compagno gli disse:

- Smettila di suonare e dammi ascolto Martino! Fammi il favore, mentre io mi assento, di sorvegliare le mie capre facendo bene attenzione che non vadano nei prati o nei campi degli altri a creare dei danni alle colture, perché inevitabilmente ricadrebbero su di noi sgridate e rabbuffi, io adesso vado via una mezzora, per andare a raccogliere nel bosco dei mirtilli, dei lamponi e, perché no... se li trovo anche dei funghi. -

Con un grugnito di approvazione Martino assentì con il capo continuando imperterrito a suonare mentre la ragazza si alzò e prese un sentiero che tra cespugli di rovi con delle more che incominciavano a cambiare colore, si inoltrava nel bosco che, più essa avanzava più si faceva fitto.

Dopo qualche tempo si udirono delle urla attenuate, dalla lontananza, che provenivano dal bosco, ma il giovine non le sentiva perché le orecchie erano piene delle note, più o meno stonate, del suo piccolo zufolo.

Non così però il merlo che si alzo in volo e prese subito la direzione nella quale era andata Elena, ma ritornò subito e piuttosto agitato volò parecchie volte attorno al volto del giovine, poi visto che non gli dava retta lo beccò dolcemente sul capo si allontanò per un breve tratto nella direzione dalla quale era venuto e poi ritornò dal giovane come per invitarlo a seguirlo. Finalmente Martino, che aveva smesso di suonare e adesso udiva appena, ma anche lui delle grida fioche, capì che il merlo voleva che lo seguisse, si alzò e si inoltro nel bosco dietro l'uccello che volava a piccoli tratti e poi si fermava ad attenderlo.

Così tratto dopo tratto, attraversò un fitto bosco di faggi e arrivò sotto uno spiazzo libero in piano, dove i carbonai erano soliti ad accatastare la legna a piramide coprendola con della terra per poi trasformarla in carbone.

Man mano che avanzava sentiva sempre più forti dei gemiti, dei singhiozzi, una roca voce mascolina bestemmiare e un tramestio come se ci fosse una lotta impari con dei colpi disperatamente assestati.

Infatti fu proprio questo che egli vide quando arrivò alle spalle dei due contendenti.

Elena quasi completamente nuda solo con qualche pezzo di abito lacerato, era sdraiata in terra sotto un omaccione che cercava di tenerla ferma tenendole le braccia allargate, ma la ragazza si difendeva con le ginocchia alzate sferrando calci disordinati che raggiungevano l'aggressore nei posti più disparati. Però si vedeva molto chiaramente che la ragazza doveva essere già all'estremo delle sue forze e stava quasi per cedere.

Martino non si rese conto di quello che stava avvenendo, per il suo comprendonio era solo un uomo che picchiava o voleva uccidere Elena e allora raccolse una spada con l'elsa fatta a croce che era stata gettata lì accanto e con solo colpo preciso fracassò la nuca del violentatore che senza un gemito si accasciò inerte sulla ragazza.

La poveretta non aveva più neanche la forza di rimuoverlo e spostarlo da sopra di lei, ma invece continuava a respirare affannosamente e a piangere. Allora Martino fece rotolare prima da un lato e poi giù della ripa il cadavere e prendendola sotto le ascelle, alzò la ragazza che era piena di lividi, graffi e insanguinata,

Anche se quel corpo ignudo presentava delle avvenenti forme Martino neanche se ne accorse, ma restò solo colpito e impressionato da due piccole fragole rosse di bosco poste alla sommità di due mele di un velato colore appena roseo.

Il giovane si sentì invadere da un improvviso turbamento e si sentì prendere da una vampata di calore... deglutì e pur essendo per lui una sensazione nuova si riprese subito pur restandogli impresso nelle mente quello che aveva visto e lo aveva così turbato.

Invano Elena cercava di coprire le sue nudità tenendo gli

esili avambracci piegati sul seno e anche cercava di non volgere lo sguardo dove era rotolato il suo mancato violentatore che era orrendo a vedersi con la testa fracassata.

Martino prese il logoro tabarro del bruto che era stato gettato a terra lì accanto a loro e lo gettò sulle spalle della tremante giovine coprendone le nudità, poi la prese sottobraccio per sostenerla e a passi lenti e ciondolando la condusse a casa.

Marco, con la moglie, stava riparando il pollaio posto davanti a casa che era stato danneggiato dalla volpe durante la notte, facendo purtroppo anche strage di polli, quando vide arrivare la figlia con Martino, si stupì nel notare che erano arrivati così presto dal pascolo e per di più senza gli ovini e allora comprese che doveva essere successo qualcosa di spiacevole.

Purtroppo ebbe subito conferma che i suoi timori non erano affatto infondati quando i due giovani gli furono accanto e lo testimoniavano il mantello, le ferite, i lividi e l'aria addolorata e dimessa di sua figlia Elena che ancora piangeva sommessamente, e il sangue che colava abbondante dalle mani di Martino.

Logicamente nel vederli cosi conciati, Marco si senti preso da un forte apprensione e ansioso volle subito sapere dettagliatamente che cosa era successo benché la nudità della figlia gli faceva supporre che cosa poteva essere accaduto, ma come? E purtroppo temeva anche fosse accaduto il peggio.

Quando il resoconto fu terminato, fatto naturalmente dalla ragazza perché al solito Martino di tutto quello che era successo ne aveva capito ben poco, l'affettuoso padre si rasserenò nel sapere che il peggio non era accaduto e individuò subito chi poteva essere quel bruto che aveva tentato di commettere una violenza carnale. Ne ebbe poi sicura conferma quando vide il cadavere un delinquente che era solito girare per i boschi agendo sempre da solo, e per questo era anche chiamato il 'solitario', non nuovo a violenze commesse a donne che avevano la sfortuna di incrociarsi da sole con lui.

Marco dopo aver mandato Elena con sua madre a lavarsi e vestirsi si rivolse verso Martino e battendogli cordialmente una mano sulla spalla gli disse:

- Tutto quel poco che ho fatto doverosamente per te.... oggi me lo hai corrisposto generosamente salvando mia figlia Elena, perché io che ne conosco bene il carattere certamente piuttosto che cedere si sarebbe fatta sicuramente uccidere.

Ma vedo che sanguini abbondantemente dalle mani, cosa ti è mai successo? Sei forse caduto con le mani in avanti? Oppure qualcosa d'altro nella lotta che forse avrai sostenuta? Fammele un poco vedere! -

Timidamente e in modo goffo con riluttanza e quasi vergognoso il giovanotto presentò le mani aperte verso l'alto e si vide che erano solcate da due profonde ferite da taglio, poi abbassando il capo, in tono quasi di scusa, farfugliando più del solito cercò di spiegare come si era procurati quei profondi tagli. Quello che tanto difficoltosamente riuscì a rendere comprensibile fu che quell'uomo cattivo aveva con se una strana zappa che era doppia, ma con un manico di ferro anziché di legno e lui dato il momento l'aveva afferrata con molta forza e non sapeva proprio come aveva potuto prodursi tutto quel male, anche perché dato il momento non aveva sentito proprio niente.

A questa spiegazione Marco non poté fare a meno di sorridere perché gli sembrava di vedere il poveretto che maneggiava una spada prendendola per la lama come se fosse una zappa anziché per l'elsa, ma si scosse subito ed esaminò con cura le ferite nel palmo delle mani; ma vedendo che lui non poteva fare nulla mandò la moglie a chiamare Angel la "medzinoira" che non si fece attendere molto dato il grande rispetto che aveva per Marco.

Anche lei esaminò attentamente i tagli e alla fine scuotendo la testa, vi pose sopra un impiastro di erbe che si era portate con se perché nel chiamarla gli era già stato detto di che cosa si trattava, poi rivolta verso Marco soggiunse:

- Ho cercato, e spero di avere ottenuto di arrestare almeno la fuoriuscita del sangue, però vedo che purtroppo non riesce a muovere tutte le dita delle mani e perciò temo che ci sia del peggio, per quanto mi risulta da simili fatti precedenti, se sarà possibile, bisognerebbe proprio che intervenisse la masca.

E, in proposito, vi racconterò quello che è accaduto a Condo.

Mentre andava al bosco accanto a “Prà l’Abbà”, passando vicino al masso dove va sempre la masca, ebbe la sorpresa di vedere che essa arrivava proprio in quel momento.

Lui che in verità non aveva la coscienza troppo pulita perché era stato uno dei suoi persecutori più accaniti, intimorito fece un passo brusco indietro per fuggire, ma inciampò e cadde a terra ed il destino volle che l’accetta che teneva dietro il fianco appesa alla cintola dei pantaloni si sfilasse e andasse a recidergli il muscolo del polpaccio della sua gamba destra, che oltre all’abbondante fuoriuscita di sangue, gli restò immobilizzata.

La donna che non era molto distante gli si avvicinò, si chinò verso lui, che fu subito preso dal terrore per il motivo che abbiamo già detto, e dato che non era in grado di difendersi temeva una giusta vendetta; ma in quanto a questo si sbagliava perché Agata non accennò al passato.

Esaminò con cura l’arto ferito, gli tenne sopra le mani per un poco di tempo con il capo basso e gli occhi chiusi poi raccolse delle erbe le pose sopra il taglio e con delle bende ricavate dai pantaloni che erano lacerati sopra il ginocchio, lo fasciò.

Quindi completò il suo intervento prendendo l’accetta (qui altro terrore di Condo) e tagliando un branco di un faggio, con due rami in alto a forma di V, fece una stampella che mise sotto il braccio destro dell’infortunato. Dopo averlo alzato lentamente senza parlare gli fece cenno che poteva andare.

Ritornato a casa, dopo due lunghi giorni, incredibilmente l’uomo guarì e ora camminava, lesto, normalmente.

Fu riconoscente verso la sua guaritrice e si sentì anche in dovere di portare dei doni sulla roccia dove lei era solita andare.

Quindi, io credo, e speriamo che Dio ce la mandi buona, che Martino potrebbe anche lui recarsi da lei. -

Elena per quanto ancora angosciata per quello che le era accaduto, adesso che la madre l’aveva rimessa in ordine con un bel vestitino e rincuorata, si era ripresa abbastanza bene ed era ritornata la bella ragazza che era. Appena entrò nella camera dove si trovava Martino, si avvicinò subito al suo salvatore e lo baciò ardentemente sulla fronte cercando almeno così di testimoniargli tutta la sua riconoscenza.

Naturalmente lui non si scompose anche se gli tornarono subito in mente ben chiare... quelle due fragoline rosse, ma adesso la cosa importante era che il flusso del sangue si era arrestato, ma, purtroppo dato che non poteva usare le mani, dovevano imboccarlo come un bambino piccolo per sfamarlo poiché l'appetito non gli mancava.

A mattino inoltrato del giorno seguente, con le mani che gli dolevano e lo avevano lasciato dormire ben poco, si alzò tentennando dal suo giaciglio e con il suo fedele merlo sempre sulla spalla si avviò per andare a incontrare la masca .

Come arrivò sul posto dove essa appariva tutti i giorni, poiché la donna non era ancora pervenuta si sedette su l'erba per attenderla. Purtroppo non aveva con sé lo zufolo perché era diventato un oggetto inutile non potendo muovere le dita con le mani fasciate.

Finalmente vide avanzare, tra il verde del bosco, una tunica bianca accompagnata da due lupi che non fecero paura a Martino perché, come è noto, non conosceva pericoli di nessun genere e tanto meno non temeva e conosceva quelli di stregoneria e simili.

Come vide vicino a se Agata, cosi lui la chiamava ancora e da sempre, senza profferire una parola le porse le mani fasciate.

Essa le prese una alla volta, le sfasciò e le guardò bene, poi le tenne strette nelle sue per parecchio tempo concentrandosi con gli occhi semichiusi.

Bisogna pure pensare che essa lo abbia ben riconosciuto e quindi ricordasse con gratitudine quello che, volente o non volente, aveva fatto per lei e che se era ancora viva lo doveva proprio a lui.

Prima di congedarlo gli spalmò sulle ferite un unguento che aveva con se e lo guardò con benevolenza mentre si allontanava.

Martino già nel tornare a casa, non sentiva più i forti dolori alle mani e si accorse che cominciava già muovere quasi tutte le dita e si rallegrava pensando che presto avrebbe potuto di nuovo suonare.

Nella sua disgrazia di minorato mentale, aveva la fortuna, che non hanno gli altri mortali coscienti, di essere contento di quello che poteva avere e di non avere desideri non realizza-

bili o stimoli assillanti di altra natura che rendono la vita affannosa e in un continuo rincorrere le chimere. Come era capitato a Condo anche il giovane guarì prestissimo e sentì la necessità di rivedere la masca, non per dovere di riconoscenza perché lui non sapeva neanche cosa fosse, ma per un sentimento più profondo quasi di affetto come quello di un bambino verso chi lo accudisce, lo aiuta e lo protegge.

Mentre la riconoscenza è quasi sempre rimunerativa e si esprime materialmente con doni, il sentimento che pervadeva Martino, era qualcosa di spontaneo e strettamente personale; qualcosa che viene dato, anche con sacrificio, per la sola soddisfazione di privarsi e di avere la comunione di un oggetto che sia caro.

Martino conoscendo bene quando e dove poteva trovare la sua benefattrice, si recò alla solita roccia e trovò che essa vi era già arrivata ed era tutta assorta nel guardare con rimpianto il suo villaggio natio.

Allora il giovane sempre con il suo candido sorriso si avvicinò a lei e le porse in avanti le mani per fare vedere che erano guarite, poi fece salire su un dito il merlo che teneva sulla spalla e lo porse a lei che, per la prima volta dopo tanti anni sorrise, scosse il capo in segno di diniego e ripose nuovamente sulla spalla del giovane l'uccello nero.

Nel togliere la mano gli accarezzò il capo, ma si fermò subito con la mano sempre posata sulla testa diventando seria e meditabonda, poi guardandolo negli occhi prese una decisione e gli fece chiaramente cenno di seguirla.

Era una strana comitiva quella che stava andando verso il monte Freidour; erano tutti in fila, primo un lupo, come in avanguardia, poi la masca indi Martino e infine l'altro lupo seguiva in retroguardia.

Il giovanotto, pur avendo dietro di se un animale di una razza non particolarmente mansueta, non mostrava nessun timore anche perché, come già detto, per la sua menomazione psichica non conosceva la paura e neppure la morte perché tutto quello che riusciva a percepire era naturale.

Attraversarono boschi di faggi e larici ed ogni tanto anche una brughiera camminando sotto il sole di una limpida mattina e dopo un lungo, ma relativamente faticoso cammino giunsero alla capanna che era la dimora di Agata.

L’interno dell’abitazione era misero, ma molto ordinato e pulito; alle pareti erano appesi dei crocefissi e altri oggetti confezionati con materiali eterogenei: pigne, cardi, rami intrecciati, pietre di tipo vario che potevano avere un certo aspetto interessante ed in maggior parte erano di quarzo amorfo.

Appena entrati, la masca fece sedere Martino su un pezzo di tronco che fungeva da sgabello, lei invece restò in piedi di fronte a lui fissandolo intensamente e infine, chissà dopo quanto tempo, ruppe il silenzio e con voce melodiosa disse:

- So che tu hai fiducia nella vita e adesso anche in me... lo vedo dal tuo sorriso e dalla tranquillità che trapela dal tuo comportamento.

Dammi retta! Resta fermo e qualunque cosa io faccia e che tu senta non ti muovere assolutamente sino a quando non te lo dirò io.

Credo che tu mi abbia capito bene. -

Un lupo era sdraiato poco lontano da una capretta bianca a chiazze nere e gli faceva la guardia come se fosse un cane pastore.

L'altro invece era sdraiato pigramente attraverso l’uscio della capanna e sonnecchiava, il merlo aveva abbandonata la spalla ed era volato libero e adesso se ne stava allegramente fischiettando appollaiato sul ramo di una betulla, mentre, poco lontano cantavano delle allodole che sembrava quasi che gli rispondessero.

Il bosco, ammantato nel suo verde più vivo degli alberi, gioiva alla vita su un tappeto macchiato qua e là dal rosso scuro dei molti fiori della brughiera e anche di molti altri di tutti i tipi che con i loro colori ravvivavano il sottobosco. Tutto era un inno alla natura e solo un leggiero venticello sussurrava timidamente tra le foglie.

Regnava veramente la pace ed una grande tranquillità.

Appena tutto si fu per bene sistemato a dovere, Agata cominciò ad agire, posò le mani aperte sui suoi occhi semichiusi concentrandosi per bene ed isolandosi completamente da tutto quanto la circondava mentre le labbra si muovevano appena nel mormorare una preghiera. Terminata questa premessa tolte le mani dagli occhi, li spalancò completamente e fissò davanti a se in alto verso un luogo praticamente in-

definito. Poi abbassò lentamente la mano sinistra con il palmo verso il basso e muovendola con moto circolatorio sfiorò i capelli di Martino in ogni punto del capo comprese la nuca, le tempie e la fronte sino a quando si fermò per qualche istante su un punto, come se avesse finalmente trovato quello che essa cercava e voleva.

Quindi, con un sospiro, chiuse nuovamente e completamente gli occhi concentrandosi maggiormente, sollevò anche l'altra mano e la pose accanto alla prima quasi unendo i pollici e restò ferma e immobile, con un respiro talmente lento che era appena percettibile dal leggero sollevarsi del petto con lunghi intervalli.

E Martino?...

Lui era stato sempre immobile come gli era stato raccomandato e come si spostavano le mani della masca sentiva un tenue calore che penetrava sotto la cute del capo e sembrava frugare tra le anse del cervello come se cercasse qualche cosa , però senza fargli alcun male.

Poi il calore aumentò in modo violento e quando le mani si fermarono per un attimo lo colpì forte un dolore lancinante come se gli avessero strappato qualche cosa dal cervello.

Gocce di sudore imperlavano la fronte della masca e il cuore ora batteva violento e scompostamente, era quasi sul punto di svenire, ma riuscì a riprendersi quel tanto che bastava per dare un buffetto sulla guancia del giovane che si risvegliò come da un incubo e si trovò come immerso in un nebbione fitto.

Però, finalmente, con la netta sensazione di esistere, poi poco alla volta la nebbia si diradò sino a scomparire e lui prese completamente coscienza della realtà della vita.

Agata adesso che aveva terminato il suo difficile intervento, completamente sfinita per la tensione nervosa e per la concentrazione intensa a cui si era sottoposta, si coricò sul suo misero giaciglio e non tardarono a scorrerle copiose lacrime sul viso.

Il giovane, che adesso era in grado di comprendere, guardò grato la povera donna con compassione potendo ora capire e comprendere tutte le vicissitudini tristi che essa aveva passato e che l'avevano condannata a vivere distante dalla sua gente alla quale avrebbe potuto fare del bene volonta-

riamente ma, purtroppo, anche del male senza volerlo.

Per di più, ma questo Martino non lo sapeva, la povera donna, comunque bellissima dai capelli rosso fiamma, era torturata e angosciata da un amore impossibile.

Sin dal primo momento che lo aveva visto quel monaco le ispirò subito un profondo sentimento e il desiderio di avere quell'affetto che non aveva mai avuto e di cui ora ne sentiva una forte necessità data la sua solitudine.

Avrebbe anche voluto provare quel senso di protezione che può dare anche un solo braccio attorno le sue spalle; ma purtroppo tutto questo non era realizzabile perché aveva percepito che se Eliseo, era lui l'uomo amato, l'avrebbe accolta volentieri tra le sue braccia.

Sapeva che lui doveva scacciare e soffocare subito il suo sentimento per mantenere fede ai voti che aveva fatto e alla volontà di continuare la sua missione, dedicata al bene degli esseri umani al cui servizio ora era, rafforzando la loro la fede e aiutandoli nelle necessità della vita.

Quindi alla povera Agata restavano come compagne solo la solitudine e la tristezza.

Quando Martino scorse il triste volto e le lacrime della masca, le andò vicino si inginocchiò e le baciò le mani, poi quando lei gli fece cenno che poteva andarsene molto a malincuore si girò scavalcò il lupo che era sdraiato attraverso la soglia ed uscì.

Il ritorno del giovane, pur contento della sua guarigione, fu piuttosto mesto sia per aver lasciato Agata in quelle misere condizioni di stanchezza e più ancora per l'abbattimento che la pervadeva, ma anche e soprattutto nel rivedere chiaramente tutto il suo passato con un affollamento di idee le più disparate.

Il primo ricordo completo fu quello di quella santa donna che era stata sua madre, santa perché dovette subire tante umiliazioni, compiere molto lavoro e sopportare tante sofferenze specialmente quando il suo diletto figlio unico restò psichicamente minorato.

Ricordava i pochi momenti felici della sua infanzia e della sua vita quando, alla sera stanco per il lungo e lieto correre fatto durante il giorno, si rifugiava in grembo alla sua mamma e si addormentava sicuro e protetto, con il viso quasi immerso

nel seno materno che per lui aveva un particolare odore familiare che gli dava un grande senso di pace e sicurezza.

Purtroppo, adesso era venuto a conoscenza della realtà della vita delle angosce, delle sofferenze, delle cattiverie, delle malignità, dell'egoismo, tanti mali che strisciavano come serpi in mezzo alle genti e che finivano per portare con sé la fame, il dolore e tante altre piaghe penose.

In definitiva ora era conscio che nell'uomo esisteva il bene e il male, male che di certo in lui non avrebbe potuto mai prendere il sopravvento perché la sua innata bontà lo avrebbe subito soffocato fin dall'insorgere.

Dopo pochi passi Martino si guardò sulla spalla... il merlo non c'era più lo aveva abbandonato come se avesse terminato il suo compito, anche quel suo sorriso pervaso di bontà e accattivante non era più sulle labbra del giovane e il mite sguardo si era fatto più attento.

E adesso viene da porsi una domanda è stato un bene levarlo dall'incoscienza e portarlo alla realtà della vita?

È assai difficile dare una risposta sicura: certo è che prima era un essere libero e anche felice, senza obblighi o doveri, che non aveva paura di nulla perché di nulla era a conoscenza completa e, in realtà, nulla aveva.

Durante il ritorno perse parecchie volte la strada e dovette fare dei giri tortuosi per rimettersi in carreggiata, ma non fu un male perché aveva pensato e deciso di non rivelare mai a nessuno dove si trovava il nascondiglio della masca e così adesso sarebbe stato difficile anche per lui poterlo trovare.

Finalmente vide il suo paese e percorse l'ultimo tratto attraversando dei prati dove raccogliendo dei fiori da unire a quelli raccolti nel bosco, passò al di fuori delle case e si recò direttamente al piccolo cimitero.

Cercò la tomba dove era sepolta la madre, che trovò in ordine, e vi depose i fiori che aveva raccolti, vi si fermò alcuni minuti pensieroso in raccoglimento non dicendo preghiere perché non era stato istruito in proposito e poi riprese mestamente il cammino verso il suo abituro.

Quando arrivò nell'aia vide i due monaci con Marco che discutevano con calore animatamente e appena lo videro notò che tirarono un sospiro di sollievo allargando le braccia.

Il primo a parlare, con tono concitato, fu il romano che era

poi un poco anche il suo tutore:

- Dove sei stato? È da parecchie ore che ti cerchiamo! Tu non hai idea quanto siamo stati in pensiero e stavamo appunto decidendo di sguinzagliare degli uomini a cercarti; quello che temevamo era che tu ti fossi fatto male o precipitato in un burrone, ma è inutile che ti rimproveriamo e ti diciamo le nostre preoccupazioni perché purtroppo non riesci a capirle bene. -

Martino accennò un sorriso e con voce sicura e franca rispose:

- Questa volta vi sbagliate perché adesso sono in grado di capire benissimo l'ansia che vi ha dato la mia assenza che è avvenuta senza che vi comunicassi dove andavo ed ora vi spiegherò dove sono stato. -

E qui fece una pausa come per tirare fiato mentre i tre uomini che lo avevano ascoltato e sentito parlare correntemente con proprietà di parole e di senso, stupiti lo guardarono non riuscendo a capire che cosa poteva essere successo ad un poveretto che ancora poche ore prima era purtroppo duro di comprendonio.

Martino riprese la sua spiegazione:

- Stamani rendendomi appena conto che le mie mani erano guarite sono stato preso dall'impulso di andare da Agata, così io chiamo la masca e la chiamerò sempre perché tale è il suo nome, ed essa dopo che constatò la mia guarigione mi passò la mano sul capo, e dopo una breve riflessione mi invitò ad andare con lei nella sua capanna. -

E qui fu interrotto da Eliseo che al sentire nominare la masca diventò serio abbassando il capo, disse di avere un impegno urgente al quale non poteva mancare e si allontanò subito contento di vedere che il giovane era tornato sano e salvo.

Per quanto poi si riferiva alla masca lui non voleva sentirne parlare.

Come il monaco se ne fu andato Martino continuò a narrare tutto quanto gli era accaduto adoperando sempre parole appropriate e dando così conferma di non essere più un minorato nel ragionare e alla fine come conclusione rivolgendosi al monaco Simone gli disse:

- Sono stato a portare fiori sulla tomba di mia madre però non ho detta nessuna preghiera perché non ne conosco.

So che sono stato battezzato, ma purtroppo causa la mia menomazione non ho ricevuta nessuna educazione religiosa e sarei grato a voi religiosi se mi colmaste questa mia lacuna. -

Non fu molto difficile rispondergli perché Simone lo rassicurò subito:

- Quello che tu chiedi fa parte della nostra missione ed é uno dei principali nostri doveri.

Vista la condizione penosa e quasi pagana che abbiamo trovato in questo paese, abbiamo istituito una scuola con conferenze o lezioni, chiamale come vuoi, per ridare una sana istruzione religiosa. Io ti iscriverò ai nostri corsi e così potrai frequentarli e soddisfare il tuo desiderio. -

Chiarita cosi la situazione e ritornata la calma dopo l'assenza improvvisa del giovane che aveva dato non poco affanno ai suoi tutori, Martino si ritirò in casa sua mentre Marco ed il monaco Simone si fermarono ancora a discutere sulla masca, sulle sue opere che erano assai più benefiche che nocive e poi considerando che anch'essa faceva parte di tutta la comunità montanara convennero che, come veniva fatto per gli altri anche a lei venisse corrisposta la sua razione di viveri e a portargliela fosse incaricato proprio Martino che sarebbe stato certamente entusiasta di avere tale incombenza. Dopo questa decisione si lasciarono salutandosi e dirigendosi verso le loro dimore.

Cap. XV - E... Elena si sposa

Come Martino entrò in casa gli sembrò di essere entrato in un ambiente nuovo e guardò quasi con curiosità quanto lo attorniava, vide sul tavolo il cibo che Elena gli aveva portato e conseguentemente il pensiero corse a lei, anche se era sempre presente, ma solo latente.

Il turbamento del ricordo costante delle due piccole fragole rosse di bosco che lo aveva sempre ossessionato, era forse l'involontario pensiero del caro seno materno oppure era un altro naturale motivo? Sia per l'uno o per l'altro, ma soprattutto per un affetto sincero che senza saperlo aveva sempre nutrito per lei, adesso comprendeva la pazienza che essa aveva sempre avuta nei suoi riguardi, il suo desiderio di aiutarlo in tutto le sue molteplici necessità con tanta benevolenza e comprensione e poi... decisamente lui si trovava bene accanto a lei. Gli aveva sempre dato tranquillità e un senso di sicurezza e di protezione e certo essa non emanava, come le altre sue coetanee, odori non certo piacevoli; anzi molte volte lei, quando era la stagione, aveva un caldo profumo di fiori di mughetto che raccoglieva nei boschi.

Naturalmente adesso aspettava con ansia che calasse la sera per vederla, potere stare a lei vicino e darle la buona notizia della sua guarigione.

Ma quando giunse il momento da lui tanto atteso le sue speranze andarono deluse perché, appena lo videro, fu subito contornato dai suoi compaesani che volevano sapere come era avvenuta la sua guarigione, pur ben sapendo che anche molti altri erano stati guariti in modo prodigioso da infermità simili alle sue.

Egli per più volte raccontò quello che loro volevano però con l'assenza di molti particolari; e quando gli fu chiesto dove fosse l'abituro della masca rispose che non lo sapeva perché all'andata era in uno stato di semi incoscienza e al ritorno poi si era perso più volte e aveva molto stentato a trovare la strada di casa.

Finalmente la sera dopo poté rivedere la tanto attesa sua Elena, ma fu un poco disilluso perché... si sedette sullo scalino dell'uscio di casa, ma non proprio bene accanto a lui come sempre faceva prima e aveva sperato facesse ancora.

Anche il colloquio che intercorse fra loro fu piuttosto freddo e convenzionale come di due conoscenti e nulla di più senza neanche accennare al recente passato .

Il povero innamorato non sapeva comprendere il perché di tale comportamento, ma certamente una ragione ci sarà pure stata e lo stesso modo di agire si protrasse anche per parecchie altre sere fino a quando Martino volendo arrivare a una spiegazione si decise a parlare chiaramente.

Non fu certamente una cosa facile perché un conto è il parlare del tempo o del più e del meno e un' altra cosa è il fare una precisa richiesta di matrimonio.

Difatti un poco farfugliando, come faceva purtroppo una volta, le disse quello che provava nei suoi confronti e dato che adesso aveva ripreso in pieno tutte le sue capacità mentali ed aveva tanta buona volontà, era in grado di lavorare attivamente e mantenere una famiglia.

Concludendo, alla fine della sua richiesta e se essa fosse stata d'accordo, una sera prossima sarebbe andato da suo padre per fare la regolare richiesta di matrimonio sperando di tutto cuore che venisse bene accolta.

Elena non lo degnò neanche di una risposta, si alzò gli girò le spalle e se ne andò e neppure le sere successive si fece più vedere e al pascolo ora andava per conto suo da sola e qualche volta in compagnia della madre che adesso era più disponibile perché Martino era stato requisito da Marco e lo aiutava nei suoi lavori imparando molto presto e facilmente tutto quello che gli veniva detto e insegnato a fare.

Naturalmente per Martino passarono dei giorni di sconforto e di una pena che cercava di superare impegnandosi nel lavoro e frequentando assiduamente i monaci appena aveva un poco di tempo libero, cercando di pensare il meno possibile al suo amore tanto difficile da realizzare e del quale non capiva il rifiuto.

Certo che a bene pensarci se non ci fosse stato l'intervento della masca Agata non si sarebbe trovato a penare e soffrire come adesso.

Non è detto però che Elena passasse dei momenti rosei, anzi anche a lei mancava la tranquillità: il suo agire era un continuo andare in escandescenze che anche, sia pur nei limiti dell'educazione, erano sempre dei sproloqui.

Mormorava:

- Figuriamoci se io dovrei proprio sposare uno che fino all’altro giorno era un deficiente, povero in canna, che poi non ha e non sa fare un mestiere, non ha una casa che, anche se non è confortevole, sia almeno decente. - e... così via di seguito... era un continuo borbottare.

Anche con la madre la giovane si era fatta scorbutica, rispondeva con brutto tono e i lavori che le venivano affidati li svolgeva malamente.

La madre portava pazienza nella speranza che il brutto periodo che la figlia attraversava passasse al più presto, ma da mezze frasi e da qualche parola di più si rese conto di quello che doveva essere successo.

Allorché un giorno stanca di questo andazzo di cose, bruscamente prendendola per le spalle e guardandola in viso disse a Elena:

- Adesso figlia mia basta! Hai finito per stancarmi con le tue lagne, ho capito benissimo che cosa ti rode dentro il cuore, si... proprio dentro il cuore! Tu sei innamorata e siccome non vuoi ammetterlo ti arrabbi proprio con te stessa e so anche chi è l'uomo che ti tormenta.

Questa sera vai a sederti accanto al tuo tormento, come sei sempre andata prima, e digli che venga a parlare con tuo padre perché è lui solo che deve decidere il tuo avvenire in modo che tu possa avere una buona sistemazione. -

La ragazza non disse nulla, abbassò la testa e si trovò sollevata come se si fosse tolta un gran peso dalle spalle e adesso che tutto l’affanno era ormai passato non restava che una eventuale obiezione negativa da parte del padre.

Il giorno non passava mai e quando finalmente giunse la sera Elena si rassettò l'abito, vi spruzzò qualche goccia di mughetto, e con non poco affanno raggiunse l’aia.

Martino, che aveva appena terminato di fare la sua parca cena era già seduto al solito posto, la ragazza gli passò davanti senza fermarsi andando verso la casa dei monaci, ma arrivata a mezza strada goffamente si girò e andò a sedersi, non proprio vicino, ma accanto al suo caro pretendente.

Senza neanche rispondere al saluto di ben tornata che lui le aveva fatto, poi per colpa del suo carattere orgoglioso e anche pudico o, forse perché avrebbe voluto avere un cor-

teggiamento un poco più lungo e più serrato, non disse nulla. Ma dopo pochi minuti visto che Martino non parlava perché in effetti non sapeva che cosa dire, essa aprì bocca e in modo piuttosto duro così gli parlò:

- Io non sono del tutto d'accordo a quanto tu mi dicesti l'altra sera, anzi direi quasi contraria, però se proprio tu ci tieni parlane con mio padre. -

Si alzò per andarsene, sussurrando tra sé:

- Speriamo che tutto vada bene! -

Martino restò allibito perché adesso non ne capiva proprio più niente, ma in definitiva volendo terminare in qualsiasi modo il suo tormento, decise che all'indomani mattino avrebbe chiesto a Marco di riceverlo, alla sera presso la sua casa, perché doveva parlargli di un cosa importante. E così fece quando, il giorno dopo, si trovarono insieme per compiere i loro lavori agresti.

"Il Romano" fece il sornione come se non sapesse nulla mentre invece era bene al corrente di tutto perché la moglie lo aveva già informato, benevolmente accondiscese di accordagli un appuntamento per la sera stessa dato che all'invito di parlarne subito aveva risposto che erano cose troppo delicate che andavano trattate con ponderazione.

Ben pettinato e vestito nel modo migliore che i suoi mezzi gli permettevano, tutto fremente per l'attesa come convenuto, all'imbrunire si presentò alla casa di Elena che non credeva che il suo promesso sposo sarebbe arrivato così presto.

Come aspetto Martino bene figurava essendo in effetti un bel giovane prestante e anche se non aveva più quel sorriso accattivante il viso aveva sempre le caratteristiche dell'uomo buono e onesto.

Appena entrato, come per togliersi un grosso peso dallo stomaco, si apprestava a fare la sua richiesta, ma fu prevenuto da Marco, che volendo toglierlo subito dal comprensibile imbarazzo, lo accolse dicendogli:

- Sono al corrente di tutto e quindi è inutile che tu mi chieda di sposare mia figlia perché io posso subito risponderti che io ho sempre desiderato di avere un figlio maschio, ma il destino non me lo ha concesso per cui sono ben contento di prenderti a far parte della mia famiglia perché ti conosco bene e ti stimo.

Però non posso decidere io da solo bisogna sentire se l'altra parte e consenziente. -

E poi rivoltosi verso la figlia le chiese che cosa ne pensasse.

Elena non aprì bocca si alzò di scatto dallo sgabello sul quale sedeva andò vicino a Martino gli buttò le braccia al collo lo strinse a sé, posò il capo sulla spalla amata e la bagnò con qualche lacrimuccia.

Non ci fu bisogno di ulteriori commenti, adesso bisognava solo mettersi attorno al tavolo ed esaminare tutto quanto concerneva un matrimonio imminente e così atteso dai due prossimi sposi.

Martino si sarebbe trasferito nella casa di Elena dove il posto disponibile era più che sufficiente e il monaco Eliseo avrebbe celebrata la loro cerimonia nuziale.

Il matrimonio si celebrò dopo circa un mese, in un modo molto semplice e intimo nonostante in paese se ne fosse già parlato parecchio.

Appena si seppe del celebrato matrimonio, ci fu subito qualcuno che disse:

- Chi nas bela a porta la dote ant la scarsela .- (Chi è bella porta già la dote con se nella tasca).

Cap. XVI - La morte dell'Abbà

Dopo il matrimonio di Elena la vita nel villaggio riprese a trascorrere tranquilla senza eventi che potessero dare adito a commenti o a... pettegolezzi.

Le persone che si intrattenevano con Martino si accorsero bene presto che il mutamento era reale e i suoi discorsi erano coerenti nel senso e normali nel dire.

Siccome erano venuti a sapere che era stato guarito dalla masca continuavano a interrogarlo su che cosa fosse avvenuto e volevano conoscerne tutti i particolari; ma, come aveva già fatto con i monaci e con Marco, il giovane dava sempre delle risposte vaghe e imprecise.

Alla fine smisero di chiedere anche perché Eliseo mise fine a tutte queste dicerie e alle conseguenti conclusioni, che erano supposizioni strampalate, stroncandole nettamente, asserendo che non vi era nulla di magico nelle guarigione del giovine ma che si era ripreso solo da un ritardato sviluppo mentale per grazia di Dio. Fu creduto e tutto finì lì.

Dopo che passarono alcuni giorni dal matrimonio, Marco si accorse di avere un collaboratore volenteroso che lo aiutava validamente e che così lui poteva dedicarsi di più a progetti vari che erano già stati stabiliti nell'interesse del paese o, anche, ad altri che aveva in mente di realizzare da parecchio tempo.

Pure i due monaci Benedettini si rallegrarono dell'avvenuto miracoloso cambiamento di Martino perché constatavano che aveva una intelligenza fertile come quella di un bambino avido di apprendere e anche con grande facilità, potendo farsi validamente aiutare nelle loro numerose incombenze.

Era un fatto normale che i due monaci fossero qualche volta svegliati di notte, per correre al capezzale di ammalati gravi che necessitavano di un conforto e di buone parole che li aiutassero a superare serenamente l'abbandono della vita.

Ma quella notte fu un caso insolito, Simone fu svegliato un poco bruscamente dal confratello che appena lo vide sveglio gli disse:

- Alzati che dobbiamo andare dall'eremita che ci chiama perché sta per morire ed ha bisogno di noi. -

Sbadigliando Simone osservò:

- Guarda che tu avrai sognato! Perché come può averci chiamato se è distante da noi e nessuno è venuto ad avvertirci che sta così male da essere sul punto di morte? -

Di rimando Eliseo gli disse:

- Mi ha svegliato toccandomi una spalla come se mi fosse stato vicino a me, e per di più io lo ho visto come vedo te adesso facendomi capire di andare subito da lui. Per te questa non dovrebbe essere una cosa nuova perché ti è gia capitata quando eri ricoverato nel lazzaretto e quindi non deve affatto stupirti! Forza alzati e andiamo subito prima che sia troppo tardi. -

La notte non era ancora terminata e il cielo aveva solo un debole chiarore ad oriente quando i due monaci, solleciti, si misero in cammino verso quella località che oggi viene denominata Prà l'Abbà e lì giunsero che albeggiava appena.

Non videro fuori chi li aveva invocati, almeno così era sembrato ad Eliseo. Prima chiamarono parecchie volte e visto che nessuno rispondeva entrarono nella baita dove purtroppo trovarono l'eremita che era disteso a terra incapace di muoversi e di parlare.

Si trovava proprio di fronte alla sua Croce e si vede che il male lo aveva sorpreso proprio mentre stava pregando od era in meditazione; la capretta era poco distante nel prato e già pascolava, completamente indifferente ed ignara di quello che purtroppo stava per accadere.

L'eremita era in grado di comprendere perché appena i due monaci entrarono nella baita li riconobbe e fece loro un cenno come se fosse di ringraziamento.

Pur essendo in agonia gli occhi gli brillavano quasi con letizia e le labbra continuavano a muoversi lentamente probabilmente continuava a sussurrare delle preghiere. Tutto l'insieme non dava l'impressione della violenza della morte; al contrario dava la netta impressione che quello che stava avvenendo non era altro che un lieto passaggio da un modo di essere ad un altro di gran lunga migliore.

Eliseo si avvicinò al degente, si inginocchiò accanto sentendosi piuttosto imbarazzato perché si trovava di fronte ad un uomo che aveva dedicato tutta la sua vita a Dio non per sé stesso ma per il bene di tutta l'umanità.

Il monaco aprì una teca, ne tolse un pezzetto di pane be-

nedetto e delicatamente lo pose tre le labbra del morente che lo accolse con evidente grande devozione, poi il monaco si avvicinò al focolare prese un pizzico di cenere e con essa fece una croce sulla rugosa fronte dell'eremita morente.

Passarono ancora pochi istanti e poi il santo uomo si spense. Gli chiusero gli occhi che erano restati semiaperti e mormorarono con devozione molte preghiere in suffragio della sua anima.

Si trattava adesso di dargli una onorata sepoltura e dopo una breve consultazione tra loro decisero che non era il caso di portarlo nel cimitero del paese, ma di lasciarlo sepolto nei luoghi dove era vissuto per lunghi anni e che aveva santificato con la sua presenza che era testimonianza della grazia di Dio.

Lo portarono dove Eliseo aveva celebrata la Messa il giorno dopo che era arrivato in quel luogo e, dopo avere scavato una fossa, deposero la salma coprendola con la terra che avevano rimosso. Lo scavo non era molto profondo perché la roccia quasi affiorava, vi posero così sopra molte pietre ben disposte e di buone dimensioni affinché i lupi e altri animali carnivori non potessero profanare e recare danno alla tomba.

Quando ebbero terminato di compiere la triste incombenza era già giorno e si sedettero accanto alla sorgente dove avevano visto la prima volta l'eremita e che li aveva lasciati così perplessi e indecisi su quello che avrebbero dovuto fare per avvicinarlo.

Simone riandò con il pensiero e con molta gratitudine alle cure benefiche che aveva avute al suo braccio quando era stato trafitto dal coltello del brigante incontrato alla fontana dove si erano dissetati dopo il loro lungo cammino dalla Abbazia di Novalesa.

Ma le sorprese non finivano di susseguirsi; quasi improvvisamente sbucarono dal bosco accanto e si approssimarono tre uomini che, quando furono più vicini, fu facile riconoscere come i i tre banditi che avevano incontrato alle falde del monte e che avevano loro indicato dove potevano trovare l'eremita.

Quello di essi, che fungeva da capo, Oberto, si mostrò lieto dell'incontro con i monaci e spiegò loro di trovarsi lì perché alcuni giorni prima, durante una loro visita, avevano trovato l'Abba in pessimo stato di salute e adesso erano venuti a ve-

dere come stava perché anche loro gli erano molto affezionati.

Quando seppero che era morto ne furono sinceramente rattristati e vollero rendere omaggio alla tomba ponendovi sopra dei fiori mentre la capretta incominciava a belare perché da oltre un giorno non era più stata munta e aveva il petto dolente.

Simone, avendo capito il motivo dei belati, provvide subito a mungerla; la povera bestia era l'unica cosa che l'eremita aveva lasciato e anche dalle ricerche fatte nella sua misera casa fu trovato solo un vecchio manoscritto, che forse in origine doveva trattare di erbe in quanto non era più leggibile sia per la sua vetustà che per il deterioramento provocato dalla umidità.

Dopo i primi formali saluti, ci fu uno scambio di notizie tra i monaci e i nuovi venuti. Oberto esaminò attentamente il braccio di Simone e si rallegrò nel vedere che era guarito perfettamente e poi diede le prime notizie sue e di Alina .

Il chiavaro a causa dello smacco che aveva era stato mandato via e anche il signorotto non c'era più. Ma al suo posto ne era venuto un' altro peggiore, che lasciava ai suoi sudditi solo il minimo necessario per vivere e portava via tutto, anche con la violenza se era necessaria; i suoi dipendenti erano della stessa risma così la vita era diventata un inferno.

Il modo di agire delle donne non era affatto cambiato, anzi peggiorato, si concedevano volentieri a tutti quelli che avevano un posto, anche se piccolo, di comando, se ne vantavano con il pieno consenso del marito e del padre perché speravano, in caso di bisogno, di avere così delle agevolazioni anche se solo molto piccole.

E proprio per questo brutto andazzo di cose che la sua cara Alina aveva fatto sapere con molta precauzione di essere ritornata e che se ne stava sempre chiusa in casa a sbrigare le faccende domestiche ed a tessere.

Eliseo li mise al corrente di tutti i cambiamenti, che loro già in parte conoscevano, che erano avvenuti nel paese di Talucco e di come il tenore di vita fosse cambiato in meglio, e Simone aggiunse:

- Anche parecchi fuggiaschi si sono uniti a noi. Perché non venite pure voi? -

Rispose Oberto: - Non posso perché cerco di punire le angherie che vengono inflitte ai miei compaesani, lo faccio con delle razzie notturne nelle abitazioni degli aguzzini portando via quanto mi capita sottomano e pagando anche con una buona dose di legnate;... naturalmente di conseguenza hanno stabilito che per chi ci catturerà, sia vivi che morti, ci sarà una lauta ricompensa e il condono di piccole somme dovute al nostro aguzzino con molto suo dispiacere. -

Cap. XVII - La vecchiaia

Dopo il commiato con i banditi i monaci presero la via del ritorno con la capretta, che era stata rifiutata da Oberto e che allora pensarono bene di affidarla ad una famiglia indigente.

Al solito l'uomo dei perché e pieno di dubbi, Simone, incominciò il suo dire:

- Il Signore mi perdoni... ma perché, il buon Dio, doveva proprio portarsi via un sant'uomo come l'eremita che faceva così tanto bene all'umanità? Non era forse meglio che lo lasciasse vivere ancora tra noi che abbiamo tanta necessità di avere degli uomini retti come lui che oltre tutto sapeva anche curarci molto bene anche il corpo? -

Ed Eliseo fu pronto a rispondergli:

- È molto semplice: è morto... perché è nato! E come giustamente diceva Socrate 'tutto quello che ha un inizio ha una fine' anche se la fine è l'inizio di qualche cos'altro che è stato cercato inutilmente di conoscere e di sapere che cosa sia.

Vi si cimentarono anche delle menti assai eccelse di filosofi di ogni epoca e anche lo stesso Cristo che chiamava il Regno dei Cieli il luogo dove si dovrebbe andare dopo la morte ma non ha ritenuto opportuno di dare a noi qualche notizia più precisa di dove e come esso sia.

Forse si vede che il nostro cervello ha una capacità così limitata che non consente di comprendere molti, di quelli che noi siamo soliti a chiamare, misteri; l'unica cosa certa è che il corpo si dissolverà e diventerà solo polvere, e cioè nulla, senza ricordi e sarà come se non fosse mai esistito.

Per quanto riguarda la morte dell'eremita hai visto come era sereno e muoveva lentamente le labbra dicendo devoto il 'Confiteor di Davide'?

Inoltre bisogna anche dire che, nonostante la sua vita di abnegazione e di sacrifici, aveva una età abbastanza avanzata. In proposito anche noi dobbiamo essere molto bene a conoscenza della morte e della vecchiaia perché durante le nostre missioni, forse tu assai meno perché impiegato in molte altre varie mansioni, abbiamo avuto spesso contatto con molte persone anziane o morenti, compresi dei nostri confratelli. Siamo stati vicini alle loro esigenze curandoli ed ascoltando

tutte le loro esperienze vissute e siamo così venuti in grado di conoscere anche quelli che erano i loro più intimi e nascosti pensieri.

Bisogna però fare una distinzione tra vecchi coscienti di esistere, con un loro ragionamento coerente, e quelli che, purtroppo, non connettono più e vivono solo di istinti e sono soltanto qualcosa di più di un vegetale perché possono muoversi, e anche se non sempre.

Non saprei dirti se questi ultimi sono più fortunati perché si trovano in condizioni tali da non sentire e temere la morte, non conoscendola, come la fine di una vita che percepiscono appena e che forse non sanno neanche di vivere.

Anche per te, se il destino te lo concederà, verrà il momento che gli anni si saranno accumulati sul tuo corpo portandoti alla vecchiaia e inesorabilmente ad una attenuazione via via maggiore delle tue funzioni di vitali.

Gli alberi vivono e respirano tramite le foglie e se non capita qualche calamità naturale o provocata dall'uomo, hanno la buona sorte di morire in piedi, e purtroppo, un poco come capita pure a loro, anche per noi ogni giorno che passa è una foglia che cade dal nostro albero, ma noi al contrario non avremo certo la loro forza di lasciare la vita morendo in piedi.

Lentamente, ma costantemente, volente o nolente, ogni giorno dovrai rinunciare per sempre a qualche cosa che un tempo ti interessava o ti era vicina e cara, e che forse potrebbe ancora interessarti.

Prima ti abbandoneranno quelle più grandi che ti erano ancora permesse dalla forza del tuo fisico, poi di mano in mano anche quelle piccole usuali di ogni giorno che oltre a darti piccole soddisfazioni ti tenevano ancora occupato distogliendo tutti i tuoi pensieri dalle tristezze che ti opprimeranno.

Il logorio degli anni trascorsi inciderà sempre più notevolmente sulle tue capacità: la vista si indebolirà sempre di più e le immagini ti appariranno sfuocate, la parola ti uscirà distorta da una bocca priva di denti e che anche per tale deficienza inciderà assai sulla tua alimentazione che si è già molto attenuata anche come piacere, perché ti consentirà di percepire solo gusti forti. La tua deambulazione diventerà incerta sia, non solo per la difficoltosa e scarsa respirazione, ma anche perché i piedi dolenti unitamente alla poca forza restata nel-

le gambe ti farà procedere molto lentamente a piccoli passi dondolando e tutto questo avverrà ugualmente nonostante l'appoggio di un bastone, ma sarà così solo fino a quando non alzerai più i piedi e li trascinerai sul suolo come se fossero diventati di piombo. L'udito avrà perso quasi completamente la capacità di sentire le parole e i suoni, e le tue mani perderanno anche il tatto e tremolanti stenteranno persino a riempire un bicchiere di quel vino al quale tu chiederai un poco di illusoria forza e soprattutto dell'oblio.

Anche i piccoli mali continueranno inesorabili ad aumentare di intensità che se fossero solo uno saresti ancora in grado di sopportarlo, ma purtroppo ad esso se ne aggiungeranno altri che si integreranno ed ancora si assommeranno a quelli esistenti in modo tale che tu non saprai più distinguere da dove provengono i dolori che ti tormenteranno.

Tutte queste menomazioni saranno oggetto di commiserazione da parte di chi ti circonda, ti sentirai sempre più solo ed isolato perché nessuno intavolerà più discorsi con te in quanto, giustamente, come idee ti considererà sorpassato dai tempi e più di tutto anche incapace di un discorso coerente e attuale.

Quando ti prenderà lo sconforto ti chiederai se non sarebbe stato meglio che la tua morte fosse già avvenuta da molti anni in considerazione anche che molti anni di fronte all'eternità non sono nulla e nulla ti resterà degli anni vissuti in più di un coetaneo già morto, anche se tu, nel frattempo, avrai potuto avere dei castelli, vaste proprietà, ricchezze, grandi onori e dei piaceri.

Quando si è giovani la morte è solo probabile, nella maturità è certa... ma molto lontana, invece nella vecchiaia ti è vicina ed è presente come una gelida nebbia che ti circonda stringendoti ogni giorno di più, facendosi sempre più fitta fino a soffocarti e a toglierti la vita definitivamente.

In effetti la vecchiaia è una gran brutta malattia.

Tutto quello che ti circonda lo vedrai senza che ti possa destare qualche particolare interesse e molte cose saranno come se tu le vedessi per la prima volta, con dei particolari mai visti prima. Vedrai tutto in modo quasi immaginario, irreale e, quello che è ancor più grave, è che non ti sentirai neanche di farne parte, ma di esserne estraneo.

Anche gli esseri umani e le loro fattezze che adesso puoi esaminare più attentamente ti desteranno curiosità. Esaminando le loro caratteristiche somatiche involontariamente troverai evidente sempre una qualche somiglianza e anche qualche caratteristica animale ereditata dai nostri lontani antenati.

È meglio che tu non cerchi di rievocare dei lontani ricordi rivolgendo la mente al passato perché vedrai che la strada che hai percorsa è piena di croci, che sono quelle di tanta gente che hai avuto accanto a te per lungo tempo: parenti, amici, conoscenti; al loro ricordo ti si stringerà il cuore perché anche loro erano una parte di te e della tua vita.

Ad ogni modo il necrologio per i defunti vecchi che decedono il più delle volte sarà così: "Aveva vissuto già abbastanza! (Ignorando che è il presente che conta e non il passato) Poi soffriva molto per i tanti acciacchi ed era così tanto buono che il Signore poteva prenderselo anche prima".

Come vedi caro confratello, in questo nostro mondo tutto è transitorio, anche la roccia, che gli antichi prendevano come simbolo dell'eternità, compie il suo ciclo e, pure con il passare di molti secoli, non sarà più roccia perché pioggia, neve, gelo e vento la disgregheranno lentamente. Poi molti semi vaganti nell'aria portati dal vento, andranno a depositarsi nelle crepe, germoglieranno prima sotto forma di erba e poi di piantine che contribuiranno ad aumentare la sua disgregazione e la roccia diventerà terra alimento per i vegetali.

D'altra parte la fine della vita non é solo per il genere umano, ma anche per tutti gli esseri viventi e cioè degli animali e pure dei vegetali che sono da noi presi erroneamente molto poco in considerazione o almeno considerati solo come alimenti, non pensando che anche essi sono un'espressione del creato.

Purtroppo tutto quello che è formato da materia organica è soggetto a servire come cibo ad altri esseri viventi, i vegetali lo sono per animali erbivori che a loro volta alimentano animali carnivori compreso l'uomo.

Però il cerchio giustamente si chiude con la morte di tutti, perché tutti si decompongono e diventano humus per il regno vegetale e... il ciclo si riapre nuovamente.

Però che cosa è che dà la vita? I botanici, e solo per ricor-

darne qualcuno esimio come Plinio il vecchio, Virgilio (famoso non per l'Eneide, ma per le sue opere agresti) e anche alchimisti diligenti e seri, possono darti tutte le spiegazioni che vuoi sull'evoluzione dal seme sino al germoglio, ma non fanno nessun cenno, perché non lo sanno, su cosa è che dà loro la vita.

Non può essere materia perché anche se non visibile sarebbe certamente individuabile; deve invece essere un'essenza pura che non si percepisce ed esiste e non esiste, secondo alcune interpretazioni della Bibbia potrebbe essere l'alito del creatore, cioè di Dio.

Una cosa sembra sia certa: lo spirito della vita è eterno.

A proposito di eternità essa diventa in qualche modo comprensibile considerando bene la successione dei numeri creati dalla mente dell'uomo. Essi difatti con il numero negativo "meno infinito" non hanno inizio e così come non hanno termine con "più infinito" positivo.

Naturalmente ci può essere anche chi prende le cose così come sono senza scervellarsi e considera che dopo la morte non ci sia più nulla.

Ci sono poi alcuni gruppi che interpretano, a loro modo, che cosa avverrà dopo la morte, credono che quello che loro chiamano spirito, una volta lasciato il corpo vaghi per l'etere, attorno a noi, in attesa di una destinazione ignota.

Allora tramite una persona che viene denominata 'medium' dicono di potersi mettere in contatto con lui e parlarle.

Ora noi esaminiamo pure, molto serenamente, questa loro convinzione: la persona che fa da intermediario è un ipersensibile quindi non di certo una persona proprio normale, bensì una di quelle a cui capita, anche se raramente, che riaffiori qualche facoltà primordiale. Poi si ha una forte concentrazione di forza di volontà di un gruppo di presenti che l'aiuta a realizzare i loro intenti perché, ed è logico che sia così, che se anche lo spirito da essi evocato fosse presente tramite gli organi del 'medium' non potrebbe dire nulla perché gli mancherebbero i ricordi nella coordinazione del cervello. Così tutto quello che viene detto non è altro che l'espressione del subcosciente di uno dei presenti che non ha mai riferimenti del futuro.

Un altro credo, è che dopo la morte lo "spirito" si reincarni in altro essere umano o animale o vegetale che diventa vi-

vente (Per noi speriamo che ci vada bene! Se devo proprio rinascere come animale preferirei essere un bel mulo ben robusto per tirare calci a tanti rompiscatole), ma anche in questo caso ci deve essere un inizio, ma da parte di chi?

Però non tutti gli esseri, anzi la maggior parte non accetta queste supposizioni, partendo dal logico presupposto che nulla si può creare dal nulla e che pertanto un fattore ci deve pur essere stato per forza di logica e di come sono regolate le cose di cui siamo così a poca conoscenza.

Come avrai capito da tutto quel poco che ho detto, non abbiamo nessun riferimento sicuro ed a noi non resta che dire "Fiat Voluntas Dei". -

Come conclusione ti dirò il pensiero di un uomo molto anziano, Clemente (ultimo abitante del Crò):

- È giusto che noi vecchi si debba morire... dobbiamo lasciare il posto ai giovani. -

E così dopo un lungo discorso si trovarono in prossimità della loro meta, mentre Simone si dava da fare toccando appena la capretta con il bastone, per tenerla sulla giusta strada dalla quale scantonava spesso per cercare l'erba più tenera.

Cap. XVIII - Arrivano degli ospiti

Non è che fosse una eccezione, ma quell'anno l'inverno fu piuttosto abbondante come precipitazioni nevose, non faceva neppure molto freddo anzi la temperatura, specialmente nelle case, era sopportabile accendendo un piccolo fuoco.

Poi, se era necessario, esisteva sempre il rifugio nelle stalle; il calore che emanava il bestiame era sempre il più confortevole, anche se si sentiva l'odore di stallatico che era però sopportabile, pure non essendo certamente un profumo gradevole.

Quando le nevicate sono copiose e la neve si accumula ovunque cade specialmente su tetti che sono abbondantemente coperti e non lasciano passare aria, perché le fessure tra le lastre di pietra vengono sigillate, anche i muri sono coperti alle volte sino a due metri di altezza dal livello del terreno e... non occorre la scala a pioli per salire al primo piano, l'inconveniente peggiore è che necessitava aprire, con la pala dei varchi e dei sentieri che permettessero di passare per andare dove occorreva per il disbrigo delle necessità giornaliere.

Con tale abbondanza di neve, e continuava sempre a nevicare a larghe falde, il paese era scomparso e al suo posto adesso c'era solo un bianco... deserto e nelle vallate neanche i lupi osavano uscire dalle loro tane... figuriamoci allora i cristiani!

I due monaci che avevano già consumata la loro parca cena, se ne stavamo seduti accanto al camino senza parlare assorti nelle loro meditazioni osservando le 'monachine' che si sprigionavano dal legno che ardeva crepitando, salivando gioiose e guizzanti verso la cappa del camino.

Il silenzio sia all'interno e ancora di più fuori casa era assoluto. Ma quella pace e tranquillità fu interrotta da un timido bussare alla porta della cella; i due monaci uscirono subito dal loro torpore, si scossero e la voce baritonale di Simone risuonò alta nella stanza:

- Entra pure liberamente, il nostro uscio è sempre aperto per tutti coloro che si presentano da noi ed hanno bisogno delle nostre opere sia materiali che morali. -

La porta si spalancò e nel riquadro apparvero due fantocci

di neve, uno molto più alto dell'altro.

Si fermarono sulla porta, si scrollarono bene i mantelli che indossavano e quando abbassarono i cappucci apparvero due visi congestionati dal freddo, ma uno era ben noto e riconoscibile.

Subito Eliseo stupito esclamò:

- Ma Oberto! Come mai, in una serata come questa sei venuto a trovarci? Vedo che non sei solo e immagino che chi ti è accanto sia la tua amata Alina. -

Aveva visto proprio giusto perché la giovine donna, senza dire una parola andò vicino al camino e crollò a terra sfinita, la fatica immane fatta durante il suo viaggio che l'aveva stroncata e adesso cercava almeno un poco di calore per potersi riprendere.

Simone l'alzò e la fece sedere, sempre acconto al camino, su uno sgabello con lo schienale, mentre Oberto prima tossì e poi con voce roca rispose a Eliseo:

- Prima lasciami tirare un poco di fiato poi ti dirò quello che mi hai chiesto, pensa che è da stamani che siamo in cammino, per così dire, usando un termine comune.

Quando partimmo camminare nei boschi era già faticoso, ma si poteva ancora procedere nonostante ti arrivasse ogni tanto sulla testa della neve che era in sovraccarico accumulata sui rami, ma l'ultimo pezzo di strada allo scoperto, quando sono cominciati i campi, ho dovuto farla con Alina sulle spalle per evitare che si soffocasse sotto la neve. -

Detto questo si avvicinò anche lui al focolare e stese le mani verso le fiamme per riscaldarle.

Nel frattempo Simone non era certo stato con le mani in mano, ma si era dato parecchio da fare, aveva accumulata della brace in un cantone del camino e vi aveva posto sopra un pentolino di latte. Sul tavolo aveva anche messo un barattolo di terra cotta con dentro del prezioso miele e accanto due ciotole di legno.

Appena il latte fu ben caldo fu versato nelle ciotole con del miele e i due ospiti furono invitati a berlo per potersi riscaldare anche lo stomaco, e che poi... logicamente, fu necessario anche riempirlo con una abbondante razione di formaggio, uova e buon pane.

Essendo di costituzione robusta i due giovani incominciaro-

no quasi subito a riprendersi e così Oberto poté iniziare a raccontare il perché della loro improvvisa venuta.

Durante la buona stagione i tre evasi latitanti non avevano difficoltà a procurarsi di che sfamarsi, i pastori giustamente temevano i banditi e cercando di tenerseli buoni, li aiutavano e li servivano in quelle che erano le loro necessità, d'altra parte anche gli stessi banditi avevano bisogno dei pastori ai quali davano del denaro per comprare quello di cui necessitavano oltre al latte e il formaggio che era fornito loro gratuitamente.

Durante l'inverno però le cose si complicavano e trovandosi quasi isolati, per le loro razzie dovevano scendere più in basso dove le strade erano percorribili e su di esse però passavano solo dei mercanti e degli affaristi.

Quindi riuscivano a depredare del solo denaro perché le merci erano trasportate sulle strade di pianura, molte più lunghe come percorso, ma più frequentate e percorribili; invece poi per tutto quello che poteva riguardare gli approvvigionamenti essi di notte andavano da osti compiacenti, pagando con denaro sonante e abbondante per evitare denuncie che permettessero la riscossione delle taglie che pendevano sul loro capo.

E così avvenne che anche Oberto e i suoi compagni di sventura, come in tutti gli anni si trovarono nella necessità di recarsi dal loro oste, che si trovava all'inizio del paese, e che era quello che provvedeva a fornirli delle vettovaglie.

Per Oberto non era certamente un onere fastidioso, direi anzi il contrario, perché mentre i suoi amici andavano dal loro complice, che era sempre ben fornito di ottimi salumi e formaggi, per procurarsi quanto occorreva, lui andava a casa di Alina, dato che anche la cascinotta si trovava all'inizio del paese, però isolata in mezzo a campi e prati che erano sempre molto ben lavorati e che fornivano ai proprietari quanto era necessario per vivere anche se i raccolti erano tassati da decime esose.

Altro motivo per il quale non andavano insieme a fare le provviste era quello che in meno erano, meno rischiavano di essere conosciuti, specialmente Oberto che era del paese. E poi, diciamolo pure, in verità il giovane era desideroso e impaziente di vedere la sua amata Alina, come altrettanto desiderosa lo era lei, specialmente adesso che era ritornata dal

suo rifugio che aveva avuto presso la zia.

Quando partirono alla volta del paese era sera molto inoltrata, quasi notte, sempre con lo scopo di non incontrare gente per la strada, guardandosi attorno bene attentamente perché incassare la taglia che pendeva sul loro capo avrebbe fatto comodo a molti che non si avrebbero fatto certo scrupolo alcuno ad essere dei delatori e forse anche dei violenti .

Appena arrivarono al bivio della casa di Alina si separarono facendosi le solite raccomandazioni di non mettersi in evidenza né con delle donne né tanto meno con dei litigi, di non discutere quindi molto sul prezzo delle derrate per pagare in questo modo anche il silenzio e l'omertà del taverniere.

Naturalmente l'arrivo di Oberto era sempre senza preavviso e quindi inaspettato, e allora sia per Alina che per i suoi genitori, non aveva fratelli o sorelle, l'accoglienza era calorosa come il solito e facevano quanto era loro possibile per dargli un poco di riposo rilassante dopo tutti i disagi che aveva e avrebbe ancora dovuto sopportare.

Gi prepararono un bello e buono pasto caldo e iniziarono le confidenze sulle brutte o belle esperienze avute dopo il loro ultimo incontro.

Alina era la più impaziente per sistemare la sua situazione attuale e desiderava essere finalmente la moglie di Oberto e potere dare così sfogo all'affetto che teneva represso dentro il suo cuore da tanto tempo. Discorrendone esaminavano tutte le soluzioni che fossero possibili , ma purtroppo al momento non ne esistevano, anche se la situazione sociale era forse leggermente migliorata... e poi c'era sempre e ancora in vigore quella maledetta taglia.

Intanto gli altri due fuggiaschi erano giunti dall'oste che avrebbe dovuto fornirgli i viveri che a loro occorrevano.

Nella taverna non c'era nessuno il tempo non permetteva alla gente di uscire a meno che non ne avessero una grande necessità, anche gli ubriaconi incalliti preferivano bere le scorte di vino che avevano in casa (se poi ne avevano!). L'oste e il suo figlio ventenne stavano seduti accanto il camino che, non essendoci clienti, era alimentato con il minimo di legna, e si stavano scambiando gli ultimi pettegolezzi che circolavano per le vie del paese.

L'oste quando vide entrare i due uomini restò perplesso e anche contrariato, perché giorni prima era successo qualcosa di spiacevole ad un suo collega che come lui forniva viveri ai componenti di un'altra banda, assai più numerosa e che anche compensava molto profumatamente il pericolo che lui correva .

Sarà stato per una soffiata fatta da invidiosi o per intascare la taglia sui briganti, il fatto fu che il taverniere venne sorpreso in fragrante con delle conseguenze pesanti: dovette pagare una alta penale che lo ridusse al lastrico, non solo, ma conobbe la prigione e gli fu anche confiscata la casa di sua proprietà dove era ubicata la taverna.

Con la conoscenza di questi precedenti è facile immaginare quali e quante idee si accavallassero nella mente dell'uomo che rimuginava tra sé cercando di trovare il modo migliore per sbarazzarsi dei quei due intrusi che lo mettevano in serio pericolo.

Forse non era difficile liberarsene per il momento, ma certamente poi sarebbero ritornati non avendo per ora altra via con cui potersi approvvigionare, e così stando la situazione non restava che prendere una soluzione radicale e la migliore era quella di farli catturare così anche se perdeva degli ottimi clienti incassava la taglia che lo ricompensava delle future perdite. Prese questa decisione... ma come attuarla?

Se fossero intervenute terze persone certamente il compenso avrebbe dovuto necessariamente essere diviso diminuendone così anche l'entità e... allora bisognava agire da soli , ma come?

Proprio in quel momento che l'oste, stava studiando il modo di risolvere il suo caso, entrò un carrettiere che andò diritto al banco e chiese del vino per riscaldarsi, ma, dopo alcune considerazioni banali sul tempo scambiate con chi gli mesceva il vino, se ne andò subito con grande sollievo dei due briganti che si erano girati verso il muro per nascondere il volto e così la situazione restò come era prima.

Finalmente si profilò una soluzione, padre e figlio con la scusa di vedere come stavano con le loro scorte di viveri e considerare quello che potevano vendere, scesero nella loro sottostante cantina mentre i due avventori sorseggiavano dell'ottimo vino dell'astigiano.

Quando il padre e il figlio furono soli nel sottosuolo stabilirono quello che dovevano fare e considerando che per prudenza nessuno dei due poteva uscire per andare ad avvertire le autorità, decisero che, dato che i due uomini voltavano le spalle verso il camino per scaldarsi, loro con la scusa di mettere nel focolare un pesante ceppo, armati di nodosi randelli dovevano contemporaneamente dare una forte bastonata sulla testa dei briganti in modo di stordirli e renderli impotenti e poterli cosi accuratamente legare e consegnarli poi alla autorità riscuotendo quanto era ad essi dovuto per la cattura.

Quando ritornarono nella taverna cercarono di mettere in atto il loro piano però non riuscì proprio molto bene per una errata manovra del figlio che, anziché sferrare la legnata che, oltre tutto fu talmente forte da essere mortale, simultaneamente a quella del padre lo esegui qualche attimo prima, per cui l'altra vittima predestinata fece in tempo a girarsi e lanciare rapidamente (e Simone ne sapeva qualche cosa) il suo coltello che colpì il petto dell'oste.

Ma anche il figlio fu molto svelto e nuovamente con forte violenza lo colpì con il suo randello sul collo tra la nuca e il tronco fracassandogli le vertebre della cervicale tanto che cadendo a terra il capo si girò al contrario.

Dopo questo massacro il giovanotto usci in mezzo alla strada chiedendo aiuto dato che il padre non era ancora morto, ma aveva degli sbocchi di sangue?

Non tardò molto che gli abitanti delle case vicine si precipitarono nella strada e si portarono di fronte all'osteria, più per la curiosità di vedere cosa era successo che con l'intenzione di prestare un aiuto che però, più o meno volentieri, finirono col dare.

Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi fu certo poco edificante e qualche donnetta diede anche di stomaco. Dei volenterosi presero il taverniere e lo posero supino su un lungo tavolo e qualcuno andò a cercare chi poteva prendersi cura del povero ferito con una certa competenza, un altro, che era un mercante e aveva subito riconosciuto gli altri due che giacevano a terra inanimati, si avviò verso il castello per portare la notizia della morte di due briganti.

Il padre di Alina, e lei stessa di sfuggita, da dietro il vetro della finestra anche senza comprendere bene tutto, avevano

visto parecchio e abbastanza da capire che qualche cosa di grave doveva essere successo ai compagni di Oberto, anche perché sapevano la fine misera che aveva fatta un'altra banda e non avevano detto nulla quando era arrivato il futuro genero perché ormai era troppo tardi.

Il padre prese il mantello se lo gettò sulle spalle e disse:

- Devo fare una commissione che avevo dimenticata... esco un momento e ritorno subito. -

Detto questo uscì e si recò, con passo svelto e sicuro alla volta dell'osteria, ma con inquietudine temendo moltissimo per Oberto, perché se avessero presi vivi i suoi due complici con le torture gli avrebbero fatto svelare dove era il loro covo e sarebbero anche venuti a conoscenza delle furtive visite ad Alina oltre che venire a sapere che essa era tornata in paese.

Restati soli con la madre Alina finalmente poté dare sfogo a quanto già da parecchio tempo gli rodeva in petto e disse al suo amato:

- Così non possiamo più andare avanti e continuare a torturarci, dobbiamo trovare una via di uscita. Non è il caso di dire di separarci perché non ne saremmo capaci, oltre il grande amore troppe sofferenze e vicissitudini comuni ci tengono strettamente uniti.

Credo che una buona soluzione sarebbe quella di emigrare in un paese distante dove nessuno può conoscere il nostro passato e poterci così ricostruire quella nostra vita che abbiamo sempre desiderato, ma per fare questo è necessario che tu ti svincoli da quanto ti unisce ai tuoi compagni, che in definitiva dovrebbero essermi riconoscenti perché fui io che li liberai dalla prigionia senza fine nella quale si trovavano. -

Oberto ascoltò attentamente quanto gli era stato detto e dopo breve riflessione dovette convenire che la giovane non aveva torto, ma lui non sapeva come fare a rendersi libero e in cuor suo sperava che si presentasse l'occasione per poterne parlare liberamente e fare intendere le sue ragioni ai suoi compagni.

Oberto stava ancora meditando su questa eventualità quando irruppe in casa il padre di Alina, gettò il mantello su una sedia e subito incominciò a narrare che cosa era accaduto all'osteria, però cercando di usare un modo adatto a non smuovere una impulsività inopportuna di Oberto:

- Ho visto le conseguenze di una violenta rissa che deve essere avvenuta nella taverna. -

Poi si volse verso il giovane e aggiunse:

- E i tuoi compagni stesi a terra purtroppo senza più vita, uno aveva il cranio fracassato e l'altro aveva addirittura il capo girato con il mento sulla schiena, anche l'oste non era ben messo perché rantolava steso su un tavolo; non mi fu facile osservare questa macabra scena e ho dovuto anche lavorare di gomiti per farmi largo tre la ressa di gente che era accorsa.

Tu non ti muovere assolutamente perché è inutile che tu vada là, in quanto non potresti portare un utile soccorso e invece correresti il serio pericolo di essere riconosciuto e finire miseramente linciato dalla folla che vuole vendicare quella che ritiene la ingiusta morte del taverniere.

Ti prepareremo una sacca con i viveri che abbiamo a nostra disposizione e poi andrai via subito. -

E quindi rivolgendosi verso la moglie le disse:

- Dagli anche quella mezza pinta di grappa riposta in cantina che ho fatta il mese scorso e dato che incomincia a fare più freddo potrà essergli di aiuto oltre ad infondergli un poco di coraggio. -

Mentre la buona donna preparava accuratamente la sacca come gli aveva suggerito il marito, Alina si allontanò furtiva dalla cucina dove si trovavano e andò nella sua cameretta, ma dopo non molto tempo ritornò con un grosso involto di indumenti legato in modo che si potesse facilmente mettere sulle spalle come uno zaino e visto che la madre aveva terminato di riempire il suo borsone si rivolse verso Oberto dicendogli decisa:

- Andiamo, io vengo con te, non voglio più lasciarti! specialmente adesso che sei restato senza compagni, vedremo di mettere in atto quanto ti ho detto poco fa, dato che adesso é possibile perché, mi spiace per quei poveretti, ma non ci sono più ostacoli. È inutile che tu cerchi di dissuadermi perché mi conosci bene e sai che quando prendo una decisione da essa non recedo. -

Poi volgendosi al padre e alla madre disse loro:

- Non cercateci... saremo noi che vi faremo avere le notizie che ci riguardano e so che voi le attenderete purtroppo ansiosamente. Non dovete preoccuparvi eccessivamente per-

ché sapete che io me la so cavare bene in ogni frangente e lo ho dimostrato molte altre volte.

Non so quando potremo farvi sapere dove siamo e cosa facciamo perché andremo lontano per stare al sicuro e poi a proposito ricordate il saggio e antico proverbio ‘nessuna nuova buona nuova’.

E poi... se ci capitasse qualcosa di brutto, come per esempio la nostra cattura, lo sapreste subito perché la gente è pettegola, parla molto e le brutte notizie è sempre pronta a farle circolare ed a portarle a conoscenza degli interessati .

Possiamo già essere contenti che ad Oberto non è capitato di fare la misera fine che hanno fatto i due suoi compagni perché poteva esserci anche lui all’osteria. Non dimentichiamo che lo aveva fatto molte altre volte, specialmente quando io non c’ero perché mi trovavo dalla zia e come tutti i nostri compaesani credano che ci sia tuttora. -

Terminato di dire quali erano le sue intenzioni Alina abbracciò il padre e la madre, alla quale scappò qualche lacrimuccia, prese il mantello del padre lo buttò sulle spalle del suo amato poi prese il suo e lo indossò alzando anche il cappuccio. Poi rapida si avviò verso l’uscita con Oberto, senza voltarsi perché anche essa aveva purtroppo un nodo alla gola e gli veniva voglia di piangere; in cuor suo malediva quei maledetti che l’avevano messa in quelle disperate e penose condizioni.

Quando furono fuori sulla strada Alina si voltò a guardare la sua casa con dolore perché non sapeva quando e se l’avrebbe ancora rivista.

Dall’umidità dell’aria si sentiva che non avrebbe tardato molto a nevicare e così accelerarono il passo per raggiungere il più presto possibile il rifugio di Oberto.

Purtroppo il loro incedere anche se svelto doveva essere spesso interrotto per riposarsi perché il peso dei fardelli diventava sempre più oneroso.

Finalmente dopo parecchio tempo arrivarono alla loro meta, il covo, chiamiamolo così perché era tale; aveva l’ingresso che era invisibile in mezzo a folti cespugli di varia natura, ma in prevalenza di pungenti rovi. Si affrettarono ad entrare perché cominciava già a cadere qualche largo fiocco di neve.

L’abituro era una caverna, non naturale, ma di opera

umana, abbastanza ampia tale da permettere un agevole movimento di chi era dentro; tre giacigli di foglie erano sul pavimento, naturalmente sulla nuda terra.

Dei miseri abiti erano appesi ad una corda tesa tra due pareti, qualche stoviglia slabbrata era in un cantone su una rozza tavola che da un lato aveva una panca anch'essa fatta in modo meno che artigianale.

Logicamente la tavernetta, che per tanti anni era stata di rifugio ai tre fuggiaschi, un poco alla volta aveva avute tutte quelle misere migliorie che erano state possibili fare allo scopo di renderne meno disagevole l'abitazione e la vita nel suo interno. In un altro cantone era ammucchiato ordinatamente del carbone di faggio, che fa molto meno fumo della legna, e che serviva ad alimentare un focolare necessario per arrostire la selvaggina catturata con tagliole e anche altro cibo che doveva essere cotto per essere reso commestibile.

Come furono al riparo dalle intemperie tirarono un sospiro di sollievo e per rincuorarsi bevvero un sorso di grappa che fece subito tossire la donna mentre Oberto sorrideva e le batteva una mano sulla schiena, tra le spalle.

La strada fatta, con la conseguente fatica, si faceva sentire parecchio con i morsi della fame allo stomaco; apersero la sacca dei viveri e si sfamarono con quanto saggiamente vi aveva riposto la madre di Alina.

Incominciava a nevicare molto fitto e fuori dal covo volteggiavano delle farfalle bianche trasportate da un leggero venticello.

L'ora era già tarda e la notte bene inoltrata, il freddo incominciava a farsi sentire assai pungente e Oberto pensò bene di accendere con l'acciarino un focolare che, oltre a intiepidire l'ambiente, dava anche un tenue chiarore; fu chiusa anche l'entrata della grotta con un tavolato che se non chiudeva perfettamente almeno impediva che quel poco del tenue chiarore passasse all'esterno.

Per adesso si potevano ritenere momentaneamente al sicuro perché con una simile notte da lupi nessuno si sarebbe avventurato a cercare il brigante che era sfuggito all'eccidio, e del quale, tra l'altro, nessun estraneo era a conoscenza della sua presenza.

Incominciarono i primi sbadigli e allora Oberto si alzò da

dove era seduto, andò verso le foglie che formavano i giacigli con la evidente intenzione di farne uno solo, ma subito lo fermò Alina in tono perentorio:

- E... no! Io non sono assolutamente d'accordo con quello che tu vorresti fare. Tu mi stai anticipando i tempi: prima regolarizziamo la nostra posizione con il matrimonio e poi potremo riposare insieme nello stesso letto. -

Conoscendo bene il carattere della sua futura consorte il giovane scosse la testa con sorriso ed a sua volta disse:

- Sta bene... sia come dici tu e in proposito ti dirò che ci avevo già pensato ed ecco come: tu sai che io mi sono incontrato, sarebbe più giusto dire scontrato, con due monaci che aiutano sempre tutti, e questo avvenne proprio accanto alla fontana dove poco fa siamo passati noi. Avrei intenzione di passare da loro, che non sono molto distanti da qua e si trovano proprio sulla strada che noi dobbiamo fare per attuare il nostro piano in quanto sarebbe mia intenzione andare nella valle di Perosa, dove saremmo già un poco più al sicuro, per poi proseguire, sempre per strade sicure, sino a Saluzzo dove mi hanno detto che si vive con discreta tranquillità.

- Quindi, in ogni caso, facendo tutte le tappe necessarie, eventualmente potremmo raggiungere una contrada dove dovrebbe abitare un mio caro compaesano: è un posto dove non manca lavoro perché il terreno è in pianura ed è fertilissimo, facile da lavorare e dà degli ottimi ed abbondanti raccolti. Le decime non sono molto alte perché il nobile che vi risiede e comanda riceve parecchio denaro dalla vendita delle pelli dei bovini perché sono richiesti ovunque data la loro ottima qualità.

Ora, tornando ai monaci, ci faremo celebrare il matrimonio da loro e così saremo in regola di fronte a Dio e all'umanità. Dato che più presto facciamo meglio è, ho intenzione, se tu ti sentirai in grado, di partire subito domani mattina anche per sfuggire ad eventuali ricerche per la nostra cattura.-

- Dopo avere tranquillizzato con le sue parole Alina, raccolse tutti gli abiti dei suoi compagni, che non sarebbero più tornati e li pose sulle foglie formando ben due distinti giacigli; naturalmente verso uno fu più generoso che verso il suo, mentre la ragazza guardò approvando con un sorriso quello che stava facendo, poi aprì bocca per rispondergli a quanto pri-

ma aveva detto e progettato:

- Vedo che sei stato ragionevole ed hai represso il desiderio di stare a me vicino, che poi ti devo dire sinceramente che è anche il mio. Per quanto hai elaborato per il nostro avvenire ti dirò che non fa una grinza ed è stato studiato bene sotto ogni aspetto ed è geniale anche l'estrema soluzione di rifugiarci presso mia zia. E se hai deciso di partire domani mattina andiamo a dormire perché casco dal sonno e abbiamo bisogno di essere in forze per il cammino che dovremo fare che, con questo tempo, io non so di quali difficoltà possa essere. -

Misero ancora del carbone nel fuoco che era ancora acceso poi coprendosi con i mantelli che avevamo messi a scaldare accanto al focolare si coricarono e subito si addormentarono profondamente.

Dormirono talmente sodo che quando si svegliarono era già mattino inoltrato.

Oberto tolse l'assito che chiudeva l'apertura della grotta, uscì ed ebbe la sorpresa di vedere che intorno a loro era tutto bianco sotto un spessa coltre di neve che però per il momento non scendeva più.

Rientrò, riaccese il focolare che non si era spento del tutto, ma aveva ancora della brace sotto la cenere, mentre Alina si stava stiracchiando e sbadigliava cercando di mandare via gli ultimi residui del sonno.

Fecero una abbondante colazione con quanto avevano a disposizione come alimenti e ragionarono su quello che dovevano fare e cioè se partire o aspettare un tempo migliore. Ma non ci misero molto ad arrivare alla conclusione che era meglio mettersi in cammino subito per almeno due motivi. In primo luogo era certamente più facile che, data la stagione, in corso fosse molto più certo un peggioramento che un miglioramento del tempo. Poi i viveri potevano bastare solo per un lasso di tempo molto breve e loro non potevano procurarsene altri per quello che era malauguratamente successo nel paese e poi certamente non volevano coinvolgere nei pericoli anche i parenti perché avrebbero dovuto necessariamente ricorrere al loro aiuto.

Presa allora la decisione di partire si diedero da fare per prepararsi il più presto possibile dato che era già tardi e le giornate erano molto corte specialmente come adesso con il

cielo coperto da nuvole.

Oberto assai pratico nel cavarsela nei momenti di emergenza diede dei consigli ad Alina:

- Tira su bene la gonna sino al ginocchio, legala accuratamente in centro in modo di formare quasi un paio di brache. Poi prendi delle maniche dai vestiti di quei poveretti dei miei amici uccisi, nella sacca che mi diede tua madre vi è anche del grasso e del lardo, prendili e con loro ungi per bene le due maniche abbondantemente, poi infila dentro esse le gambe legandole attorno in modo di non lasciare nessuna fessura e cosi certamente potrai difenderti dall'acqua della neve che si scioglie con il calore del corpo. Cammina lentamente aspirando a pieni polmoni con il naso ed espirando con la bocca e... buona fortuna a tutti e due. -

Presero le sacche che erano diventate più leggere perché molti vestiti furono indossati per meglio proteggersi da freddo e uscirono dal covo.

Adesso toccò ad Oberto a girarsi verso il suo ex nascondiglio ed a sentirsi venire una stretta alla gola perché lui lasciava lì tanti ricordi di sofferenza e di speranza e anche dei lunghi giorni passati con compagni che erano stati dei veri amici.

All'inizio il cammino percorso molto lentamente fu abbastanza agevole e senza notevoli difficoltà, ma purtroppo presto incominciò a nevicare con fiocchi larghi e cosi fitti da impedire quasi la visuale rendendo difficile individuare la strada da seguire.

Giunsero a Prà l'Abbà che incominciava a imbrunire; Oberto volse lo sguardo verso la casa dove era vissuto quel sant'uomo che era stato l'eremita e con la mente gli rivolse una calorosa preghiera chiedendogli di aiutarli molto nel loro difficile cammino perché, erroneamente, si sentiva un poco in colpa per avere trascinato in una brutta avventura la sua amata e prossima consorte.

Ma la parte più dura doveva ancora venire e venne proprio con il buio quando si avvicinavano alla loro meta.

Il paese nel lieve chiarore che emanava la neve si riusciva appena ad indovinare dalle gobbe ondulate dei tetti perché tutto era completamente immerso in un mare, o se vogliamo dire in altro modo, in un deserto di neve.

E Oberto terminò la sua narrazione dicendo:

- Ed ora eccoci qua! Ed è questo il motivo della nostra fuga precipitosa dai luoghi delle nostre sofferenze. Spero che quanto ti ho detto soddisfi la tua richiesta di chiarimento.

Come conclusione noi ti chiediamo umilmente di unirci in matrimonio e di darci una benevole ospitalità non per molto tempo, ma solo per qualche giorno, sperando che il cielo diventi più clemente e ci permetta di rimetterci in cammino per le destinazioni che ci siamo prefissate per ricostruire finalmente il nostro avvenire. -

Eliseo che aveva ascoltato attentamente il racconto di Oberto restò un poco soprappensiero, si fregò il mento e poi fece le sue osservazioni:

- Certamente prima che voi prendeste queste radicali decisioni avete avuto e partecipato a dolorosi eventi che indubbiamente devono avere lasciato in voi un segno indelebile, però nello stesso tempo vi hanno reso più coriacei di fronte alle difficoltà e lo ha dimostrato anche adesso il faticoso cammino che avete percorso per venire fino a qua da noi.

Per quanto riguarda il vostro matrimonio lo trovo opportuno e lodevole e penso di compierlo domattina con la celebrazione della Santa Messa.

Tu Oberto per questa notte dormirai nella casa qua di fronte, che per ora è libera perché chi la occupava si è recentemente sposato ed è andato ad abitare con il suocero, mentre tu Alina sarai ospite dell'ospedale, qua accanto a noi, e ti riposerai su un buon letto nella stessa camera dove è degente una giovane donna che si è fratturata una gamba e deve stare ancora immobile per una diecina di giorni con l'arto bloccato. -

Terminata questa prima parte del suo dire, li guardò in viso per vedere se avevano smaltito in buona parte la fatica che avevano compiuto e visto che erano in grado di bene comprendere alzò un poco il tono della voce e aggiunse:

- Per quanto riguarda i vostri progetti per l'avvenire, io non voglio intervenire, ma vorrei dirvi la mia opinione che non è perfettamente concorde con la vostra, e naturalmente non la dico per influenzarvi in quanto voi siete sempre liberi di fare tutto quello che credete meglio perché le circostanze dell'avvenire sono ignote e possono essere moltissime e nessun parere può essere sicuramente quello giusto.

La mia opinione è che non vedo la necessità che voi dobbiate andare molto lontano dai vostri cari. Purtroppo le difficoltà per vivere si trovano ovunque, come pure i despoti e i tiranni che perseguitano, e allora io vi proporrei di stabilirvi qua tra noi. Tu Oberto sai che la nostra libertà è solo regolata da norme civili e soprattutto dalla coscienza, è inutile che scenda in particolari perché tu li conosci. Sareste collocati in posti di lavoro a voi confacenti e senza particolari preoccupazioni; tu - e indicò l'uomo - sei un buon agricoltore e sai anche applicarti molto bene in piccoli lavoretti artigianali. -

Poi rivolgendosi ad Alina: - Parlare di te è inutile perché sei un'ottima tessitrice e che oltre alla tua produzione potrai essere altrettanto ottima maestra per delle giovinette desiderose di imparare.

Non ci sarà bisogno che voi diciate chi siete e da dove venite perché qua la gente è molto riservata e, esclusi alcuni gli oriundi del posto, tutti hanno qualche cosa da nascondere e dato che non vogliono domande sul loro passato non ne fanno su quello degli altri. Per tutti questi motivi è bene anche cambiare nome; per voi la cosa è molto facile basta togliere la prima lettera e avremo... Berto e... Lina.

Ah... dimenticavo! Gli uomini, per motivi igienici, e cioè, meno pidocchi e altri insetti similari, portano i capelli cortissimi e sono senza barba, così è stato deciso di comune accordo dietro consiglio di uno che ha conservata intatte le sue usanze romane. Inoltre in questo modo vengono cambiate le sembianze che per i motivi precedentemente accennati può essere anche un bene per non essere riconosciuti da qualche forestiero di passaggio; poi, oltre a curare la salute del corpo, si fa anche molto uso dell'acqua lavandosi giornalmente.

Ora io vi ho detto quale è il mio pensiero e sta a voi decidere. Aggiungo solo che qualunque sarà la vostra scelta sarà quella buona e di essa voi non dovrete mai rammaricarvi anche in momenti difficili perché con il tempo essi passano e restano solo un ricordo. -

I due, diciamo quasi sposi, erano silenziosi, a capo chino, sino a quando Oberto sollevò la testa e guardò fisso negli occhi Alina quasi per interrogarla su quello che dovevano fare; la donna, come se lo avesse saputo, guardava però anche lei il suo amato, e rispose senza parlare unendo strettamente le

labbra e sporgendole come per dire “fai tu! Per me quello che decidi mi va sempre bene”.

Anche se gli spiaceva dovere tagliarsi la barba, Oberto, che effettivamente era a conoscenza di come si svolgeva e quale era l’andamento della vita del paese dove adesso si trovavano e dove i pericoli erano quasi inesistenti, senza nessuna esitazione rispose al monaco:

- Vi ringrazio della vostra offerta di asilo e l’accetto con tanta sentita riconoscenza e ci fermeremo volentieri con voi. Non è per il tuo ragionamento, ma perché anche io ci avevo già fatto da tempo il pensierino di venire a rifugiarmi quassù e non lo esposi ad Alina con le varie possibilità che abbiamo esaminato perché essa dopo le traversie subite voleva troncare definitivamente con il passato pieno di paure e andare lontano il più possibile per cercare di dimenticare. -

Anche Alina assentì con il capo inclinandolo graziosamente.

Adesso che la decisione più importante era stata presa e che si era fatto tardi tutti si ritirarono per prendersi un meritato riposo, solo per Oberto, però aiutato da Simone, ci fu da fare un supplemento di fatica perché fu necessario spalare della neve per andare ed entrare nella baita di Martino.

Il sonno di quella notte fu sodo, tranquillo e sereno e... non poteva essere altrimenti perché sotto il tepore delle coperte, con un silenzio assoluto e con il pensiero della neve che cadeva lievemente, ma incessante, non ci potevano essere dei turbamenti nei pensieri dei giovani.

Alina si alzò abbastanza presto bene riposata; la donna che dormiva nel letto accanto al suo non le aveva dato minimamente noia in tutta la notte. Si alzò quando venne una donna non più giovane che era addetta alla assistenza degli ammalati e degli anziani riassettando i letti, facendo una accurata pulizia dei pavimenti e preparando la colazione per i degenti. Per non recare nessun disturbo la ragazza non si recò subito dai monaci, rifiutò la colazione e restò in attesa di essere chiamata occupando il tempo che aveva per lavarsi, pulirsi e togliersi da addosso tutto quel grasso che si era spalmato sulla pelle per proteggersi dal freddo e dalla neve. Dopo una accurata pettinata anche se non aveva l’abito da sposa si senti pronta per la celebrazione del matrimonio.

Non fu così invece per Oberto che dovette essere svegliato da un violento battere alla porta da Simone perché dormiva sodo. Si alzò stiracchiandosi e tutto assonnato cercò di lavarsi pettinarsi e pulirsi in un modo decente poi, ancora sbadigliando, si reco dai monaci facendo bene attenzione dove metteva i piedi per non scivolare sulla neve che si era ghiacciata nella notte.

Fortunatamente ora non nevicava più e un timido sole faceva capolino tra le nubi. Il monaco Eliseo si era già preparato per celebrare la Messa e con Alina era in attesa che arrivasse anche lo sposo che fortunatamente non tardò molto a presentarsi, sprofondandosi in tante scuse.

Si poté cosi iniziare la cerimonia per la celebrazione di quel tanto desiderato e sofferto matrimonio. Terminata la funzione religiosa si dovettero esaminare i problemi pratici; per primo occorreva trovare una abitazione anche provvisoria più o meno confortevole. Non era facile perché si trovavano solo dei fabbricati diroccati e per riattarli avrebbero avuto bisogno di parecchio tempo oltre il materiale necessario, ma la soluzione venne quando Martino fu ben lieto di concedere la sua ex abitazione perché, da quando si era sposato, abitava con il suocero facendo una sola famiglia. Bisognava poi pensare anche all'arredamento minimo necessario, ma anche in questo tutto andò a posto con le offerte fatte un poco da tutti: effettivamente nelle case, dopo qualche anno si accantonano tante cose che vengono sostituite da altre più nuove.

Adesso Alina e Oberto avevano realizzato le loro aspirazioni ed iniziavano così una nuova vita che affrontavano con tanta e tale buona volontà da permettere loro di superare facilmente tutti i contrattempi inevitabili che potevano presentarsi ed erano anche animati da tante speranze e avevano molta fiducia nell'avvenire.

Per loro fu facilissimo integrarsi con i nuovi compaesani per l'indole buona che avevano sia perché a parole sia nei fatti erano sempre pronti ad accorrere in aiuto anche a chi non osava chiederlo.

Cap. XIX - ... e tutto va bene

Così gridavano gli araldi notturni nel medio evo, per noi invece vuole dire che la vita del paese era normalmente tranquilla.

Ma anche qui cadiamo negli inganni della statistica, è ben vero che su dieci abitanti nove stavano bene, ma al decimo tutto ciò non importava proprio nulla perché lui era oberato da malattie, da difficoltà economiche, da fastidi vari e anche da morti nell'ambiente familiare o da altre seccature.

Sia l'ospedale che il ricovero per i pochi anziani funzionava e anche bene; quando era necessario una donna era fissa tutto il giorno e anche alla notte, confezionava i pasti sia per gli ammalati che per i vecchi il tutto naturalmente con quell'igiene accurata che avevano appreso dal Marco; in caso di necessità vi erano sempre molti volontari che prestavano la loro opera e primi fra tutti questi vi erano sempre Martino ed Elena.

Angel la 'medzinoira', al piano terreno aveva un angolo tutto suo con uno scaffale dove erano posti dei recipienti contenenti le sue erbe medicinali e tra esse vi era adesso anche della grappa (quella portata da Oberto) che veniva utilizzata per il male di denti ma anche come anestetico, facendone bere qualche sorso, prima di interventi su ferite dolorose. Molte operazioni erano praticate da uno che prima di fare il bandito era un cerusico di corte.

Anche la requisizione di prodotti agricoli e altri generi alimentari funzionava, come pure funzionava bene la distribuzione delle razioni giornaliere, non solo, ma anche tutto quello che non era deperibile veniva in parte accantonato per avere una scorta disponibile negli anni di carestia o in quelli con raccolti scarsi per l'andamento stagionale poco propizio.

Naturalmente qualche inconveniente saltava fuori d'ogni tanto, ma era di poco conto: qualche piccolo furterello, qualche scappatella matrimoniale, ma mai niente di particolarmente grave.

Le punizioni erano molto semplici ed efficaci: erano comminate nell'aia di fronte a tutti i componenti del paese per dileggio, e prima della sentenza venivano dettagliatamente e pubblicamente illustrati i reati cosicché il colpevole, oltre ad

essere biasimato con mormorii di indignazione, era per qualche tempo quasi isolato dalla comunità e a lui ci si rivolgeva solo per necessità di lavoro.

Per quanto riguardava gli adulteri, sia uomini che donne, pur parlando con loro non erano mai invitati dai mariti e dalle mogli ad andare in casa loro o a feste collettive. Le donne inoltre evitavano sempre di essere sole con uomini senza la presenza del marito perché erano considerate conquiste facili e qualche volta potevano rischiare di essere anche violentate. Solo in caso di reati molto gravi si giungeva all'espulsione dalla comunità che era assai peggiore di quello che sembrava perché il reietto non poteva tornare al suo paese d'origine per quello che, a torto o a ragione, aveva commesso e doveva andare molto lontano con tutti i disagi e gli imprevisti conseguenti; però vi furono solo dei casi più unici che rari.

Oberto e Alina fecero assai presto ad integrarsi.

Per l'uomo fu facile perché era un buono lavoratore che oltre le braccia metteva anche l'intelligenza in quello che faceva. Lei fu subito presa in grande considerazione e le fu messo a sua disposizione un ampio locale con dei telai per tessere fatti, dietro sua indicazione, dai buoni artigiani che adesso erano in paese. Molte donne giovani e anche non più giovani andarono da lei per apprendere il mestiere e aiutare così in modo molto efficacie l'economia del paese.

Tuttavia Alina aveva sempre una spina nel cuore. Era quella di potere dare sue notizie al padre e alla madre, finché si decise di chiedere consiglio parlandone con i monaci e pregandoli di aiutarla come meglio potevano.

Nessun forestiero avrebbe potuto avvicinare i genitori di Alina senza destare se non sospetto almeno della curiosità, allora Eliseo chiese alla giovane sposa:

- Vicino alla tua abitazione vi è forse qualche cappella o altro di simile, che sia visitato da credenti con particolare devozione? -

La risposta fu subito affermativa:

- Sì! In una di esse vi è una pietra macchiata alla sommità di un colore rosso scuro che viene venerata perché si crede che su di essa sia stato decapitato San Valeriano, il legionario romano che portò il cristianesimo nelle nostre valli, ed posta proprio in un prato di nostra proprietà che è assai vicino alla

nostra casa. Se qualcuno vi si reca per le sue devozioni non viene assolutamente guardato con curiosità perché sovente vengono dei pellegrini anche da altri paesi per adempiere voti di ringraziamento per grazie ricevute. -

Di rimando il monaco commentò:

- E allora possiamo trovare facilmente la soluzione per parlare con i tuoi cari. Tu, Simone, nei prossimi giorni ti devi recare a Giaveno, al ritorno chiederai a quelli che incontrerai nelle vicinanze del luogo che ci interessa, dove si trova questo masso che tu come religioso vuoi vedere e venerare, pregando che ti dicano a chi ti devi rivolgere per farti accompagnare, quasi certamente ti diranno di andare dal padre di Alina e ti indicheranno la strada per recarti da lui e quando sarai nella sua casa potrai dare tutte le notizie che ti chiederanno sulla figlia e il genero. Mi pare che tutto sia molto semplice e può andare felicemente a buon fine senza destare i tanti temuti sospetti; speriamo che questa sia una buona soluzione che ti tolga dall'assillo che ti turba e di raggiungere senza intoppi lo scopo che ci siamo prefissati. -

E così avvenne che Simone di ritorno da Giaveno dove si era recato per acquistare dei falcetti, fece come avevano convenuto. Fermò due contadini e chiese loro notizie del sasso di San Valeriano e dove poteva trovarlo perché voleva venerare quelle macchie di sangue che si trovavano su di esso.

Capitò tuttavia un contrattempo, gli interpellati anziché indicargli la casa dove voleva recarsi gli indicarono con precisione il luogo dove si trovava quello che aveva chiesto e che cercava; però, quando le cose vogliono riuscire riescono sempre e... bene, e difatti trovò proprio il padre di Alina che stava tagliando il fieno nel prato,

Il povero uomo in un primo tempo guardò il frate con una certa diffidenza, ma quando seppe che era stato mandato da sua figlia fu felicissimo nel sentire le notizie della sua Alina e della sistemazione che essa aveva trovato.

Poi si recarono dove il popolo voleva fosse la reliquia del Santo e purtroppo dopo, per prudenza, non poterono andare in casa dalla madre, che era in buona salute anche lei. Prima che si lasciassero Simone lo consigliò di acquistare un prato o un bosco vicino alla famosa fontana perché trovandosi in un luogo non facilmente accessibile, lui e la moglie portando al

pascolo saltuariamente le loro mandrie avrebbero potuto vedere qualche volta la figlia e il genero.

Simone a cose avvenute appena tornò si precipitò da Alina che, contenta e rassicurata corse subito da Oberto per portargli le buone notizie e proprio mentre lui stava riordinando quanto aveva radunato e si era portato con se di tutte quelle cose prese nel suo rifugio. In fondo alla sacca trovò un involto pesante che non ricordava neanche di averlo messo nel suo fagotto, lo soppesò con la mano e con i lembi dello straccio contenitore lo legò alla cintura dei pantaloni. Poi si volse verso la sua cara sposa e si rallegrò vivamente di quanto era avvenuto in merito all'incontro con il suocero e disse che si sentiva in dovere di andare a ringraziare i monaci che facevano e che continuavano ad aiutarli ed a fare del bene a tutti, ed uscì .

Entrò nella cella annunciandosi e una volta entrato si portò accanto ad Eliseo che stava tutto concentrato su una pergamena studiandola cercando di decifrarla. All'ingresso di Oberto alzò il capo e lo guardò con aria interrogativa, il nuovo entrato sciolse dalla cintola l'involto e lo posò sulla tavola dicendo:

- Questo è denaro sporco, frutto delle rapine compiute nei miei anni di latitanza. Tutto il male che ho fatto è riprovevole ed ho la sola attenuante che ci sono stato costretto non per mia volontà ma perché in qualche modo dovevo procurarmi da vivere. Adesso che sono tornato nella normalità e posso procurarmi il necessario lavorando onestamente dono a voi queste monete mal tolte affinché ritornino pulite, per quanto possa essere pulito il denaro, e sono sicuro che l'uso che ne farete sarà per opere di bene. -

Detto questo girò le spalle e se ne andò.

Le monete che erano state lasciate sul tavolo erano per lo più di rame, qualcuna d'argento e pochissime d'oro ad ogni modo anche le gocce servano a fare il lago e anche il poco è sempre meglio di niente.

Dopo non molto tempo si venne a sapere che il padre di Alina comprò il bosco che gli aveva indicato Simone e così qualche volta, ma di rado e sempre con molta prudenza, uno alla volta andavano al pascolo con le loro capre i genitori che potevano così incontrarsi brevemente con i loro figli.

Diconsi loro figli perché anche Oberto era considerato e amato come un figlio ed era tenuto in grande considerazione. E questo fu uno degli avvenimenti positivi che avvennero a favore di quel paese sperduto tra i monti; ma si verificò anche un altro fatterello, di relativa importanza, che tuttavia stava molto a cuore a chi interessava.

Martino dopo la sua prodigiosa guarigione e il matrimonio con Elena era diventato un uomo assennato, diligente e con una intelligenza pronta e fertile, frequentando assiduamente la scuola serale tenuta dei monaci aveva appreso rapidamente a leggere e scrivere. Lavorava assiduamente e con facilità seguendo tutti gli insegnamenti che gli impartiva quell'ottimo maestro che era suo suocero Marco.

Anche la memoria si era risvegliata e ricordava molto bene tutte le vicissitudini passate da bambino, con una particolare riconoscenza verso quella santa donna di sua madre che aveva dovuto sopportare tante sofferenze prima col marito e poi con l'infermità del figlio e purtroppo sempre prodigandosi con il lavoro.

Ma quello che più gli stava nel cuore era la nostalgia di rivedere i luoghi della sua infanzia e sapere che cosa fosse successo a quel suo caro zio che tanto li aveva aiutati quando lui e la sua mamma si erano trovati in seria difficoltà .

Una sera si tolse quel peso che aveva nel cuore parlandone apertamente con la moglie e con il suocero. Fu subito compreso e non ci fu nessuna obbiezione ad un suo viaggio a Taurino tanto più che lui non aveva nulla da temere non avendo, più o meno legittimi, conti in sospeso con le autorità preposte al governo della città e con la gente che per ignoranza ed egoismo era stata molto cattiva verso la sua famiglia. Si trattava adesso di studiare quale potesse essere il percorso più agevole.

Dopo un attento esame delle strade percorribili si decise che una volta arrivati alla Colletta anziché proseguire per Giaveno, passando di lì la strada sarebbe stata molto più lunga, e neanche scendendo a Quomoviana, come la chiamavano i "latinorum", pur migliorando, conveniva scartarla perché bisognava fare una lunga camminata in pianura prima di potere raggiungere la via per Taurino. Quindi decisero che era molto meglio tagliare verso Piossasco e così in minore tempo

sarebbe giunto alla sua meta, non solo, ma per strada avrebbe potuto trovare qualche carrettiere compiacente che, anche rimunerandolo, gli poteva dare un passaggio sicché partendo al mattino presto sarebbe arrivato certamente in ogni caso nel primo pomeriggio.

La partenza avvenne la settimana dopo.

Elena non la finiva più di fare delle raccomandazioni le più disparate tanto che Martino partì un poco preoccupato e avrebbe quasi rinunciato al viaggio se non fosse stato tutto già deciso.

Partito come si era stato stabilito che era quasi ancora notte, con a tracolla una borsa contente viveri per alcuni giorni, si incamminò lungo il sentiero che doveva condurlo alla Colletta, e qua giunto girò verso il Truc le Creste e cosi passando a mezza costa pensava di giungere al paese di Piossasco, paese di antica origine Ligure, senza trovare particolari difficoltà.

Di difficoltà non ce ne furono, ma ci fu invece una sorpresa. Appena giunse sulla sommità del monte che sovrasta il paese, trovò, inaspettati dei Benedettini che facevano colazione all'ombra di castagni; lui si inchinò e li salutò rispettosamente, ed essi gli risposero con gentilezza e lo invitarono così cordialmente a fare colazione con loro; non poté esimersi e inoltre poté togliersi anche la curiosità di sapere cosa fosse quella strana tavola che avevano accanto loro e che poi risultò essere una "tavola censuaria per rilievi".

Martino disse:

- So che voi siete sempre ovunque, ma quassù su questo monte non credevo proprio di trovarvi. -

Rispose il più anziano :

- Noi stiamo facendo la planimetria di questo luogo perché appena il nostro Abate troverà un signore che gli dia, e lo farà per la sua anima, tutti i mezzi necessari, costruiremo un piccolo convento accanto alla Chiesetta dedicata a San Giorgio e sai perché proprio a questo Santo?

Devi sapere che secondo una vecchia leggenda, creduta vera anche per la superstizione che circola, un tempo questo monte era florido. Però un malaugurato giorno ne prese possesso un drago che seminava terrore devastando anche i terreni di pianura e incendiando anche qualche casolare. Alla fine tutti i contadini non potendo affrontarlo con le armi per

poterlo definitivamente scacciare o meglio ancora ucciderlo, si sparpagliarono ai lati del il monte e appiccarono il fuoco a tutta la vegetazione. Il mostro sparì però non ebbero la certezza che fosse morto perché non si trovavano tracce.

Ora, vedi, tutti sappiamo che San Giorgio fu un grande sterminatore di draghi, e così sotto la sua protezione i paesani possono vivere tranquilli e noi, quando verremo insegneremo loro quali sementi sono adatte per questo tipo di terreno. -

Detto questo e poiché la colazione era terminata gli indicarono un sentiero che lo fece giungere molto presto presso Piossasco dove in pianura proprio di fronte al paese si trovava la strada per andare a Taurino e, fortunatamente, trovò anche un carrettiere che venne rimunerato e lo fece salire sul carro che lo portò a destinazione.

Ricordava abbastanza bene il nome del rione dove una volta abitava lo zio, ma non sapeva dove era, lo chiese ad un passante e non ebbe poi molta difficoltà a trovare il cortile con la casa, la stalla e la rimessa per i carri; ma quello che era più strano era il fatto che tutto era in perfetto ordine come se i trasporti funzionassero normalmente.

Martino si fece avanti molto perplesso pensando, e sperando, che lo zio fosse ancora presente. Ma non era purtroppo così perché quando ad alta voce fece notare la sua presenza avanzò un giovanotto solo di qualche più anno più vecchio di lui, robusto e con una barba a pizzetto. Cortesemente gli chiese che cosa volesse facendogli presente che per il momento non poteva prendere altri incarichi perché già molto impegnato in trasporti molto urgenti.

Un poco rammaricato Martino gli chiese se aveva notizie di suo zio Sandro che proprio lì dove si trovavano adesso faceva pure lui il carrettiere lavorando per conto di terzi.

Evidentemente sorpreso l’interpellato spalancò gli occhi ed esclamò:

- Ma allora tu sei mio cugino Martino! Io sono Roberto e faccio il lavoro che faceva mio padre, sono ben lieto di vederti e per di più in buona salute perché le ultime notizie che avevo di te erano che avevi della deficienza mentale. Vieni andiamo in casa e così potremo scambiarci tutte quelle notizie che siamo ansiosi di sapere. -

La casa non era molto cambiata da quanto poteva ricor-

dare Martino, era sempre ordinata e confortevole. Roberto chiamò ad alta voce un nome di una donna che si presentò quasi subito nettandosi le mani nel suo grembiule rosa.

Era una brunetta molto carina e soprattutto dal suo volto trapelava tanta bontà. Additandola al cugino con compiacimento il marito, visto l'ottima impressione che la donna aveva fatto, disse:

- Vedi questa è mia moglie, sono tre anni che siamo sposati e purtroppo non abbiamo ancora figli, ma speriamo che il buon Dio ce ne faccia avere presto uno perché lo desideriamo tanto. -

Poi rivolto alla consorte:

- Questo è mio cugino Martino di cui hai già sentito molto parlare da mia madre. -

Finita la presentazione continuò il discorso precedente che aveva iniziato con il suo redivivo parente:

- Purtroppo le notizie che sappiamo su mio padre non sono buone. Era partito con un suo cliente mercante di vini per andare oltre Asti a caricare delle botti di barbera, in una località un poco lontana da noi. Come tu saprai quella zona e soggetta a soventi guerriglie ed è probabile, quasi certo, dalle poche notizie sapute, che trovandosi in mezzo a un combattimento abbia perso la vita come pure la perse il mercante perché anche di lui non si ebbero più notizie. Il carro fu trovato in pessime condizioni depredato di tutte quelle parti che potevano servire, ruote comprese.

Per noi fu un bruttissimo colpo, capirai io e la mia sorellina eravamo ancora troppo piccoli per potere dare un aiuto, allora mia madre affittò la stalla e tutti gli altri locali inerenti ad un carrettiere che cercava di sistemarsi in un modo migliore di dove si trovava. Inoltre, di questo ne parleremo dopo, la mamma percepiva anche il canone di affitto della tua casa, ma in considerazione che purtroppo non sapevamo come farvi pervenire il denaro a voi spettante, lo tenemmo per noi e che ci fu di grande aiuto, naturalmente riproponendoci di farvelo avere non appena ci fosse stato possibile.

Io divenni subito l'aiutante di colui che aveva preso il lavoro di mio padre e così potei imparare a gestire una rimessa e a conoscere i segreti del mestiere di carrettiere, tanto che già dopo pochi anni ero in grado di fare delle commissioni.

Passò qualche anno ed io ero in condizione di agire molto bene da solo nell'andamento del lavoro perché avevo ereditata la passione del mio caro padre e così subentrai al carrettiere che aveva affittato i locali ed era andato a stabilirsi dalle parti di Pavia dove pare che il lavoro sia più proficuo. Fu molto generoso perché mi lasciò parecchio materiale accorrente per la gestione e mi regalò anche un ottimo cavallo da tiro. Purtroppo si portò via mia madre che aveva deciso di crearsi una nuova vita dato che noi figli eravamo oramai in grado di badare già bene a noi stessi .

Il mio lavoro procedeva ottimamente e mi rendeva, e ancora mi rende assai. Durante i miei viaggi ebbi occasione di conoscere tante persone e tra queste proprio anche colei che diventò mia moglie, mi innamorai subito di lei non solo per la sua bellezza, ma anche per il suo comportamento affabile, tranquillo e sereno. È anche istruita perché era la contabile di suo padre, un grosso affarista nel campo del sale e dell'olio, e fu proprio con un suo collega conoscente che mia sorella si sposò poco dopo.

Di tanto in tanto la vedo quando i miei trasporti mi portano nelle vicinanze di dove abita, sta bene sia come salute che come finanze e, per adesso, ha un solo figlio vispo e birichino.

Come vedi la mia vita non ha nulla di differente da quella di tanti altri mortali: lavoro, matrimonio, nascite, periodi di difficoltà e di sconforto, improvvisi vuoti familiari con la morte di persone care e in ultimo, con la nostra dipartita, la fine di tanti affanni e malanni.

Ed adesso che brevemente io ti ho narrato quale è stata ed è attualmente la mia vita, dammi notizie tue e della zia Clotilde. Vedo che anche tu ti sei sposato perché porti un anello al dito anulare della mano sinistra. -

Martino narrò tutte le disgrazie e anche delle fortune che gli erano capitate, della sua caduta, della morte della madre, della sua miracolosa guarigione e del suo matrimonio, dell'opera dei Benedettini non omettendo proprio nulla di quello che era accaduto.

Dopo lo scambio delle notizie del loro passato fecero una deliziosa cenetta e Martino offrì formaggio e altri alimenti che aveva portato con sé, non sapendo dove avrebbe potuto trovare ristoro, e che furono molto graditi.

Poi i due cugini uscirono per andare a vedere la casa dove Martino aveva abitato da fanciullo.

Il cordaro che l'aveva in affitto li accolse cordialmente non aveva difficoltà finanziarie perché il lavoro non mancava ed aveva già un poco di aiuto dal giovane figlio, disse di trovarsi bene in quella casa, ma che se il padrone avesse avuto necessità di riaverla bastava che lui lo sapesse alcune lune prima e l'avrebbe lasciata. Martino lo rassicurò dicendo che non ne aveva necessità e si accomiatò.

il cugino appena furono per strada disse:

- È giusto che io ti restituisca tutti gli affitti che ho riscosso nel passato, però al momento non dispongo di tale cifra, ma se tu mi concedi dilazioni con quello che guadagno non avrò difficoltà a saldare il mio debito. -

Non riuscì a terminare tutto quello che voleva dire perché Martino gli pose subito una mano sulla bocca esclamando:

- Non dire sciocchezze, se tua zia Clotilde fosse qua ti tirerebbe le orecchie perché, come fece tuo padre e giusto aiutare i consanguinei in caso di necessità, quindi non parlarmene mai più. -

La risposta fu pronta :

- Allora vedrò di farti avere almeno gli affitti che riscuoterò, purtroppo io mi dedico a grandi trasporti e non frequento il mercato vicino dove abiti e che mi hai assai bene indicato dove si trova, ma troverò il modo di farti avere il denaro che spetta. -

Rientrarono in casa e dopo una notte riposante Martino si accinse a partire, ma quando fu il momento del commiato ebbe una grata sorpresa da parte della nuova cugina acquisita, che gli diede un grazioso bracciale per Elena dicendo che sperava tanto di poterla presto conoscere ed abbracciare.

Naturalmente come tutti i commiati anche questo fu triste, ma la tristezza fu presto superata perché il pensiero di Martino corse presto verso la sua cara mogliettina. Non trovò carri che su cui salire tuttavia, camminando di buon passo, arrivò presto a Piossasco si fermò presso una taberna per ristorarsi con quello che aveva con se e si scolò anche una pinta di buon vino, poi salì il monte San Giorgio incamminandosi verso casa.

Cap. XX - Il menestrello

Alla sera, dopo avere terminati o sospesi i loro duri lavori giornalieri, seduti sul muretto che si trovava proprio all'inizio del paese, i montanari si riunivano per scambiarsi le loro esperienze e opinioni sul lavoro che avevano svolto durante il giorno e quali migliorie si sarebbero eventualmente potuto apportare. In effetti non avevano certamente molti nuovi argomenti che li potessero interessare, perché la vita nel villaggio trascorreva tranquilla senza eventi interessanti; ogni tanto quando passava qualche giovane donna interrompevano i loro discorsi per così lanciare dei commenti più o meno salaci.

Il crepuscolo era già iniziato, quando dal fondo della valle si intravide salire un mulo con in groppa un uomo; data la distanza non si poteva bene distinguere sia l'animale e neppure chi c'era sopra. Con palese curiosità sospesero i loro discorsi e la loro attenzione si rivolse verso chi stava per arrivare. Non ci volle ancora molto tempo che dall'ultima curva che immetteva nel villaggio sbucasse, rendendosi bene visibile, quello che era oggetto della loro curiosità.

La cavalcatura non era poi un mulo ma un bel asinello e chi vi era sopra, adesso bene individuabile. I montanari videro con un poco di meraviglia un omettino vivace che era vestito in un modo per loro veramente insolito: aveva un giubbetto molto aderente di colore blu scuro fatto con una stoffa che loro non conoscevano, un paio di pantaloni molto corti di velluto e sempre di colore blu, le calze erano di seta di un vivace color rosso granata e terminavano in due scarpette che portavano sulla punta due piccoli sonagli. Come arrivò al cospetto di chi lo osservava attentamente, balzò con agilità giù della sua bassa cavalcatura, fece un profondo inchino e si presentò:

- Messeri, io vi saluto cordialmente!... Io sono Arnoldo il menestrello; ho girato molte corti ed ora vorrei ritornare alla mia cara Provenza. Vi sarei molto grato se mi darete ospitalità per un paio di giorni, naturalmente retribuita, e in più per vostro diletto vi canterò, se vorrete, parecchie delle mie canzoni. -

Fra quelli che erano presenti rispose uno solo per tutti e per compiacenza si espresse in una lingua che aveva molto del provenzale;

- Bonswàr...a nuy lam-play kantike... vöttü karkozw a mingá? - (Buona sera a noi piacciono le canzoni: vuoi qualche cosa da mangiare?)

Si fermò e aspettò una risposta che non fu verbale ma fu fatta con un cenno affermativo del capo.

Ricevuta la risposta attesa il montanaro continuò:

- Öyrw las po anä day düy frayre. - (Allora adesso si può andare dai due monaci)

Fece un cenno con la mano e indicò il viottolo tortuoso che dovevano percorrere per raggiungere l'aia e lo invitò a seguirlo. Ma i monaci erano gia stati messi al corrente dell'inaspettato arrivo del menestrello e delle sue richieste, perché da loro era già arrivato un solerte informatore con tutti i dettagli di quello che era a conoscenza. Pertanto i due religiosi erano già fuori dell'uscio ad attendere il nuovo arrivato e curiosi anche loro di vedere che tipo fosse dato che glielo avevano descritto come un tipo assai strano.

Il cantore, nonostante le sue corte gambe, non tardò molto a presentarsi ai due religiosi, e appena arrivato con molto rispetto, si fermò ad un certa distanza poi cominciò a fare una lunga serie di riverenze inchinandosi e con il braccio disegnò nell'aria dei grandi semicerchi.

Simone, visto che il cantore non si fermava più di fare i sui esagerati ossequi si avvicinò al confratello e sottovoce, con un poco di ironia, gli disse:

- Se io non lo fermo... quello lì finisce con il ramazzare tutta l'aia con quella lunga piuma del suo ridicolo berretto e sollevare cosi un gran polverone. -

Detto questo, deciso si avvicinò al menestrello, lo fermò bene prendendolo per il braccio che agitava l'aria e indicandogli da che parte era la direzione di sud-ovest rispetto dove essi si trovavano, gli disse:

- Vedi... laggiù, oltre quelle cime, si trova la tua cara Provenza, ma, ed é una cosa importante, mi hanno detto che tu hai fame e allora entriamo subito in casa dove potrai ritirarti.

Certamente non troverai dei manicaretti, ma del buon cibo genuino e senza cotture elaborate.

Poi dopo il pasto, dato che sei molto stanco dal lungo viaggio, ti accompagnerò in una cameretta qua accanto, che fortunatamente per ora è libera, con un buon giaciglio

pulito e ordinato che ti permetterà di riposarti serenamente.

La cena sia per la fame che per come era confezionata fu molto gradita e mentre calava la notte il monaco accompagnò Aroldo, che sbadigliava vistosamente, in una camera dell'ospizio.

Al mattino seguente il cantastorie, forse anche per ingraziarsi i monaci, si alzò molto presto per assistere alla Santa Messa e lo fece con molta devozione. Poi dopo una abbondante e sana colazione uscì e gironzolò per il paese soffermandosi spesso a parlare cordialmente con quelli che incontrava perché aveva sempre la speranza di conoscere nuovi temi e stimoli per le sue canzoni.

Rientrato a mezzogiorno dopo un buon pasto e una breve siesta per ristorarsi, Arnoldo, accompagnato da Simone, riprese di nuovo a girovagare per i viottoli con lo scopo preciso di trovare una buona guida che lo accompagnasse attraverso i monti per recarsi dove tanto desiderava.

Questa ricerca non era poi tanto difficile perché gli uomini, specialmente quelli più robusti, e quando vi era denaro sufficiente, andavano a procurarsi il sale in Francia percorrendo sentieri e mulattiere che erano quasi sconosciuti in una situazione relativamente sicura per non cadere in tristi incontri con i briganti i quali non avevano interesse di salire così in alto perché su tali vie non passavano mai i mercanti sia perché scomode sia perché molto più lunghe di quelle in basso.

Ma il vero motivo non era tanto il timore di essere depredati e malmenati ma una questione di denaro da guadagnare. Il prezioso condimento costava meno, per il ritorno normale dalla vicina Liguria ma dovevano transitare attraverso numerosi feudi e con la conseguenza di pagare non solo le onerose gabelle di transito ma anche di dovere ammansire e rabbonire dei gabellieri troppo, e appositamente zelanti, con delle manciate di sale. In conclusione le venti libbre prese all'origine e portate faticosamente sulle spalle, al loro arrivo erano notevolmente diminuite: per cui con tutte le spese sostenute il sale diventava veramente prezioso.

Il monaco e Aroldo, nella loro ricerca, non mancarono di fare una capatina nella stalla dove si trovava l'asino. Lo trovarono in ottima salute con la greppia piena (il fieno di montagna è molto nutriente), ma purtroppo per il proseguimento del

viaggio doveva essere sostituito da un robusto mulo che fosse più idoneo a scalare mulattiere scoscese e impervie.

La ricerca della guida si concluse molto presto, trovandola tra quelli che non erano sul lavoro. Due si rivelarono particolarmente adatti a compiere la mansione richiesta.

L'uno era da tutti chiamato con il soprannome "Gustavino", perché quando aveva un poco di denari beveva e assaporava molto volentieri l'uva pestata e fermentata, era un uomo buono; provava solo un poco di rancore verso chi sprecava l'uva mangiandola. L'altro era chiamato "Balbo"; tale soprannome lo aveva ereditato da suo nonno che, poveretto, era vistosamente balbuziente e aveva lasciato il nome della sua imperfezione a tutta la famiglia ed a tutti i suoi successori.

La scelta naturalmente cadde sul secondo che, anche se non era proprio un astemio, non era proprio un beone. Parlando con lui, data la fretta che vi era di andare in Provenza, dopo un breve scambio di opinioni decisero che la partenza sarebbe avvenuta il mattino seguente prima del sorgere del sole.

Terminato così in modo soddisfacente quello che si erano prefissi di fare, rientrarono contenti proprio nell'ora di cena, cena che fu presto interrotta perché essendo appena iniziato l'imbrunire incominciavano già ad arrivare i primi valligiani ansiosi di udire le canzoni che il menestrello aveva promesso di cantare quando era arrivato.

In un momento l'aia si riempì in modo tale che i nuovi venuti, per forza di cose non potendo trovare un posto adatto per potere bene ascoltare, dovettero arrampicarsi sugli alberi che contornavano lo spiazzo; le donne trovarono modo di sedersi o sui muretti circostanti o su dei grossi sassi mentre gli uomini si accomodarono in terra.

Alcune fiaccole per dare un poco di luce furono fissate in alto ai lati dell'aia.

Poi con degli sgabelli e delle tavole fu allestito una specie di palco in modo che il cantore potesse sostare in alto in una posizione comoda e udibile da tutti.

Arnoldo uscì e si fermò un attimo sull'uscio stupefatto nel vedere tanta folla e in cuor suo pensò che tutta quella gente che era venuta per ascoltarlo in definitiva era assai migliore di quella delle corti che era solito intrattenere.

Mentre questi montanari avrebbero ascoltato attentamente quanto sarebbe stato narrato, traendone alla fine delle buone conclusioni, forse anche morali, molti nobili e cortigiani andavano per ascoltare i menestrelli solo perché erano, in certo qual modo, obbligati. Erano quasi tutti degli analfabeti, salvo il notaro e il prete di Cappella, sicché naturalmente non ponevano attenzione a quanto veniva a loro narrato ma sottovoce parlavano pettegolando o cercavano di intrecciare nuove tresche amorose.

Una volta salito sul palco Arnoldo pensò che era ora di incominciare; prese una salda posizione sulle corte gambe poi si schiarì la voce e disse:

- Dame, damigelle e messeri... io vi canterò, come me la narrò il mio grande maestro Turoldo, cosa ne fu della bella Angelica dopo la morte dell'eroico Orlando.

Siccome ho notato che non tutti voi conoscete il Provenzale, parlerò il linguaggio che ho sempre usato nelle corti padane. -

Pizzicò qualche nota sul liuto e poi iniziò il suo dire raccontando la canzone.

Cap. XXI - La canzone di Angelica

I

in una spelonca sita nei Pirenei
non molto lungi di quel di Roncisvalle
erano giunti da un solitario omo pio,
Medoro il paladino di nera pelle
che per amore il credo suo abbandonò,
Maometto più non adorò, e in quell'antro
per sfuggir a Orlando Angelica portò
amata sua, ed ora chiedendo stava
al santo eremita di tener la donna
per un certo lasso di tempo al sicuro,
con pagamento come lui desiderava.
Egli loro si volse: - Io so che tu moro
per tua nova forte fede re Carlo bravo

II

suo paladino ti fece e tu eroico
fosti sempre nelle pugna, ma ora dico
il pericolo che temete non vi è più
sopra il capo, perché tutto io conosco
da gente che vien a chieder servigi miei,
così posso struirvi che non è più fosco
l'avvenire vostro; Orlando il tanto amato
tra i paladini del re dal pelo bianco,
già da tempo si è scordato il passato
amore furioso che a lei die pianto,
Alda, sorella di Uliviero amico suo
e grande paladino, or è passione
del nipote del grande nostro padrone.

III

Tra un solo mese le nozze ci saranno
con molte feste pranzi e tante cantiche.
Doni arrivando stanno ed a iosa
con grande gaudio della futura sposa.
Gli ascoltatori lieti che il senno
ritornò al paladino, sapendo anche
che Alda stata sarebbe un consorte

degna di Orlando ben si rallegrarono,
e Medoro già sognando stava ansioso
che il buon vescovo Turpino celebrasse
lo sponsale dopo la tanta mala sorte.
Sotto l' ombra eran di un bel verziere
fuori della grotta seduti su tre sassi.

IV

Ma lo vento cambiò la sua direzione
e venne all'udito lor un suon di corno
che dalla parte di Roncisvalle veniva
or più debole or più forte si sentiva.
Medoro nell'ascoltar si fece attento
- Udite... di un paladino è questo
sonare e aita chiede, ma adesso
il corno riconosco ed è Olifante
del valente Rolando, certo io non posso
soccorso non portare e pur io pugnare -
Balzò sul suo destriero con armi in pugno
e verso il suon del corno si diresse
tra i poggi dove più forte era esso.

V

Sotto lo sprone lesto era il giumento
ma quando sul campo arrivò Medoro
già da parecchio il suono era cessato
ed egli con orrore vide lacrimando,
lo sterminio di Francesi e Saracini,
tra tanti morti cercando il suo Orlando
angosciato vide tanti amici cari
giacere trafitti, e pur l'arcivescovo
Turpino che il Cristo gli fece amare,
poi ancora tra tanti paladini e Pari,
sotto un pino coricato vide Orlando
in di sangue un lago ma la Durendala
con le sue reliquie era salita in cielo.

VI

Ma presso al paladino stava Dacone,
grande guerriero moro però anche noto

come quello di essere un gran ladrone;
ma quando Medoro vide, lasciò cadere
il corno che già preso di sotto avea
ad Orlando e trasse la scimitarra sua
dicendo: - Io ben ti conosco traditore
e di te farò macello come meriti. -
Medoro: - Tu eretico il corno lascia
ora sarà il tuo sangue a bagnare
la terra. - e pure lui snodò la spada
e con un fendente preciso e potente
di un solo Saraceno ben ne fece due.

VII

Si chinò, prese il corno insanguinato,
attorno guardossi per veder se vi eran
altri infedeli sempre con sguainato
il brando, pronto a pugnare, ma ei nessun
vide, allor con alla gola un gran nodo
guardò il campo di battaglia osservando
se qualche ferito ci fosse ancor vivo
e da poter curare ma tutti da forti
eroici paladini erano morti.
Cercò invano Durendala che non trovò
perché in cielo con Orlando essa volò
Non potendo dare sepoltura ai Franchi
perché troppi erano, all'antro ritornò.

VIII

Il ritorno mesto fu assai più lento,
impressa avea negli occhi la strage
dei amici suoi che amato avea tanto
così il destriero non stimolato, con
ancora nelle nari l'odore del sangue
dei cavalli squartati giacenti nel campo
di battaglia, procedea molto adagio
quasi conscio del dolor del cavalier suo.
Infine arrivaron da dove partiti eran,
ad aspettar in ansia l'eremita stava
ma Medor non vide l'Angelica cara.
Ella era su un giaciglio con il volto

paonazzo e con affanno respirava.

IX

Dopo alcuni dì la cara donzella guarì
dai malanni suoi e quando ella sentì
della morte di Orlando una lacrima
dal ciglio colò, anche se molti affanni
da lui ebbe, ma che di cuore perdonò
Volevan portare al loro imperatore
l'olifante del al di lui caro nipote;
ma non sapevano dove fosse andato,
e facile non era il poter saperlo
perché in movimento lui era sempre.
Si misero in cammino in direzione
di Saragozza e trovarono un viandante
che disse re Carlo ivi si trovava.

X

Sconfitto Marsilio, or sul suo bel trono
vi siede il gran re dalla barba fiorita
dai suoi consiglieri attorniato;
Quando Medoro a Saragozza arrivò
con la sua donna dai Franchi salutato,
appena vicino alla reggia diede fiato
al corno, sussultò il re nell'udir e disse
- Ma questo è l'olifante a me ben noto. -
Quando Medoro entrato glielo porse
lo prese triste tremando e lacrimando,
poi deterse il viso con pelli di martora
guardò bene in volto il nuovo entrato
e riconobbe il suo negro paladino.

XI

Volle che gli raccontasse come il corno
fosse in mani sue e non si trovasse
nel campo di battaglia. Allora Medoro
raccontò a lui come udito avesse
un suono riconoscendo l'olifante
e accorso fosse, come suo dovere,
in aita dell'Orlando suo caro amico,

narrò pure di Dacon Saracino ladro
e come lo divise in due, sapendo
come il corno a lui molto caro fosse
si premurò portarglielo; il monarca
ringraziando gli chiese se avesse
dei desideri che potesse soddisfare.

XII

Titubante, Medoro disse: - Io ti chiedo
il tuo augusto permesso di potere
sposare l'Angelica e anche subito,
purtroppo non c'è più l'eroico Turpino
però vedo accanto a te il vescovo
Gioffredo, pure lui può celebrare
l'unione e così felici farci molto. -
Il grande re arricciò i peli bianchi
della sua lunga barba e disse: - E sia,
tu Gioffredo subito li puoi far sposi.
Poiché Gano e sua progenie perirà
tu subentrerai nella sua contea e poi
ad Angelica dono gioie che qui trovai.

XIII

Dopo le nozze andare voi potete nei
beni vostri, ma tu Medoro tra un mese
a me ti presenterai ad Aquisgrana. -
Appena liberi furono i due sposi
in cammino si misero per il paese
della nuova residenza molto curiosi.
Cavalcarono ben tre dì per arrivare.
Ad un bel maniero giunti presentarono
all'intendente, moro ma ora cristiano.
che bene li accolse l'ordinanza del re.
Anche la servitù li ricevette bene
e fecero un lauto pranzo poi lassi
chiesero di andare a riposarsi.

XIV

L'intendente li portò in una alcova
e per lor ristoro brindarono con di vino

di Alicante; appena furon a letto
caddero in profondo sonno, l'intendente
falso cristiano e di Marsilio spione
sgozzò Medoro mormorando - Miscredente -
poi con un sacco di oro, andò al porto
salì su una nave salpante per Sparta.
Venne l'alba, Angelica trovò morto
lo sposo e lagrimando i servi chiamò
che subito corsero e uno esclamò
che il malo intendente era stato sempre
la nera anima del Gano traditore.

XV

Angelica ordinò d'andare dire
al re l'accaduto eccidio e di dare
una onorevole sepoltura al suo
amato; dopo aggiunse di non cercarla
che lei mai più sarebbe tornata,
Prese i gioielli e uscì poi si recò
al convento di monache di clausura
che era accanto al maniero tra palme
ed era dedicato al Cuor di Gesù.
in un mantello avvolta e con il viso
coperto alla porta bussò, entrò cauta
tutti i suoi gioielli donò, poi l'uscio
si richiuse e per lei non si aprì più.

Appena terminato il canto si sollevò una lunga e calda ovazione alla quale Aroldo, visibilmente soddisfatto, rispose con il suo solito cortese e profondo inchino e con smagliante sorriso, poi si eresse, quasi sulla punta dei piedi, e con voce gorgogliante disse:

- Vi porgo un grazie proprio di cuore, mi fermerei volentieri tra voi ma come già sapete, io domattina, prima che sorga il sole devo partire per la mia amata terra, ed adesso il mio più grande desiderio è quello di andarmi a coricare per essere domani bene riposato e pronto a sostenere il difficile viaggio che devo fare. Quindi vi rinnovo i miei ossequi, spero di ritrovarvi durante il mio girovagare e ora mi ritiro. -

Saltò agile giù dal palco improvvisato per lo spettacolo e

saltellante si avviò verso la camera che i bravi monaci gli avevano dato.

E venne il mattino un poco troppo presto per quelli che dovevano partire e dormivano sodo.

Solo un debole chiarore appariva a levante quando giunse Balbo con un robusto mulo, ma Arnoldo che si era già levato ed aveva anche rimunerato i monaci con una piccola moneta d'oro, si fece avanti e salì, sempre agile, sulla sua cavalcatura.

Quello che stupì fu tutta la gente, che nonostante l'ora così mattutina si era già radunata nell'aia per salutare il menestrello e così fino a quando non sparì dietro il colle vi fu un grande agitare di mani in alto, mentre nell'aria si innalzavano saluti in Provenzale e in Patois :

AREVEIRE... ORVWAR

Cap. XXII - La religione

Durante le lunghe sere invernali, dopo avere recitate le preghiere e fatta la meditazione, essendo ancora presto per andare a coricarsi e se non avevano ospiti che fossero venuti da loro per chiedere consigli di come dovevano agire in determinati e delicati frangenti, i due confratelli erano soliti intavolare conversazioni, che il più delle volte, se non vi erano dei fatti da commentare e da esaminare, vertevano su argomenti inerenti alla loro missione ed al carattere religioso.

Una sera Simone espresse questa domanda:

- Noi siamo religiosi perché così ci hanno insegnato, prima le nostre madri e poi quelli che conoscemmo e ci davano delle direttive di vita e di comportamento, ma in effetti quando l'uomo prese proprio veramente conoscenza di Dio? Perché, qualche rara volta mi viene il dubbio, in verità molto tenue, se è Dio che ha creato l'uomo o se è l'uomo che ha creato Dio per paura della morte.-

Al che Eliseo rispose:

- La tua domanda è molto interessante, molte e differenti sono però le opinioni in proposito ed io ti posso esporti solo la mia e perché io credo possa essere veritiera. Ho letto molti testi sia latini che greci e anche di altre di civiltà precedenti, ma una precisa risposta in proposito non la ho trovata.

Più che altro in loro vi sono delle narrazioni di leggende tramandate di bocca in bocca con conseguenti modifiche e varianti e inoltre a seconda del loro modo di vivere, e anche se non uguali non sono molto dissimili tra di loro nonostante il passaggio del tempo e da una civiltà ad un'altra.

Come già ti dissi, ti dirò come io la penso.

Quando l'uomo, dopo un lungo periodo, lento ma progressivo, prese conoscenza di esistere e di dover morire, ed inoltre incominciò a collegare e percepire due pensieri fra di loro, si mise a guardare attentamente attorno a se prendendo così conoscenza di tutto quello che prima vedeva o usava senza saperlo. Con queste osservazioni più attente e ragionate si accorse di essere qualche cosa di differente e superiore agli altri animali e alla vegetazione che lo circondava sentendosi con orgoglio come il vero ed unico padrone dell'intero creato.

Nella sua mente ancora infantile incominciarono i primi

embrioni di ragionamento e, ovviamente, sorsero anche i primi perché.

Tra le iniziali sue osservazioni e le conseguenti considerazioni, ci sarà stata senz'altro quella che riguardava il sole perché era la cosa più percepibile. Ne dedusse che era lui che governava la terra per i seguenti motivi: quando c'era fioriva la vita, dava la luce, il colore, faceva maturare i frutti, nascere l'erba e anche tutto quello che dava l'alimento e quindi la vita a tutti gli esseri viventi e poi alla sera scompariva con il solo scopo di riposarsi dopo una lunga giornata di governo (ed è così che riteneva l'uomo bambino).

Ne consegue che il sole per l'ominide era quello che secoli più tardi lui avrebbe chiamato emblema del 'bene', ma già lo percepiva perché, oltre che avere una parte importante nel conferirla, tutelava e proteggeva la vita. Anche quando il cielo durante il giorno si oscurava e si nascondeva, dietro le nuvole, pur essendo nascosto lui era sempre presente e dall'alto provvedeva a mandare sulla terra quell'acqua che era tanto necessaria e benefica.

Poiché il sole poteva essere solo sentito e poco visto per il suo bagliore, e non si poteva toccare con la mano come invece era possibile e si faceva con tutte le cose che sono sulla terra, non passò molto tempo che si riconobbe in lui qualche cosa di superiore che governava il creato e l'umanità.

La prima conseguenza logica fu che se era così benefico nel dare quanto occorreva alla vita non poteva essere che il padre e il fattore di tutto il creato. Da lì al passo della venerazione e della adorazione fu assai facile ed imminente. Poco alla volta, riconoscendolo come padre, si passò alla preghiera per esternare riconoscenza di quello che aveva dato e nello stesso tempo per chiedere, implorando, altri suoi doni specialmente nei momenti di necessità. E cosi l'uomo continuando nei suoi ragionamenti trovò una soluzione anche per la morte. Se il sole tramontava alla sera per risorgere gioioso al mattino dopo, perché non doveva essere così anche per i suoi figli? certo anche loro sarebbero risorti dopo la morte, dove quando e come non aveva importanza e neppure se lo chiedeva, quello che lo confortava era che sarebbe rivissuto e gli bastava tale certezza alla quale era giunto dopo le predette considerazioni.

Con questa convinzione cominciò ad avere rispetto delle salme e nacque il culto dei morti, perché ora non erano più considerati esseri scomparsi per sempre, ma solo uomini in attesa di una risurrezione. Li seppellivano con cura per proteggerli dagli animali carnivori e per conservarli il più possibile. Le sepolture avvenivano con il viso del morto volto verso oriente come presagio della rinascita, il corpo era rannicchiato come lo era prima di nascere dentro il ventre della madre, e in questo caso lo era nel ventre della madre terra. Non è da credere che tale posizione fosse adottata per motivi di spazio perché quella supina o prona non ne avrebbe richiesto assai di più.

I primi uomini dovevano già sentire l'attrazione del bello, non avevano bisogno di graffiti o sculture perché avevano, di fronte a loro, paesaggi, fiori e anche animali di una egregia bellezza tutti percepibili allo stato naturale. Questa loro dote e dimostrata anche dal fatto che nelle tombe venivano messi non solo rozzi manufatti, ma anche pietre che senza essere lavorate o avere una utilità avevano solamente una bella forma plasmata e con materia attraente.

A questo punto ci sono anche dei così detti 'liberi pensatori' che dicono che non fu Dio a creare l'uomo, ma l'uomo a creare Dio forse per paura dell'ignoto e della morte e, in proposito, io chiedo a loro:

- Ma allora chi ha creato l'universo? -

Gli antichi, oltre la dote del gustare il bello, chissà quante altre qualità istintive avevano e che si sono poi perse nei millenni perché non più usate e trascurate. Anche per tali motivi molti muscoli si sono atrofizzati perdendo la loro originale utilità. Certamente, tra questi istinti persi ce ne dovevano essere parecchi allora indispensabili e tra essi, per esempio, certo quello dell'orientamento; la caccia con l'inseguimento della selvaggina spesso li portava molto lontano dal loro insediamento in un paesaggio, in specie quello delle foreste, sempre uguale, eppure sapevano tornare alla loro casa con naturalezza. Presagivano e sentivano gli sconvolgimenti naturali sia terrestri che atmosferici, muovevano le orecchie, e forse anche gli occhi in direzioni opposte, (un mio compagno di scuola, chissà per quale ereditarietà, più o meno ricorrente, muoveva e orientava le orecchie come voleva e noi lo chiamavamo scherzosamente "coniglio").

Quasi certamente avevano la trasmissione del pensiero: i Musteriani che vivevano in piccole comunità non avevano organi adatti per parlare, eppure andavano a caccia dei grossi mammuth, o di feroci orsi, in piccoli gruppi e mentalmente avranno, per forza di cose, dovuto necessariamente comunicare tra loro onde organizzare la cattura o per difendersi da eventi imprevisti.

In proposito - proseguiva Eliseo - è possibile che la mia capacità di lettura del pensiero, l'abbia ereditata da una antenata Musteriana sopravvissuta e poi diventata una povera schiava di un capo dell'esercito dei Cromagnon.

Nel periodo che questi invasero l'occidente, commettendo quell'omicidio sanguinoso e crudele che fece una strage quasi totale di un popolo inerme e non in grado di difendersi per mancanza di armi adeguate, la cosa più che logica è che gli invasori avessero avute poche femmine al loro seguito e quindi abbiano risparmiato le donne.

Con il passare degli anni le cognizioni che si trasmettevano da padre in figlio, sempre aggiungevano qualche nuova esperienza, arricchivano e sviluppavano il cervello che diventava sempre più idoneo ad agire ed al ragionamento. Dalla vita basata quasi tutta sulla caccia si passò alla pastorizia, perché era più facile e molto più comodo addomesticare animali erbivori prendendoli da cuccioli in modo che cosi si adattassero facilmente a vivere con l'uomo, anziché dovere rincorrere e cacciare animali adulti che sapevano anche difendersi.

Anche il culto cambiava, dalle invocazioni e dalle preghiere si passò allo offerte e... purtroppo, in seguito anche al sacrificio di innocenti animali e di esseri umani. Riti che certamente non potevano essere graditi a Dio perché Lui era il loro creatore, ed i sacrificati degli esseri viventi.

Come era avvenuto per la pastorizia capitò anche per l'agricoltura, era inutile andare a cercare un poco ovunque frutti, erbe o altri vegetali mangerecci quando un giorno si accorsero che essi potevano benissimo essere coltivati, logicamente cercando e studiando il modo adatto per farlo, in terreni comodi e vicini alle loro residenze. Il passo successivo fu la conoscenza del bene e del male, ma ancora in modo solo percepibile dai sensi e non ancora dalla coscienza.

Abbiamo già visto, o almeno capito, che il bene era il sole e quanto derivava direttamente da lui perché era sempre vita. Di conseguenza il male era la notte che con l'oscurità rendeva indistinto, ed a volte illusorio, tutto quanto era attorno all'ambiente in cui l'uomo viveva. Strani uccelli volteggiavano nell'aria con sgradevoli gracidii, gli animali predatori carnivori e immondi, anche come aspetto, uscivano solo nella notte che era il loro regno. Naturalmente facevano anche molta parte del male i disastrosi fenomeni tellurici e atmosferici quali i diluvi, i terremoti, le inondazioni e altri fenomeni simili, ma questi ultimi li ritenevano mandati da Dio.

D'altra parte non può esistere il bene se non esiste il male... Sono complementari proprio perché il male può considerarsi come le mancanza del bene. Purtroppo con la pastorizia e l'agricoltura terminò il momento forse più felice dell'umanità e terminò anche il tranquillo periodo del matriarcato.

Quando si formarono i primi agglomerati di case o meglio di ricoveri, perché, come già detto, l'uomo prima si dedicò alla pastorizia e poi all'agricoltura e con la coltivazione della terra purtroppo sorse il desiderio della proprietà. Di conseguenza vi furono delle prime liti per il possesso dei campi poi, in caso di scarso raccolto, incominciarono anche i furti nei poderi più rigogliosi degli altri, soprattutto se ubicati in un non vicino agglomerato, ma certo comodo e non molto distante dalla loro residenza.

Conseguentemente ci furono i primi tafferugli, e purtroppo anche le prime vittime... In definitiva era l'inizio di quello che sarà in avvenire la guerra e cioè quando non saranno più due piccole fazioni, ma interi popoli che vorranno sia i beni che la supremazia di uno sull'altro, e questa sarà sempre una delle più grosse piaghe che affliggeranno l'umanità.

Con l'aumentata capacità di ragionamento non sempre i pensieri erano quelli dell'uomo onesto e giusto. Purtroppo anche gli istinti rimasti non erano più quelli naturali, ma erano degenerati in peggio, alimentati da desideri alterati dalla volontà di avere molto di più del legittimo e del dovuto.

Di tutti gli istinti primordiali solo due restarono predominanti e anche assillanti; precisamente quello di conservazione e quello della procreazione, che è poi anche esso di conservazione, ma della razza.

All'inizio essi avevano ragione di esistere ed erano stimolati dal piacere proprio per invogliare gli animali a praticarli, anche se ciò avveniva solo in determinati periodi, come lo è ancora tuttora per alcune razze. In seguito però, con il sopravvenire nell'umanità del ragionamento razionale, certi stimoli non avevano più ragione di esserci perché furono snaturati e hanno portato delle deformazioni rispetto tutto quello che invece doveva essere normale nella vita.

La prima brutale conseguenza fu che incominciò a manifestarsi l'egoismo, il desiderio di avere di più del necessario per un domani aleatorio, rubando magari anche a chi aveva il solo sufficiente per vivere, e non solo in modo scorretto, bensì anche illegittimo, con la frode, con l'inganno o addirittura con il furto o l'omicidio che poteva essere di massa come durante una guerra.

Una procreazione ragionata e non stimolata, ci sarebbe stata ugualmente proprio in periodi adatti e al momento opportuno, sia per l'ambiente di vita che per le condizioni sociali del momento e anche per la necessità di assistenza nella vecchiaia, ma più di tutto per continuare la via lenta, ma progressiva della civiltà, in particolare poi il desiderio dell'individuo di continuare nei propri figli.

L'alimentazione non era più una necessità per la conservazione e per avere la forza di compiere le azioni necessarie alla vita, ma un piacere del gusto e così come pure fu per la procreazione. Naturalmente oltre la bramosia di avere molto in possesso, sia denaro che beni, si sfrenò l'insano desiderio di avere una posizione di comando per potere disporre a propria volontà dell'opera dei sottoposti arrivando così all'estremo limite con la schiavitù e la padronanza di vita e di morte su altri essere umani.

Se non era possibile salire al culmine si cercava di avere almeno una alta posizione di cortigiano per raccoglierne le briciole. Intendiamoci bene tutto quanto è stato detto lo è in generale; non tutta l'umanità era sempre così, ma come in tutte le cose vi erano molte eccezioni fatte di ottima gente che capiva bene dove fosse il male, ma che purtroppo da sola non poteva combattere efficacemente perché era destinata a soccombere di fronte a esseri privi di ogni scrupolo, specialmente poi se venivano toccati nei loro interessi com-

preso il loro stato di privilegio.

Adesso dopo queste premesse ritorniamo alla religione.

Naturalmente l'uomo che adesso aveva preso già da tempo la conoscenza e la coscienza del male, non poteva chiedere a Dio di soddisfare i suoi insani desideri e allora si creò altri idoli, uno per ogni vizio. Vennero eretti dei templi sempre più maestosi e la effettiva classe dominante finì per diventare quella dei sacerdoti. Gli stessi capi, o re degli stati, erano nelle loro mani, essendo per loro facile fargli fare quello che volevano a loro vantaggio, questo perché i regnanti dipendevano e ubbidivano ciecamente agli oracoli. Il popolo era poi completamente succube ed era facilmente possibile farlo rivoltare quando i loro capi non erano più di utilità e gradimento alla classe sacerdotale.

Con questo andamento il clero viveva negli agi e nella ricchezza, con tante offerte che gli venivano da tutti elargite per timore di gravi mali e di sciagure che potevano essere mandate in castigo dagli Dei che adoravano e temevano. I sacrifici si fecero sempre più frequenti e, pazienza quelli degli animali che erano un provvido cibo per gli officianti, ma quelli umani che erano un vero e proprio omicidio consumato cinicamente con un ipotetico scopo religioso e senza alcun sentimento di pietà.

Per lo più i sacrificati erano dei poveri schiavi, ma sovente erano uccisi in olocausto e immolati quali eretici tutti quelli che non volevano assolutamente seguire le disposizioni religiose imposte e sempre convenienti al clero. Inoltre questi sacerdoti privilegiati avevano una buona istruzione avendo studiato in apposite scuole di formazione. Qualcuno di loro, dedicandosi solo agli studi, creò anche qualche cosa di buono, naturalmente questo era un grande vantaggio in mezzo ad un popolo e ad una classe dirigente che era quasi analfabeta. Tutte queste pseudo religioni che fiorirono quasi contemporaneamente, hanno tutte dei miti che si differenziano non molto tra di loro e che sono stati tramandati prima oralmente e poi scritti.

I primi a nostra conoscenza sono stati redatti a caratteri cuneiformi su tavolette di argilla e sorge il dubbio che molte credenze che ci sono state tramandate con dei papiri non siano poi che una rielaborazione di altre antecedenti.

Un'altra devozione che troviamo sotto forme diverse, è quella di un dio della guerra che è implacabile e ordina degli stermini incredibili di uomini, di donne, di bambini e persino di animali domestici.

Come già accennato vi furono anche degli uomini saggi che tentarono di ricondurre la fede alle sue origini e cioè a un solo Dio, e sono moltissimi, ma purtroppo sappiamo ben poco di loro, ci sono solo pitture murali di varie epoche che ne raffigurano il martirio.

Ricordiamo tra i nomi più noti e di cui siamo a conoscenza quello del Faraone Echnaton che tentò di rovesciare il culto politeistico dell'Egitto con quello basato sulla sola adorazione del sole quale unico creatore della natura e della vita ponendo così termine alla confusione di idoli che pullulavano nei numerosi templi (persino gli animali erano adorati); ma purtroppo i nobili e soprattutto i sacerdoti furono più forti di lui e tramite il suo medico lo avvelenarono.

Un altro che fortunatamente ebbe successo, ed a lui noi dobbiamo essere grati e riconoscenti perché ci portò il monoteismo: è il Sumero Abramo, un ricco mercante di Ur, in Caldea, che viveva in mezzo ad un popolo corrotto, pervaso da una idolatria spaventosa, feroce e crudele come lo era pure quella dei paesi confinanti. I sacrifici umani erano frequentissimi, basta pensare che quando moriva un re veniva tumulato con i suoi servi, le sue schiave e con tutta la sua guardia del corpo. In un ambiente simile parlare di monoteismo voleva dire andare ad essere sacrificato su un altare con l'accusa di grave eresia.

Saggiamente Abramo, ispirato da Dio, radunò i suoi familiari, i parenti, la servitù e quanti erano a lui sottoposti (compresi gli schiavi) ed emigrò in cerca di un luogo dove fermarsi e poter liberamente e pienamente professare il suo credo.

Con Abramo si formò una stirpe che ebbe il merito di conservare nel tempo il monoteismo, in mezzo a numerosi popoli che si susseguirono nella storia che sempre praticavano il culto di numerosi dei che si andavano sempre di più moltiplicando con l'aumentare delle incertezze e degli insani capricci degli uomini. Anche se in certo qual modo si può rimproverare a questo popolo di sentirsi superiore agli altri, unico creato e animato da Dio come suo prediletto, e quindi di isolarsi senza

di cercare di fare proseliti per diffondere il loro giusto credo.

Non bisogna dimenticare però che ci hanno dato il decalogo dei dieci comandamenti che sono alla base del giusto modo di vivere.

E finalmente venne il figlio di Dio, Gesù Cristo e disse la parola definitiva in fatto di religione, le sue esposizioni e il suo dire fu sempre chiaro e da tutti veniva compreso (e lo è ancora oggi), senza avere la necessità di interpreti che lo spiegassero. Poi diede un colpo deciso al paganesimo prese quanto vi era di buono nella religione di Israele e lo perfezionò. Dio non fu più solo il Dio di una stirpe, bensì dei popoli di tutta la terra ed a tale proposito, sfidando anche il martirio, mandò i suoi discepoli in tutti i luoghi , anche i più remoti, ad annunciare la buona novella.

E ritornando all'inizio è poi da notare che la prima forma con cui Dio si rivelò fu quella più semplice e visibile quale è il sole e cioè in un modo che fosse alla portata della intelligenza dell'uomo primitivo facendo chiaramente comprendere di essere uno solo.

Mi sono accorto che tu hai tanti perché che affiorano prepotenti dalle tue labbra e sono pieni di tanti dubbi che ci assillano.

Uno di questi è perché nascere per poi dovere morire?

Lo ha fatto Cristo e quindi ci sarà pure un motivo che noi purtroppo per i nostri limiti non ci è permesso di comprendere.

Così è anche per tanti altri perché e dubbi che ci tormentano e che ci possiamo porre; è inutile che noi cerchiamo di risolverli.

Cristo ha risposto a molti di essi e in modo che fossero comprensibili alla nostra mente limitata (ad esempio la parabola dei talenti, e più di tutto, con il discorso della montagna).

A noi non resta che accettare la nostra vita come è, avere fede e cercare di seguire la via che Lui ci ha tracciato.

Per inciso, ti dirò ancora, che Clemente, quel vecchio abitante del posto, diceva di vedere Dio ovunque e tra l'altro raccontava che di ritorno di un Rosario per un defunto della borgata vicina aveva detto:

- Ragazzi diciamo una preghiera al buon Dio che non faccia venire mai ricco un povero perché sarebbe assai peggiore di lui. -

E adesso infine termino con una osservazione, dico osservazione, non una opinione né tanto meno una conclusione, la religione, o meglio ogni religione, è indispensabile perché aiuta a vivere e più di tutto a morire. -

Terminato il suo dire Eliseo guardò il confratello, che con un sorriso appena accennato sulle labbra, assentiva abbassando il capo, approvando così quanto aveva ascoltato.

Cap. XXIII - Una cara visita

La visita del cugino, che era venuto a trovarlo appositamente da Torino con la moglie, fu proprio inaspettata per Martino. Se lo trovò di fronte sorridente mentre stava riparando un cesto che si era bucato e passato lo stupore gli fece veramente piacere il vederlo. Naturalmente lo accolse molto cordialmente e lo fece entrare in casa dove Elena immaginò subito chi fossero i due nuovi venuti.

Sorrise e li abbracciò affettuosamente, li fece accomodare su una panca acconto al tavolo e dopo i soliti convenevoli si diede subito da fare per offrire qualche bevanda che li ristorasse dalla faticosa e sudata camminata che avevano fatto.

Quando la fatica fu un poco smaltita incominciò vivacissimo lo scambio di informazioni e per primo a parlare fu il cugino:

- Martino ti devo dare una buona notizia finalmente io e mia moglie possiamo sperare di avere quello che tanto desideravamo: un figlio, per dare uno scopo alla nostra vita. -

E così dicendo accarezzò affettuosamente il capo della moglie che pudicamente aveva abbassato gli occhi e stava arrossendo. Poi continuò:

- Come tu hai sentito il bisogno di venirci a trovare così lo abbiamo sentito anche noi ed ora eccoci qua. Ne ho approfittato anche per portarti l'affitto di tre mesi che ti deve il cordaro che sta bene e continua assiduamente a lavorare per i numerosi ordini che gli provengono da tutte le parti; pensa che riceve ordini persino dalla lontana Liguria. Ed io proprio la settimana scorsa sono andato a portare un suo carico di corde a Savona per un commerciante che serve i proprietari di natanti. Naturalmente non sono tornato a carico vuoto e nelle sacche che sono appese ai fianchi del mulo che ho affittato per rendere più agevole il tragitto a mia moglie, ci sono due anfore di puro olio di oliva, del sale e delle acciughe salate che è un pesce di cui i liguri fanno molto uso e che ti piaceranno quando le gusterai perché tutto quello che è appeso alla sella del mulo lo ho portato per te nella speranza che ti sia gradito. -

Martino sorridendo rispose:

- Non occorreva che tu mi portassi gli affitti che hai riscosso;

te lo ho avevo già detto quando sono venuto a casa tua, e tanto meno che mi portassi dei doni perché il più grande regalo mi hai già fatto è nel darmi il piacere di vedervi ed avervi qua con noi.

So benissimo che tu hai molti impegni, specialmente in questa stagione, ma spero proprio che vi fermiate qualche giorno, non abbiamo difficoltà ad alloggiarvi perché la casa nostra e ampia e non solo, ma anche i miei cari suoceri ne saranno certamente soddisfatti perché ho molto parlato di voi e anche del nostro lontano passato.

Mi rallegro per la buona notizia che mi hai dato riguardo alla prossima nascita che tanto desideravi e, cambiando discorso. vorrei che tu mi informassi su quanto si dice, e quanto ci sia di vero, su questi invasori saltuari che chiamano Saracini, se sono proprio così spietati e inumani come dicono e che commettono stragi senza pietà. -

La risposta di rimando a quanto gli aveva domandato fu molto chiara:

- Sono molto spiacente, ma non posso accettare la tua ospitalità perché domani mattina devo recarmi a Cavour per un carico di mele ed è stato proprio per questa occasione che io ho approfittato per venire da te lasciando il carro e i miei due cavalli presso uno stalliere di Pinerolo. E adesso rispondo alla tua domanda; come già ti dissi la settimana scorsa sono stato in Liguria e posso darti notizie abbastanza precise a proposito di quello che vuoi sapere.

Effettivamente questi Saracini esistono proprio e pare siano padroni del nostro mare. Arrivano indisturbati, sbarcano e soffocano ogni resistenza, in verità sempre molto debole con uomini impreparati, e si abbandonano a razzie selvagge uccidono per il solo gusto di uccidere e, come se non bastasse, oltre a razziare tutto quello che trovano, rapiscono uomini e donne avvenenti.

Li caricano sulle loro navi: gli uomini diventeranno rematori a suono di frustate e le donne finiranno al servizio di qualche vecchio sultano. Hanno certamente un avvenire un poco migliore dei loro sventurati concittadini, ma vivranno in cattività fino a quando sono giovani per poi essere uccise.

Ma il guaio è che hanno già fatte anche delle incursioni nell'entroterra e valicando i monti hanno raggiunto qualche

nostra vallata. Però per adesso pare che non si fermino; appena terminata la loro brava impresa se ne vanno con il loro bottino di merce, di uomini e di donne. Non credo che oseranno toccare anche Taurino perché non sono quasi mai in sufficiente numero e le loro navi possono portare come massimo di un migliaio di uomini, a meno che non si organizzino meglio e creino dei presidi e degli accampamenti per lunghe soste. Vedremo in avvenire, per adesso però non credo osino attaccare la nostra città perché, come già ti accennai, anche solo con gli uomini che ci sono da noi numerosi sapremmo difenderci e loro finirebbero per avere la peggio .

Riguardo poi al vostro paese non credo proprio che possiate essere in un serio pericolo, almeno per adesso, dato che dove vi trovate spersi per i monti e con delle risorse alimentari certamente tali da non indurre in tentazione per una rapina. Ma è proprio per ogni possibile eventualità futura che io ti invito a venire ad abitare nella città dove sei nato.

Non ti sarà difficile ambientarti, il passato ormai è nel dimenticatoio tu hai imparato molto bene quello che i monaci ti hanno insegnato e sei un ottimo contabile. Potresti facilmente trovare un posto presso qualche facoltoso mercante che io conosca bene, anche perché ne servo parecchi.

Tuo suocero Marco troverebbe ancora minore difficoltà poiché oltre a sapere leggere e scrivere conosce bene anche il latino e sarebbe un bravo precettore del figlio di un nobile.

Per quanto riguarda l'abitazione saresti a posto perché il cordaro, se bene ricordi, ha detto che la lascerebbe libera subito quando tu lo chiedessi, e poi, con poca spesa, potresti anche acquistare le due camere di fianco al tuo alloggio che erano abitate da quella brava vecchietta che è deceduta da parecchi anni e che ora il proprietario vuole vendere non volendo avere fastidi con affitti e perché vuole ampliare dove abita per fare posto al figlio che si deve sposare. -

Martino fu molto deciso nel rispondere:

- Quello che tu mi hai prospettato lo avevo già pensato e vagliato anche io e ne avevo parlato con i miei cari. Elena non aveva posto obiezioni perché tutto quello che io faccio, posso purtroppo anche sbagliare, cerco di farlo per il nostro bene, anche mio suocero non avrebbe nulla in contrario ad un nostro trasferimento, ma vedi noi siamo molto impegnati in

questo villaggio dove per merito dei monaci siamo riusciti a toglierlo dalla barbaria e a dargli un nuovo modo di vivere, e proprio adesso che le cose cominciano ad andare bene non ci sentiamo di abbandonarlo.

Ma, cambiando discorso, ti dico che incomincio a sentire lo stomaco che brontola e vediamo se Elena che è una brava cuoca ed ha preparato qualche cosa di buono. -

Effettivamente la brava sposa apparecchiò subito tavola e vi pose sopra un appetitoso e fumante arrosto di cinghiale con dei funghi porcini, che fu divorato in breve tempo, si rilassarono per una mezza ora poi si recarono al cimitero a posare dei fiori sulla tomba della mamma di Martino.

La giornata passò in fretta tra discorsi e camminate: fu fatta una visita d'obbligo ai monaci benedettini che li intrattennero assai cordialmente benedicendoli quando si accomiatarono.

Alla sera dopo la cena, prima che i cari cugini si ritirassero Martino e Elena prepararono dei regalini che purtroppo non potevano essere oggetti di valore, ma erano pur sempre di una certa utilità ed avevano la caratteristica di essere dei prodotti di montagna, precisamente consistevano in funghi secchi, formaggi di vari tipi ed essenze di lavanda e di mughetto. Ci furono gli convenevoli di commiato e poi si coricarono lieti molto presto per essere pronti e bene riposati per il giorno dopo.

Si levarono il mattino, poco dopo lo spuntar dell'alba, fecero colazione e poi ci fu il sempre triste momento della partenza. Marco si offerse di accompagnarli sino al piano e la sua presenza fu accettata e molto gradita perché ora conoscendosi si stimavano e avevano iniziato una vera amicizia.

Martino appoggiato ad un albero e cingendo alla vita con un braccio la sua cara Elena guardava con rimpianto i partenti che si allontanavano lungo la discesa verso valle e pensieroso si stava chiedendo se aveva fatto bene a respingere il consiglio di ritornare nella sua città. Ma poco dopo si diede una scrollata alle spalle e non ci pensò più.

Cap. XXIV - La carestia

Campi ben ordinati e lavorati in modo simmetrico, i verdi prati, i pascoli posti tra i pianori dei monti, i gorgoglianti ruscelli, gli ombrosi boschi, il cielo... insomma tutto quello che forma la campagna e quindi con essa sono compresi anche gli agricoltori e i pastori, ha sempre ispirato poeti, scrittori, musicisti ed anche pittori.

Gli artisti hanno sempre ammirato nell'ambiente agreste un paesaggio, se non uguale, certo molto simile all'Eden, pieno di grazie, di pace, allietato dal canto melodioso degli uccelli, ma tutta questa non è altro che una bellissima fantasia e cara illusione. Ma per conoscerne la verità bisogna provare a parlarne chiedendo sincerità a un contadino o ad un pastore e si vedrà che la realtà è ben diversa.

Il contadino vi dirà che a lui non gli importa un bel niente dell'estetica dei suoi campi e che li coltiva così perché gli riesce più semplice la suddivisione delle culture ed il raccolto è facilitato. Per quanto riguarda poi la vita che lui deve fare è tutt'altro che serafica; il lavoro che svolge è duro, faticoso specialmente d'estate sotto il sole cocente adoperando la zappa o portando dei fasci e dei pesi sulle spalle.

In queste condizioni non ha certo il desiderio di ammirare le bellezze che dicono che lo circondano, inoltre la sete, anche per la polvere che si alza dal terreno, è tremenda e deve ricorrere spesso alla zucchetta piena di acqua e aceto che si é portata da casa e che ha posto sotto un albero con la speranza che stia al fresco.

Nei luoghi dove lui deve recarsi e lavorare oltre i rovi e erbe irritanti vi sono tanti insetti che non sono solo noiosi e insistenti, ma che pungono anche in maniera irritante e alcuni di essi sono anche pericolosi.

Bisogna anche fare attenzione a dove si mettono i piedi perché vi sono dei serpi che possono essere mortali per il veleno che iniettano con i loro morsi e poi tralasciamo di parlare degli sciami di moscerini che in certe stagioni circondano il viso madido di sudore.

Non parliamo poi del vento che a volte è così impetuoso che butta a terra, e degli improvvisi acquazzoni senza che ci si possa permettersi di cercare riparo dovendo invece affannarsi

per cercare di salvare il salvabile del sudato raccolto che ha dato tanto lavoro e tanta fatica.

Il cielo viene sì guardato, ma non per essere ammirato, ma per sapere, dalla posizione del sole, quanto tempo è ancora disponibile per il lavoro in corso, oppure per vedere se vi è minaccia di pioggia che, ironia della sorte, può essere utile ad uno coltura e dannosa ad un'altra.

Il pastore, che sta per parecchi mesi in alta montagna, solo senza mai vedere un compagno o una compagna finisce per diventare quasi una bestia come quelle che custodisce.

Non tutti gli anni hanno un uguale andamento climatico però generalmente non differiscono molto l'uno dall'altro. In quell'anno, nel mese di maggio, una improvvisa brinata si abbatté per parecchie volte sui campi gelando tutti i germogli delle pianticelle che cominciavano a sbocciare. Fu una vera calamità perché i futuri raccolti per quell'anno furono inesorabilmente compromessi. Dopo alcuni giorni di attesa che il tempo si ristabilisse e tornasse ad una temperatura consona alla stagione in corso, fu assolutamente necessario dissodare nuovamente il terreno ripulirlo e riseminare con delle nuove colture.

Logicamente le nuove culture furono differenti dalle precedenti perché il raccolto essendo in ritardo non sarebbe più maturato bene come avrebbe dovuto e conseguentemente, purtroppo, si dovette provvedere con un'altra semente che fosse di maturazione precoce e potesse essere ancora in grado di dare una resa discreta, anche se non particolarmente nutriente, come ad esempio le rape o altri vegetali consimili.

Ma quando la sfortuna ci si mette non finisce mai di perseguitare e continua ad accanirsi anche quando invece dovrebbe avere già smesso di infierire. Infatti, purtroppo, il tempo non si normalizzò, si verificò solo un violento temporale nel mese di luglio e poi non cadde più una sola goccia d'acqua. Le fontane cominciarono a buttare sempre meno e le culture ne soffrirono, più di tutte i prati che avevano solo poca erba secca e non avrebbero potuto fornire il fieno per l'alimentazione invernale del bestiame.

Per tale motivo, si sarebbe dovuto provvedere alla sua macellazione con un grave danno per la mancanza del latte

e dei suoi sottoprodotti oltre per l'alimentazione dei bambini e dei vecchi.

Una scorta di viveri per gli uomini era stata previdentemente accantonata da Simone e da Marco ma, purtroppo, non era certamente sufficiente per potere sopravvivere sino al prossimo raccolto sperando che potesse essere se non ottimo almeno buono.

Non era neanche possibile contare su eventuali approvvigionamenti da fare in pianura perché, anche se ivi i raccolti erano stati almeno discreti, il gruzzolo del Longobardo si era quasi esaurito. Inoltre, adesso si stava facendo serio il pericolo delle incursioni saracene e allora nel piano chi aveva delle derrate cercava di nasconderle in modo che non potessero portargliele via.

Ma con questo accantonamento, purtroppo parecchie volte, ottennero un pessimo risultato perché sovente le scorte erano occultate in locali sotterranei e quindi umidi, e così imputridivano o ammuffivano e similmente erano come il denaro che avevano risparmiato e che ora non serviva affatto perché... non era commestibile.

Come già accennato, per la previdente e la saggia e oculata amministrazione di Simone non mancò mai il necessario per una giusta se pur minima alimentazione; poco, ma sempre sufficiente; questo anche perché fu necessario macellare del bestiame che non poteva essere nutrito con buona erba come necessitava e forniva così della carne che doveva essere invece risparmiata.

Ad ogni modo, più o meno bene l'inverno riuscì a passare, ma il guaio era che di neve se ne era vista poca e anche adesso, che era già primavera, non vi erano precipitazioni con piogge o temporali. Erano ormai parecchi mesi che non veniva giù una goccia d'acqua e tale situazione preoccupava non poco. Si era riuscito a fare fronte ad una emergenza di un anno, ma non si poteva certo fare fronte ad una seconda annata di carestia.

Già a dissodare e a lavorare un terreno duro si era fatta una grande fatica. E inoltre si erano, in certo qual modo, tolto il cibo dalla bocca per potere avere delle sementi che certamente, così stando la situazione, non sarebbero germinate perché purtroppo il tempo non cambiò e così anche per tutta

l’estate i terreni restarono all’asciutto. Purtroppo ci furono anche dei terremoti causati dal prosciugamento dei laghi sotterranei, che tuttavia non causarono danni notevoli con la sola eccezione del territorio sulla cima del monte Faié sul quale si formò una profonda crepa.

Tutto in generale non andava come avrebbe dovuto andare per potere vivere, anche se non proprio tranquillamente almeno senza gravi affanni.

Inoltre per peggiorare la già difficile situazione, nella vicina vallata del Sestriere, e precisamente in una posizione strategica presso Perosa, i Saraceni avevano creato un presidio dove si fermavano per fare riposare le pattuglie che ritornavano dalle razzie e lasciavano in deposito il bottino che sarebbe poi stato portato, in un secondo tempo, nell’alta valle da apposite carovane per il rifornimento di molte altre truppe in attesa di essere eventualmente impiegate in combattimenti .

I Saraceni dell'alta valle non osavano accamparsi in basso perché temevano che gli staterelli si coalizzassero tra loro e formassero un esercito che li potesse impegnare seriamente. Una paura completamente infondata in quanto troppi erano gli interessi e gli odi che dividevano gli Italiani rendendo tale accordo sostanzialmente impossibile; andava già bene che non erano state fatte delle vili alleanze, impossibili con gli invasori.

E proprio per questo ultimo motivo che i mori si fermavano sulle parti alte dei monti, permanenza che in taluni casi nella parte alta di certe vallate si protrasse anche per parecchio tempo sino a influire su certi usi e costumi che sono ancora vigenti anche se solo in determinati giorni dell’anno.

Anche se la siccità era molto estesa i Saraceni andavano a rubare in quei paesi che avevano i loro campi e i loro prati nella vicinanza dei fiumi o torrenti, più o meno in magra, che permettessero l’irrigazione e avere così un raccolto, se proprio non abbondante, almeno sufficiente.

Ormai eravamo in autunno e nonostante i tridui e tutte le invocazioni dei Benedettini il buon Dio non credette opportuno inviare la tanto invocata pioggia.

La situazione si faceva veramente seria, il raccolto era stato proprio nullo e le riserve dei viveri, nonostante una amministrazione saggia e competente, era agli sgoccioli e poteva essere

sufficiente al massimo ancora per due o tre mesi.

E allora come si avrebbe potuto superare il lungo inverno sperando in un buono raccolto nell'anno prossimo e per quanto ci si scervellasse non si vedeva proprio nessuna via d’uscita.

Cap. XXV - Trovato il rimedio?

I banditi se ne erano andati via per la quasi totalità anche perché di mercanti ora ne passavano solo molto più raramente e il loro... lavoro era diventato quasi nullo. Quindi una banda alla volta, ad una ad una si sciolsero tutte.

Avevano deciso di emigrare in altre località molto lontane da quelle da dove provenivano, cercando di farsi una nuova vita cambiando, oppure sempre continuando ad agire nel loro disonesto modo di vivere. Avevano tentato già una volta di penetrare nel villaggio montano per procurarsi dei viveri, ma ne erano usciti assai malconci.

Ed, in proposito, mancando purtroppo il lavoro agricolo Marco, aveva intensificato l'addestramento militare dei montanari e adesso erano diventati molto abili. Così fu anche per questo che quando si trovarono ad affrontare i banditi li misero in fuga al suono di energiche bastonate, perché per evitare spargimento di sangue, il loro comandante aveva ordinato di usare solo dei nodosi bastoni e non armi da taglio che potessero creare delle ferite pericolose e molte volte anche mortali.

Considerata la situazione quasi disperata e non vedendo una via d'uscita, dopo una dettagliata consultazione con i monaci, Marco e altri si decisero di indire un'assemblea generale da tenere, al solito nell'aia nella successiva domenica mattina, subito dopo la Santa Messa, nella speranza, molto vaga, che qualcuno avesse qualche proposta praticabile.

Si può dire che quel mattino ci fossero proprio tutti, sia uomini che donne, ed era logico che così fosse perché tutti erano a conoscenza dell'argomento che si sarebbe trattato e della sua importanza vitale.

Per primo parlò Simone che espose chiaramente la situazione quantitativa delle scorte e per quanto tempo si sarebbe potuto sopperire alle necessità alimentari e cioè precisamente per tre mesi, al massimo quattro, pur facendo la più stretta economia e dei sacrifici certamente pesantissimi.

Marco invece fu brevissimo:

- Avete sentito tutti in quale brutta condizione siamo messi. Io non ho soluzioni e siete stati convocati appunto per sentire se avete da suggerire in quale modo si possa uscire da questo increscioso stato di cose in cui ci troviamo.

Purtroppo non possiamo sperare di sopperire al nostro fabbisogno con acquisti sui vari mercati perché, come bene sapete, la siccità non ha colpito solo noi, ma un vastissimo territorio tutto attorno alla nostra zona.

Consultatevi tra voi e poi se avete delle opinioni esprimetele liberamente che tutti noi saremo ben lieti di ascoltare e prenderle in esame. -

Subito incominciò a sollevarsi un mormorio che con il passare del tempo si faceva sempre più alto. Si erano divisi in tanti piccoli gruppi ed in ognuno di essi c'era sempre qualcuno che parlava più alto e concitato. Le discussioni si protrassero per parecchio tempo e si vedeva chiaramente che di soluzioni attuabili non ne venivano fuori: né molte né poche.

Finalmente si fece avanti Giovanin, detto "Cipolla", perché quello era il suo mangiare preferito, che riferì quello che proponevano lui e i suoi amici con i quali aveva parlato:

- Visto che non possiamo risolvere il problema in un modo che possa permetterci di continuare a vivere tutti uniti, il nostro consiglio è il seguente: tutti quelli che si sono rifugiati qua da noi e per i quali possono essere cessati i motivi della loro fuga, sia perché non ci sono più i loro persecutori o perché quello che avevano commesso è ormai passato nel dimenticatoio, ritornino ai loro paesi di origine, diminuirebbe così il numero degli abitanti, e lascino dei viveri disponibili per quelli che restano. Abbiamo fatto il conto degli eventuali partenti e la popolazione diminuirebbe di una trentina di unità, certo che chi va via non sa a che cosa va incontro e certamente dovrà correre dei rischi e per quelli che invece restano sarà penoso perdere dei cari amici ai quali si erano affezionati dopo tante traversie passate insieme.

Non so dirvi altro e spero che venga esposta una soluzione che sia migliore perché la mia mi sembra che sia un poco troppo drastica.-

Si sollevò un mormorio di disapprovazione, ma si percepì appena appena qualche timido... no!

Nell'angolo della casa, che fu di Martino, vi erano appoggiati Jacopo e un suo ex-commilitone di quando era con lui un soldato di ventura e avevano anche abbandonato la compagnia insieme quando il loro comandante aveva avanzato la pretesa che uccidessero dei poveri inermi per delle

dubbie condanne da lui comminate, e siccome in fondo loro erano due persone oneste preferirono fuggire e farsi una nuova vita anche se misera, ma onesta e giusta.

Jacopo che aveva prima parlottato a lungo con il suo amico, si staccò dal muro si portò al centro dell'aia, e con il suo vocione alto e consone al suo robusto fisico disse:

- Voi tutti sapete dove ero prima di venire qua con voi e quindi non dovete stupirvi di quello che io sto per dirvi. Mi sono trovato qualche volta in condizioni certamente non uguali, ma simili a quella in cui siamo noi adesso. Quando durante lunghi assedi eravamo chiusi in castelli o in fortezze circondati dal nemico che non ci dava tregua, pativamo la fame e purtroppo per la mancanza di acqua spesso anche la sete, ma prima di arrenderci facevamo ancora un tentativo disperato che qualche volta dava esito positivo. Decisi, sapendo che era l'ultima speranza tentavamo una sortita che ci portasse ai magazzini del nemico e portavamo via tutti i viveri che potevamo caricarci sulle spalle.

Ora parliamo di noi: sappiamo che non molto lontano da dove siamo, abbiamo i Saraceni che hanno allestito un accampamento dove sostano e depositano il frutto delle loro razzie fatte dai loro drappelli che sono sguinzagliati un poco ovunque per provvedere al mantenimento delle truppe che sono alla sommità della valle e sono in attesa di essere impiegate in chissà quali azioni.

Orbene tutto quello che hanno accantonato è roba rubata non solo ai contadini di pianura, ma anche a noi perché o l'avremmo acquistata con sonante denaro o scambiata con altri nostri prodotti. Quindi io sono più che convinto che se possiamo andare a prendere tutto quello che ci occorre per provvedere alla nostra sopravvivenza: sarebbe un atto più che mai legittimo e non avremmo nulla da rimproverarci. E allora questa è la mia proposta mettiamola ai voti e, se sarà approvata, esaminiamola attentamente per capire se è attuabile adoperando tutti i mezzi che sono a nostra disposizione e in caso positivo dobbiamo studiare la strategia da tenere per ottenere una buona riuscita senza trascurare ogni possibile difficoltà e naturalmente con il minore rischio. -

Marco, che presiedeva l'assemblea e non aveva mai fatto cenno di approvare o meno l'ultima proposta che era stata

fatta per non influenzare il parere dei presenti, alzando bene la voce per superare il mormorio che si era sollevato disse ai presenti di zittire e di alzare una mano se erano concordi con la proposta fatta da Jacopo.

L'alzata di mano fu unanime e il consenso fu totale, esclusi naturalmente i due monaci che non parteciparono alla votazione e si astennero perché anche se come religiosi erano contrari alla proposta che era stata approvata umanamente, comprendevano che purtroppo non esistevano altre vie d'uscita. Formarono un gruppo ristretto per esaminare accuratamente la possibilità ed eventualmente le modalità riguardante l'esecuzione del piano che era stato proposto e approvato. I componenti di detto gruppo, oltre a Marco, era composto dal proponente Jacopo, da Martino, da Leonzio, da Giouan, da Beppe il fabbro e da altri due.

Il presidio Saraceno quando era occupato al massimo, con il rientro delle pattuglie dalle incursioni, conteneva non più di una cinquantina di uomini che il mattino seguente si sfoltiva subito perché i nuovi arrivati proseguivano la loro missione e portavano la refurtiva a destinazione e cioè a monte.

Vi si trovavano quattro tende di grande capienza e una piccola per il comandante, quelle grandi servivano per ricovero dei militi, delle derrate requisite e anche dei muli da soma. Il campo era poi cintato da una robusta palizzata e sempre ben presidiato da due sentinelle che di continuo percorrevano il cintato contorno della palizzata.

Tutto questo era stato riferito con molta precisione da Jacopo che era un ex-milite e come il suo amico era curioso di vedere come fossero organizzati i mori e nel tempo libero da un picco favorevole per la vista andavano a spiare. I montanari disponevano di trenta uomini ben addestrati, ma armati sommariamente e di una decina di altri che all'occorrenza potevano anche servire, e poi vi era anche un gruppo di donne robuste che erano state addestrate come fromboliere. Era evidente che con tale disparità di forze era impossibile tentare di combattere una battaglia in campo aperto per prendere quanto era loro necessario.

Sarebbe stata molto improbabile una vittoria, che in ogni caso, anche con esito positivo, avrebbe richiesto un notevole spargimento di sangue con una forte perdita tra i montanari.

Cap. XXVI - La decisione

Dover uccidere degli uomini era una prassi nettamente contraria alla mentalità retta e onesta che si era radicata nelle coscienze dei montanari e quindi, anche per questo motivo, era nettamente da scartare l'ipotesi di una battaglia e si ritornava così al punto di partenza e cioè senza alcuna possibilità di soluzione.

Ma a questo punto si alzò la mano e la voce di Liun che sommessamente suggerì:

- Visto che con la forza non possiamo far nulla non sarebbe il caso di studiare qualche astuzia? considerando che poi anche la strega, pur mangiando qualunque animale, comprese le vipere che abbondano nella sua zona, soffrirà pure lei un poco la fame, non sarebbe opportuno coinvolgerla nella nostra missione? Essa avrà certamente qualche mezzo per rendere inoffensivo il nemico, come ad esempio addormentare tutti gli accampati. Credo che sarà bene invogliarla a collaborare con la promessa di una buona capra da latte e anche con dell'oro, minerale per il quale sarebbe disposta a commettere qualunque follia. Per quanto riguarda i particolari lascio che ci pensiate voi che siete più pratici, abili ed esperti di quello che posso essere io. -

Non era certo un'ipotesi da scartare subito a priori e lo ammisero tutti i presenti; poi si accese una serrata discussione di come avvicinare la strega e di chi doveva essere incaricato di questa delicata missione. Avvicinarla non era difficile, bastava pronunciare le parole da essa dettate e lei sarebbe venuta fuori dal suo covo per parlare con chi doveva andare a perorare la richiesta. Nessuno si offriva come ambasciatore volontario, meno di tutti Liun che ancora ricordava la dura lezione che aveva ricevuta per la sua insana curiosità, e cosi dopo l'elencazione di parecchi nomi, alla fine fu fatto quello di Martino in considerazione che nei suoi precedenti contatti, casualmente avuti con la mala donna ne era uscito sempre illeso senza subirne nessun maleficio.

Per forza di cose il giovane accettò, ma con malincuore, l'incarico che gli veniva affidato e disse:

- E sta bene cercherò di fare quello che avete stabilito. So che dovrò fare molto bene attenzione di non guardarla negli

occhi ammaliatori e di non entrare assolutamente nel suo antro perché vorrebbe significare cadere in suo potere. Ditemi chiaramente che cosa devo dire e che cosa devo fare ed io vedrò di compiere il mio incarico nel migliore dei modi. -

Adesso toccò a Marco a parlare:

- Sappiamo che sei abbastanza intelligente per saper dire alla megera tutto quello che è necessario e nulla di più. Per quanto riguarda il compenso dirai che le sarà corrisposto in parte subito alla consegna del, non lo so bene come chiamarlo, diciamo filtro e il rimanente a operazione compiuta; poi quando sapremo che cosa ci darà e di che efficacia sarà, esamineremo lo sviluppo dell'azione da intraprendere.

Sia ben chiaro che per adesso non diremo nulla a nessuno, e se qualcuno ci chiedesse a che punto siamo noi diremo di essere ancora in fase di esame della proposta che ci ha illustrato e prospettato Jacopo. -

Così il mattino dopo Martino si trovò nei pressi dell'antro della strega ed a pronunciare le parole convenute per annunziarsi; alla terza chiamata la megera venne fuori fregandosi le mani e guardandosi attorno con fare sospetto, poi alzò il viso e chiese:

- Per quale motivo sei venuto a interrompere il mio lungo e interessante colloquio che avevo in corso con il mio adorato Belzebù? -

Il giovane non fece neanche caso allo sfogo e alle ultime parole che erano una quasi bestemmia perché riferite al diavolo, e venne subito al sodo:

- Tu sai... e lo stai anche provando, che siamo in un triste periodo in cui mancano i viveri, siamo arrivati proprio agli sgoccioli e non possiamo neanche procurarcene altrove perché la carestia e ovunque e i Saraceni portano via quel poco che vi è ancora di disponibile. Allora siamo venuti nella determinazione di prendere proprio a loro quello che hanno preso a noi. Hanno un loro deposito qua vicino, che è però presidiato da molti uomini, circa una cinquantina e quindi molto di più di noi e meglio armati, allora sarebbe necessario, se lo puoi, dare a noi qualche cosa che, quando alla notte sono sotto le loro tre tende per riposare, noi li possiamo sconfiggere, magari con un filtro, che li possa rendere incoscienti e noi fare tranquillamente quello che dobbiamo fare.

Naturalmente ciò sarà conveniente pure per te, sarai lautamente ricompensata e precisamente con una capra valida che dia abbondante latte e inoltre… senti... senti aggiungiamo anche ben sei grosse monete d’oro e, se tu troverai la soluzione a quanto ti ho richiesto, io lo comunicherò subito ai miei compagni e ritornerò da te per poterti dire esattamente quando occorrerà la tua opera. -

La strega restò sopra pensiero e mentre meditava si tirava i lunghi peli che aveva sul mento, poi sussurrò:

- Va bene vi aiuterò! Ho perfettamente capito quello che vi occorre e posso certamente darvelo anche se dovrò impiegare quasi tutte le sostanze che ho ancora di riserva e sono apposite per lo scopo che hai espresso. Ti posso già anticipare che saranno tre mazzetti misti di erbe e altro, da mettere sotto le tende nemiche. Poi li accenderete; non fanno fiamma, ma soltanto denso molto fumo. Fate però ben attenzione quando li accendete: dovete tenere la bocca e il naso chiusi e assolutamente non respirare e meglio è se prima vi mettete una sciarpa che vi copra tutta la testa lasciando liberi solo gli occhi. Prima che la magia faccia effetto ci vorrà un poco di tempo e diciamo tanto quanto tu ci metti ad arrivare a casa, ricordatevi, e tenetelo bene presente, che non dovrete mai, dico mai, entrare nelle tende perché subireste anche voi l’incantesimo di quelli che le occupano con tutte le conseguenze che ne derivano. Per quanto riguarda il mio compenso quello che mi hai promessomi soddisfa, benché a pensarci bene mi dovresti dare molto di più, ma data la circostanza mi accontento.-

Bisogna notare che tutte le precauzioni che essa aveva raccomandato non erano state dettate da sua bontà d’animo, ma da un interesse che più o meno direttamente toccava anche lei perché se l’impresa falliva per loro falliva anche per tutti ed il compenso che desiderava sarebbe andato in fumo pure lui.

Quando Martino fece ritorno alla sua casa, contò accuratamente il numero di passi che impiegava per avere, un poco di più o un poco di meno, la cognizione del tempo che impiegava; era anche visibilmente molto soddisfatto dell’esito del compito che era stato a lui affidato perché stava portando delle notizie di esito positivo nonostante lui fosse poco con-

vinto di quello che stavano facendo o meglio che avrebbero fatto.

Alla sera di quello stesso giorno i componenti del comitato di emergenza si trovarono di nuovo attorno al tavolo, e tutti ascoltarono attentamente il resoconto preciso che fece il loro inviato presso la strega.

Furono unanimemente d'accordo che quanto avevano messo sotto esame si poteva anche fare, però se un elemento era per adesso risolto per molti altri era invece necessario conoscere meglio la loro natura, ed in proposito occorreva sapere: la topografia del campo Saraceno, come e quando si alternavano i turni di guardia, specialmente quelli di notte.

Dato poi che adesso come adesso gli approvvigionamenti non erano molto consistenti bisognava stare in osservazione tutti i giorni per sapere quando arrivava un carovana con molto carico in modo che valesse la pena di correre dei rischi per avere con tutta tranquillità e una certa sicurezza di procurarsi una quantità di viveri che fossero sufficienti per molti mesi in considerazione che l'azione da intraprendere non permetteva la possibilità di una ulteriore replica.

A questo punto intervenne Jacopo dicendo:

- Per quanto riguarda come sia disposto l'accampamento io lo conosco bene perché la notte scorsa con il mio amico Michel sono andato a fare una ricognizione ed ho visto che le tre tende grandi per il ricovero degli uomini sono poste una accanto all'altra nel centro del campo, quella del capo è subito dietro, mentre quella molto ampia per le derrate e per il ricovero degli animali quando il tempo e brutto, e assai vicino all'entrata, forse per avere maggiore comodità di carico e scarico.

La chiusura del campo è fatta con una staccionata alta come me e lunga cento passi nel lato maggiore e cinquanta nel lato minore; due sono le sentinelle che lentamente camminano lungo i lati ed hanno il cambio ogni tre ore; non avrete da preoccuparvi per loro perché io e Michel abbiamo già studiato il modo per renderle in condizioni da non dare a noi fastidio. Termino dandovi l'ultima informazione: le tende possono contenere al massimo una trentina di uomini ciascuna, sono fatte molto bene e sono ben chiuse per resistere alle intemperie. -

Subito Marco concluse:

- Siamo giunti già a un buon punto; credo che ormai i Saraceni abbiano preso tutto quel poco che era disponibile nelle cascine circostanti e dovranno per forza spostarsi più distante per trovare altre vettovaglie e certamente andranno in Val Pellice dove l'acqua non è mancata come da noi e inoltre possono irrigare i campi con l'acqua del loro torrente che non è mai in magra, ottenendo così dei raccolti se non ottimi certo soddisfacenti.

Però quella che verrà impiegata non sarà la solita pattuglia, ma bensì una forza molto più numerosa perché potrebbero trovare una certa resistenza essendo i valligiani consci del pericolo che prima o poi dovranno inevitabilmente affrontare.

Ora la nostra vedetta dovrà fare molta attenzione e appena vedrà scendere dai monti una pattuglia molto consistente e subito ci avviserà affinché noi possiamo prepararci in tempo prima che loro ritornino dalla loro rea missione.

Ed a proposito di vedetta io proporrei che fosse dato l'incarico a "Quattrocchi", così chiamato perché vede così bene ovunque come se avesse un occhio anche sopra ogni orecchia, però non sarà solo, ma affiancato da altri due affinché possa mandarci notizie sull'evolversi della reale situazione senza dover abbandonare il suo posto di osservazione. Naturalmente alla sera e alla notte sarà sostituito dal Blanc (Biancone), quel tale con i capelli bianchi che non può sopportare di stare al sole e di notte ci vede come un gatto.

Allora tu Martino dovrai tornare dalla strega per dare la conferma di quanto abbiamo richiesto e rassicurarla che quanto gli abbiamo promesso le sarà dato tutto subito, naturalmente se il suo filtro, o quello che sarà, avrà avuto l'effetto desiderato, però assolutamente senza provocare vittime mortali, anzi per rassicurala della nostra lealtà gli darai subito una mezza moneta d'oro.

Adesso bisognerà renderne edotti, almeno in parte, i nostri compaesani affinché possono già entrare nell'ordine della idea che dovremo compiere questa azione.

Ho terminato: mettiamoci all'opera e ognuno di noi svolga il suo compito mettendoci tutta la buona volontà che abbiamo e buon lavoro! -

Martino riprese la strada verso l'antro della pericolosa strega, non è poi che fosse molto entusiasta di questa ulteriore visita, ma aveva il dovere di andare e se gli avevano dato tale incarico lui doveva adempierlo.

Dopo la solita prassi dell'annuncio verbale ad alta voce, la megera venne fuori ridacchiando, sempre più brutta e laida, alzò il mento aguzzo e guardò chi era di fronte a lei e riconosciutolo gli fece cenno di parlare puntando il naso verso il giovane in modo interrogativo. Fu subito accontentata perché Martino aprì bocca e le disse a voce alta:

- Sono venuto a dirti che tu puoi preparare quanto ai detto di essere in grado di fare in merito a quello che ti abbiamo richiesto, e per dare a te la sicurezza che noi siamo uomini di parola e stiamo ai patti concordati, ti ho portato una piccola monetina d'oro. E questa oltre l'acconto pattuito e che tu certamente molto gradirai e ti invoglierà a metterti subito all'opera per preparare quello che ti abbiamo richiesto. -

La donna prese al volo la moneta che le era stata lanciata e di rimando subito disse:

- Va bene! Per domani sera tutto sarà pronto, però ti avviso che se non pensate di usare subito il mio preparato nel giro di un giorno o due al massimo, quando vieni a ritirarlo porta con te una zucca più grossa di quelle che usate per i liquidi affinché essa possa agevolmente contenere tre fascetti grossi come il tuo pugno. Porta anche della cera di api e io farò in modo che il tutto si possa conservare attivo per una luna, sigillando il contenitore in modo che non passi neanche un filo d'aria... Hai capito bene? Adesso va... e che Satana ti accompagni! -

Il giorno seguente Martino portò alla megera il recipiente e la cera che erano stati richiesti e in più, esponendolo bene al sole perché brillasse, l'acconto che era stato promesso.

La strega prima fece vedere la sua opera che consisteva in soli tre piccoli mazzetti di ramoscelli secchi strettamente legati con qualcosa all'interno che non si vedeva, poi rientrò nel suo tugurio e riapparve poco dopo con la zucca ben sigillata con la cera e la porse dicendo:

- Eccoti quello che ti avevo promesso e poiché, è inutile nasconderlo, che l'esito della vostra missione sta cuore anche a me come importante è per voi, ti ripeto ancora una volta

che dovete fare bene attenzione di non respirare quando accendete la droga che ho preparata e inoltre state sempre lontano dalle tende almeno dieci passi e ricordatevi bene che per entrare in esse devono passare almeno due ore per evitare a chi entra prima gli capiti quello che è capitato agli occupanti. Vai pure, e dì ai tuoi amici che l'effetto del mio preparato è di effetto sicuro... Che Belzebù vi aiuti. -

Nel ritornare Martino, per maggiore sicurezza contò nuovamente i passi che faceva per tornare a casa e si recò da Marco per dargli la zucca con il letale contenuto e per ripetere e insistere sulle precauzioni raccomandate dalla strega.

La vedetta con i suoi aiutanti era già al suo posto di osservazione che era ben riparato e nascosto sotto una balma serrata su due lati da rami di pino e larice. Non solo, ma anche per renderla più ospitale e confortevole in special modo di notte quando vi sostava il Biancone, in un cantone asciutto avevano portato dell'ottimo carbone di legna che una volta acceso faceva solo una calda brace, con pochissima luce, affinché servisse oltre che a intiepidire l'ambiente anche a scaldare un poco di latte con miele per ritemprare gli uomini impiegati nella loro difficile missione.

In un altro angolo furono accumulate delle foglie secche per concedere un poco di riposo a quelli che non erano impiegati nell'osservazione.

Marco, dopo avere predisposto quello che subito occorreva, convocò tutti gli uomini scelti e che dovevano partecipare all'azione, per essere addestrati in proposito. Parlò molto con loro in modo che si preparassero ad ogni eventualità ed a farsi una mentalità consona a quello che dovevano fare.

L'unico a non essere proprio soddisfatto fu il solo Giuan:

- A fa' cativ rubé a cà d'i lader - (Non è un buon affare rubare in casa dei ladri).

Cap. XXVII - La sortita

Subito il giorno dopo, verso il crepuscolo una vedetta si precipitò da Marco e tutta affannata e ansante gli disse cosa di nuovo era avvenuto nel campo dei Saraceni:

- Da due ore è arrivato un forte nucleo di militari: ne abbiamo contati cinquantatré e tutti bene armati, provenivano dai monti ed essendo certamente stanchi si sono rifocillati con un pasto consistente e da questo abbiamo capito che il campo deve essere bene fornito di cibo, anche se per solo uso proprio o per eventuali ospiti quali furono i nuovi arrivati. Dopo avere mangiato, alcuni stanchi si sono ritirati sotto le tende a riposare altri invece si sono seduti a terra e si sono impegnati a giocare ai dadi sebbene il loro profeta lo aveva anche tassativamente proibito e condannato. È probabile, anzi quasi certo, che domani all'alba questa pattuglia appena arrivata certamente partirà per andare da qualche parte dove sia possibile fare una consistente razzia, dove non lo so...

Io ora il mio compito lo ho svolto e se me lo permetti vorrei andare di corsa a dissetarmi e poi rincasare per potere riposare, saltando da un sasso ad un altro, dopo la corsa veloce che ho fatta per venire da te. -

Marco lo congedò e mandò subito a chiamare i suoi consiglieri perché era giunto il momento di prepararsi ad agire.

Per convocare Martino non fu un problema perché si trovava già in casa, ritardò invece, oltre gli altri subito venuti, Liun perché era andato a prendere dell'acqua alla fonte, ma quando ritornò e la moglie gli disse che lo avevano cercato si presentò subito senza farsi molto attendere.

Ci fu un veloce esame generale della situazione e tutti furono d'accordo di mettere in pre-allarme gli uomini disegnati per compiere la prossima azione e, a tale scopo, sguinzagliarono dei messi predisposti per tale incarico e anche per diffondere le nuove notizie che era opportuno che fossero portate a conoscenza di tutti.

Era ormai giunto il momento di dare il cambio delle vedette e Blanc, prima che partisse per il suo posto, venne messo al corrente del nuovo arrivo dei Saraceni e gli fu raccomandò caldamente di fare molta attenzione a tutti i movimenti che avvenivano nel campo, anche nei minimi particolari, e, se ne-

cessario, qualora sorgesse qualche dubbio oppure qualche sospetto particolare, di mandare subito senza indugi il compagno che era con lui a comunicare quali novità erano sopravvenute.

Adesso non restava che attendere gli sviluppi della situazione che si sarebbero presentati e mettere in moto quanto avevano deciso e accuratamente studiato di fare; poi restare in attesa e sperare che tutto andasse a buon fine.

Di primo mattino giunse in paese tutto trafelato, e bene a ragione, l'aiutante vedetta, andò da Marco, che si era appena alzato dal letto, per raccontargli che non era ancora spuntata l'alba, ma al debole chiarore avevano visto che la pattuglia arrivata il giorno prima si era già mossa incamminandosi verso la pianura. Dato che lui nella notte aveva dormito e quindi era bene riposato, se lo ritenevano necessario, poteva andare dall'altra parte dei monti verso la pianura per vedere quale direzione avevano preso gli invasori e presumere dove avrebbero compiuto la loro maledetta incursione.

Marco fu perfettamente d'accordo, si rallegrò della sua perspicacia; gli diede del cibo da portare con se per fare colazione strada facendo e anche un poco di vino per dissetarsi, se lo meritava. Lo congedò subito battendogli cordialmente una mano sulla spalla con un sorriso incoraggiante.

Quando, poco dopo, arrivò Biancone, che cominciava già a tenere gli occhi socchiusi, allora si conobbero molti altri particolari interessanti. Le due sentinelle notturne tenevano la scimitarra sguainata e avevano a tracolla anche un piccolo scudo di bronzo. Quest'ultimo particolare fece quasi sobbalzare Marco perché gli permetteva anche, se non ottimamente, di mettere in atto qualche cosa che da parecchio tempo lo teneva in pensiero perché voleva realizzare qualche cosa che sarebbe stata attuata quando fosse giunto il momento opportuno.

Naturalmente prima che arrivasse la vedetta della notte era già avvenuto sul posto il consueto cambio con Quattrocchi e il suo aiutante-staffetta, che avendo parlato con il Biancone era già al corrente degli ulteriori sviluppi della situazione e quindi aumentò la sua attenzione non smettendo mai di guardare il campo Saraceno. Neanche quando mangiava perché sarebbe stato della massima importanza sapere la

consistenza di quello che veniva depositato nell'accampamento al ritorno della razzia in quanto dalla sua entità dipendeva il mettersi o no in azione.

Tutte le notizie erano accuratamente esaminate, per procedere ad eventuali cambiamenti di quanto era stato programmato, e un'ulteriore notizia giunse poco più tardi e fu recata precisa da chi era andato a spiare il gruppo di Saraceni che era partito per andare a compiere selvagge rapine con l'eccidio di povera gente inerme.

La pattuglia era passata fuori di Pinerolo e aveva preso la strada per Cavour, ma anziché proseguire per tale località, molto prima, aveva deviato verso destra dove si estendono le fertili pianure che fiancheggiano il Pellice.

A sentire questa notizia Marco si fregò le mani e sorrise quasi compiaciuto perché confermava che quello che aveva intuito era giusto e così sperando che il loro piano potesse avere successo avrebbero portato a casa viveri più che sufficienti per passare l'inverno.

Oramai il pre-allarme era finito ed era arrivato il momento di cominciare ad agire. Furono convocati nell'aia tutti quelli che avrebbero dovuto partecipare alla missione, e stabilite, salvo contrordini determinati da nuovi sviluppi, le mansioni che ogni uomo doveva compiere.

Pertanto, furono ulteriormente stabilite le seguenti modalità: Marco, Martino, Jacopo, Michel, Alina, Elena e Oberto dovevano portarsi ai bordi del campo, i due ex soldati di ventura avrebbero provveduto a mettere fuori combattimento subito le due sentinelle, come avevano promesso in precedenza, per permettere agli altri due uomini disegnati in precedenza, di andare a mettere sotto le tende i fascetti che aveva dato loro la strega e poi con tutte le raccomandazioni avute accenderli ritirandosi velocemente senza indugi. Le due donne avevano invece un altro compito di cui si dirà.

Il gruppo degli uomini più validi si doveva fermare a duecento passi, in attesa di essere chiamato quando ci fosse stata la certezza che tutto era andato bene. Tutti gli altri invece si accampavano nel gruppo di case, poco distanti in alto, che erano state bruciate dai Saraceni quando avevano allestito il loro campo, e avrebbero ricevuto degli ordini al momento opportuno.

Con questa disposizione se le cose si fossero messe male, quelli al sicuro perché più distanti dall'accampamento senza fare rumore avrebbero presa sollecitamente la via del ritorno, mentre Marco e chi con lui, sarebbero andati in direzione opposta per fare deviare gli inseguitori dalla strada più breve del loro villaggio e sarebbero arrivati a casa molto più tardi dopo una camminata di parecchie ore e forse addirittura di giorni.

Chiarito cosi in modo semplice e per bene quale dovesse essere l'andamento dell'azione non restava che aspettare comunicazioni precise da parte delle vedette che non dovevano tardare molto a giungere mentre tutti erano in un'ansia fremente, ormai desiderosi di agire ritenendo ormai di poca importanza di come avrebbe potuto essere l'esito, pur di muoversi e levarsi dall'incertezza e farla finita.

Finalmente, dopo un giorno di trepida attesa, nel tardo pomeriggio di corsa e assai agitato, arrivò una delle vedette e tutto di in fiato senza interrompersi comunicò a chi aspettava che parlasse con le orecchie tese:

- Sono arrivati e sono stracarichi di merce. Hanno una ventina di muli con delle some che non so neanche come facciano a portarle talmente sono voluminose. Non solo gli animali, ma anche gli uomini portano dei carichi, ed i più grossi e più pesanti sono portati da sei schiavi legati fra loro da una lunga corda.

Nel contarli ci siamo accorti che ne mancavano parecchi, come pure non erano pochi erano quelli che portavano delle vistose fasciature perché feriti, mentre tutti erano visibilmente stanchi ed appena arrivati si sbarazzavano delle armi pesanti attaccandole alle rastrelliere, che sono accanto alle tende e si sedevano in terra cominciando a bere e a mangiare avidamente.

La tenda adibita a deposito è proprio piena e la merce riposta ha dovuto essere bene accatastata e se potranno, noi permettendo, portarla al campo su nei monti avrebbero certamente già una discreta provvista invernale. Tutto è tranquillo e pare che non abbiano nessuno sentore di quello che noi stiamo tramando.

Quattrocchi continua a sorvegliare e avete fatto bene a mandare subito uno al mio posto non appena io sono arrivato qua da voi. -

Era giunto il momento di agire; attendere che iniziasse il tramonto e poi mettersi in moto per potere arrivare a notte già inoltrata quando la truppa era già addormentata ed era quindi possibile agire con una certa tranquillità.

Nel scendere con tutto il gruppo Martino avrebbe fatto una leggera deviazione presso la vedetta per sentire se vi era qualche cosa di nuovo e se proprio tutto era consono ai loro desideri.

Quando si misero in marcia il tempo non prometteva nulla di buono, era nuvolo e non ci sarebbe stato da stupirsi se fosse piovuto o, data la stagione, nevicato.

La discesa è stata fatta molto lentamente per non arrivare stanchi ed essere invece così tutti in ottime condizioni fisiche. Tutto si svolse come era stato progettato e Marco con i sei suoi compagni si fermò a pochi passi del presidio, strisciando sul terreno come serpi. Jacopo e Michel si portarono ai lati della staccionata dove non erano stati tagliati, bensì lasciati in piedi degli alberi da frutto, e quando le sentinelle si trovarono alla massima distanza tra loro, i due ex-legionari salirono su due ciliegi e si nascosero tra i fitti rami e le poche foglie autunnali rimaste.

I due uomini addetti alla sorveglianza non si accorsero di nulla, sia per il buio e poi anche perché era impensabile che qualcuno osasse attaccare il campo così bene guarnito.

Quando trovarono il momento giusto sia Jacopo che il suo compagno piombarono sui due Saraceni con un laccio di cuoio in mano e li strangolarono in un attimo nel silenzio più assoluto senza che potessero emettere neanche un gemito, e non poteva che essere così, dato che non erano certo degli inesperti, ma dei provetti veterani. Pure avendo una innata repulsione ad uccidere avevano messo subito a posto la loro coscienza pensando che le vittime erano due delinquenti che senza pietà avevano commesso delle efferatezze infierendo anche contro delle persone inermi come donne, vecchi e bambini.

Dopo avere nascosto i cadaveri presero le armi e si misero loro stessi a fare i giri di guardia lungo la cinta e quando arrivarono al cancello d'entrata lo apersero appena un poco in modo che potesse entrare un solo uomo alla volta e difatti entrarono uno alla volta strisciando sull'erba, con il viso bene

avvolto da una sciarpa nera ed in mano il mazzetto stregato che avevano tolto dalla zucca che li conteneva,

Marco, Oberto e Martino lentamente, non passando per la strada centrale allo scoperto, ma anche loro strisciando nell'erba alta si avvicinarono alle tre grandi tende dalla parte retrostante in quanto ritenevano che i dormienti avessero il volto verso l'ingresso.

Alzarono un lembo del telo, posero in terra quello il mazzetto che avevano in mano, lo accesero e poi con un bastone lo spinsero dentro, chiusero la tenda e rinculando adagio adagio uscirono dal campo con le due finte sentinelle che nel frattempo avevano appeso gli scudi nelle rastrelliere.

Martino cominciò a contare mentalmente i passi che dal covo della strega andavano a casa sua e per maggiore sicurezza ne contò alcune centinaia in più; terminato il conteggio senza parlare fece cenno di avere terminato e allora entrarono in scena Alina e Elena.

Ed ecco spiegato il mistero per il quale si trovavano lì: esse erano diventate ottime fromboliere dopo un accurato e lungo allenamento, Marco, che in effetti non si era mai giustamente fidato della strega, voleva essere bene sicuro dell'esito della droga e così le due donne dovevano centrare con grossi sassi gli scudi attaccati alla rastrelliera.

Dopo il lancio preciso e perfettamente riuscito la risonanza e il baccano che si sollevò nella notte furono fortissimi, ma nelle tre tende regnava la quiete e nessuno uscì da esse, invece da quella del comandante del campo tutto agitato il capo sbucò fuori e tutto allarmato con la scimitarra in pugno. Non vedendo più le sentinelle si precipitò nella tenda dei suoi uomini, ma appena aperto l'ingresso stramazzò al suolo verso l'interno e la tenda si richiuse.

Era la conferma di quello che aveva detto e raccomandato di non fare la strega, adesso si sapeva anche che la via era libera e non esisteva più alcun pericolo, si poteva entrare liberamente e proseguire le operazioni per le quali si trovavano lì. Visto come si era svolta favorevolmente la situazione Marco mandò ad avvertire quelli che ansiosi erano in attesa di essere chiamati dicendo loro che ora potevano scendere tranquillamente al campo per continuare e dare tutto il loro l'aiuto.

Ma ci fu ancora una sorpresa, dalla tenda piccola uscì una giovane donna quasi nuda che si guardò attorno senza capire quello che era successo e quando vide gente a lei sconosciuta attorno a lei e gironzolare per il campo, cercò di coprirsi meglio che poteva con uno scialle di seta o, detto meglio, con il "chador" che aveva in mano.

Fu subito avvicinata da Marco che voleva sapere chi fosse ed essa disse di chiamarsi Matilde, di essere stata catturata durante una invasione del suo paese natio nella riviera ligure e poiché era avvenente diventò presto la schiava favorita di un capo. Essa, astutamente, per avere una certa indipendenza ed anche una ben definita e discreta posizione sociale, aveva abiurato il Cristianesimo ed era diventata Maomettana (cosi erano allora chiamati i Musulmani).

Il comandante del campo, che ne era innamorato e l'aveva sempre tenuta con se ovunque andasse le dava, oltre la sicurezza, una certa felicità ed un poco di indipendenza.

Adesso dopo avere appreso chi erano quei nuovi venuti, sempre astuta, disse di essere lieta di aver ritrovato la libertà e di sentirsi anche molto grata e li pregava di portarla via con loro perché aveva tanta paura di quello che poteva poi succedere quando i Saraceni avrebbero inevitabilmente ripreso possesso del loro presidio svegliandosi dal loro letargo, almeno così le avevano detto. Al Romano quella donna non fece una buona impressione, era un poco troppo civettuola, ma data la circostanza non poteva fare a meno di concederle di andare con loro con la speranza che appena si presentasse l'occasione favorevole potesse rispedirla al suo paese.

E Giuan, lui era sempre presente ovunque, tra se a bassa voce mormorò:

- A cunose i Genuveis a-i va set ani e ún méis; quand j eve cunusú vurie mai aveili vedù. - (Per conoscere i Genovesi ci vogliono sette anni e un mese e dopo averli conosciuti vorreste non averli mai visti).

[...e pensare che quasi tutto il mandamento di Pinerolo è di lontanissima origine Ligure].

Sciolsero dai legami gli schiavi che ringraziarono calorosamente per la loro insperata liberazione e senza indugi presero subito la strada per andare nella loro valle ansiosi di sapere cosa ne era stato dei loro cari.

Finalmente i bravi montanari poterono mettere le mani sul sostanzioso bottino che si presentava ai loro occhi, caricarono ben sedici muli con granaglie e con viveri di varia natura, e strano, ma era proprio così, trovarono anche dei salumi e del lardo. Si divisero in due gruppi, uno avrebbe preso la via con la quale erano venuti, e anche loro a seconda delle forze, erano stati caricati con fardelli di viveri.

I rimanenti, una decina, che erano i più forti, con i muli avrebbero risalito il torrente Dubbione sino alle fonti per poi girare a destra e giungere al paese da un'altra direzione, tragitto faticoso, ma indubbiamente necessario per sviare eventuali inseguimenti perché certamente i molti muli con le feci potevano lasciare una sicura e visibile traccia del loro passaggio. Questa precauzione per fortuna più tardi, non fu affatto necessaria perché poco dopo che si erano messi in moto, incominciò a nevicare fitto e così abbondantemente che tutto fu molto presto sommerso sotto una spessa coltre di neve.

Cap. XXVIII - La Tilde

Il primo gruppo, di una trentina di unità, arrivò assai presto il mattino successivo, nonostante avesse dovuto faticare non poco sia per il carico che aveva sulle spalle, sia per la neve che nell'ultimo tratto si era già fatta alta. Ma quando arrivarono trovarono le case calde e fu loro subito preparato del latte e delle bevande bollenti. Avevano proprio pensato a tutto quanto i vecchi e i meno abili che non avendo partecipato alla scorreria ed erano restati in ansia a casa.

Anche i monaci non stettero mai fermi un minuto ed erano quelli che si davano più da fare, anche perché il loro fisico lo permetteva, sia come organizzazione che con aiuti materiali e trovandosi sempre dovunque fosse necessaria la loro presenza e anche la parola.

Quelli che con i muli, una decina, avevano fatto il percorso molto più lungo e disagevole, arrivarono nel pomeriggio ed erano pesantemente provati dalla fatica il viaggio che avevano fatto. Non era certamente stato facile, risalire il greto ghiaioso di un torrente, sia pure in secca con poche pozze d'acqua, e poi fare anche l'ultimo tratto dovendo fendere l'alto strato di neve che continuava incessantemente a cadere a larghe falde sul suolo. Non era stato certo un divertimento.

Dopo avere cenato, essersi lavati e cambiato gli abiti inzuppati di acqua della neve che si era disciolta con il calore del corpo si ritirarono subito nelle loro case. Si coricarono e caddero in un meritato e profondo sonno tranquillo e con la grande soddisfazione per essere tornati sani e salvi senza neanche un ferito.

Le vedette erano sempre attente al loro posto di guardia e non segnalarono novità, al campo Saraceno nessuno si era mosso e nessuno era arrivato anche a causa della abbondante nevicata che c'era stata il giorno precedente.

Al mattino seguente, Marco e i suoi cari amici consiglieri incominciarono a fare l'inventario di quello che avevano portato a casa e si accorsero che era molto di più di quello che avevano sperato. Con il cospicuo bottino e con quello, assai poco, che ancora avevano potevano benissimo arrivare al nuovo raccolto che avrebbe dovuto essere buono perché in

agricoltura è quasi sempre cosi: dopo un periodo di magra vengono sempre le annate buone, anche perché il terreno si è riposato.

Il problema più grosso che ora si presentava era quello dei muli, come era possibile mantenerli se il fieno scarseggiava? Ci ragionarono parecchio e alla fine Martino trovò una soluzione ottimale:

- Visto e considerato che non possiamo mantenerli per tutto l'inverno e che sono animali improduttivi quando non lavorano, conviene trovare il mezzo di conservarne almeno la carne, che anche se non ottima come qualità è sempre nutriente. Per tale motivo occorre prima scavare una caverna in una posizione dove non batta mai il sole, riempirla di lastroni di ghiaccio, che data la stagione si possono trovare vicino le fontane, e anche facilmente fare; poi , uno al giorno, macellarli tutti quei poveri animali e in questo modo veniamo ad avere a nostra disposizione un'altra notevole risorsa alimentare da consumare poco alla volta nel tempo. -

Il suggerimento di Martino fu messo subito in atto. Si scavò una grotta in una posizione adatta e nella stessa sera vicino alle fontane si cominciò a preparare il ghiaccio occorrente, poi all'indomani si misero all'opera i macellai. Le frattaglie venivano distribuite subito giorno per giorno dando le più tenere ai vecchi e agli sdentati, il rimanente venne tutto immagazzinato dando la precedenza alla consumazione di tutto quello che era più deteriorabile.

Martino andò a sdebitarsi dalla strega portandogli quello che gli era stato promesso e anche qualche cosa in più e quando la megera, dietro sua richiesta, seppe con particolari tutto quello che era accaduto nel campo dei Saraceni ghignò beffardamente visibilmente soddisfatta.

Le vedette erano sempre attente al loro posto per l'importanza che aveva il venire a sapere che cosa stesse succedendo nel presidio dei mori e conoscerne cosi gli sviluppi che potevano evolversi in avvenire per prendere eventuali provvedimenti a seconda del caso.

Dopo un giorno e cioè quando fu possibile percorrere strade di montagna perché lo strato di neve che si era un poco disciolto lo permetteva, a Marco giunse la notizia che all'accampamento era arrivata dagli alti monti una grossa

pattuglia, certamente per conoscere il principale motivo per il quale non erano più pervenuti dei viveri.

Tuttavia, quando questa si accorse che nel campo non si vedeva nessun movimento divenne cauta e non entrò subito, ma si nascose per spiare e capire che cosa fosse successo e cioè se ora era occupata dal nemico cristiano o se vi avesse infierito una epidemia. Alla fine quando furono certi che non c'erano movimenti in atto e tutto era silenzioso si decisero ad entrare cautamente.

La prima cosa che videro fu un cumulo di neve che modellava rozzamente un corpo davanti alla prima tenda si avvicinarono e con le mani, non avendo pale a disposizione, lo scoprirono e videro che era il cadavere di un uomo che aveva tentato di uscire; nell'esaminarlo si resero conto che ormai non c'era più nulla da fare.

Allora uno più coraggioso si fece avanti deciso e aperse la tenda ma anche lui subito cadde a terra al primo respiro e per soccorrerlo lo trascinarono verso l'ingresso perché avevano capito che il pericolo doveva essere nella aria che stagnava nella tenda dato che già lì davanti vi avevano trovato dei morti. Il capo di quei soldati diede allora ordine di lacerare le tende con le scimitarre standone però il più distante possibile.

Si era levato il vento e molto presto i pochi residui del fumo che erano rimasti si dileguarono e le tende sotto l'impeto delle folate si squarciarono quasi totalmente offrendo un orrendo spettacolo.

Erano una sessantina i corpi inerti che si offrivano allo sguardo di tutti i presenti che erano restati sbigottiti e increduli nel vedere tutti quegli uomini morti che sembravano dormire tranquilli. Adesso che potevano anche avvicinarsi, lo fecero nella speranza di potere dare ancora un qualche aiuto... ma non c'era proprio più nulla da fare.

Il comandante dei militi che erano arrivati con lui non era un sprovveduto e si forzava di capire che cosa fosse successo per creare una simile ecatombe. Primo fatto da appurare era come aveva fatto il nemico ad entrare? Ci saranno state le sentinelle e adesso dove erano? Forse erano state uccise, ma dove? E allora le fece cercare.

Li trovarono accanto alla cinta sepolte dalla neve, e quando vennero fuori esaminandole bene dai lividi che ave-

vano sul collo si capì che erano state strangolate, un altro mistero da svelare era perché il comandante era fuori della sua tenda e per di più quando entrarono nella tenda piccola non trovarono traccia della sua schiava favorita.

Preso atto di quello che era sotto ai suoi occhi il capo della pattuglia appena arrivata ragionava così tra se:

- Certo che chi ha sferrato questo attacco doveva essere molto capace nell'arte militare e naturalmente deve anche avere avuto dell'aiuto non indifferente forse da parte di uno dei tanti maghi di re Carlo di Valoie, perché è evidente che senza combattimento non è possibile uccidere tanti uomini nel sonno senza usare un'arma da taglio ed è logico che sotto ci dove per forza essere un sortilegio. -

Stando così le cose la concubina del comandante deve avere avuto una parte preponderante per la semplice e chiara ragione che è l'unico essere umano che a quanto pare si è salvato ed è evidentemente che doveva essere in combutta con gli attaccanti e adesso certamente deve essersi unita a loro.

Chissà da dove venivano questi Cristiani? qua siamo circondati da monti e dalla parte al di là del Chisone, vi sono anche alte vette che offrono ottime possibilità di rifugio, ma non è escluso invece che possano essere arrivati dalla pianura, cosa molto più probabile. -

Prima di intraprendere altre azioni fu mandato un messaggero al comando che si trovava al termine della vallata su nei monti, per riferire accuratamente e con tutti i particolari possibili sulla strage che avevano trovato, chiedendo istruzioni per quello che dovevano fare.

Poi bisognava anche pensare ad alimentarsi, il magazzino era vuoto, ma anche se avessero lasciato qualche cosa, dato i precedenti non era prudente servirsene, per loro fortuna trovarono, affamato, ma vivo un mulo con il quale poterono cibarsi; e adesso che si erano rimessi in forze provvidero a scavare, poco distante dal campo un profondo e ampio fosso nel quale seppellirono i loro commilitoni morti e anche qui come al solito ci fu chi di nascosto ripulì le tasche dei cadaveri prendendo tutto quello che gli faceva comodo.

Terminato il triste lavoro bisognò pensare a come accamparsi per passare la notte, la tenda del comandante era abi-

tabile e in essa oltre il capo vi prese posto anche quello che aveva aperta la tenda intossicandosi, ma che si stava già riprendendo, per tutti gli altri non restava che prendere dimora nel magazzino vuoto.

Per quanto nel magazzino non ci fosse più niente perché era stato preso tutto, il timore di una nuova incursione era sentito in modo angoscioso dopo avere visto tutti quei loro compagni morti in un modo quasi incomprensibile e che, questo è il peggio, non avevano potuto neanche difendersi e poiché quei cadaveri erano costantemente presenti nei loro occhi finirono per non dormire in tutta la notte a causa anche dei pesanti turni di guardia fatti con i pochi uomini disponibili.

Al mattino dopo arrivarono dei rinforzi, una cinquantina di fanti e dei viveri, l'alto comando dopo quello che era successo, e temendo di avere a che fare con un nemico deciso e capace, per evitare di essere preso tra due fronti, uno dalla valle di Susa e l'altro dalla valle Chisone aveva deciso di rafforzare il presidio in modo che potesse resistere un certo tempo ad un attacco, lasciando che si potesse avere il modo di prendere tutti quei provvedimenti che il caso richiedeva.

Le forze che erano nel presidio non dovevano mai più allontanarsi da dove si trovavano e per le scorrerie si procedeva come prima con drappelli che si fermavano solo una o due notti e poi tornavano alla base.

Tutto quello che le brave vedette vedevano lo riferivano a Marco che con i suoi consiglieri ne traeva le conclusioni più o meno corrispondenti alla realtà e quando seppe che il maleficio aveva ucciso tutti quelli che si trovavano sotto le tende esclamò:

- Quella maledetta megera non ha saputo resistere alla sua malvagità ed ha fatto uno sterminio, e pensare che tu, Martino, le avevi detto che non volevamo omicidi; e naturalmente, per la buona riuscita del nostro piano che interessava pure lei, ci aveva raccomandato di non entrare nelle tende dopo l'avvelenamento.

Quelli che erano più costernati erano i monaci che oltre a versare qualche lacrima nei giorni successivi dissero delle Messe in suffragio dei Saraceni uccisi.

Per quanto riguarda il potenziamento del presidio a noi non importa proprio niente, perché quello che dovevamo fare lo

abbiamo fatto e quello che invece per noi è importante è che non ci cerchino.

Sotto questo aspetto non ritengo possibile che vogliano perdere del tempo inutilmente a camminare per i monti perché, fortunatamente, con l'abbondante nevicata che è venuta, non abbiamo lasciate tracce, ad ogni modo sarà bene, per il momento, non allentare la sorveglianza per vedere quello che fanno in quanto ci può essere sempre utile. -

I Saraceni ripresero le loro scorrerie per procurarsi alimenti e bisogna dire che i villaggi della bassa Valle Pellice era una buona vacca da mungere perché le pattuglie ritornavano sempre con dei muli ben carichi.

La vita dei montanari aveva ripreso il precedente ritmo tranquillo e sereno. Il tempo, anche lui ,era ritornato alla normalità e con le nevicate che si susseguivano non ci sarebbe più stata quella siccità che li aveva ridotti quasi alla disperazione, obbligandoli a compiere quella azione pericolosa che poteva anche essere fatale.

Considerando che il lavoro non era poi molto impegnativo, data la stagione inoltrata e in montagna già decisamente invernale, continuava l'addestramento militare degli uomini validi e anche di alcune robuste donne che si erano dimostrate ottime fromboliere con Alina e Elena durante l'incursione nel campo Saraceno.

I monaci pur non condividendo nessuna attività militare erano consenzienti perché sapevano bene che l'ozio portava a tanti pensieri ed a azioni non certo sempre corrette e la stanchezza portava con sé sonni tranquilli ed onesti.

Il piccolo ospedale funzionava assai bene e molti erano i volontari che si prestavano con abnegazione a fare gli infermieri e quando necessario anche turni di notte, più di tutti era sempre presente quel 'demonietto' di Alina sempre in moto, mai ferma, e sempre presente quando necessitava l'aiuto per qualcuno.

Ma più che gli ammalati, piuttosto rari, quelli che necessitavano più di cure erano i vecchi non auto sufficienti e con loro, che erano poi solo tre, occorreva quasi la continua assistenza di una persona paziente e caritatevole come lo erano i due monaci che provvedevano a rincuorarli e anche a confezionare loro i pasti.

E la masca? La masca continuava tutti i giorni ad andare sulla sua roccia a guardare il suo paese natio che l'aveva portata sull'orlo della morte per rogo. Però non portava rancore verso nessuno e chi di nascosto si rivolgeva a lei per lenire i propri dolori e mali del corpo, senza parlare e chiedere mai nulla, la donna lo accontentava.

Parlava solo qualche rara volta con Martino per sentire come stava sua madre che da parecchio tempo era inferma e sapeva che il giovane si sarebbe sicuramente interessato per aiutarla, questo scambio di parole avveniva quando gli veniva portato il cibo che Marco le mandava dal genero ogni tre giorni.

La povera donna adesso che tutto era passato, il padre e la nonna erano morti, sarebbe anche tornata assai volentieri alla sua casa, ma c'era un altro ma, ed era il suo amore verso il monaco Eliseo. Non era un amore spinto dai sensi, ma qualche cosa di affinità spirituale che le faceva desiderare di stare a lui vicina, sentire battere il suo cuore e qualche cara parola, tanto più, come sappiamo, se avesse potuto anche lui avrebbe corrisposto.

Allora, come abbiamo visto tutto dava l'impressione che non ci fossero pericoli in vista, ma purtroppo vi è sempre qualche cosa che va storto e adesso quello che il destino covava aveva il nome di Tilde.

La ragazza, o per dire più giusto la donna, era stata alloggiata presso una vedova anziana di indole fin troppo buona che l'accudiva come una figlia capricciosa, cosa in effetti che era oltre a tante altre pecche.

Il lavoro della vecchia consisteva nel filare, e aiutare, come poteva, in campagna quando era necessario, ma la Tilde non sentiva il dovere di fare almeno il minimo per guadagnarsi quello che mangiava e se poteva non andava neanche a prendere un secchio di quell'acqua che lei consumava in grande abbondanza.

Era riuscita a farla da padrona raccontando alla sua ospitante che lei era la figlia di un duca ligure e che quando sarebbe tornata a casa la avrebbe portata con se procurandole una vita da signora.

L'ingenua vecchia la credeva e quando usciva, la Tilde che restava sola o continuava a guardarsi nello specchio pet-

tinandosi e cercando di farsi bella oppure si sdraiava sul letto oziosamente.

Questo andazzo di cose non poteva però durare a lungo e la sua situazione prese una decisa svolta quando un giorno fu incaricata di pulire e riordinare una stalla comune, ed essa si rifiutò decisamente dando del pazzo a chi le aveva dato l'ordine, fu subito avvisato Marco che dopo averla bene redarguita la obbligò ad ubbidire.

Alla sera si coricò con le lacrime agli occhi e il pensiero corse subito a quando era la favorita di un capo Saraceno e non aveva altro da fare che da curare la sua bellezza tutto il giorno e all'infuori del suo amante tutti i fanti la rispettavano ed erano ai suoi ordini, anche se era una schiava non se ne accorgeva e in definitiva stava quasi meglio che a casa sua.

E non vi è da stupirsi di tutto questo perché la maggiore parte delle donne avvenenti ha sempre fatto comunella con i forti invasori diventando così loro le vere conquistatrici.

Dopo i rimpianti la donna pensò come poteva risolvere la sua attuale situazione. Gli uomini che la corteggiavano erano molti, ma erano tutti degli schiavi, così li chiamava lei, ci voleva qualcuno che fosse in alto e avesse un posto di comando. Quello che le poteva andare bene era Marco, ma purtroppo non era proprio neanche un pensiero da fare... Era un uomo troppo attaccato alla famiglia e ligio al proprio dovere, e allora come autorità non restavano che i monaci.

Uno era troppo mistico per essere corruttibile con il sesso, con l'altro si poteva anche provare. Era un bell'uomo, anche se un po' maturo, però molto prestante e poi era lui che sovrintendeva alla distribuzione dei viveri e alla coltivazione dei campi ed inoltre aveva molto ascendente sulla popolazione.

Allora la Tilde, che ormai non tollerava più le regole che governavano il villaggio, decise di usare le armi che aveva a sua disposizione e cioè la sua avvenenza e la sua sensualità provocante.

Si informò bene sulle usanze di vita dei due monaci e apprese che a una certa ora Eliseo lasciava la casa per andare in meditazione nel bosco vicino e poco dopo arrivava Simone dai campi e di conseguenza quello era il momento migliore per mettere in atto la sua seduzione. La maliarda quando era venuta via dal campo Saraceno aveva preso con se tutti, di-

ciamo, i “ferri del suo mestiere” e cioè specchio, profumi e altre cose similari ed adesso era proprio una di quelle occasioni in cui doveva servirsene. Si preparò accuratamente senza trascurare nessun particolare e uscì andando all’angolo di una casa per potere spiare bene non vista.

Finalmente prima uno e poi l’altro monaco uscirono e lei furtivamente si infilo in casa, che come già sappiamo aveva sempre l’uscio aperto, si portò lungo una parete in ombra dove si trovava una larga e lunga panca, si spogliò completamente e attese seduta senza affanno che arrivasse Simone.

Non tardò molto ad arrivare con un grosso involto di varie qualità di erbe commestibili. Come entrò Tilde si sdraiò sulla panca prendendo una posizione oscena e provocante.

Il monaco subito non si accorse che qualcuno era entrato in casa, si avvicinò al tavolo e vi depose il grosso fascio che aveva con se, poi lo sguardo andò a posarsi lungo la parete in penombra e scorgendo qualche cosa di indistinto sulla panca si avvicinò e nel vedere tante grazie restò stupito poi alzò gli occhi al cielo ed esclamò:

- Il Signore mi perdoni. -

Si avvicinò al tavolo e prese un grosso mazzo di ortiche ancora con gli steli, li avrebbe sfogliati poi alla sera con calma per farne una minestra, e flagellò in ogni parte del corpo la maliarda tentatrice, che appena poté raccolse in fretta i suoi abiti e coprendosi meglio che poteva fuggì.

Cap. XXIX - Il primo scontro

Come la Tilde entrò in casa la vedova che la ospitava si spaventò nel vedere un viso e delle braccia in quelle condizioni pietose piena di vesciche e andò subito a chiamare Angel. La medicona, che sempre era solerte venne subito e diagnosticò senza esitazione una brutta orticaria dovuta, ad pasto allergico alla donna, (più orticaria di così!). Poi ritornò a casa per preparare un unguento che non tardò a portare e che effettivamente fece un benefico effetto lento, ma positivo ed efficace permettendo alla donna di poter passare una notte se non proprio riposante almeno tranquilla.

Il giorno seguente la degente continuò la cura, ma non uscì di casa perché temeva i dileggi della gente?

Tuttavia si sbagliava perché Simone si prese ben guardia di narrare quello che era successo, per il semplice motivo che non voleva che si sapesse che non era stato capace di dominare la sua ira e si fosse lasciato trascinare a commettere una azione se non deplorevole, certamente almeno senza carità.

Era una decisione che era maturata già da molto tempo quando la Tilde, guarita in parte dalla sua orticaria si preparò per tornare al campo Saraceno convinta di potere riprendere il suo posto di preminenza che aveva avuto nel passato irretendo con il suo fascino il nuovo comandante.

Dopo qualche giorno un bel mattino prima che sorgesse il sole, eravamo nel mese di luglio, raccolse tutte le sue cose e incominciò a scendere la mulattiera che aveva percorsa per arrivare al villaggio che adesso essa rifiutava e abbandonava.

Parecchie volte inciampò sui grossi sassi che erano disseminati sul fondo stradale, ma finalmente pure con i piedi doloranti arrivò alla meta desiderata.

Appena si presentò all'ingresso e la videro, senza tanti complimenti l'afferrarono per le braccia e la condussero dal comandante dicendo chiaramente chi era quella intrusa, perché era stata facilmente riconosciuta da soldati che in passato avevano sostato parecchie volte nel campo quando erano scesi dal presidio generale per commettere le loro razzie selvagge e cruente.

A parte tutto quello che era il suo passato, e che poi in

fondo si poteva anche commiserare se era fatta così, la povera donna ricevette un'accoglienza assai differente da quella che si aspettava e si può dire che era caduta dalla padella alla brace.

Dopo averla segregata per una notte incatenata in una cella, il giorno dopo fu trascinata vicino ad un palo al quale fu legata e denudata sino alla cintola.

Poco un breve lasso di tempo si presentò il comandante con accanto un brutto ceffo armato di uno scudiscio con delle palline di piombo poste sulla sommità delle strisce di cuoio, si avvicinò alla donna e le disse in modo esplicito:

- Tanto perché tu ti schiarisca le idee e capisca che non sto scherzando e voglio che tu mi dica la verità senza nascondere nulla, ti farò dare come prima razione dieci frustate e poi passerò ad interrogarti. -

Era gente particolarmente efferata, senza pietà umana, che non scherzava ed era sempre pronta a commettere omicidi e a infierire con qualunque tortura. Inesorabili le dieci sferzate si abbatterono sulla donna mentre un perfido sorriso sfiorava le labbra degli aguzzini. Dopo le prime scudisciate la pelle si lacerò e incominciò a scorrere sangue e le urla della disgraziata si fecero sempre più alte e strazianti.

L'interrogatorio che seguì fu formulato con domande brevi, ma precise, chiedendo:

- Che parte essa aveva avuto nell'incursione? Chi era il mago che aveva lanciato l'incantesimo? E dove si poteva trovare? Quanti uomini validi e addestrati vi erano nel paese dal quale proveniva? E in ultimo a quale re essi erano alle dipendenze? -

La poveraccia rispose rivelando quello che sapeva, ed era molto poco perché, come abbiamo visto non partecipò mai alla vita sociale del paese.

Cercò di difendersi dicendo di essersi trovata in balia degli incursori solo quando essi avevano già occupato il campo e si era salvata solo perché la tenda del capo non era stata compresa nella magia. Non era un mago che aveva data la sua opera, ma una strega e cercò di dire, come sapeva, dove fosse il suo antro.

Quanti potessero essere gli uomini validi proprio non lo sapeva con precisione perché quando era arrivata al villaggio

andò subito a dormire non essendo abituata alle mulattiere ed era così stanca da non stare più assolutamente in piedi, quindi in modo molto approssimativo disse:

- Una ventina. - E cioè un po' di più di quanti erano quelli saliti con lei, e la risposta all'ultima domanda fu che nessun re proteggeva i montanari, ma che loro si erano mossi solo per la fame. Certo non sapeva molto anche perché, come già detto, dato il suo carattere altezzoso e anche perché non voleva sporcarsi nei lavori dei campi, usciva assai di rado dalla casa che la ospitava.

Per questa volta le andò ancora benino, la fustigazione fu interrotta in attesa di essere ripresa se fosse risultato che aveva mentito o non aveva detto tutto quello che sapeva.

Dopo l'interrogatorio brutalmente estorto, tutta dolorante fu mandata nella tenda degli schiavi in attesa di vedere quali ulteriori decisioni prendere.

Alla sera tardi improvvisamente Tilde si trovò accanto la favorita dell'attuale comandante del campo, che si era impietosita e furtivamente era riuscita ad evitare incontri e a portarle un vasetto di unguento che le spalmò sulle ferite che aveva sul torace perché le aveva fatto molto pena e pensava che anche per lei poteva un giorno capitare la stessa cosa.

Ripresero a giungere i drappelli per andare a compiere incetta di viveri e a compiere vandalismi e violenze su povera gente inerme, e il capo del presidio un mattino si unì ad una compagnia che stava rientrando alla base sui monti per andare a riferire a viva voce quanto gli aveva detto la Tilde e chiedere istruzioni su quello che ordinavano di fare.

Fu ascoltato con molta attenzione e arrivarono alla conclusione che quei bifolchi avevano meritato di ricevere una buona lezione, però bisognava impegnare una quantità sufficiente di uomini senza sguarnire molto il presidio del campo per ogni eventualità perché si era visto che le sorprese potevano sempre capitare inaspettate.

Convennero pure che per indebolire il nemico prima bisognava eliminare la strega poiché si era dimostrata molto potente nella sua magia che era stata anche determinante nell'azione dell'aggressione compiuta.

Prima doveva però eseguire delle opere di fortificazione del campo che gli vennero accuratamente e anche det-

tagliatamente indicate per rendere più ardua l'eventuale possibile invasione del campo stesso. Subito il giorno dopo facendo lavorare sodo con lo scudiscio gli schiavi, si rasero al suolo per seicento passi intorno al campo, tutte le piante che erano fuori della staccionata per poter avere una buona visuale completa e senza ostacoli.

Poi venne scavato tutto intorno al fortino un fosso profondo e largo due metri con un ponticello rimovibile di fronte all'ingresso che fu potenziato anche come chiusura.

Finiti i lavori la Tilde fu convocata nuovamente dal capo e le fu chiesto se si sentiva in grado di condurre degli uomini armati nell'antro di quella famigerata strega, la donna rispose affermativamente sperando in cuor suo di potere fuggire e ritornare con chi aveva abbandonato e tradito pronta a subirne le conseguenze che sarebbero state miele in confronto a quello che adesso subiva.

La disposizione era che lei avrebbe dovuto accompagnare tre uomini, due provetti arcieri con l'incarico di uccidere la strega e l'altro invece che doveva tenere la donna sotto la sua stretta sorveglianza anche legandola quando fossero giunti in prossimità della loro meta, con l'ordine di ucciderla se avesse tentato di fuggire o avesse teso un tranello perché di lei non ci si poteva assolutamente fidare. Partirono molto presto e la salita non fu affatto agevole anche perché dopo l'inverno con lo sgelo delle nevi e gli acquazzoni primaverili la mulattiera era diventata in un stato pietoso, piena di buche e grossi sassi rotolati dai pendii.

Ma finalmente ansando arrivarono al piano del Granet proprio di fianco alla cima del monte Balamella. Qui le idee della donna erano confuse e incerte e per meglio orientarsi salirono verso la cima del monte e qui accadde l'imprevisto, in basso vicino alle balme che erano il suo rifugio, si vide la strega che era intenta a raccogliere erbe e insetti, anche se non era mai stata vista dai Saraceni era un tipo inconfondibile facilmente individuabile e non poteva che essere lei. Allora secondo il convenuto i due arcieri procedendo adagio scesero nascondendosi tra gli alberi per portarsi ad una distanza tale che una freccia non potesse fallire il bersaglio, il terzo si sdraiò in terra e incominciò a spogliare la Tilde che, ormai rassegnata a questo suo destino, non opponeva resistenza.

Era diventata una situazione che subiva ogni sera da parte dei fanti che preferivano lei alle altre schiave perché era una ex-favorita di un capo e la lasciavano solo al mattino.

Improvvisamente si levarono delle alte urla che interruppero le effusioni del terzo Saraceno che si alzò e guardò in basso e vide… sì... la strega trafitta da due mortali frecce, ma vide anche che su i suoi due suoi compagni si era abbattuta una nuvola di corvi e di falchi, stranamente alleati, riducendo le loro teste e il collo al solo osso, portando via naso occhi labbra ossia tutta la carne e continuavano ad infierire anche sul collo. Di fronte a una tale e mortale straziante scena l'uomo trascinando la Tilde, così come si trovava, si gettò subito giù per la discesa della mulattiera fuggendo disperatamente senza più girarsi.

Abituato ai combattimenti, a cruenti stragi e per un innato cinismo, il comandante non spese una parola per i due che non erano più tornati, ma invece si rallegrò della morte della strega e poiché adesso aveva a sua disposizione chi conosceva bene la strada per raggiungere il nemico, il giorno dopo avrebbe mandato la Tilde a raggiungere gli altri schiavi raggruppati nel presidio del comando base, e intanto avrebbe studiato come sferrare un decisivo attacco punitivo.

Tutti quelli del villaggio che avevano sentito le urla dei due arcieri che erano stati aggrediti dagli uccelli rapaci, corsero a vedere quello che era successo o succedeva e trovarono la strega morta e poco più in alto i Saraceni ridotti in una condizione ributtante, riferirono il tutto a Marco.

Questa volta, lui "il Romano", che era un uomo con molto autocontrollo, perse le staffe, si adirò e rimproverò aspramente quelli che come vedette avrebbero certamente dovuto vedere e segnalare che quattro persone salivano verso il loro paese, anche in considerazione che, pure senza capire una sola parola, avevano visto e riferito tutto quello che era successo al campo Saraceno dopo la fuga della Tilde.

In seguito la commissione riunita aveva esaminato quanto loro avevano comunicato e senza conoscere le parole che erano intercorse con la Tilde, dedussero facilmente come era adesso la situazione.

Specialmente dopo la morte della strega era logico che i Saraceni dovevano conoscere bene quale era la strada per

giungere fino a loro e che... sarebbero certamente ritornati e in buon numero.

Per evitare che chi era di guardia si distraesse e perdesse di vista quanto succedeva nel campo, dopo una solenne e dura rabbuffata aveva fatto capire che una disattenzione poteva essere sovente una cosa molto grave e premessa per compromettere l'esito della difesa da una invasione.

Allora potenziò i gruppi degli incaricati del posto di osservazione con un uomo in più e che fosse possibilmente anche molto veloce perché mentre i Saraceni salivano bisognava giocare bene sul tempo e attrezzarsi alla difesa il meglio possibile.

Martino offrì se stesso per andare a fare il turno di vedetta al primo mattino, ora che era la più probabile, per mettersi in moto e arrivare senza il caldo del solleone ed essere in grado di fare un assalto. Bisogna anche dire che il giovine volontario che era con lui era molto svelto nel passare tra tutti gli ostacoli che offrivano le mulattiere e i sentieri dei monti.

Non trascorsero molti giorni che, un mattino molto presto, ansante per una corsa tirata al massimo, Martino, tutto sudato arrivò da Marco.

Giuan quando lo vide così affaticato gli mise in mano una coppa e gli disse:

- Ciúcia Martin, c'a l'è breu d' vigna. - (Bevi Martino che è brodo di vigna).

Appena bevuto, tutto di un fiato il giovine sibilò:

- È ora di prepararci! Una pattuglia di Saraceni è partita e sta venendo verso di noi. -

E poi, dopo un sospiro di pausa, continuò:

- Stamani quando era appena chiaro il comandante del campo radunò una pattuglia di uomini nel piazzale, non erano quelli addetti alle solite spedizioni fatte per saccheggiare le cascine e i villaggi, ma erano dei suoi fanti, quelli tenuti per la guardia del suo presidio. Ne ho contati una trentina, sono molto bene armati, prima devono avere ricevuto delle direttive precise su quello che devono fare e poi presero la strada verso i nostri monti e non verso la pianura. -

Subito di rimando Marco commentò:

- C'era da immaginarselo che dopo la morte della strega ci avrebbero attaccato perché essa la consideravano la no-

stra unica forza, adesso bisogna fare presto e prepararci prima che ci attacchino, andate subito a battere lo scudo del Longobardo in modo continuo affinché tutti gli uomini e le donne, validi o non si radunino nell'aia già armati per ascoltare attentamente tutte le precise le direttive che io darò loro. -

Il suono martellante e incessante del gong si propagò per la strade tra le case, per i campi , per i boschi facendosi udire chiaramente ovunque da tutti i montanari che si trovavano sul loro posto di lavoro, sia uomini che donne che immediatamente cessarono di compiere quello che stavano facendo e corsero subito a prendere le armi o quelli oggetti che dovevano servire a compiere quelle mansioni che in modo generico erano state a loro affidate.

Poi si radunarono tutti nel solito posto di convegno che era l'aia tra le case.

Naturalmente erano già al corrente della situazione che si era verificata dopo la fuga della Tilde e ancora di più lo erano dopo la morte della strega con poco distante i cadaveri dei due Saraceni ridotti in uno stato pietoso, quindi questa chiamata improvvisa non era certamente inaspettata.

Marco raggiunse il centro dello spiazzo, si guardò intorno per assicurarsi che tutti fossero presenti o almeno quelli su cui contava di realizzare i suoi piani, e visto che tutto era come lui voleva diede le sue disposizioni :

- Ascoltatemi attentamente! Voi sapete bene quale è la nostra situazione e che non è il momento di perdere tempo ed per questo motivo che io cercherò di essere il più breve possibile. Allora, il primo gruppo di venticinque uomini si troverà alla fine della mulattiera dove essa arriva al piano del Granet, ma si faranno vedere solo quattro o cinque di essi in modo di dare l'impressione di non attendere il loro arrivo, ma di essere casualmente in giro per andare a caccia o per funghi.

Appena vedranno i Saraceni dovranno dare loro l'impressione di essere assai sorpresi e con gli archi lanceranno delle frecce cercando di fare qualche centro mettendone fuori combattimento qualcuno.

Dopo come se si fossero impauriti dal loro numero, come presi dal panico scapperanno rifugiando nel bosco ceduo che è alla loro destra, dopo aver percorso un centinaio di metri si uniranno agli altri che si erano già nascosti dietro cespugli,

attenderanno il nemico che li inseguiva.

Attaccheranno e incomincerà una lotta che dato l'ambiente sarà a uomini ravvicinati e questo dovrebbe essere il fattore che risolverà la battaglia, se invece non seguissero quelli che avevano data l'impressione di scappare, saranno attaccati di fianco nella salita che porta alla colletta.

Mi raccomando cercate, è inutile che ve lo dica, che dovete guardare bene di salvare la vostra pellaccia perché se dovessimo perdere solo una diecina di uomini anche vincendo sarebbe una vittoria di Pirro e al prossimo scontro dovremmo soccombere oppure prima emigrare in un altro posto. -

Poi rivolgendosi al secondo gruppo e alle donne continuò:

- Voi che siete la riserva starete nascosti al limitare del piano sopra il villaggio pronti a intervenire in caso che sfondassero la prima linea e voi donne fromboliere dovrete lanciare i vostri sassi appena li vedrete scendere dal colle della Colletta.

Credo di essermi spiegato abbastanza bene e adesso voi potete andare a prendere le vostre posizioni. Mi auguro che tutto possa andare per il meglio e che tutti proprio tutti ci possiamo rivedere stanchi si! ma incolumi e vincitori. Andate e che Dio sia con voi. -

Consci sia della responsabilità che della necessità assoluta di dovere compiere intieramente quanto era stato a loro raccomandato di fare i bravi montanari, ben determinati, andarono a prendere le posizioni che erano state a loro assegnate.

Ci volle parecchio tempo prima che apparissero sulla mulattiera i primi Saraceni e appena li videro i quattro, diciamo cacciatori, facendo finta di niente si mossero come se cercassero della selvaggina, poi al comparire dei primi invasori, che si vede erano già abituati a salire sui monti, li guardarono come se fossero sorpresi e dopo, dando l'impressione di essersi ripresi lanciarono alcune frecce di cui due raggiunsero il bersaglio. Poi al sopraggiungere degli altri che salivano dietro i primi, come se fossero presi da un timor panico fuggirono nel bosco come aveva comandato Marco.

Il capo del drappello, che era poi il comandante del presidio, diede l'ordine di seguirli subito, il più presto possibile, nel timore che riuscissero con la fuga ad andare ad avvisare il villaggio dove avrebbero trovata maggiore resistenza. Fu subito ubbidito e i suoi uomini si inoltrarono ansanti e decisi nel bosco

nel quale si erano rifugiati i montanari, mentre lui, che forse per gli stravizi passati o presenti o per l'età non poteva correre, procedeva molto più lentamente alzando spesso il capo per respirare meglio.

Allora la furba Alina, la fromboliera provetta che non obbedì agli ordini e aveva seguito non vista il suo Oberto, approfittando delle soste del Saraceno prese una pietra di quarzo amorfo e quando vide che alzava il mento la lanciò e gli recise la carotide facendolo cadere prima in ginocchio poi morente prono a terra. Intanto nel boschetto si era scatenata una lotta furibonda, i finti cacciatori dopo duecento passi si fermarono e si prepararono al combattimento con gli altri che erano sbucati dai cespugli, nello scontro che seguì ebbero la meglio perché mettendo in pratica gli insegnamenti avuti nell'addestramento che Marco aveva dato loro molto accuratamente. Infatti i difensori con il corto gladio potevano muoversi svelti e colpire liberamente, mentre gli avversari non riuscivano ad adoperare efficacemente le lunghe scimitarre perché erano assai ostacolati dai bassi rami degli alberi.

Naturalmente ad una distanza così ravvicinata i colpi del gladio dati nel petto erano mortali e venivano inferti prima che loro potessero liberare la loro arma impigliata nei rami. Vista la loro inferiorità nel combattimento gli ultimi restati in piedi non poterono fare di meglio che darsi alla fuga cercando di fare perdere le loro tracce tra i boschi che si trovano più basso e sono assai fitti e anche più ripidi.

Stanchi, insanguinati, ma contenti si trovarono poco dopo tutti nell'aia a festeggiare la vittoria; si contarono ed ebbero la soddisfazione di vedere che non mancava nessuno e solo qualcuno aveva delle lievi ferite guaribili in poco tempo,

Marco era molto soddisfatto perché vedeva che gli insegnamenti che con tanta pazienza aveva impartiti avevano dato degli ottimi risultati e in verità bisogna anche dire che lui era stato anche uno stratega capace degno dei suoi antenati. Il buon Giuan, che aveva anche lui partecipato al combattimento, questa volta non "sputò" nessuna sentenza. Questo "dotto" uomo bisogna dire che non tutti lo vedevano volentieri perché, dato che tutti i proverbi sono a sfondo morale, alcuni lo ritenevano un 'menagramo' e quando non lo potevano evitare facevano, di nascosto tutti gli scongiuri possibili.

Cap. XXX - L'ultima battaglia

Quando l'entusiasmo della insperata vittoria si fu calmato, si recarono tutti nel luogo dove era avvenuto il combattimento per assicurarsi che non ci fosse qualche nemico ferito da curare, ma trovarono solo dei morti e mentre alcuni scavavano una profonda fossa altri raccoglievano le armi abbandonate sul terreno, ma purtroppo sfilavano anche le scarpe che non servivano più, essendo per i montanari un bene da ricuperare perché molto costoso.

Naturalmente essi prendevano anche altro che potesse ancora servire. Tra le armi raccolte vi erano ventitré scimitarre e una di esse era di assai buona fattura, con qualche gemma nell'elsa, era stata trovata accanto all'uomo che giaceva con la gola squarciata ed indossava abiti differenti, molto più accurati di quelli degli altri dagli commilitoni.

Marco lo osservò bene e tra sé concluse che doveva essere il capo e capì anche come e chi lo aveva ucciso e guardò Alina di sottocchio che si strinse le spalle senza dire nulla alzando gli occhi al cielo come per dire.

- È andata così, cosa ci posso fare? -

Sembrava che adesso tutto fosse proprio tornato tranquillo: eravamo giusto nell'epoca del raccolto, che prometteva di essere abbastanza buono, e allora donne e uomini erano tutti impegnati in duri, ma necessari lavori agricoli.

I due monaci, anche loro, cercavano di essere utili e lo era specialmente Simone che oltre la sua possente forza fisica metteva in atto la sua esperienza agricola acquisita nelle tenute benedettine.

Come religiosi, non lo dicevano apertamente, ma disapprovavano tutto quello che sapeva di militare per quanto questa volta erano i montanari che erano stati attaccati e allora necessariamente avevano dovuto difendersi… Però tutti quei poveri morti!

Chi invece non era affatto tranquillo era il Romano che nonostante la scarsità di uomini liberi dai lavori in atto non aveva voluto allentare la vigilanza con le vedette che continuarono a spiare il campo Saraceno. Tuttavia, quello che più lo rammaricava era il non potere addestrare gli uomini a maneggiare la scimitarra, arma con la quale non avevano nessuna fa-

migliarità dato che il gladio in campo aperto non era facile renderlo micidiale e offriva una scarsa difesa.

Le notizie "visive" che provenivano dal presidio sito a valle per ora non erano preoccupanti; avevano reintegrata la forza stanziale ed era arrivato un nuovo comandante che sembrava molto più esigente e severo del precedente.

Per il resto continuavano a passare le pattuglie di militi che andavano a razziare le provviste da portare alla base che era sita in posizione strategica sui monti, lasciandone solo una parte nel campo per l'alimentazione di quelli che erano fissi e avevano la mansione di raccordo e certamente più di tutto di sorveglianza.

Però, con il nuovo comando, qualche cosa stava cambiando. Si vedevano spesso dei soldati Saraceni che uscivano isolati dal campo vestiti con quegli abiti da contadino che avevano rubati durante le loro rapine; forse servivano per essere dati poi ai loro schiavi quando era necessario. Portavano con sé anche un tascapane pieno, forse di alimenti, e ritornavano alla sera e appena arrivati andavano subito a conferire.

Liun dopo avere avuto la dura lezione sulla sua curiosità e insana passione per le arti magiche e lo spiritismo aveva cambiato totalmente il suo modo di pensare e agire diventando anche un fervente cattolico però portando ancora con sé un poco di superstizione. Prima dello scontro con i Saraceni, non credendo più negli spiriti e quindi non potendo rivolgersi a loro, per salvarsi la vita fece il voto di andare a rendere omaggio alla tomba del tanto venerato Abbà, e così in un giorno libero dal lavoro, e da altri impegni, prese la mulattiera che costeggiava il monte Faiè per andare a sciogliere la sua promessa.

Quando arrivò alla sua meta devotamente si inginocchiò e disse delle preghiere con raccoglimento; poi si alzò, fece un breve spuntino con pane e salame, bevve un sorso di vino da una zucchetta e ripose gli avanzi nell'involto che aveva con sé. Il vitto ora era sufficiente, ma nulla doveva andare sprecato e così dopo essersi rifocillato si incamminò lentamente per il ritorno, però, per quei casi imprevedibili e alle volte anche illogici che capitano nella vita, senza alcun motivo specifico (non era la stagione dei funghi) invece di prendere la strada pianeggiante con la quale era venuto, salì verso la sommità

del monte Faiè facendosi strada in mezzo al fitto bosco di faggi che avevano dato il nome al monte.

Proprio nel pianoro più alto ebbe una sorpresa, vide un uomo che non si era accorto della sua presenza perché era molto intento ad osservare con attenzione il paese sottostante ed i suoi dintorni. Liun gli si avvicinò adagio, adagio e quando gli fu vicino l'uomo ebbe un sussulto per quella vicinanza inaspettata, ma si riprese subito e disinvolto disse cosi:

- Io non sono di questi posti, vengo dalla Liguria, da dove sono fuggito e adesso mi ospita un mio parente che abita laggiù dall'altra parte del fiume in quelle case sparse; mi sono perso girando per i boschi e sono venuto quassù per orientarmi, tu mi puoi indicare il sentiero o meglio le mulattiera per ritornare al mio casolare? -

Il suo parlare era ligure però da molte sfumature si comprendeva che non era quello normalmente parlato di uno che abitasse proprio in quella regione e lo parlava dalla nascita, troppe erano le parole che non erano genovesi, ma di un'altra lingua che avevano solo l'accento cercando di farle passare per originali.

Liun, che non era poi proprio uno stupido, assentì con il capo e poi, sapendo quanto raccontavano dei spioni Saraceni ebbe subito dei sospetti e per sincerarsene gli disse:

- Oh... poveretto! Avrai certamente fame dopo tanto camminare. Prendi... -

e gli porse quello che lui aveva prima avanzato, pane e salame e la zucchetta con il vino, ma tutto fu decisamente rifiutato con un più o meno palese disgusto dicendogli:

- No! No! Io ho già mangiato e poi vedi di cibo ne ho ancora qua dentro il mio tascapane.

Piuttosto dimmi qualche cosa di quel bel villaggio che vediamo la sotto.

Ci abita molta gente? E dal modo che vedo lavorata la terra ci devono essere molti uomini validi e forti. -

Oramai il montanaro aveva capito con chi aveva a che fare, sia per l'indiscreta domanda che per il salame e il vino "alimenti impuri". I suoi dubbi erano tutti sciolti e prontamente lo guardò nel viso grigiastro e gli rispose:

- Sono spiacente, ma so dirti ben poco di quella gente. Anche io sono un forestiero e sono salito quassù perché come

te ho smarrito la strada e pensare che mi devono essere venuti incontro, e quello che so di preciso è che coltivano delle ottime cipolle ed è per questo motivo vado a trattarne l'acquisto di decine di libbre che verrò poi a prendere con il mio mulo. Mi pare di sentire parlare, io ho l'udito molto fino, ed è bene che scenda nella mulattiera che è subito qua sotto. -

Fece un cenno di saluto con la mano e se ne andò, l'altro fu ancora più sollecito nel scendere dalla parte opposta perché se avesse incontrato gli abitanti del posto non sapeva come sarebbe andata a finire.

La prima cosa che fece il bravo Liun appena giunse al paese fu quella di andare a cercare Marco che appena seppe dell'incontro convocò subito i consiglieri per sentire che cosa ne deducevano da questo incontro che confermava le sue supposizioni. Come al solito i convocati si presentarono subito perché sapevano che da un momento all'altro poteva accadere qualche grave fatto imprevisto .

Il resoconto fatto da chi aveva incontrato lo straniero fu molto dettagliato e disse anche di avere visto sul tascapane di quell'uomo dei strani piccoli disegni che gli ricordavano vagamente una scrittura simile a quella di un manoscritto che si trovava aperto sul tavolo di un mercante ebreo, quando molti anni prima era andato a vendere della lana ottima per fare dei tappeti. Quando terminò la sua esposizione, prese la parola Marco per cercare di trovare e dare una logica conclusione e disse:

- L'incontro che è stato fatto con una persona che evidentemente ci stava spiando, spiega e ci fa anche intendere molto bene una situazione che non è certo rosea anzi direi piuttosto allarmante.

È ormai chiaro che quello che vedevano le nostre vedette a proposito di uomini che vestiti da contadini uscivano dal presidio e venivano sui nostri monti era, come si supponeva, per bene informarsi sulla posizione del nostro paese e più di tutto conoscere tutte le vie, sia mulattiere o sentieri che permettono di giungere da noi. Inoltre per rendersi il più possibile conto del nostro potenziale bellico sia come uomini validi e sia come armi e di cercare di vedere se vengono da noi dei messi, e in questo caso da chi sono mandati? -

- È perfettamente inutile cercare di eliminare queste spie

perché è meglio che credano che noi non ce ne siamo accorti, anzi dovremo fare il contrario spiare noi loro e, più di tutto, tenere costantemente il loro campo sotto la nostra osservazione. A te poi Liun, è proprio andata bene e bisogna anche riconoscere che sei stato molto furbo, specialmente quando gli hai detto di sentire assai vicino delle voci amiche, perché quasi certamente ci avresti lasciata la pelle. Giunti a questo punto dobbiamo prendere delle precauzioni e prepararci al peggio che... se poi non ci sarà, molto meglio. Voi che cosa ne pensate? -

E terminò così il suo discorso rivolgendosi ai cari suoi amici che lo avevano attentamente ascoltato.

Rispose, per tutti Jacopo:

- Tutto quello che hai detto concorda perfettamente con la triste realtà e più che precauzioni, come hai detto, direi che bisogna prendere dei provvedimenti. Considerando che per ben due volte essi hanno ricevuto delle sconfitte brucianti, se dovessero attaccarci lo farebbero certamente con un numero di forze notevolmente maggiore di quelle che hanno impiegate nel passato e quindi, secondo il mio punto di vista e dato che i lavori campestri sono quasi ultimati, direi che sarebbe molto opportuno riprendere subito l'addestramento degli uomini e studiare di fare un qualche baluardo che ci possa dare almeno la possibilità di difenderci senza doverci avventurare in campo aperto dove noi sicuramente avremmo la peggio. -

Anche su questa osservazione furono tutti d'accordo e allora si misero subito a studiare quale disposizione di fortificazione sarebbe stata la migliore da effettuare o almeno la più opportunamente confacente.

Come conclusione, dopo avere confrontati i vari pareri espressi, si decise di fare due linee di difesa: la prima, più vasta, comprendeva tutto il pianoro superiore alle case cercando di sfruttare i dislivelli del terreno; la seconda, che sarebbe servita in caso di sfondamento della prima con un logico ripiegamento, subito al limitare delle case del paese per avere così una maggiore concentrazione di forze difensive.

Il tutto si doveva realizzare con terrapieni e possibilmente con pietre, specialmente la seconda linea che avrebbe dovuto essere la più adatta allo scopo difensivo prefissato e che,

in fondo, sarebbe stata l'ultima speranza di salvezza.

I lavori si sarebbero dovuti iniziare subito, però con un ritmo che non sfiancasse i bravi lavoratori perché essi dovevano essere efficienti e sempre pronti per compiere le azioni belliche che si presentassero, anche quelle inaspettate.

Purtroppo non fu possibile realizzare subito questo programma perché per alcuni giorni si aprirono le cataratte del cielo e venne giù tanta, tanta acqua da rendere impossibile il fare qualunque lavoro specialmente con movimenti di terra. Vi furono anche delle piccole frane, dove il terreno in pendenza era su una roccia con sopra talco e grafite, quindi scivolosa anche perché priva di rugosità o spuntoni.

Tutto ciò capitò senza però arrecare danni notevoli, anche se sulla cima prospiciente la valle del monte Faiè si formarono altre crepe di cui una era abbastanza profonda e forse anche pericolosa se fosse perdurata la pioggia.

Il tempo, però, diede assai maggiori noie al campo Saraceno che essendo posto tra due impetuosi torrenti fu inondato e sommerso dando un pesantissimo lavoro per il suo ripristinarlo e farlo di nuovo ritornare abitabile e agibile.

Così se ci fu una perdita di tempo essa si fece sentire molto di più in pianura che non sui monti.

Con il ritorno del sole iniziarono sollecitamente i lavori che erano stati preventivati. Si incominciò a scavare nei prati e nei campi dove era più agevole prendere terra da portare dove era necessario per fare i baluardi più o meno efficienti; dalle case diroccate si ricuperarono delle pietre e con esse si cercò di rinforzare i punti più deboli ed è inutile dire che la sorveglianza del campo nemico e dei dintorni con le attente vedette non fu mai allentata, anzi fu incrementata perché si sentiva nell'aria che stava per maturare qualche cosa di molto pericoloso.

E infatti anche in campo avverso si stava decidendo di farla finita una volta per sempre con questi montanari che avevano dato parecchie noie e che avrebbero potuto darne delle peggiori in avvenire specialmente se presto fossero diventati subordinati di qualche potente, al quale avrebbero fornito, oltre le proprie forze, anche una ottima base di appoggio.

Dopo le riparazioni dei danni fatti dalla parziale inondazione i comandanti dello stato maggiore Saraceno presero la

determinazione di intervenire nell'attacco con un capace contingente di uomini e proprio per tale scopo e per studiare un piano d'azione con esito positivo, avevano mandato degli uomini in ricognizione in modo di conoscere bene la esatta conformazione del terreno del luogo con tutte le vie d'accesso possibili a tutti quei luoghi più o meno aperti che sarebbe stato il campo di battaglia.

Certo che una cosa è vedere e l'altra sentire, ed era proprio quest'ultima che mancava alla commissione di protezione dei montanari, però anche qui il caso li aiutò positivamente.

Durante le loro minuziose ricognizioni i Saraceni individuarono il covo degli ultimi due banditi che erano restati nella zona; fu facile catturarli perché li sorpresero di notte quando si erano ritirati per dormire, li legarono bene, gli diedero delle bastonate talmente forti che uno di essi lo ferirono così gravemente e così in malo modo che lo dovettero portare al campo, solo perché volevano interrogarlo, altrimenti lo avrebbero ucciso, trascinandolo per le gambe il dorso a terra.

L'altro che aveva il nome di Giulin era un delinquente della peggiore risma e aveva commesso reati di ogni genere compresi numerosi omicidi e era stato condannato gravemente molte volte e privato anche di un occhio come pena, ma aveva una astuzia criminale sveglia e spiccatissima per cui era sempre riuscito ad evadere da ogni prigione anche nelle condizioni più difficili.

Come arrivarono nel presidio il compagno di Giulin diede l'ultimo respiro e lui ben legato, mani e piedi, fu messo sotto una tenda con altri schiavi dove, per meglio riposarsi si portò al centro per avere come appoggio alla sua schiena dolorante un grosso palo che sorreggeva centralmente la tenda.

Fu interrogato, ma si accorsero subito che lui sapeva ben poco di quello che a loro poteva interessare e questa prima volta c'era anche un bravo interprete per meglio comprendere l'interrogatorio. Costui non era che un povero schiavo che aveva imparato e parlava bene la loro lingua, come premio durante il giorno godeva di una certa libertà per essere poi di notte relegato anche lui nella tenda degli schiavi.

Portarono un poco di cibo ai prigionieri, solo quel tanto che bastava a tenerli in vita, slegando loro le mani affinché potes-

sero servirsene per la bisogna e approfittando di questo momento Giulin si tolse dalla bocca una piccola tagliente lama avvolta in una pelle di cervo che teneva nascosta tra i denti e la guancia la prese e non visto la mise in una fessura del palo in una posizione che fosse comoda per quello che avrebbe voluto poi fare in seguito.

Quando cominciò a farsi buio l'interprete entrò anche lui sotto la tenda portando con se un misero giaciglio; lui non era legato come gli altri schiavi, perché faceva un poco la guardia, si andò a coricare accanto allo schiavo ultimo venuto per chiacchierare un poco con lui e sapere così le ultime novità che circolavano tra le persone libere.

Dopo avergli chiesto le notizie che lo interessavano più direttamente del suo paese natio e se ci fossero delle novità riguardanti specialmente re Carlo. Incominciò a parlare di sé stesso. Disse che con i Saraceni si trovava quasi meglio che con il suo ex-signorotto del quale prima era al servizio.

Raccontò che un paese di montagna, che era poco distante da loro, avrebbe presto ricevuto una severa lezione e che lui era stato fortunato ad essere stato catturato perché altrimenti, forse, ci avrebbe rimessa anche la vita se si fosse trovato per combinazione lassù insieme agli altri montanari.

Poi scese ad altri particolari che aveva sentito quando i capi parlavano tra di loro. Dovevano arrivare a giorni circa duecento uomini bene armati che si sarebbero divisi in due scaglioni per attaccare su due fronti quel villaggio posto sui monti. Uno di nascosto avrebbe risalito la mulattiera che porta alle fonti del torrente Dubione e di lì, quasi in piano, nascosti dai fitti boschi sarebbero giunti alle falde del monte Faiè per attaccare inaspettatamente il loro nemico sul fianco destro, mentre l'altro scaglione salito al monte in modo abbastanza palese avrebbe creato un falso attacco, che potrebbe anche avere buon fine, dalla parte del piano del Granet dove avevano già l'esperienza del primo scontro. L'ordine era di distruggere tutto e di sterminare tutti uccidendo senza pietà uomini donne e bambini senza fare prigionieri per non avere altri schiavi da mantenere, avendone già sin troppi . Tutto questo al bandito non interessava proprio un bel niente, quello che adesso a lui importava era prendere il largo appena gli fosse stato possibile e l'occasione gli capitò quasi subito.

Dopo neanche un'ora tutti gli occupanti la tenda, compreso l'interprete, stanchi sia per il cammino fatto che per il lavoro svolto durante il giorno, caddero in un sonno profondo.

Adagio, adagio per non svegliare nessuno, Giulin si avvicinò per bene al palo dove aveva infissa la piccola lama e tagliò per prime le corde che gli legavano i polsi, ci volle un poco di tempo, ma finalmente ci riuscì. Poi fece la stessa cosa con i legami che gli imprigionavano le gambe e, logicamente, facendo ora molto più presto perché adesso poteva adoperare liberamente le mani.

Quando fu libero tirò un sospiro di sollievo e si guardò attorno per essere sicuro che nessuno lo avesse visto e fosse tutto calmo. Lentamente strisciando si portò accanto alla tenda dove aderiva al terreno e fortunatamente il piolo a cui era fissata era molto distante per cui gli riuscì facilmente a sollevarla in modo di potere uscire e lo fece senza molta fatica.

Prima mise fuori il capo e si guardò bene attorno. Vi erano le sentinelle che continuavano la loro sorveglianza che era volta di più verso l'esterno che verso l'interno. La luna era all'ultimo quarto, ma dava ancora un poco di chiarore era però prossima al tramonto anch'essa. Egli attese fino a quando sulla cresta del monte di fronte non restò che un debole chiarore che si attenuò sempre di più sino a sparire e immergere tutto il paesaggio circostante nel buio.

Allora il fuggitivo uscì e sempre strisciando tra l'erba alta, si portò sino alla cinta del campo. Lo scavalcarla per lui non fu una difficoltà; era talmente addestrato nella sua mala attività che con lo slancio riusciva a fare tre passi su un muro verticale e saltare dell'altra parte. Per passare il fossato dovette per forza tuffarsi e bagnarsi; ma la difficoltà maggiore fu quella di attraversare il vasto prato che circondava il campo perché era sgombro da alberi e da cespugli.

Tuttavia, con molta attenzione e nel buio attendendo con pazienza che di volta in volta le sentinelle fossero in posizione opposta alla sua tale da favorirlo, riuscì ad arrivare al limitare di un bosco più vicino. E qui per l'evaso sorse un altro non indifferente problema, dove andare? Non aveva il becco di un quattrino perché quando lo avevano catturato gli avevano portato via tutto, ed adesso come adesso aveva oltre tutto anche una fame orba.

Pensa e ripensa alla fine trovò una soluzione che poteva anche andare bene e cioè quella di vendere ai montanari le informazioni che aveva avute dall'interprete su quello che stavano tramando i Saraceni al loro riguardo. Conoscendo poi la integrità morale del romano e anche quella di tutti gli altri, integrità morale che si era formata specialmente dopo l'arrivo e gli insegnamenti dei monaci, era sicuro che non lo avrebbero torturato per farlo parlare per carpirgli quanto sapeva, ma quasi certamente lo avrebbero rimunerato con sonante denaro.

La strada la conosceva bene; nel paese vi andò spesso a vendere la sua refurtiva e anche se era ancora dolorante per le frustate del giorno precedente non tardò molto, prendendo le scorciatoie, ad arrivare alla meta che si era prefissata.

Appena arrivò fu circondato da tre uomini armati che gli fecero capire che non scherzavano affatto, lui alzò subito le mani in alto e chiese di parlare con Marco. Sapeva bene chi era e quale posizione di preminenza avesse. Prima fu rovistato per essere sicuri che non avesse armi, gli legarono le mani e poi lo accompagnarono dalla persona alla quale lui aveva richiesto di parlare.

Combinazione la commissione era riunita, in effetti lo era quasi sempre perché logicamente in ogni momento potevano esserci sviluppi imprevisti e, per puro caso, con essi si trovava anche Ludvic (Lodovico) il fabbro che prima di venire con loro era anche lui in una banda di fuggiaschi diciamo… solo politici. Subito riconobbe Giulin e lo accolse con parole poco accoglienti:

- Cosa fai qua da noi pezzo di delinquente? Farai bene ad andartene subito se non vuoi prendere un sacco di legnate! Prima però devi dire perché sei venuto da noi. -

Lui non si scompose e di rimando gli rispose:

- Calmati! calmati! Io sono venuto per fare un favore a voialtri e sta tranquillo che appena ho finito me ne andrò. Li vedi i segni che mi hanno lasciate tutte le scudisciate che mi sono preso da quei bastardi di Saraceni? -

E così dicendo si denudò il torace, poi continuò:

- Prima delle mia fuga dalle loro mani, sono venuto a conoscenza di particolari che riguardano l'attacco che vogliono sferrare contro di voi con l'intenzione di fare dei salami con la

vostra carne dato che loro non possono mangiare quella di maiale. Se poi tra voi vi è qualche porco peggio per loro...-

E a questo punto sogghignò, e poi continuò:

- Io sono disposto a dirvi tutto per la misera somma di quattro monete d'oro. Siete d'accordo? -

Rispose Jacopo:

- Tu hai girato molte prigioni in tanti paesi, ma guarda che anche io come soldato di ventura ho girato molto il mondo e a me non la fai. Capito! prima ci racconti quello che sai, ma in modo di potere verificare se dici il vero e poi quattro monete d'oro te le puoi sognare al massimo te ne diamo quattro... sì... ma d'argento. -

Avrebbe voluto continuare, ma fu interrotto dall'improvviso arrivo di una vedetta che con affanno per la strada percorsa velocemente disse:

- Nel campo nemico si stanno verificando dei fatti stranissimi! Hanno fatto uscire tutti gli schiavi sul piazzale ed uno a uno li hanno forse interrogati fustigandoli; da dove eravamo noi non si poteva udire; e l'ultimo che era quello che sembrava in migliori condizioni è stato decapitato. -

A questo punto non c'era bisogno di commenti perché era facilmente intuibile che tutto quello che aveva detto più o meno palesemente Giulin era vero e allora fu sollecitato a dire quello che effettivamente sapeva.

Lui raccontò quanto era a sua conoscenza con tutti i particolari che gli erano stati narrati la sera prima dall'interprete che dalla descrizione che aveva sentita, doveva essere quel disgraziato al quale avevano tagliato la testa.

Quando ebbe terminato, Marco, per l'onestà che possedeva e che era in lui innata, gli diede subito due monete d'argento promettendogli di dargli le altre quando avrebbe avuta una ulteriore conferma che quello che aveva rivelato corrispondeva, purtroppo, a una triste realtà.

Certamente Giulin aveva dette molte verità anche se in qualcuna ci aveva messo un poco di sua fantasia, perché senza dire nulla rinunciò alle altre monete e appena gli fu possibile durante la notte si alzò e di nascosto, come era sempre uso fare lui, se ne andò.

Si vede che temeva di finire anche lui in mezzo ad una strage.

Non passarono molti giorni che si vide che al campo erano pervenuti degli uomini bene armati; erano, forse più che meno, circa due centinaia ed essendo arrivati nel pomeriggio sul tardi sembrava che dovessero accamparsi per trascorrervi la notte. Ma invece non era così perché il Biancone, la vedetta notturna, mandò a dire che appena si era fatto buio pesto, la maggiore parte della truppa aveva presa la mulattiera che si trova ai piedi del monte Cristetto e che dopo un tortuoso percorso porta sino a pochi casolari alle sorgenti del torrente Dubbione, non li poté seguire fino a dove andavano perché poi si immersero in folti boschi e sparirono alla sua vista.

Non erano passate più di due ore che era giunta questa notizia, che alla porta dei monaci si presentò un povero uomo tutto lacero che piangente raccontò come nelle loro baite si erano accampati molti Saraceni, dopo avere compiuto una strage uccidendo tutti, uomini, donne, bambini e anche animali per cibarsene. Lui si era salvato perché era nella stalla ad assistere un parto difficile di una capra e appena li aveva sentiti arrivare si era nascosto in mezzo al fieno e poi al momento opportuno visto come si era messa la situazione era fuggito inosservato. Oramai era evidente che quello che aveva raccontato Giulin corrispondeva perfettamente alla realtà, e la triste situazione pericolosa era precipitata addosso a quei poveracci dei montanari.

Marco appena venuto a conoscenza di questa ultima circostanza, che gli era stata dolorosamente comunicata, proclamò l'allarme generale percuotendo lui stesso furiosamente lo scudo del Longobardo a ritmo incessante e rapido. In breve si trovarono tutti nell'aia armati e pronti ad ogni evenienza, furono messi al corrente di quello che stava avvenendo. Non erano impreparati perché le opere difensive erano già state predisposte e lo spirito e la volontà di salvare le loro case, la vita dei loro cari e l'avvenire dei loro figli era ben determinata e da conseguire... a qualunque costo.

Purtroppo gli avvenimenti stavano precipitando, ed era appena l'alba quando tutte le vedette abili rientrarono dalla loro postazione con la notizia che una cinquantina di Saraceni era partita dal campo e stavano salendo quella mulattiera che adesso bene conoscevano da quando la avevano già percorsa con la Tilde.

A questo punto era ormai tutto chiaro e poiché la situazione si era fatta molto scabrosa Marco si sentì in dovere di lasciare libera la scelta, di restare o di andarsene via, e così comunicò il suo pensiero:

- È difficile che questa battaglia, da noi non voluta, ma che purtroppo dobbiamo combattere, possa avere esito favorevole. Sarebbe un miracolo! E siccome abbiamo saputo e conosciamo quanto i Saraceni siano spietati con i vinti non pretendiamo che mettiate inutilmente a repentaglio inutilmente la vostra vita. Siete tutti liberi da ogni vincolo che possa tenervi legati a questa terra e se lo credete opportuno, potete andarvene. Quindi da questo momento chi crede di emigrare può farlo anche subito, ed é meglio, con la coscienza tranquilla e a posto, raduni le cose che intende portare con sé, passi dal vivandiere e si faccia dare delle razioni di viveri che sono già state confezionate in previsione di farne uso durante la battaglia perché quando essa infuria non vi è certo il tempo per cucinare. Andate e che il Signore vi aiuti! -

Nessuno degli uomini manifesto il desiderio di andarsene difatti quando Giuan parlò tutti assentirono con il capo a quanto diceva:

- Quand ùn a l'é an bal a venta balé! Mi a bûgio nen. - (Quando uno è in ballo bisogna ballare! Io non mi muovo)

[Più o meno così rispose, nove secoli più tardi anche il conte di San Sebastiano, figlio della contessa Canalis di Cumiana, e vincitore della impossibile battaglia dell'Assietta, a chi gli ordinava di ritirarsi]

Ci fu solo qualche donna, non per se, ma per l'avvenire dei figlioletti che avevano in braccio, che espresse la volontà di emigrare, anche i vecchi dissero chiaramente di volere restare e che in considerazione dei pochi anni di vita che avevano ancora da vivere non valeva la pena di andare a morire altrove. In un rigurgito di dignità consideravano meglio morire in piedi che vivere in ginocchio e anzi i più arzilli che mai volevano anche combattere, e poi nel loro intimo speravano in un miracolo che li aiutasse.

Da che mondo è mondo l'uomo è restio ad abbandonare il luogo dove è nato e vive con le sue cose e le sue usanze. Lo testimonia il fatto che ci siano paesi alle falde di vulcani o posti tra più fiumi senza argini, che periodicamente sono distrutti

da colate di lava o da inondazioni, eppure vengono ogni volta pazientemente ricostruiti incuranti del continuo pericolo che incombe su di loro.

Così stando la situazione non restava che cercare di disporre le poche forze disponibili nel migliore modo possibile, data la forte differenza nel numero di uomini e nell'armamento che avevano rispetto a quello del nemico.

Nella prima linea protetta dal riparo in terra e pietre vennero appostati quindici uomini con arco e armi da taglio, e l'ordine era di ripararsi il più possibile dalle frecce nemiche stando dietro il terrapieno quando arrivavano le raffiche.

I frombolieri poiché avevano una gittata più lunga si misero al centro del pianoro al di fuori della potenzialità degli archi nemici e dovevano cominciare a lanciare sassi solo quando gli fosse stato comandato e cioè quando il nemico era a portata.

Tutti i restanti erano posti in una posizione che permetteva in modo rapido il loro spostamento dove poteva presentarsi necessario loro intervento.

Gli invalidi, i vecchi e le donne anziane potevano essere impiegati solo per il trasporto e le cure dei feriti, oppure per domare eventuali incendi provocati da frecce incendiarie lanciate dai Saraceni.

Naturalmente anche i monaci sarebbero accorsi ovunque fosse stata necessaria la loro opera umanitaria sia del corpo che dell'anima.

Eravamo quasi a mezzogiorno quando dalla mulattiera che scende dalla Colletta, fecero capolino i primi Saraceni, procedevano cauti salterellando da un albero ad un altro allo scopo di nascondersi, ma più ancora di per ripararsi da eventuali frecce. Quando si resero conto che non vi era pericolo fecero cenno agli altri che erano dietro loro di avanzare avendo visto anche che le linee a nemiche erano silenziose e sembravano addirittura deserte.

Ma quando arrivarono al piano dove incominciano i prati, cadde su di loro una grandinata di sassi che creò qualche ferito e li fece sollecitamente rifugiare nel bosco accanto.

Ci fu un periodo di stasi poi i Saraceni, una ventina frusciando tra l'erba alta in ordine sparso e protetti da un fitto tiro di sbarramento fatto con frecce, si avvicinarono al bastione di

terra; qualcuno fu ferito dalle saette dei montanari, ma la maggior parte raggiunse l'obiettivo che era stato prefisso.

Data l'impossibilità di scavalcare l'ostacolo che avevano raggiunto, perché era troppo alto per poterlo fare, misero in atto uno stratagemma che avevano già studiato quando erano venuti a conoscenza di questo impedimento, tramite le loro spie che avevano mandate appositamente sui monti e lo avevano riferito al loro comando, insieme a tutte le opere di difesa che erano state attuate.

Alcuni si misero a carponi e gli altri usandoli come sgabello salirono facilmente sull'alto bastione, sguainarono e incominciarono ad usare le scimitarre con ottima scherma e perizia che essi conoscevano.

Purtroppo gli assediati non erano in grado di potersi difendere, le scimitarre che avevano conquistato nel vittorioso scontro precedente non li sapevano ancora usare adeguatamente e il gladio in campo aperto e con il nemico in posizione alta era inservibile.

Aperta la falla nella difesa dei loro nemici, i Saraceni mandarono altri combattenti e la situazione, anche se Marco aveva inviato degli aiuti, incominciava a farsi grave e se continuava così tutto si sarebbe risolto presto in un modo inaspettato.

Simone che era accanto al confratello in attesa di intervenire per curare i feriti, si accorse anche lui che la battaglia prendeva una brutta svolta, alzò gli occhi al cielo, allargò le braccia ed esclamò:

- Il Signore mi perdoni! -

Poi come se temesse di dovere ascoltare una risposta scrollando il capo corse a prendere la lunga e grossa spada del Longobardo e senza esitazione si precipitò nella mischia.

Sui Saraceni fu come se fosse, inaspettato, arrivato improvvisamente un violento tornado. Si vedevano volare per aria scimitarre, elmi, pezzi di arti e anche pure qualche testa. Di fronte ad una furia di tal genere lo scontro cominciò a cambiare aspetto e subito anche i difensori ripresero animo e diventarono più combattivi.

I Saraceni dopo l'attacco furibondo di Simone stavano perdendo sempre più uomini e incominciarono a ritirarsi prima indietreggiando poi precipitosamente, quasi una fuga.

Però uno di loro, che era caduto a terra ferito lievemente e che non era potuto fuggire con tutti quelli che erano restati in buone condizioni fisiche, visto che Simone gli girava le spalle e stava finalmente riprendendo un poco di fiato gli si avvicino cautamente e con un colpo deciso e preciso gli immerse la scimitarra sotto la scapola sinistra. Il monaco ebbe ancora la forza di girarsi e colpirlo alla gola con un debole fendente, poi si appoggiò barcollando sulla spada infissa nel terreno. Colava sangue da tutte le parti del corpo sia suo che dei nemici e proprio in quel momento ricordò quello che Cristo aveva detto al suo omonimo:

- Chi ferisce di spada di spada perisce! -

Socchiuse le labbra e con il sangue che gli riempiva la bocca e ancora una volta mormorò col poco fiato che aveva ancora:

- Che il Signore mi perdoni! ma di...che? -

Non finì, si piegò sulle ginocchia e cadde inanimato.

Un uomo generoso e buono come lui che tanto aveva dato ai Talucchini non poteva che morire in piedi…

Non ci fu il tempo di esprimere il dolore che attanagliava il cuore per la morte di Simone che all'inizio della larga mulattiera che proveniva da Comba la Pera si videro arrivare i primi Saraceni del secondo gruppo con il loro comandante in testa contornato dai suoi migliori guerrieri.

Tutti restarono atterriti nel vedere tale schieramento di forze che avanzava e capirono che oramai per loro era finita e si accorsero solo molto, molto tardi che Eliseo aveva scavalcato il muretto di difesa ed era corso incontro agli invasori tenendo in alto e ben visibile il Crocifisso che portava sempre sul petto amorosamente con se.

Di primo impulso Martino stava perseguirlo, ma fu subito trattenuto da Marco che gli disse con voce dolente ma decisa:

- È inutile che tu vada per cercare di fermarlo. Lui non recederà mai dal suo proposito e andrà incontrò a una morte certa, che avrebbe avuta tra poco, ugualmente se fosse rimasto con noi. -

Difatti appena il monaco si avvicinò al nemico fu prima trafitto da lance e poi quando i barbari gli furono più vicini beffardi con un odio feroce lo dilaniarono con le scimitarre.

Pur non partecipando, la masca era presente e come sempre, da sopra la sua roccia osservava quello che stava avvenendo e quando vide la misera fine del monaco Eliseo si sentì serrare la gola dall'angoscia, poi si voltò verso il monte Faiè, allargò le braccia tenendo le mani con le palme aperte verso il monte e rigida, immobile, si concentrò sudando copiosamente, sentendosi lacerare da dolori insostenibili.

Ma per il suo villaggio, la sua gente ed anche per Eliseo, operò l'estremo sacrificio.

Dopo pochi istanti accadde una cosa incredibile: come già un'altra volta, ma non con nubi grigie, ma nere come il carbone il cielo improvvisamente si annuvolò e incominciò una bufera infernale i fulmini scendevano ininterrottamente a fasci e andavano a colpire principalmente la vistosa crepa che si era formata sulla sommità del monte Faiè, dove probabilmente si trovavano dei sali di minerali di ferro che li attiravano. La voragine si allargò velocemente sempre di più fino a che diventò una enorme frana.

Cominciarono a rovinare a valle prima, con della terra, dei sassi che scendevano sempre più grossi sino a diventare dei macigni... In breve la mulattiera fu completamente sommersa e tutti i Saraceni vi furono sepolti... Non se ne salvò nessuno.

Subito dopo come il cataclisma era arrivato improvviso così improvvisamente tornò a splendere il sole in un cielo limpido color azzurro cobalto.

Quelli che avevano sferrato il primo attacco al terrapieno, nel vedere tale disastro furono presi dal terrore e fuggirono disordinatamente a valle e nella fuga affannosa molti furono quelli che precipitarono dai dirupi.

Agata appena concluso il cataclisma, per lo sforzo intenso che aveva sostenuto cadde a terra esanime, i rossi capelli facevano da aureola ad un viso pallido dai lineamenti delicati e fini mentre i due lupi le erano accanto e la lambivano lamentandosi.

Si era generosamente immolata per salvare coloro che solo qualche anno prima avevano tentato di metterla al rogo.

I montanari appena si ripresero di fronte a tale miracoloso scampato pericolo, non diedero nessun segno di gioia.

Erano tutti annichiliti, immobili, con la testa china, stavano piangendo.

Marco era quello che più sapeva contenersi; era, prima di tutto, un uomo d'ordine.

Si guardò attorno e comprese che la vita di prima non poteva più essere ripresa perché gli uomini con la guerra erano peggiorati e si erano corrotti.

Alcuni stavano già rubando nelle case vuote e poi adesso mancavano i monaci, che tenevano così bene le coscienze rette, ed erano venuti anche a mancare i migliori che erano caduti eroicamente.

Era forse il caso di seguire il consiglio del cugino di Martino ed emigrare a Taurino? Ma questo significava abbandonare tutto, in realtà fuggire dalle proprie responsabilità.

Singhiozzante, il fantasioso Liun, guardava sopra il monte Faiè con gli occhi pieni di lacrime e tra le preghiere che mormorava diceva di vedere l'Abbà che teneva per mano i due monaci e con le braccia aperte salivano tutti e tre al cielo con dolce sorriso.

Solo Martino tenendo sul suo petto il viso singhiozzante di Elena, aveva gli occhi fissi in avanti e guardava verso la povera masca, mormorando, sotto voce, delle parole incomprensibili ed aveva anche lui le lacrime che gli scendevano sulle gote.

Tanto dolore pervadeva quella gente perché improvvisamente avevano perso una parte vitale della loro esistenza: ... i monaci... la strega... e la… masca.

Il sole continuava il suo cammino verso il tramonto per risorgere all'alba di un altro giorno.

EXITUS - ORVWÅR (addio)

L'aggiunta

Copia di una orazione ritrovata nel Sepolcro di nostro Signore Gesù Cristo in Gerusalemme la quale si conservò da Sua Santità e Carlo V° nei loro oratori cassa d'argento.

Desiderose Santa Elisabetta, regina di Ungheria, Sante Matilde e Brigida di sapere alcune cose della passione di Gesù Cristo fecero particolari orazioni alle quali apparve Gesù Cristo favellando così:

- Serve mie dilette sappiate che i soldati armati furono 125, quelli che mi condussero legato furono 23, gli esecutori di giustizia furono 33, i pugni che mi diedero nella testa furono 30, preso nell'orto per levarmi da terra mi diedero calci 150, colpi di mano nella testa e nel petto furono 168, colpi nelle spalle 90, fui trascinato con corda e per i capelli 23 volte, battute nel capo 100 piaghe nella testa, 100 buchi mortali mi diedero nella croce, stetti in alto per i capelli due ore ad un tempo mandai 129 sospiri.

Fui trascinato e tirato per la barba 23 volte, ponture di spine nella testa 100, spine mortali nella fronte 3, sputi nella faccia 150, piaghe che mi furono fatte da 1000 soldati che mi condussero furono 508, quelli che mi guidarono furono 3, le gocce di sangue che sparsi furono 3008430, e chi ogni giorno reciterà 7 pater e 7 ave per lo spazio di 12 anni continui, per compiere il numero delle gocce di sangue che sparsi, e che viva da buon cristiano gli concedo cinque grazie:

Indulgenza plenaria e remizione di tutti i peccati.

Sarà liberato dalle pene del purgatorio.

Se morisse prima di compiere i 12 anni sarà come se li avesse compiti.

Verrò io dal ciello in tera per l'anima sua e per quella dei suoi parenti sino alla quarta generazione.

Chi porterà seco questa orazione non morirà anegato ne di mala morte improvvisa, sarà libero dal contagio della peste e dalle saette e non morirà senza confessione, sarà libero dai suoi nemici, dal potere della giustizia e da tutti i malevoli e falsi testimoni.

Le donne che in parto non potessero partorire, tenendola addosso partoriranno subito e usciranno dal pericolo.

Nelle case ove sarà questa orazione non vi saranno tradi-

menti ne altre cose cattive e 40 giorni avanti la sua morte vedrà la Beata Maria Vergine.

Un certo capitano viaggiando vide una testa recisa dal corpo quando quel capo reciso disse:

- Giacché vi portate a passeggiare in Barcellona conducetomi da un confessore acciò possa confessarmi essendo tre giorni che dai ladri aggredito sono stato, altrimenti non posso morire se non mi confesso.

Condotto al detto luogo dal capitano in confessare la testa vivente si confessò e indi a poco spiro trovandosi addosso questa orazione.

Reciteremo adunque sette Pater e sette Ave per le anime benedette e si possono applicare per quell'anima che gli sai più di cuore.

M Ruma con superiore permesso

Le note

1

L'orazione dell'**aggiunta** è stata rinvenuta tra le macerie di una baita del villaggio diroccata da moltissimo tempo, il tipo di carta e dei caratteri fanno presumere che sia stata scritta alla fine del settecento. Chi la scrisse non doveva essere proprio un analfabeta, la calligrafia, pur usando una penna d'oca, è abbastanza curata.

La trascrizione è stata fatta fedele all'originale (errori, almeno secondo noi, compresi).

Nell'ultima riga abbiamo una M che non si sa bene cosa significhi (forse mille?) mentre la parola "Ruma" non è altro che Roma detto in buon Piemontese.

Ho creduto opportuno mettere questo scritto alla fine della narrazione perché, come già dissi , è stato trovato nei luoghi del racconto ed è anche una viva testimonianza di quella fede genuina e profonda che, nonostante molti sbandamenti, ha aiutato non poco a conservare nei secoli il Cristianesimo Cattolico.

E poi... e poi... che ci sia anche del merito dei due monaci?

Ho sostituito la parola "appendice" con "aggiunta" perché la prima mi ricorda una parte del corpo umano che spesso viene tolta con un intervento chirurgico.

2

La canzone di Angelica (**Cap. XXI**) è stata ispirata da quella di Orlando, che però è stata di poco aiuto perché l'opera di Turoldo tratta esclusivamente di battaglie e di duelli e le donne e la lirica vi appaiono raramente.

Sono molte anche le inesattezze geografiche e... (forse allora era cosi) le licenze poetiche.

I versi sono di tredici sillabe con qualche assonanza e poche rime. Tredici versi formavano una strofa.

La conclusione

E così ho terminato di fare quello che mi ero prefisso, e quando ne sentirò necessità potrò leggere le fantasie del mio passato e anche qualche piccolo ricordo potrà riaffiorare nella mente.

Si trattava in definitiva di povera umanità vissuta con grandi stenti, quasi "un involucro di pelle" modellato sulle ossa.



Achevè d'imprimer sur les Presses de
l'**Imprimerie Finzi**
Maison fondèe en 1829

4, Rue de Russie – 1000 Tunis
Tèl. : (216) 71.320.765 – 71.327.811
Fax : (216-1) 71.320532 – 71.326.985

1000 ex. (août 2014)
Registre des Travaux n° 626
ISBN N° 978-9973-63-034-6



